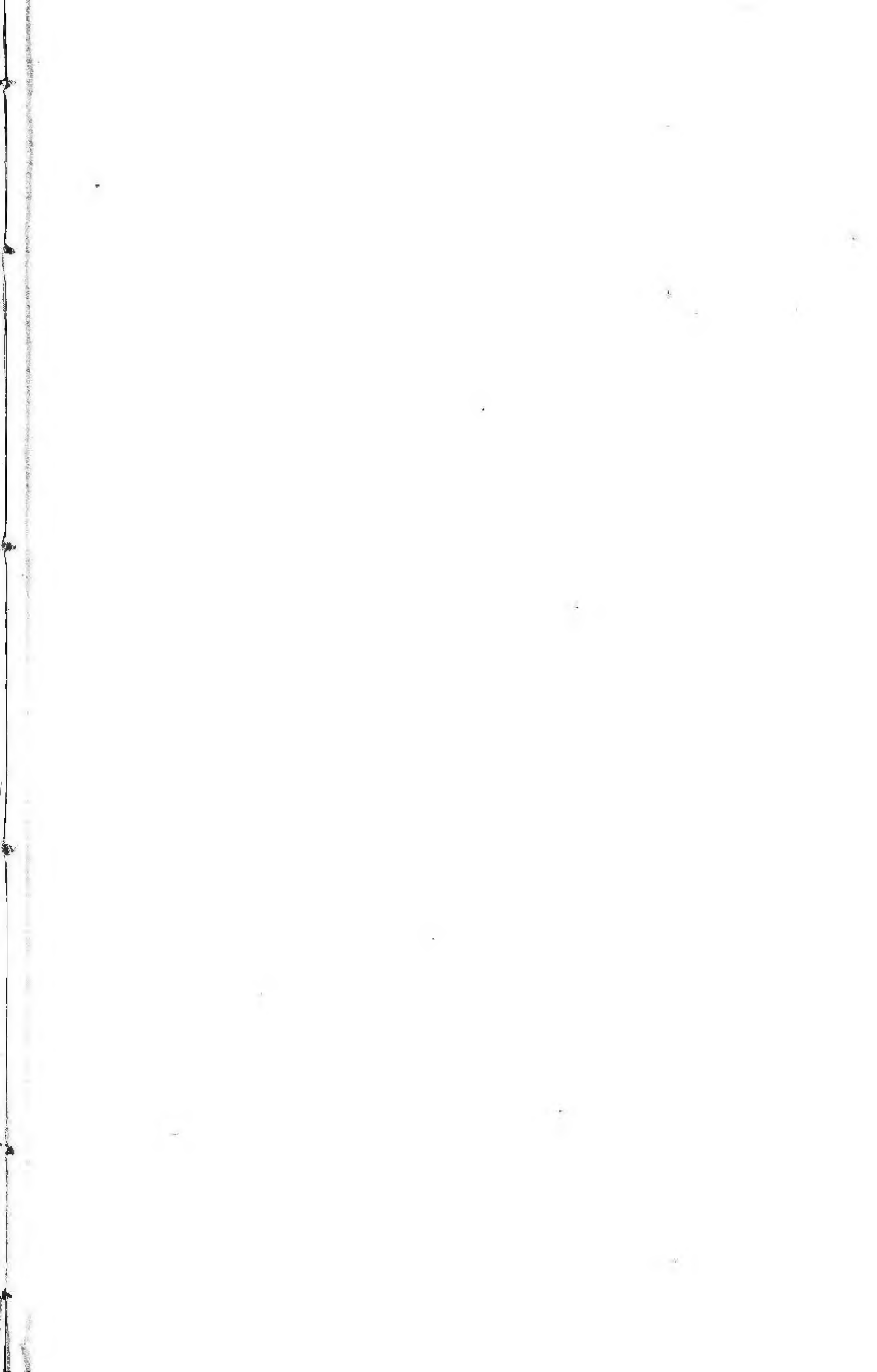
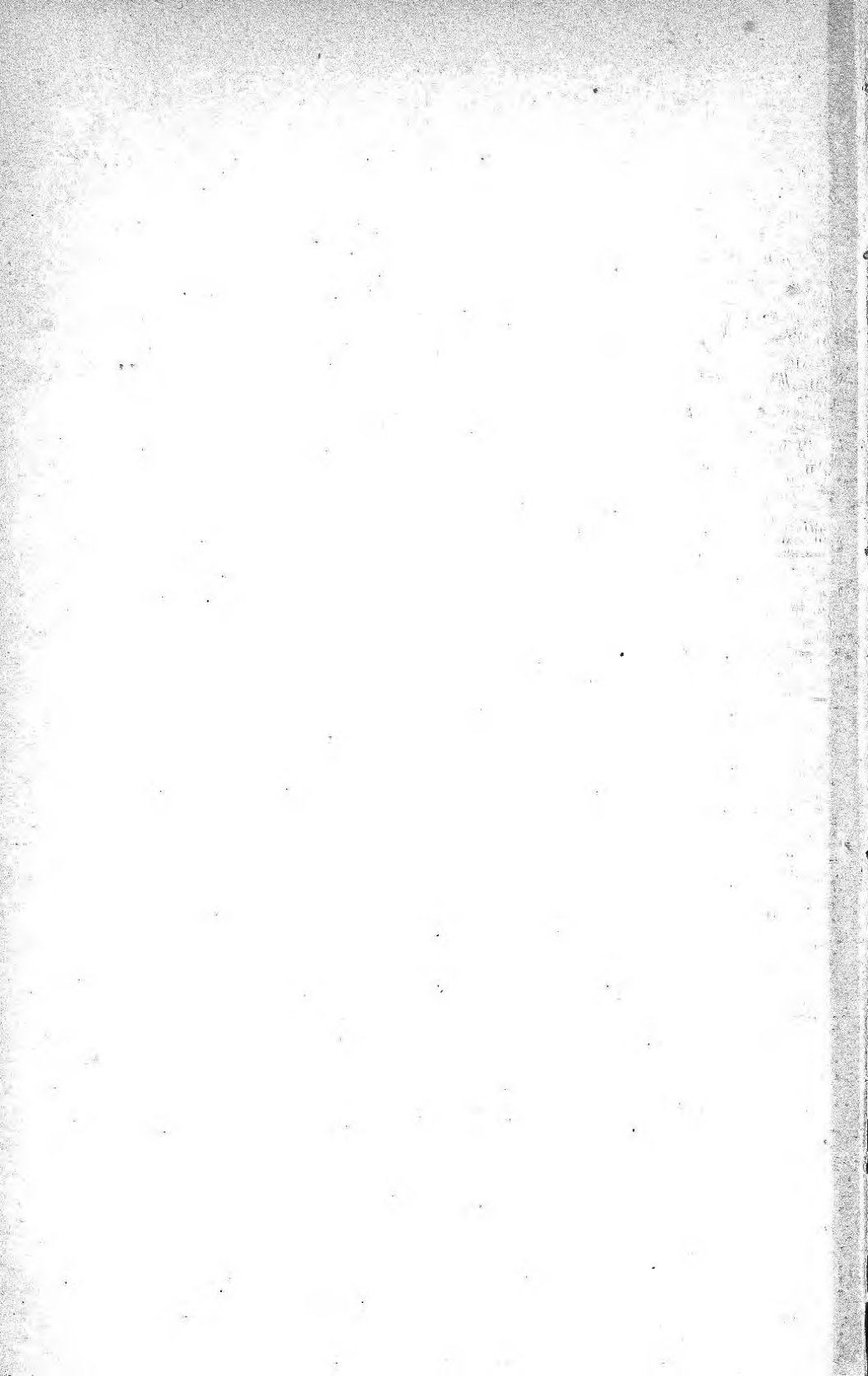


ZAR
T
IESSE
DI
RARA

ENZE
013







5. c. 177
2
ALFONSO LAZZARI

LE ULTIME TRE DUCESSE DI FERRARA

E

LA CORTE ESTENSE A' TEMPI DI TORQUATO TASSO

SAGGIO



FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »

Viale Principe Amedeo, 7

1913



DELLO STESSO AUTORE

Ugolino e Michele Verino. *Studi biografici e critici*. — Contributo alla storia dell'Umanesimo in Firenze. — Torino, Clausen, 1897.

La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796. — Ferrara, Zuffi, 1906.

Carlo Goldoni in Romagna. — Venezia, Arti Grafiche, 1908.

Un umanista romagnolo alla corte d' Ercole II d' Este :
Bartolomeo Ricci da Lugo. — Ferrara, Zuffi, 1913.

ALFONSO LAZZARI

LE ULTIME TRE DUCESSE DI FERRARA

E

LA CORTE ESTENSE A' TEMPI DI TORQUATO TASSO

SAGGIO



FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »

Viale Principe Amedeo, 7

1913

AVVERTENZA

Ho raccolto nel presente volume una serie di articoli estratti dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze, ove furono saltuariamente pubblicati durante gli anni 1910-1913.

Avevo in animo di tracciare soltanto il profilo delle tre principesse che sedettero successivamente sul trono degli Estensi, durante il lungo regno del duca Alfonso II; ma le indagini fatte nelle biblioteche di Ferrara e di Modena e negli archivi di Firenze, di Modena e di Mantova mi fornirono tanti materiali nuovi, che mi lasciai indurre ad ampliare i confini del mio primitivo disegno.

Spero così che questo lavoro gioverà a far meglio conoscere la vita della corte estense ai tempi del Tasso, e a lumeggiare quell'ambiente storico che fu già in parte illustrato, con gran copia di documenti, da Angelo Solerti nella sua dotta *Introduzione ai Discorsi di Annibale Romei* (Città di Castello, Lapi, 1900, 2ª edizione).

Alle tre Duchesse accennò di sfuggita il Solerti nell'opera citata; di una di esse — Lucrezia de' Medici — trattò di proposito E. A. Saltini nel volume *Tragedie Medicee domestiche* (Firenze, Barbèra, 1898). Per questa il mio compito si limitò a integrare, con documenti di fonte ferrarese, le notizie date dal Saltini; per le due altre — Barbara d'Austria e Margherita Gonzaga — mi trovai davanti un vasto campo ancora inesplorato.

Mi sarebbe stato facile accrescere d' assai la mole di questo volume, se avessi intercalato nella narrazione o riportato a piè di pagina tutti i documenti che ebbi fra mano; ma ho preferito essere più che potevo parco nelle citazioni, e, spremendo dai documenti il succo, liberare il racconto dalla farragine delle note ingombranti.

Gli è che questo lavoro non fu scritto per una ristretta cerchia di iniziati agli studi di erudizione, ma per il pubblico colto, che preferisce di vedere esposti in forma piana e chiara i risultati delle ricerche e degli studi fatti, piuttosto che seguirne faticosamente il processo analitico.

E io credo che si possa conciliare il rigore scientifico dell'indagine storica colle legittime esigenze del pubblico. ~~Ne~~ credo anche che sarebbe tanto di guadagnato per noi Italiani, se, rendendo accessibile ai più la storia del nostro passato glorioso, riuscissimo a liberarci una buona volta da tanti preconcezioni, da tante leggende, da tanti tradizionali errori che, consacrati e divulgati dal Romanticismo, hanno creato all'estero quell'Italia convenzionale, falsa e oleografica che noi stessi accettiamo con pigra rassegnazione.

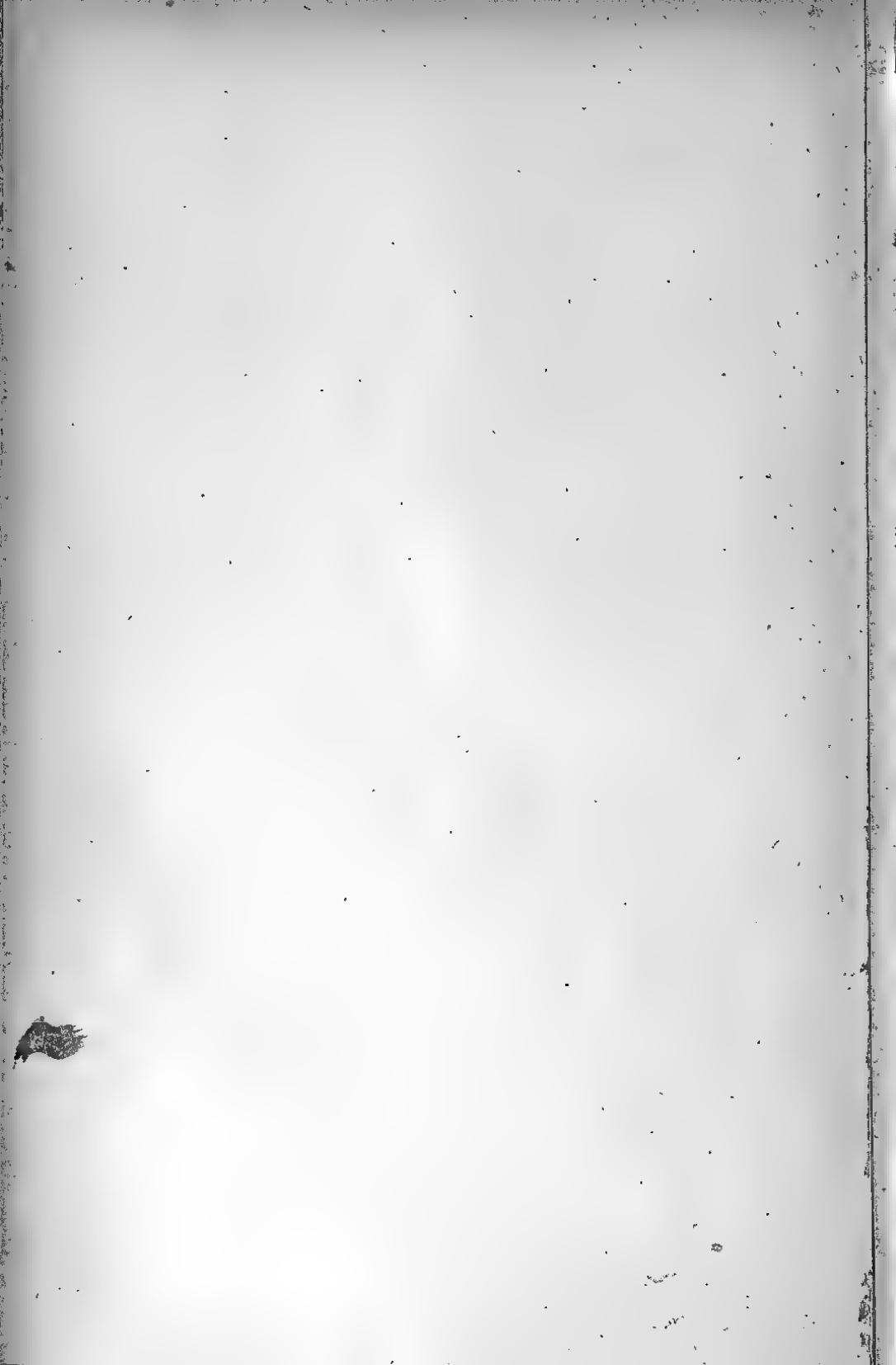
Non mi nascondo che questo lavoro non è privo di mende. L'indole stessa della pubblicazione periodica e saltuaria mi ha obbligato talora a interrompere il filo del racconto con digressioni che ritenevo necessarie all'intelligenza del fatto storico, o mi ha fatto incorrere in qualche inevitabile ripetizione. Questi difetti sparirebbero certo in una seconda edizione, in cui avrei cura sopra tutto di ordinare meglio la materia e di dare al libro una più salda struttura organica (1). Molto anche ci sarebbe da aggiun-

(1) Noto qui, per incidenza, che la Relazione Contarini del 1565, di cui mi valsi per lo studio su Barbara d' Austria, non fu citata da me nella nuova edizione data dal Segarizzi nel Vol. I delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bari, Laterza, 1912, per la semplice ragione che la parte della monografia riguardante Barbara fu pubblicata nei fascicoli della *Rassegna Nazionale* 1° dicembre 1910-16 aprile 1911, quando ancora il volume del Segarizzi non era uscito in luce. Per ciò che riguarda Barbara, la nuova redazione pubblicata dal Segarizzi non presenta però varianti notevoli.

gere all'argomento da me trattato, purchè si allargasse il campo delle ricerche; ma se il lettore pensa che io sono obbligato dai miei doveri professionali a vivere in una città lontana dai principali centri di studio, mi userà indulgenza, facendo intanto buon viso a questo modesto *saggio*, pel quale non risparmiarò cure e fatiche.

San Remo, aprile 1913

ALFONSO LAZZARI



Lucrezia de' Mediei.

I.

Come il trisavolo Niccolò III, che vendicò nel sangue l'infedeltà di Parisina Malatesta; come il nonno Alfonso I — il marito della celebre Lucrezia Borgia — Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, ebbe successivamente tre mogli.

L'aveva già vaticinato l'indovino francese Nostradamus — il Cagliostro del Cinquecento — ma s'ingannò quando predisse che solo dalla terza moglie il duca avrebbe avuto figliuoli.

Alfonso II recava in sè la condanna della sua stirpe: con lui fatalmente doveva estinguersi il ramo diretto della sua famiglia; con lui Casa d'Este tramontava. Ma fu un fulgido tramonto, allietato dal canto dei poeti e dal sorriso dell'arte: Torquato Tasso e Battista Guarini, il musicista Luzzasco Luzzaschi, l'architetto G. B. Aleotti detto l'*Argenta*, e i pittori Giuseppe Mazzuoli e Sebastiano Filippi, detto *Bastianino*, fecero degna corona all'ultimo rampollo dei magnanimi Estensi, che in sè accoppiò il valore guerresco dei suoi avi e le doti fiorite del gentiluomo e del mecenate. Principe degno di miglior fortuna anche tra i posterì, che il Tasso, non adulando, proclamava:

Gloria del sangue *suo* somma e suprema (1).

Egli continuava le nobili tradizioni dei suoi maggiori, che per lungo volger d'anni serbarono immutato il culto delle virtù cavalleresche, e seppero veramente congiungere insieme il « pregio della borsa e della spada ».

(1) *Gerusalemme Liberata*, Canto XVII, st. 90.

Signori tra i più gloriosi e benemeriti d'Italia, questi duchi di Ferrara. Più fortunata della gente Giulia, toccò a Casa d'Este la sorte di veder celebrati i suoi principi da tre grandi poeti: Matteo Maria Boiardo, l'Ariosto e il Tasso; ma — dobbiamo dirlo — meritò quest'altissimo onore. Perchè gli Estensi ebbero quasi tutti animo da re: furono arditi e forti in guerra, cortesi e liberali in pace; governarono con equità e con sennò, protessero e favorirono lettere e arti: furono maestri di gentilezza e di bel costume, furono *principi cavalieri*.

Di Ferrara, la capitale del loro piccolo stato, fecero una fortezza di prim'ordine, e insieme una città artistica che superava per magnificenza le altre d'Italia. Ferrara, la prima città moderna d'Europa che avesse strade lunghe, ampie e regolari, fiancheggiate da superbi edifici, fu in gran parte l'opera degli Estensi.

Eppure questi principi vissero continuamente in armi: travolti nelle guerre che funestarono l'Italia, minacciati dalle avide ambizioni di nemici formidabili, insidiati da occulti tradimenti e da tenebrose congiure familiari. La situazione giuridica e politica in cui si trovavano, creava loro un'infinità di seri imbarazzi.

Vassalli della Chiesa, da cui riconoscevano, come Vicarii, il dominio di Ferrara, essi erano nello stesso tempo feudatarii dell'Impero, a cui apparteneva la sovranità di Modena e Reggio.

Prima l'imperatore Federico III, nel 1452, aveva conferito a Borso il titolo di duca di Modena, poi, vent'anni dopo, Paolo II lo aveva solennemente investito del ducato di Ferrara.

Gli Estensi erano dunque strettamente vincolati a due poteri spesso tra loro in conflitto: di qui la grave difficoltà della loro posizione, e la necessità di un'abile e vigile diplomazia, per sostenersi in mezzo al vortice degli avvenimenti e tra i più stridenti contrasti della grande politica europea.

Alfonso I, terzo duca di Ferrara, aveva tentato di francarsi dal vassallaggio della Santa Sede e di atteggiarsi a sovrano indipendente; ma s'era tirato addosso le ire e le scomuniche di tre pontefici: Giulio II, Leone X, Clemente VII, e aveva finito col perdere Modena e Reggio. Allora, barcamenandosi nel gran duello tra Francesco I e Carlo V, e seguendo una politica sua propria, lo scaltro Estense s'era studiato di riconquistare e allargare l'antico dominio; ma la sorte gli era stata quasi sempre avversa. Prima s'era dato in braccio alla Francia, poi, col mutar degli eventi, all'Imperatore; mentre Clemente VII, indignato, lanciava contro il vassallo infedele gli ultimi strali, dichiarandolo « fellone e decaduto da ogni diritto ».

Le maniere da gran signore, l'eloquenza, il fascino personale, che avevano giovato a Borso d'Este per ottenere da Federico III investitura e titolo di duca, servirono ad Alfonso I, presso Carlo V, per la conservazione dello stato.

L'onnipotente monarca, recandosi, nel Novembre del 1529, al Congresso di Bologna per essere coronato da Clemente VII, dovette passare per la via di Modena. Vi fu ricevuto con pompa solenne dall'Estense, che lo accompagnò per tutto il tragitto, lo sedusse con la squisitezza dei modi, lo vinse colla forza delle ragioni, lo conquistò colla sua magnificenza.

Lasciando i confini del Modenese, l'Imperatore faceva formale promessa al duca Alfonso di intercedere per lui presso il Pontefice; e il vassallo fedifrago, già escluso dalla pace di Bologna, per intercessione di Carlo V non solo veniva rimesso in grazia, ma riacquistava per sempre Modena e Reggio.

Alfonso I, il prode guerriero dall'occhio lampeggiante e dal naso adunco di falco; il generoso protettore dell'Ariosto, l'abile fonditore di cannoni, aveva anche una volta salvato dal naufragio la navicella dell'avito retaggio. Clemente VII pretendeva che, sin d'allora, il feudo di Ferrara fosse considerato vacante e devoluto alla Santa Sede.

È un altro successo diplomatico l'accorto duca aveva conseguito poco prima: il matrimonio del suo primogenito Ercole II con Renata di Francia, la figlia di re Luigi XII, suo difensore ed amico: la cognata e cugina di Francesco I.

Egli poteva oramai chiuder gli occhi tranquillo: l'aquila estense riposava sicura all'ombra dei gran gigli d'oro.

Ma queste nozze regie non furono fortunate: il parentado col « cristianissimo sangue di Francia » pesò per tutta la vita su Ercole II come una cappa di piombo. Contristato da amarezze domestiche per la leggerezza e le velleità ereticali della moglie, amica e ammiratrice di Calvino; aggiogato alla politica del re di Francia, che lo smungeva allegramente e lo trattava da inferiore, il duca Ercole più volte fu trascinato sull'orlo di un precipizio, da cui solo la sua longanime prudenza e l'accortezza dei ministri valsero a salvarlo.

Già vecchio e bramoso di quiete, nel 1557, era stato costretto a partecipare alla guerra che Paolo IV Carafa, alleato di Enrico II di Francia, aveva mosso contro gli Spagnoli per cacciarli dalla penisola; e di mala voglia aveva dovuto accettare grado e insegne di Capitano generale della Lega in Italia. La gran battaglia di San Quintino, ove rifuse il valore di Emanuele Filiberto, fiaccolò la Francia e recise i nervi della guerra. Il Papa, il re Enrico II e Filippo di Spagna si rappattumarono a Cavi, nel Settembre del 1557; mentre il povero Duca rima-

neva solo, abbandonato dai suoi, costretto a sperimentare anche una volta, a sue spese, quanto giovi ai deboli l'alleanza dei potenti.

Filippo II, per dare una buona lezione all'Estense, lo aveva escluso dal trattato di Cavi, e aveva aizzati contro di lui Cosimo I de' Medici e Ottavio Farnese duca di Parma.

Il Farnese, giovine ambizioso e avido d'ingrandimenti, spalleggiato dal governatore spagnolo di Lombardia, invase infatti il territorio di Ferrara, occupando Montecchio, Scandiano e Canossa; mentre Cosimo, per non esser da meno, penetrava in Garfagnana.

Il Capitano generale della Lega, rimasto senza soldati e senza aiuti, si trovava a mal partito, tra « due can mordenti ».

Stanco, deluso, amareggiato da tante contrarietà, Ercole II accettò come una liberazione le proposte di pace che gli venivano dal Medici, il quale gli si offriva mediatore colla maestà del re Filippo e col duchino Ottavio.

La pace venne infatti conclusa, auspice Imene, che giunge sempre, colle candide ali, a propiziare i più spinosi negoziati diplomatici.

Cosimo aveva proposto per *donno* Alfonso, principe ereditario di Ferrara, la sua primogenita Maria, fiore di grazia e di bellezza, intelligente e colta. La morte rapì precocemente la soave giovinetta nel Novembre del 1557, e allora venne destinata al figlio di Ercole II la principessa Lucrezia de' Medici, che contava appena quattordici anni.

Fu l'ambasciatore ferrarese conte Ippolito Pagano che, nel Gennaio del 1558, trattò il parentado colla Medici: parentado che non era gradito a Casa d'Este, ma era imposto dalle ineluttabili necessità di una politica, che Ercole II aveva dovuto, contro sua voglia, subire.

La dote non fu vistosa: dugentomila scudi d'oro, di cui cinquantamila subito, e gli altri assicurati sulle gabelle di Firenze.

L'atto nuziale fu rogato, nella fortezza di Livorno, il 13 Aprile 1558.

II.

Il duca Cosimo I de' Medici, il figlio di Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati, si poteva dire davvero un beniamino della fortuna. Sbalzato sul trono ducale di Firenze da un evento impensato — egli che apparteneva a un ramo collaterale della famiglia del Magnifico — era riuscito colla destrezza, col tatto e col favore personale di Carlo V, a consolidare il suo potere

in patria, ad assoggettare Siena, a estendere il suo dominio su quasi tutta la Toscana.

Senza essere un tiranno alfieriano o un Tiberio in sedicesimo, come la leggenda storica volle raffigurarlo, seppe formarsi uno stato forte e potente, imparando l'arte di governo dal *Principe* del Machiavelli. E il discepolo parve degno di tanto maestro. Padrone del territorio di tre repubbliche — Firenze, Pisa e Siena — Cosimo, il rampollo di un ramo cadetto di banchieri arricchiti, aveva avuto perfino la presunzione di soverchiare gli Estensi. Si trattava di un puntiglio di etichetta, nel cerimoniale delle corti d'Europa.

Nel Settembre del 1541, Ercole II di Ferrara e il Medici erano andati a Lucca a fare omaggio a Carlo V. L'Estense, come principe di maggior riguardo, cavalcò alla destra di Sua Maestà Cesarea, mentre Cosimo stette a sinistra; e inoltre, in un banchetto ebbe il singolare privilegio di servire l'Imperatore porgendogli la salvietta.

In questa duplice distinzione accordata al duca di Ferrara, la diplomazia estense credette di ravvisare un alto significato. Ercole II fece prender atto, per mano di notaio, dell'onore accordatogli da Carlo V, e pretese per sè e per i suoi rappresentanti il diritto di *precedenza* sul duca di Firenze e sugli ambasciatori toscani.

Cosimo I, a sua volta, dichiarò pubblicamente che a lui spettava la *precedenza* sul duca di Ferrara, come erede e rappresentante dell'antica Repubblica Fiorentina, ch'era mutata ma non estinta.

Entrati nel campo dei diritti acquisiti e della storia, Ercole II allora tirò in campo titoli, diplomi e privilegi, per dimostrare la vetusta nobiltà della sua famiglia, che, se non aveva origine addirittura dal romano Azio — come andavano favoleggiando i cortigiani adulatori degli Estensi — o dal roman-zesco *Ruggiero* — come aveva cantato l'Ariosto — poteva vantarsi però di aver dato all'Italia una lunga serie di cavalieri e di signori feudali, e alla Germania la dinastia dei duchi di Baviera, dai cui rami era uscito Ottone IV imperatore.

Ne nacque una diatriba che durò trent'anni: fece spargere fiumi di inchiostro, torturò i cervelli di giurisperiti, di genealogisti e di storici, si strascicò dai tribunali del Papa alle cancellerie imperiali, provocò incidenti comici di ripicchi tra gli ambasciatori estensi e i toscani, e scompigliò spesso volte le file della diplomazia europea.

La vittoria doveva arridere al fortunato Cosimo; ma nel 1558 la gran questione di *precedenza* era ben lungi dall'essere risolta.

Ercole II sognava eccelse nozze per il suo primogenito, nelle cui vene scorreva il nobilissimo sangue dei Reali di Francia: era il solo frutto che potesse ritrarre dal suo infelice matrimonio con Renata. Ma la sciagurata lega contro la Spagna aveva fatto svanire bruscamente tutti i suoi sogni politici, e lo obbligava a sacrificare il suo orgoglio di padre.

Per liberarsi dalla fitta rete in cui l'avevano avviluppato l'inimicizia del monarca spagnuolo, la guerra del duca di Parma e la sorda ostilità di Cosimo I, egli dovette rinunciare alle sue legittime ambizioni, e permettere che il suo erede — il figlio di Renata, il cugino del re di Francia — sposasse una postuma discendente di mercanti arricchiti, la cui famiglia non aveva avuto neppur l'onore di essere menzionata da Dante, nella rassegna delle principali casate fiorentine dei tempi di Cacciaguida.

Se alle nozze del principe ferrarese non erano stati propizi i Genii politici di Casa d'Este, il dio d'amore s'era tenuto sdegnosamente in disparte.

Tra i due giovani, che la Diplomazia — malefica maliarda — stava per congiungere con nodo eterno, c'era di mezzo un abisso.

Lei era una giovinetta ancora acerba, piuttosto bruttina, non colta, cresciuta nell'ambito silenzioso delle pareti domestiche, un po' goffa e impacciata: lui era già un baldo cavaliere che si era segnalato nei campi della gloria.

Alto di statura e complesso, asciutto, energico, aristocratico di modi, con due occhi chiari, dolci e imperiosi e due baffetti biondi che appena gli ombreggiavano il labbro superiore, il principe Alfonso d'Este si poteva dire un bel giovane. Gli splendeva nel volto quella maestà dolce e severa che è l'indice della regalità: somigliava un poco a suo nonno Alfonso I.

Aveva ricevuto quella perfetta educazione letteraria e cavalleresca, che usavano i principi del Rinascimento. Conosceva bene il latino e il francese; aveva una certa cultura classica; era insuperabile nel giostrare e nell'armeggiare, abilissimo nella caccia, nel nuoto e nella danza. Cavalcava meravigliosamente i più focosi stalloni: era intrepido, instancabile, sempre primo fra i primi.

A diciott'anni l'aveva scosso e inebriato

la tromba che s'udì dall'*Occidente*.

Era scoppiata nel 1552 la guerra tra Enrico II — il figlio di Francesco I — e il vecchio imperatore Carlo V.

Insofferente di freno, bramoso di gloria, il giovine generoso aveva fiutato l'odor della polvere, e non avendogli il padre — vassallo dell'Impero — dato licenza di partire pel campo francese, era fuggito di casa.

Era fuggito con pochi fido, per « strade ignote », come il *Rinaldo* della *Gerusalemme* celebrato dal Tasso; non per nulla il poeta aulico di Casa d'Este doveva dire più tardi:

Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote (1).

In Francia Alfonso aveva dato prova di coraggio e di valore guerresco. Fatto capitano di una compagnia diecento cavalieri, si era segnalato specialmente nella battaglia sotto le mura di Renty. Insieme con suo cognato — il duca Francesco di Guisa, marito di Anna d'Este — aveva caricato con tanto impeto la cavalleria imperiale, ove si trovava lo stesso imperatore Carlo V col figlio Filippo, che il Re, vedendolo ritornare dall'assalto coll'armatura e la spada intrise di sangue nemico, lo aveva abbracciato teneramente alla presenza della corte e dell'esercito, attribuendogli il merito della vittoria.

In compenso, Enrico II lo aveva decorato del collare di San Michele, il supremo ordine cavalleresco di Francia.

E dienne a te quel pegno,
Che dare ei ne potea più fido e certo;
T'ornò di quel monil pregiato e bello,
Che richiedea il tuo merto,
E dove eri cug'in ti fe' fratello:

così cantava, nel 1562, un poeta contemporaneo: Giovanni Andrea dell'Anguillara, in una rettorica canzone dedicata ad Alfonso II. (2) E il giovine principe, che aveva avuto il battesimo della gloria sui campi di Fiandra e di Borgogna, s'era condotto da prode anche nella guerriglia di Parma del 1557-58.

Con quattromila fanti e quattro pezzi d'artiglieria, aveva sbaragliato al fiume Lenza le milizie ducali di Ottavio Farnese, aveva recuperato Sanpalo e la storica rocca di Canossa, e s'era impadronito del forte castello di Guardasone nel Parmigiano e della Torre di Montelugo. Varie volte, per la sua audacia, aveva corso gravissimi pericoli. Inutile valore: l'intrepido capitano che s'era guadagnato un posto d'onore nella terra dei paladini, che aveva visto convergere sopra di sé il favore del re di Francia e l'ammirazione di Parigi — già teatro dei fasti carolingi — vedeva sminuita la sua riputazione in una guerra senza gloria, e si dibatteva invano nella ferrea cerchia di pie-

(1) *Gerusalemme Liberata*, Canto I, st. 63.

(2) Fu ripubblicata da P. ASTOLINI per nozze Agnelli Alberi. (Argenta, 1889).

coli nemici e nelle viscide spire delle insidie che minacciavano la sua Casa.

L' aquilotto estense doveva cadere irremissibilmente nella ragna politica che stava intessendo il machiavellico duca Cosimo I. Addio, superbi sogni di regie nozze! Alfonso dovette cedere alla volontà del padre, e rassegnarsi a sposare Lucrezia de' Medici.

Ma impose delle condizioni umilianti. Appena celebrato il matrimonio colla principessa medicea, egli sarebbe immediatamente partito per Parigi e per il campo: la guerra cogli Spagnoli continuava alle frontiere settentrionali della Francia, sotto la condotta di Francesco di Guisa, il grande capitano imparentato cogli Estensi.

L' orgogliosa duchessa Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli don Pedro di Toledo — la futura suocera — si inalberò a questa imposizione che feriva il suo cuore di madre; ma il principe tenne duro e bisognò cedere.

III.

Due mesi dopo la conclusione del parentado, il 18 giugno 1558, Alfonso d' Este veniva a Firenze per celebrare le nozze. Lo seguiva un eletto corteggio di gentiluomini, tra cui figuravano i più bei nomi del patriziato ferrarese e modenese: due Pii dei signori di Sassuolo, due Contrari, due Tassoni, due Bentivoglio, un Rangoni, un Giglioli. Erano quasi tutti conti.

Insieme al fior fiore dell' aristocrazia del sangue e della cavalleria, l' Estense conduceva seco i due più begli ingegni della sua corte: il giovane poeta latino Giambattista Pigna — l' Orazio ferrarese, il futuro segretario ducale — e Silvio Antoniani, un adolescente miracoloso, il quale componeva all' improvviso versi e strofe sopra qualunque tema che gli fosse proposto, accompagnandosi colla lira, come un aedo della Grecia antica.

Gli Estensi non dimenticavano mai di ostentare, nelle grandi occasioni, il loro tradizionale mecenatismo letterario.

La corte borghese di Cosimo I fece degne accoglienze al principe fidanzato, nipote e cugino di re; e spiegò in quei giorni un lusso straordinario. La gioventù elegante diede prova della sua destrezza nel giuoco del *Calcio*, il *foot-ball* delle corti italiane del Rinascimento; le dame fiorentine sfoggiarono a gara la pompa delle vesti e lo splendore dei meravigliosi gioielli, nella patria degli orafi artisti e del Cellini.

Nel gran ballo che si diede a Palazzo Vecchio — allora residenza ducale — dopo il pranzo di nozze, si vide apparire nella sala una magnifica mascherata composta di cinque gruppi, ove figuravano, tra gli altri, dodici imperatori, dodici Greci e dodici



Indiani tutti vestiti in costume. Il duca Cosimo aveva voluto gareggiare con Ferrara, celebre allora per la sontuosità delle feste di corte.

Ma il principe Alfonso era impaziente di lasciare Firenze.

La Domenica 3 Luglio fu compiuta la cerimonia nuziale, e il Mercoledì successivo, dopo essere stato due giorni appena colla sposina, Alfonso ripartiva in gran fretta per la Francia, ove andava a riprendere il comando della sua compagnia, sotto gli ordini del cognato: il duca di Guisa.

Parriva senza rimpianti: Lucrezia de' Medici evidentemente non gli era piaciuta. Il silenzio che Alfonso aveva tenuto, nelle poche lettere scritte in quei giorni da Firenze al padre, era anche troppo eloquente. Nè il lignaggio della sposa, nè gli interessi politici della sua Casa potevano addolcirgli l'amarezza dell' ingrato nodo (1).

Forse si consolava, pensando che anche il suo regale cugino, Enrico II di Francia, era unito egli pure a una Medici: la famosa Caterina, di cui calpestava impunemente la dignità di regina e di moglie, amoreggiando con Diana di Poitiers.

Donno Alfonso d'Este era degno di sena: la principessa Lucrezia — come abbiamo già detto — non era avvenente. Il pennello di Agnolo Bronzino — il ritrattista ufficiale di Casa Medici — e il compiacente bulino dei medagliisti della corte estense, che ci tramandarono le fattezze di lei, certo l'adularono abbellendola. Accade anche oggi così nelle fotografie dei principi regnanti.

Lucrezia somigliava molto al duca Cosimo, suo padre, nell'ovale del volto; ma aveva la fronte spaziosa e i folti capelli crespi e castani di Eleonora di Toledo. Un leggero strabismo e il labbro inferiore un po' sporgente nuocevano alla regolarità dei suoi tratti. Aveva il sussiego spagnolesco della madre e la tenace fermezza paterna; gestiva con gravità, parlava poco; ma le sue risposte brevi ed argute rivelavano uno spirito penetrante. Aveva un carattere precocemente serio, chiuso e taciturno; e Cosimo se ne compiaceva assai e diceva: « Costei è proprio dei nostri ».

Aveva ricevuto un'educazione rigida e austera, secondo l'usanza spagnola. Come le sue sorelle, essa era stata sempre chiusa e segregata nell'appartamento superiore di Palazzo Vecchio destinato alla famiglia ducale, senza uscir mai, senza vedere altre persone fuorchè i genitori, i maestri, il vecchio medico di corte e il confessore catechista.

(1) Cfr. G. A. SALTINI, *Tragedie mediche domestiche* (Firenze, Barbèra, 1898). Lucrezia de' Medici, pp. 61-77.

Così all'improvviso, dal tranquillo raccoglimento della sua cameretta di fanciulla, era passata alle pompe abbaglianti delle feste di corte, e, immatura vergine, era stata condotta alle nozze di uno sconosciuto.

Il principe sposo le era apparso come il cavaliere della leggenda: bello, cortese e prode, fulgido e bianco nel suo vestito di teletta d'argento; fulgido e bianco come un romanzesco Lohengrin. Il cavaliere era venuto, l'aveva fatta sua; dopo brevi ore di gioia l'aveva lasciata sola; era partito per lontani lidi.

Nella casa paterna essa non era più la giovinetta vezzeggiata dal padre: era una principessa oramai straniera alla sua famiglia, trattata secondo il cerimoniale che competeva al suo nuovo grado.

Appena sposa, provava già la cruda amarezza dell'abbandono: il matrimonio non aveva avuto per lei neppure il fugace sorriso della luna di miele. La povera fanciulla si trovava in una situazione penosa e imbarazzante. La madre, già severissima colla figlia zitella, tutta compresa ora della responsabilità che le incombeva di fronte al marito assente, aveva raddoppiato con lei i suoi rigori e la sua vigilanza. Lucrezia viveva isolata come una reclusa; non usciva che la mattina per la messa e talvolta per fare una passeggiata a cavallo: nessuno poteva parlarle all'infuori della famiglia e di Francesco Susenna, agente del duca d'Este a Firenze.

Il principe Alfonso, distratto dalle cure della guerra e dalle mille seduzioni della corte, le scriveva di rado lettere fredde e laconiche; ed essa si crucciava, e, per la sua indole taciturna e poco espansiva, soffriva ancora di più. Era malinconica e svegliata, aveva perduto l'appetito; per usare una frase del Susenna ad Alfonso: *mangiava come un lucertolino* (1).

Viveva del pensiero di lui, aspettando e sospirando le lettere del suo giovane sposo, che ritardavano sempre. Si era perfino messa in relazione con alcune santocchie, che, a tanti chilometri di distanza, le sapevano dire a Firenze quello che il principe facesse in Francia. Una volta il Susenna la trovò tutta conturbata, perchè le donnicciuole l'avevano avvertita che il principe, essendo in viaggio, s'era sentito male.

Povera e ingenua creatura!

Il pittore senese Pastorino Pastorini, ch'era ai servigi del duca di Ferrara, le inviò un giorno in dono un ritratto di Alfonso, in istucco colorito, chiuso in un'elegante cassetta a forma di libro. Il principe era rappresentato in piedi, vestito del suo bell'abito di teletta d'argento: quello che indossava a Firenze nel giorno delle

(1) SALTINI, Op. cit., p. 80

nozze. Il vescovo Tornabuoni, che ebbe l'incarico di presentare il ritratto alla sposina, le domandò se lo conosceva, e si sentì rispondere con una grande tristezza: « Lo conosco benissimo, ma non mi posso rallegrare perchè non parla! »

Il ritratto del principe era un ben tenue sollievo alle pene della povera Lucrezia!

Il marito le negava persino il conforto delle sue desideratissime lettere. Invano il Susenna, con garbo di cortigiano, insinuava bel bello al suo giovine signore che fosse un po' più diligente nella corrispondenza colla moglie, e giurava e speriurava che egli non si sentiva il coraggio di presentarsi alla principessa a mani vuote, senza una lettera di lui o almeno un'ambasciata.

Inutili parole: Alfonso aveva ben altro per il capo.

L'ultima guerra tra Francia e Spagna, dopo una lunga e minacciosa vigilia d'armi, era finita amichevolmente col trattato di Cateau-Cambrésis, e alle fatiche del campo erano subentrate le feste sfolgoranti della Parigi di Enrico II. Il principe Alfonso, trionfante per il crescente favore del Re, avido di piaceri e di onori, s'era ingolfato nella vita di corte, piena di allettamenti e di emozioni, e non aveva il tempo di pensare alla sposa lontana.

Egli era andato alle nozze, così come a una giostra o a una partita di caccia.

In casa Medici si erano notate la disappetezza e la malinconia di Lucrezia, e si era creduto in sul principio che si trattasse di sintomi di un prossimo lieto evento; ma presto le speranze, che provocavano in famiglia un fuoco di fila di innocenti epigrammi, svanirono come nebbia al sole.

I giorni scorrevano lenti e monotoni per la derelitta principessa, che si era rinchiusa sempre più nel suo cupo mutismo, e passava le ore relegata nella sua camera, non avendo altra compagnia che una bimba di sei anni: la nipotina Leonora di Toledo.

Si sperò per un momento che, cessata in Francia la guerra, Alfonso d'Este venisse a passare a Firenze il carnevale del 1559; e anzi Cosimo I aveva fatto allestire, per i giovani coniugi, lo storico palazzo Strozzi, allora confiscato dal duca alla ribelle famiglia. Ma non ne fu nulla: il principe non si mosse da Parigi.

Un avvenimento improvviso venne a togliere Lucrezia de' Medici da quello stato penoso di limbo coniugale in che era sospesa. Il duca Ercole II, colto da grave malore, moriva in men di una settimana il 3 Ottobre 1559; e il principe ereditario, richiamato in patria, ritornava in fretta e furia in Italia per prender possesso del dominio avito.

La vita gaia e spensierata della corte francese era cessata d'un tratto tre mesi prima, per un caso funesto che aveva oscu-

rato di un'ombra tragica le feste che si celebravano a Parigi per il duplice matrimonio della figlia del Re con Filippo II di Spagna, e della sorella di Enrico II, Margherita, con Emanuele Filiberto di Savoia, il vincitore di San Quintino.

In un torneo fatto in quell'occasione, Enrico II, destro ed elegante cavaliere, aveva voluto correre una lancia col capitano delle sue Guardie, lo scozzese conte di Montgomery; e per una disgraziata fatalità il troncone della lancia, impugnata dal conte, era andata a conculcarsi nell'occhio del Re, attraverso la visiera dell'elmo. Alfonso aveva raccolto tra le sue braccia, grondante sangue, agonizzante, il reale cugino, che undici giorni dopo spirava, il 10 Luglio 1559.

I due luti erano stati egualmente favorevoli a Casa Medici. In Francia assumeva la reggenza l'abile e astuta Caterina, che doveva essere per trent'anni l'arbitra dei destini della monarchia, e la cavalleresca Ferrara salutava, nella figlia di Cosimo I, la sua nuova Duchessa.

IV.

Alla morte del duca Ercole II — il 3 Ottobre 1559 — Ferrara si trovò abbandonata a se stessa, senza un autorevole rappresentante di Casa d'Este, a cui affidare la reggenza provvisoria, finchè il principe ereditario Alfonso — ch'era da più di un anno a Parigi — venisse a raccogliere la successione.

I due zii del principe — il cardinale Ippolito II e don Francesco d'Este, generale di Carlo V — erano assai lontani: il primo a Roma, nel conclave da cui uscì eletto Pio IV, il secondo al campo spagnolo in Fiandra.

Luigi, il fratello minore, vescovo eletto di Ferrara, era pure alla corte del re di Francia; e don Alfonso marchese di Montecchio — il figlio della popolana Laura Dianti e di Alfonso I — stava a Modena al comando delle milizie ducali.

Per un momento di turbanza e di ansietà indicibile per tutti i duchi, sudditi di Casa d'Este: Ferrara era circondata da nemici esterni e interni, ed eccitava specialmente le cupidigie della potentissima Spagna, padrona del ducato di Milano. Due anni prima don Ferrante Gonzaga e il cardinal Madruzzo, ministri di Filippo II in Lombardia, per mezzo di un tal Marcantonio da Osimo, avevano tentato di mettere la città a sognauro, appiccandovi il fuoco e introducendo nottetempo masnade di sgherri armati, che dovevano sollevare la plebe e trucidare tutti i membri della famiglia ducale.

Era una rea congiura, simile a quella che, sessant'anni più tardi, doveva ordire il duca d'Osenna ai danni di Venezia.

Fu ventura che in quei giorni fosse vacante la Sede pontificia, e che il duca di Parma e quello di Firenze fossero in buona armonia cogli Estensi.

La Duchessa vedova, Renata di Francia, assunse le redini dello stato con fermezza, e seppe sventare ogni pericolo: il principe Alfonso, che si trovava in quel momento in Lorena, per mezzo di corrieri straordinari che si davano il cambio, pote essere sollecitamente avvertito della morte del padre, e il 21 Novembre egli era già di ritorno in patria.

Dati i mezzi di comunicazione che si avevano in quei tempi, Parigi si poteva considerare allora distante da Ferrara, presso a poco come oggi San Francisco di California da Genova.

Donno Alfonso d'Este aveva percorso la Francia a grandi giornate; s'era imbarcato a Marsiglia approdando a Livorno, e, dopo una brevissima sosta a Pisa per salutare la moglie, era entrato nei suoi stati per la Garfagnana, accompagnato onorevolmente sino al confine dal duca Cosimo I suo suocero.

Assicurata la successione, il giovane principe volle spiegare, nella cerimonia della sua proclamazione a duca, una insolita pompa: aveva ereditato dall'avo Borso l'amore delle magnificenze, e alla corte di re Enrico II aveva appreso il gusto dello stanzo.

La successione del ducato, a Ferrara, non aveva luogo per diritto di nascita, ma legalmente spettava al popolo, quasi a ricordare il plebiscito della città, che nel 1208 si era data, per spontanea dedizione, al marchese Azzolino d'Este.

Erano i cittadini che, nel secolo XIII, avevano eletto un Estense a loro *signore*, ed erano i cittadini che — almeno in apparenza — conferivano il potere ai successori. Il Pontefice poi, legittimo sovrano di Ferrara, accordava l'investitura feudale al principe designato dalla volontà popolare.

È inutile dire che tutto ciò si riduceva a una pura formalità; ma le cerimonie esteriori e le antiche consuetudini erano scrupolosamente osservate.

Alla morte del principe regnante, il *Giudice dei Savii* — che corrisponderebbe su per giù all'odierno sindaco — convocava, al suono della campana, nella sala del Comune, i magistrati, i *massari* delle Arti, i nobili e i cittadini, e procedeva all'elezione del nuovo duca, ch'era sempre l'erede già designato. Poi, dalle finestre del palazzo comunale, il banditore proclamava a suon di tromba l'avvenuta elezione, e un notaio ne rogava l'atto ufficiale.

Allora il *Giudice dei Savii* andava a presentarsi all'eletto, e lo pregava, in nome della città e del popolo di Ferrara, di voler essere *duca e signore con piena e assoluta potestà di mero e misto imperio*.

Il novò signore graziosamente annuiva, poi, vestito di bianco,

col berretto ducale in testa e montato sopra un candido palafreno, percorreva le vie della città, fatto segno alle acclamazioni e agli evviva del popolo. Poi andava in Duomo a prestare e a ricevere il giuramento di fedeltà, e, accompagnato da un codazzo di cortigiani e di satelliti, se ne ritornava in Palazzo o nel Castello a festeggiare l'avvenimento.

La cerimonia della proclamazione era dunque improntata a un carattere di schietta popolarità, perchè appunto plebiscitaria era stata l'elezione del primo Estense a signore di Ferrara.

Alfonso II, deviando dalle consuetudini, volle assumere sin d'allora un contegno da re: egli molto contava sul suo prestigio personale e sulla gloria conquistata nei campi di battaglia. Nel giorno dell'elezione — il 26 Novembre 1559 — attese il *Giudice dei Sarii* fuori di Ferrara, nell'atrio del palazzo estense di *Belfvedere*: era seduto in trono e circondato dai principali dignitari della corte e dello stato. Indossava un ricco abito di broccato d'argento: gli copriva le spalle un mantello d'argento foderato di ermellino, e in capo aveva la berretta ducale acuminata colle bandelle spioventi, su cui girava una corona d'ingente valore, tempestata di diamanti, di rubini, di smeraldi e di perle magnifiche.

Il *Giudice dei Sarii*, il vecchio conte Galeazzo Estense Tassoni, venne a inginocchiarsi davanti e gli annunciò la volontà del popolo di Ferrara, pregandolo di voler essere così amorevole e giusto signore, come esso gli sarebbe sempre devotissimo e fedelissimo suddito; poi gli presentò lo scettro ducale e la spada.

Alfonso tenne per sé lo scettro, e consegnò la spada al suo luogotenente, al conte Cornelio Bentivoglio, prode capitano, reduce dalle grandi guerre della Francia contro l'Impero; poi montò sopra un magnifico stallone bianco bardato d'argento, e si avviò per fare il suo solenne ingresso in città.

Fu uno spettacolo nuovo e meraviglioso: Alfonso II, l'ultimo duca di Ferrara, iniziava la serie delle sue regali grandezze. Pareva che Casa d'Este, prima di abbandonare per sempre la capitale dei suoi stati, volesse avvolgerla ancora per qualche anno nel bagliore della sua magnificenza.

Aprivano il corteo cento giovinetti coronati d'alloro, che sventolavano bandierine gialle e azzurre (i colori della livrea del principe), e gridavano: *Alfonso! Alfonso! Duca! Duca!* Seguivano gli Archibugieri, i Cavalleggeri della Guardia ducale, i paggi, i trombettisti, tutti vestiti di velluto azzurro a grandi ricami d'oro, e una lunga schiera di feudatari e di gentiluomini in lussureggianti abiti di gala.

Al centro del corteo si avanzava il duca, preceduto dal Ben-

tivoglio che impugnava la spada, circondato da ventiquattro staffieri in livrea e da cento tra Svizzeri e Lanzichenecchi della Guardia, che indossavano superbe divise di broccato d'oro e velluto turchino.

Lo seguivano i vescovi, tutti i magistrati, gli ufficiali di corte, i professori dell'Università in severi roboni di velluto nero, i procuratori, i notai, e finalmente, sotto il comando di Camillo Montecuccoli, gli uomini d'arme dell'esercito ducale, splendidi per le corazze dorate, per le giubbe di velluto azzurro rabescate d'oro, per i sontuosi cimieri e per i vaghi pennacchi dei cavalli.

Fra il tuonar delle artiglierie e il suono festoso delle campane, il duca si inoltrò sul ponte di Castel Tedaldo. Innanzi alla porta della città era stato eretto un arco trionfale, ornato di statue, di pitture allegoriche e di iscrizioni latine; e là stavano ad aspettarlo cento nobili giovani, in abito di raso bianco e nero (il bianco e il nero sono i colori di Ferrara), che ricevertero Alfonso sotto un baldacchino di tela d'argento.

Al primo entrare nella città, il novello duca incontrò tutto il clero, gli ordini religiosi, i *massari* delle Arti coi gonfaloni, e una folla enorme di gente: era il saluto del popolo. Poi il corteo scintillante d'ori, fulgido di armature, smagliante per i vistosi colori, si avanzò nelle strade ampie di Ferrara, fiancheggiate dagli eleganti palazzi del Rinascimento, cui l'umidità autunnale tingeva di toni bruni e rossastri.

Le strade erano tappezzate di arazzi preziosi e decorate di serici festoni e di trofei, ove campeggiavano le bianche aquile estensi: ogni tratto si incontravano grandi archi trionfali istoriati di pitture, e gruppi simbolici di statue, su cui erano epi grafi laudative.

Al passaggio del duca, dall'interno degli archi squillavano le trombe; dall'interno dei palazzi echeggiavano le musiche; dagli artistici veroni e dalle finestre bifore le gentildonne, in magnifiche acconciature, salutavano graziosamente. Agli angoli delle vie, il popolo assiepatò acclamava il giovane duca con grida di gioia.

Cornelio Bentivoglio — come usavano i grandi signori ferraresi — aveva fatto erigere davanti al suo palazzo — ch'ei doveva poi decorare, nella facciata, di trofei di marmo in bassorilievo — un gruppo simbolico di gesso raffigurante un generoso destriero, tenuto per la briglia da Pallade e da Mercurio e circondato da altre statue rappresentanti la Fortezza, la Clemenza, la Liberalità, la Disciplina, la Concordia e l'Abbondanza. Un motto, che correva sul piedistallo, diceva che questo destriero non era mai stato inforeato da alcuno, finchè non fosse venuto

un principe degno di possederlo (1). Non era un bugiardo' eneo-
mio: Ferrara acclamava, nel giovine Alfonso, non solo l'erede
del trono ducale, ma anche il prode soldato delle guerre di Fran-
cia e d'Italia, il cavaliere che tutta Parigi onorava. A lui Gio-
vanni Andrea dell'Anguillara poteva ben rivolgere l'apostrofe:

....uno Alessandro sei del tempo nostro: . . .

egli doveva trovare, nell'età sua, un novello Virgilio che ne
avrebbe celebrato la grandezza d'animo, il valore e la cortesia.

E iniziò il suo regno con un atto di clemenza. Oltre le solite
elargizioni alla città e i donativi agli amici e ai cortigiani, egli
— secondo un'antica consuetudine — concesse l'ammnistia ai car-
cerati, e ordinò anche che fosse restituito in libertà il prozio don
Giulio d'Este, fratello bastardo di Alfonso I, che da cinquantatrè
anni stava rinchiuso in una torre del Castello estense, reo di aver
congiurato contro la vita del duca suo fratello.

Il vecchio ottuagenario, guercio di un occhio, vestito ancora
colle antiche foggie, uscì da quel sepolcro dei vivi, tra la mera-
viglia e lo sgomento dei buoni Ferraresi. Parve che all'orecchio
del tardo nepote avessero suonato ammonitrici le parole del di-
vino Ariosto, quando, alludendo alle trame di Giulio e di Fer-
rante d'Este e alla loro terribile punizione, esclamava:

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
non vinca il lor fallir vostra bontade:
di vostro sangue i miseri pur sono:
qui ceda la giustizia alla pietade (2)!

Il giorno dopo la *creazione* di Alfonso II a duca di Ferrara,
tutti i cavalieri, i cortigiani, i dignitari, gli armigeri, che in
corteo avevano accompagnato il principe nel suo solenne ingresso,
in città, vestiti di gramaglie, avvolti — secondo il costume —
in cappucci di penitenti, cavalcando palafreni coperti di lunghe
gualdrappe nere segnate di croci bianche, o reggendo in mano
torcie accese, seguivano il feretro di Ercole II, la cui salma era
trasportata, dalla Cappella ducale, nella chiesa del *Corpus Do-
mini*, ov'era il sepolcreto di famiglia.

Era uno spettacolo non meno imponente di quello del giorno
prima. Le strade per cui passava il magnifico funerale erano pa-
vesate di drappi neri con armi ducali ed iscrizioni; a tutte le
finestre delle case ardevano lumi nelle lanterne di carta; le fac-
ciate dei palazzi della nobiltà erano decorate di un triplice or-

(1) [Pigna] *La creazione del sig.^{or} Donno Alfonso II Duca quinto di Ferrara*.
Relazione sincrona, pubblicata in . BARTOLOMAEI RICCI Opera, Padova, Manfrè,
1748, Tomo III, p. 217.

(2) *Orlando Furioso*. Canto III, stanza 62.

dine di torcie accese; ai due capi del vasto corso della Giovecca erano eretti archi grandiosi, ove le orchestre intonavano meste melodîe funebri (1). Tutta Ferrara assisteva alle esequie solenni del duca morto, come il giorno avanti aveva acclamato al solenne ingresso del duca nuovo: nella pompa straordinaria spiegata in queste due occasioni, era l'apoteosi dei magnanimi Estensi.

Due mesi dopo — il 30 gennaio 1560 — avvicinandosi la fine di carnevale, Alfonso II inviava a Firenze suo zio don Francesco d'Este, marchese di Massalombarda, ex generale di cavalleria sotto Carlo V, perchè accompagnasse a Ferrara Lucrezia de' Medici.

Lo stesso sfarzo che si era spiegato per la proclamazione del principe, si doveva usare per l'ingresso in città della nuova Duchessa. Premeva ad Alfonso di soverchiare, nel lusso degli apparati, la corte rivale di Toscana, e forse di rendere omaggio a Caterina de' Medici, che reggeva allora i destini della Francia.

Lucrezia uscì di Firenze il 10 febbraio, con un seguito di cinquecento cinquantadue persone e di quattrocento cavalli: l'accompagnavano il marchese di Massalombarda, lo zio materno don Luigi di Toledo, e il fratello don Francesco de' Medici, l'erede del trono ducale di Toscana.

Valicato l'Appennino per l'aspra strada della Porretta, la principesca comitiva giungeva il 13 a Bologna, ove era accolta con tutti gli onori dal vescovo Girolamo Melchiorri, pro-Legato di Bologna, e dalla nobiltà petroniana. La sera ebbe luogo un gran banchetto al Palazzo di Bologna; la mattina dopo, accompagnata da dodici gentildonne ferraresi venute a riceverla, la Duchessa si imbarcò alla volta di Ferrara.

Il 14 Febbraio, navigando in una barca splendidamente adobbata, Lucrezia entrava nel territorio del suo nuovo stato.

Aveva lasciato i ridenti colli fiorentini popolati di case e di oliveti, la verde e amena val d'Arno, il limpido cielo di Toscana, ed ora tutta la scena si mutava intorno a lei. Canali silenziosi, ampie distese di acque stagnanti che riflettevano un cielo plumbeo, sterminate pianure brulle su cui spesso incombeva un grigio velario di nebbia, lunghi filari di pioppi che si sperdevano nell'orizzonte.

Una pioggia dirotta, che accompagnò la Duchessa per tutto

(1) Cfr., nel citato volume, l'anonima relazione — forse del Pigna — che si intitola: *Le esequie del signor donno Hercole II Duca Quarto di Ferrara*, p. 201.

il tragitto da Bologna a Ferrara, rendeva ancor più melanconico il paesaggio. Ebbe essa in quell'ora un triste presentimento?

Se l'ebbe, fu soffocato dalla gioia intensa di raggiungere la meta sognata, la nuova patria ove l'attendeva il suo signore e marito: il bel cavaliere bianco che due volte le era apparso, per ripartir sempre come sospinto da una magica forza d'incanti.

Le dame ferraresi, d'indole gaia e briosa, certo dovevano intrattenerla sulle magnificenze di Ferrara, sulle doti del principe, sullo sfarzo della corte, sulle feste che l'attendevano; mentre la nave, sotto la greve pioggia, solcava i taciti canali o fendeva le acque livide e immote delle paludi.

A poca distanza da Ferrara, navigando sul Po, venne a incontrarla, con un numeroso stuolo di gentildonne, la principessa Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso, allora nel fiore dei suoi venticinque anni: bella, formosa, vivace, coltissima, che aveva animo e maniere di regina. A lei si era unito anche il duca, sempre galante e squisito cavaliere.

Erano le undici di notte, quando la Duchessa e il suo seguito, nella notte buia e piovosa rischiarata dal lume delle torcie, sbarcava a *Belvedere*; e l'accoglievano le sale del palazzo di Alfonso I, sfolgoranti per la luce dei doppiieri, ove le mense, in cui scintillava il prezioso vasellame dorato, erano apparecchiate per una cena sontuosa.

Belvedere era nel Cinquecento una delle meraviglie d'Italia: pareva il sogno di un poeta, ed era l'opera di un principe guerriero (1).

Di una piccola isoletta, posta nel mezzo di quel ramo del Po che scorreva sotto le mura di Ferrara, il duca Alfonso I, tra il 1514 e il 1516, aveva fatto un luogo di delizie, unico allora in Europa, perchè non si conosceva ancora l'arte del giardinaggio, e non esistevano Boboli, Pratolino e le ville principesche di Tivoli e di Caprarola.

Letterati e poeti decantarono a gara l'isola bella, paragonandola a quella dei Feaci e al giardino delle Esperidi; e l'Ariosto non mancò di far predire al mago Malagigi:

Questa la più gioconda isola fia
 Di quante cinga mar, stagno o riviera:
 Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
 Dar più alla patria di Nausicaa loda;

(1) Cfr. TROTTI, *Le delizie di Belvedere illustrate*, in *Atti della Deputazione di Storia patria ferrarese*, Vol. II, 1889. L'articolo è di scarso valore.

aggiungendo, con un po' d'iperbole:

Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido (1).

Come Tiberio aveva preferito le delizie di Capri alle magnificenze della Roma di Augusto, così il duca Alfonso I, oppresso dalle gravi cure dello stato e travagliato dalle continue guerre, amava quel tranquillo recesso, ove si recava a diporto per seguire il corso dei suoi pensieri, lontano dalla corte e dalle brighe.

L'isoletta di Belvedere, che misurava in lunghezza poco più d'un miglio e circa mezzo miglio di larghezza, aveva forma quasi ovale. Nella punta rivolta verso la città erano la villa ducale (*Corte Bassa*) e le fabbriche adiacenti: intorno era piantata una superba cancellata di ferro, su cui sormontavano, a guisa di trofei, palle dorate sprizzanti una triplice fiamma, a significare la granata che scoppia. Era l'*impresa* assunta da Alfonso I dopo la battaglia di Ravenna, in cui le sue artiglierie avevano deciso della vittoria; l'Ariosto aveva suggerito il motto: *loco et tempore*.

Mura merlate vagamente dipinte cingevano parte dell'isola, per proteggerla da ogni sorpresa. V'erano aperte delle porte, da cui si scendeva al Po per mezzo di ampie gradinate marmoree.

Appena entrati in *Belvedere*, si offriva allo sguardo un praticello, contornato da una spalliera di bossi e smaltato di aiuole a disegni. Una gigantesca fontana di bronzo, in forma di fusto d'albero, lanciava in aria una colonna d'acqua, che, rifrangendosi in finissima pioggia, ricadeva sopra una bella vasca rotonda.

Di prospetto alla città, in fondo al prato, s'alzava maestosa la villa ducale, adorna nella facciata di un porticato e di una loggia sostenuta da grosse colonne d'ordine corinzio. Dall'atrio elegantissimo si accedeva alle sale, fulgide per i soffitti dorati, ridenti di squisiti affreschi dovuti al pennello di Giovanni e Battista Dossi, tappezzate di preziosi arazzi eseguiti su cartoni di Giulio Romano e del Pordenone, decorate di statue e di oggetti d'arte.

In una di queste grandi sale, che servivano ai conviti e alle feste di corte, la sera del 31 Luglio 1573, innanzi ad Alfonso II e a tutta la nobiltà ferrarese, fu rappresentato per la prima volta l'*Aminta* di Torquato Tasso.

Gli appartamenti superiori, arredati con fasto regale, erano destinati ai sovrani, ospiti degli Estensi: vi si accedeva per mezzo di magnifici scaloni. La villa ducale era fiancheggiata da due torri,

(1) *Orlando Furioso*, C. XLIII, st. 57 58.

anch' esse ornate di portici: nell' una di esse, in vista di Ferrara, amava ritirarsi Alfonso I a meditare in silenzio. Come Scipione Africano, egli soleva dire che non si sentiva mai meno solo di quando era solo.

Dietro il ducal palazzo erano una chiesetta, anch' essa affrescata dai Dossi, e due grandi edifici, destinati ad uso della corte, che chiudevano ai lati un giardino, ricco di fiori e di piante rarissime, e variamente scompartito da siepi di bosso tagliato — secondo l' antico uso italiano — in artistiche fogge.

Tutto ciò che può rendere grato il soggiorno e piacevole la vista era compendiato in miniatura nell' isoletta incantevole.

V' erano selvette ornate di statue, di fontane e di bagni di marmo a gradinate; peschiere, uccelliere, una vigna, un frutteto, e lunghi viali coperti, in muratura. Ovunque svolazzavano colombi e gorgheggiavano gli usignoli. Filari di pioppi e di querce cingevano intorno intorno l' isola, fortificandone le ripe; viali fioriti mostravano nel fondo vaghe prospettive dipinte da buoni artisti.

Nè mancavano gli scherzi e i giuochi d' acqua, che in seguito vennero in gran voga nelle ville principesche. Sopra un laghetto artificiale era gettato un ponte, costruito in maniera che si inclinava quando qualcuno vi passava sopra, obbligando il malcapitato a un tuffo involontario per quanto innocuo. In un altro luogo erano condotte le dame e le principesse, per godere di qualche bella vista; ed ecco che, mentre erano tutte intente ad ammirare, senza che se ne accorgessero, si trovavano da capo a piedi irrorate da sottilissimi fili d' acqua, che zampillavano insidiosamente per mezzo di occulti gongegni (1).

Ma ciò che rendeva famosa la *delizia* di *Belvedere* era la gran quantità di animali esotici e rari che vi erano raccolti, e che fino allora non si conoscevano in Italia.

Si vedevano, nel parco e nelle uccelliere, cigni, fagiani, pappagalli, pavoni, le prime galline d' India (che divennero poi comunissime) e varie specie di uccelli, dalle piume variopinte, venute d' Oriente. Tra tutte queste razze esotiche, destava l' universale meraviglia lo struzzo d' Africa.

In un boschetto a parte, correvano liberamente cervi, daini, caprioli, cignali, e insieme ad essi animali ancora ignoti in Italia: i piccoli asini di Sardegna, i *merinos* di Spagna e il gigan-

(1) Questi giuochi d' acqua sono descritti da Scipione Balbo di Finale, che dedicò a Belvedere un poemetto intitolato, *Pulcher Visus, Locus illustrissimus Ducis Ferrariae* etc. Fu stampato a Bologna nel 1530, ed è rarissimo. Una copia se ne conserva nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

tesco elefante. Era un vero giardino zoologico : una grande rarità per quei tempi.

Belvedere era quasi il segnacolo della potenza e della gloria di Casa d' Este. Non v'era principe o personaggio ragguardevole, di passaggio per Ferrara, che non fosse condotto nell' isoletta ducale. Là, il 30 Novembre 1528, era stata ricevuta Renata di Francia, la sposa di Ercole II ; là, nell' Aprile 1543, era stato regolarmente ospitato il pontefice Paolo III Farnese, con tutto il suo seguito ; là Alfonso II, assiso in trono nell' atrio del palazzo, aveva atteso il *Giudice dei Sarii*, che gli recava l' annunzio della sua proclamazione (1).

Di fronte all' isoletta di *Belvedere*, al di là del Po, solcato continuamente da numerosi navigli, si levava imponente e solitaria Ferrara.

La città ha oggi del tutto mutato aspetto, ma allora appariva grandiosa e formidabile colle sue mura poderose che avevano un circuito di ben sette miglia, coi suoi smisurati terrapieni, coi suoi undici giganteschi baluardi. Lunghi filari di olmi altissimi, piantati sui terrapieni, adornavano di una ghirlanda di verzura la linea severa delle fortificazioni.

La capitale estense, bagnata a mezzogiorno dal Po e, per tre lati, da larghe e profonde fosse, era considerata in quei tempi una piazza forte inespugnabile. Nessun esercito, per quanto agguerrito, avrebbe osato avvicinarsi alle sue mura, guarnite dalle più potenti artiglierie che allora si conoscessero.

Ferrara toccava nel Cinquecento l' apice del suo splendore : contava 60.000 abitanti ; aveva un porto sul Po, ove convenivano da ogni parte centinaia e centinaia di navi ; era ricca e floridissima.

Quattro borghi le facevano corona, tra cui quello di San Luca, di fronte al porto, così popoloso e ornato di fabbriche eleganti, che i forestieri, sbarcando, « non sapevano distinguere da qual parte fosse la città » (2).

La metropoli, nella quale si entrava per dodici porte, era notevole per la sua vastità e per i molti sontuosi edifici, tra cui primeggiava il Duomo, capolavoro di architettura gotica-

(1) Di *Belvedere* nulla rimane. Quando Ferrara era già passata sotto il dominio pontificio, nel 1603, si costruì una immane fortezza nel luogo ove si trovava l' isoletta. Non solo furono distrutte le fabbriche ducali e i boschi e i giardini, ma intorno si demolirono ancora quattro mila case, palazzi e chiese. A sua volta la grandiosa fortezza venne rasa al suolo nel 1859. Ora non rimane che un' ampia e deserta spianata, che si stende nei pressi della Stazione ferroviaria.

(2) GUARINI M. A., *Compendio storico delle Chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, p. 472.

lombarda. A detta di un contemporaneo — lo storico Marco Antonio Guarini — la città contava cento chiese tra grandi e piccole (1).

Grandi e belle erano le abitazioni della nobiltà, fornite di orti e giardini; ma sopra tutto magnifici i palazzi costruiti dagli Estensi. Nella piazza del Duomo grandeggiava il Palazzo Ducale o *Corte Vecchia*, colla sua facciata ornata di merli, coi suoi dieci sontuosi appartamenti che giravano per tre lati l'ampio Cortile, coll'arco trionfale d'ingresso fiancheggiato dalle bronzee statue di Niccolò III — il fondatore della potenza degli Este — e di Borso — il primo duca della dinastia (2). Sparsi per la città erano il palazzo del *Paradiso*, che aveva ospitato l'imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo; *Schifanoia* dalle pareti istoriate; il palazzo dei *Diamanti*, elegantissimo e originale; il palazzo di *San Francesco* (ora Pareschi), dal mirabile atrio a colonnati, e la *Palazzina* in Giovecca, l'ultima fabbriche estense.

Ma su tutti gli edifizî, sulle facciate dei tempi e sui tetti bruni delle case, si ergeva elegante ed austero il *Castello Estense*, colle sue torri quadrate e massiccie, colle sue fosse, coi suoi ponti levatoi, coi suoi dodici appartamenti decorati dal pennello del Tiziano, del Garofalo e dei Dossi. Era insieme un simbolo di forza e di bellezza, di fasto e di imperio.

V.

Il solenne ingresso di Lucrezia de' Medici in Ferrara ebbe luogo il 17 Febbraio (3), seguendo lo stesso itinerario tenuto dal duca Alfonso nel giorno della sua incoronazione.

Un ponte provvisorio era stato costruito per congiungere l'isola di Belvedere col borgo di San Luca, e su di esso sfilò il corteo che accompagnava la Duchessa. Prima apparvero i nobili ferraresi a cavallo, poi i professori dell'università, i magistrati, i dignitari di corte e gli uomini d'arme corruscanti d'acciaio. Gli Archibugieri e gli Alabardieri della Guardia facevano ala, mentre le

(1) GUARINI, Op. cit., p. 5

(2) Queste due statue furono vandalicamente distrutte dai Giacobini nel 1796.

(3) Desumo la data dell'ingresso e altre importanti notizie da un opuscolo rarissimo, quasi introvabile, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Si intitola: *Lettera | narratoria | delle solenni feste, et | pompe celebrate in | Ferrara nella venuta | dell' Eccellentissima Signora, la Signora | Lucretia de' Medici | moglie dell' Illustriss. | et Excell. Sig. | il Signor Duca Alfonso II di Ferrara.* S. n. t.; ma Ferrara, 10 Marzo 1560. La lettera è firmata: A. M. Evidentemente l'autore è Agostino Mosti, il noto gentiluomo e letterato ferrarese, che fu priore dell'ospedale di Sant'Anna ai tempi del Tasso.

Per amore di brevità, non cito le fonti di cui già si valse il Saltini.

trombe squillavano, rullavano i tamburi, e le grosse artiglierie, che munivano i bastioni e i baluardi, sparavano a salve.

All'ingresso del ponte di Castel Tedaldo era stato eretto un arco trionfale, su cui si vedeva raffigurata a colori la vergine troiana *Ferrariola*, che — secondo una leggenda allora molto accreditata — si reputava la fondatrice della città. Aveva sul capo una scritta con un cortese saluto: *Veni, amica mea, sponsa mea, corona mea*.

La principessa medicea forse non vide il motto latino: vestita di tela d'argento, col capo, il petto e l'abito costellati di gioie, recando in testa un'elegante berretta di velluto nero scintillante di gemme, s'avanzava in una ricchissima lettiga scoperta, guarnita di broccato d'oro. Le stava a lato la bella e florida cognata Lucrezia d'Este, vestita di nero per il lutto del padre. Fiancheggiavano la lettiga i principi del sangue: don Francesco de' Medici, fratello della Duchessa, che inforcava un superbo destriero, e i due zii del duca di Ferrara, cioè don Francesco, marchese di Massalombarda, e don Alfonso, marchese di Montecchio.

Il principe ereditario di Toscana era accompagnato dallo zio don Luigi di Toledo, che indossava una zimarra di velluto nero: gli facevano scorta dodici paggi e dodici palafrenieri, in lasso reggianti livree di tela d'oro. I paggi e gli staffieri della Duchessa, vestiti di seta, avevano i colori della livrea di Alfonso II: oro e azzurro.

Seguiva un fastoso corteccio di gentiluomini, venuti a onorare le nozze mediceo estensi. Il pontefice Pio IV aveva mandato il proprio nipote don Gabrio Serbelloni: v'erano rappresentate le famiglie Di Bagno, Baglioni, Della Gherardesca, Crivelli, Colonna, Savelli; Fregoso e Centurione di Genova, Martinengo di Brescia; Salviati, Capponi e Ricasoli di Firenze.

Compresi i servi, i paggi, i palafrenieri — di cui molti erano negri — sommarono a più di mille persone. Da quarant'anni non s'era mai vista a Ferrara una simile pompa. Dopo la lettiga venivano le carrozze di corte a tiro a quattro, e quelle delle dame ferraresi e forestiere, tutte « riccamente ornate ».

Sul ponte di Castel Tedaldo cinquecento Archibugieri spararono a salve all'apparire della Duchessa, la quale, alla porta della città, fu ricevuta sotto un baldacchino di tela d'argento, da cento giovani vestiti di seta bianca con giubbia di velluto nero. Varcata la porta di Castel Tedaldo, le si fecero incontro il clero regolare e secolare, le confraternite della città colle croci, e le *Arti* coi rispettivi gonfalon. Erano circa le quattro pomeridiane: soffiava un vento freddo che intirizziva, e cominciava a cadere qualche fiocco di neve.

Il ducale corteo continuò ad avanzarsi per le strade pave-sate di verdi festoni, di arazzi e di trofei, ove si alternavano i grandi gruppi di statue simboliche, eretti innanzi ai palazzi del patriziato, cogli archi trionfali, ornati di figure di stucco imitanti il bronzo e di pitture, alcune delle quali rappresentavano scene di battaglie. Facendo un lungo giro per S. Domenico, S. Paolo, via della *Ghiara* e *Schifanoia*, il corteo arrivò in corso Giovecca, ove era un arco decorato da due aquile, che tenevano in mezzo gli stemmi estense e mediceo. Si leggeva sotto di essi l'augurio, che doveva essere bugiardo: *Erunt duo in carne una*.

Era già notte: la strada biancheggiava di neve, il freddo era divenuto più intenso.

Quando la Duchessa fu giunta all'arco, ch'era sullo sbocco della Giovecca verso il Castello, fu salutata dall'alto delle torri con razzi e fuochi artificiali, ch'erano una specialità di Ferrara. Poco appresso, tra una miriade di toreie e di faci che facevano somigliare la strada a un torrente lumiboso, Lucrezia giunse in Piazza del Duomo.

La grande austera cattedrale era addobbata a festa: il clero intonò il *Te Deum*, e monsignor Alfonso Rossetti, vescovo di Comacchio, diede la benedizione rituale.

All'uscire del Duomo, la Duchessa salì in una carrozza di corte, tirata da quattro cavalli, e in un attimo fu al Castello.

Il duca Alfonso che, col cardinal di Guisa, aveva assistito alla magnifica sfilata dal cancello della *Montagna di San Giorgio*, era a ricevere la sposa alla porta del Castello avito. Le grammaglie del duca e dei suoi staffieri mettevano una nota lugubre in confronto dell'abito smagliante della sposa.

Innanzi al revellino del Castello stava un arco trionfale: la porta era ornata di statue simboliche, tra cui spiccava nel mezzo il dio Imeneo.

Cavallerescamente Alfonso accompagnò Lucrezia nelle stanze superiori, parate di arazzi che erano tesori d'arte, e poi, per il corridoio coperto che metteva al Palazzo Ducale, la condusse al ricevimento di corte.

Il Palazzo Ducale di Ferrara era una reggia sontuosa, ricca di tutto ciò che il fasto di quei tempi aveva potuto ispirare a più generazioni di principi, dotati di un gusto raffinato e di un vivo amore dell'arte.

Nella vastissima sala *dei Giganti*, ove i due fratelli Dossi avevano dipinto a chiaroscuro le fatiche d'Ercole, stava imbandita la cena per gli ospiti angusti. Il banchetto incominciò alle dieci di sera, e novanta furono i nobili convitati.

La sala era adorna di festoni di verzura, di frutta e di fiori freschi (e si era a mezzo Febbraio!): in nicchie artisticamente

disposte erano collocate statuette che reggevano torcie accese e rischiaravano la sala, riflettendo la luce su palloncini di vetro pieni di acque colorate, raffiguranti decorazioni di rubini, di topazi e di smeraldi. Nella grande credenza scintillava il magnifico vasellame d'argento, degno d'un re. Finita la cena, poco dopo la mezzanotte, entrarono alcuni cavalieri armati, e diedero saggio di lor bravura in una specie di torneo; poi si incominciarono le danze che durarono fino a giorno.

L'alba pallida spuntava nel cielo grigio, quando il duca congedava la corte: la prima giornata di trionfo era felicemente trascorsa per Lucrezia de' Medici, che assaporava tutte le gioie della sovranità e de' l'amore.

Intorno agli Estensi — la famiglia principesca più antica e più illustre d'Italia, dopo i Savoia — si adunava a Ferrara una eletta aristocrazia, ch'era il sostegno e l'ornamento della dinastia ducale.

Dal seno di questa aristocrazia, fedele e devota ai suoi principi, o per tradizione avita o per gratitudine di benefici recenti, i signori d'Este traevano i loro ministri e quegli abili ed esperti diplomatici, che colle potenze d'Europa trattavano i complicati maneggi della grande politica internazionale. Di là uscivano quei cavalieri valorosi e quei capitani che, a un cenno del loro signore, erano sempre pronti a scendere in campo per la difesa e per l'onore di Casa d'Este.

Essi avevano combattuto, a fianco di Alfonso I, le lunghe e aspre guerre contro gli eserciti della formidabile Venezia e del Pontefice: essi si erano misurati, nella battaglia di Ravenna, cogli Spagnoli ch'erano allora i primi soldati del mondo: essi non avevano mai esitato a porre il sangue e gli averi in servizio del loro principe. Anche due sommi poeti, glorificatori di Casa d'Este, appartenevano a questa aristocrazia: Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, e Ludovico Ariosto.

Nella spaziosa via degli *Angeli* (oggi Corso Vittorio Emanuele) e nei quartieri aristocratici dell'*Addizione Ercolea* sorgevano i palazzi del patriziato ferrarese, che possedeva nel territorio del ducato vaste tenute, ville, feudi, e godeva degli onori e dei favori largiti sempre, con mano munifica, dai principi.

Alcune primarie casate erano originarie della città, come — ad esempio — i Contrari, i Costabili, i Giglioli, i Turchi: altre famiglie erano state nobilitate o arricchite dai signori d'Este, in premio di eminenti servigi resi: come i Sacratì, oriundi di Parma; gli Ariosti, bolognesi; i Bevilacqua e i Guarini venuti da Verona; i Tassoni e i Montecuccoli modenesi, e i Calcagnini di

Rovigo, i quali ultimi, dalla benevolenza del duca Borso, avevano avuto in dono un gran numero di terre e la contea di Fuisigna in Romagna.

Altre illustri famiglie, attratte dalla cortesia e dalla liberalità degli Estensi, avevano trasportato a Ferrara i loro penati, aggiungendo nuovo splendore all'olimpio ferrarese. Così i Bentivoglio, discendenti da Giovanni II, lo spodestato signore di Bologna; così gli Strozzi, venuti da Firenze nel secolo XV; così i Pii, già dominanti a Carpi, poi feudatari di Sassuolo; così i Manfredi provenienti da Faenza; così i Varano, cacciati dalla signoria di Camerino.

Stretti insieme dal vincolo dell'assoluta devozione al principe, feudatari o privati gentiluomini, ferraresi o forestieri, nobili di antica o di recente data, ruotavano — astri minori — nell'orbita di quella corte estense, a cui davano maggior lustro scienziati, artisti e poeti. V'era, al seguito del duca di Ferrara, uno sciame di cavalieri e di conti, che faceva sorridere ironicamente Ludovico Ariosto, il quale, nella *Cassaria*, pone in bocca a *Lucrezio* queste parole:

Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinione in questa terra (1), e giuntoci
Mi rallegrai, ch' udi che gentiluomini
E la più parte Conti si chiamavano,
E l'un con l'altro parlando si davano
Titolo di *Signor* (2). Fra me medesimo
Dicea: « Nell'altre città ne suole essere
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N'è qui, ei debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari e l'oro piovere.
Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
Venuto mi pentii: che fuor che titoli
E vanti, e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico (3)

In realtà la corte di Ferrara godeva merita — e di una fama europea, per la squisita raffinatezza del bel costume, per l'eleganza delle fogge e per il lusso delle sue feste. Ed erano

(1) Nella commedia la città di cui si parla è Sibari; ma l'allusione a Ferrara è più che trasparente.

(2) Il titolo di « signore » si diede, sino alla fine del Cinquecento, a chi aveva realmente un dominio territoriale. In seguito, coll'abuso, il titolo perdette il primitivo valore.

Anche le Ferraresi non nobili ambivano di essere chiamate « signore ». (Cfr. O. DELLA RENA, *Relazione dello Stato di Ferrara* del 1589, pubbl. di G. AGNELLI..

(3) Atto I. scena 5.ª — Il fiorentino O. DELLA RENA, nel 1589, annoverava a Ferrara venti famiglie di conti: numero stragrande per quei tempi, in cui questi titoli nobiliari erano assai rari in Italia.

appunto i nobili ferraresi, che formavano lo stato maggiore del principe nelle grandi occasioni. Erano essi che, nelle solennità pubbliche o private, armeggiavano, partecipavano ai sontuosi cortei, rendevano splendidi i balli e i festini di corte, e facevano bella mostra di sè in quei superbi tornei, in cui pareva che risorgesse l'età romanzesca dei paladini di Francia e dei cavalieri di Re Artù, e in cui sembravano rinnovellate le gaie costumanze di Provenza.

Erano essi che, insieme al duca, prendevano parte principalissima alle magnifiche mascherate, per cui il carnevale di Ferrara, nel Cinquecento, divenne celebre, quasi come oggi quello di Nizza; ad essi erano in gran parte affidati gli spettacoli di commedie classiche, da cui — si può dire — ebbe origine il teatro italiano.

Vivendo della rendita dei loro latifondi o delle *provvisioni* della Camera ducale, avevano per occupazione preferita le arti cavalleresche, di cui erano raffinati maestri.

Lo *sport* — come oggi si usa nell'alta società inglese — assorbiva il loro tempo migliore; la corte era il loro unico pensiero. Sapevano essere a un tempo eleganti cavalieri, soldati valorosi e cortigiani perfetti. Il loro codice era il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione; il loro libro preferito, l'epopea dell'Ariosto. Si capiva anzi come, in una società aristocratica così formata, avessero potuto fiorire i due grandi poemi italiani della cavalleria: l'*Orlando innamorato* e il *Furioso*; e come dovesse trovare a Ferrara ambiente propizio e ispiratore l'ultimo poeta cavaliere del Rinascimento: Torquato Tasso.

Gli Estensi avevano sempre accarezzato e favorito il patriato, attirandolo a sè. V'erano perfino delle famiglie — come i Contrari, i Calcagnini e i Tassoni — che, per matrimoni contratti con donne del sangue d'Este, avevano avuto l'onore di essere *inseriti* nella famiglia dei loro principi, e avevano aggiunto al proprio cognome, *honoris causa*, il titolo di *Estensi*. Così tra i principi e la nobiltà correva un'intimità cordiale, che si mantenne, per forza di tradizione, anche quando, dopo Carlo V, il rigido formalismo dell'etichetta spagnola cominciò a invadere l'Italia.

I nobili ferraresi erano gli amici naturali, i commilitoni, i compagni di giuoco dei loro signori, che essi seguivano ovunque: così in guerra, come nelle partite di caccia, così nelle gite di piacere, come nei faticosi viaggi fuori di stato. Ed erano trattati da pari a pari, senza sussiego e senza albagia; sicchè la devozione tradizionale alla Casa d'Este veniva sempre più cementata dalla spontaneità dell'affetto.

Tale affezione, che faceva del principe e dei suoi cortigiani quasi una sola famiglia, si dimostrava in molti particolari (ad

esempio, nel Cinquecento, le nobili casate ferraresi, ad onore de' gli Estensi, fornicolavano di Ercoli, di Alfonsi e di Lucrezie), e si affermava solennemente nelle occasioni di pubblici o privati avvenimenti che allietassero la Casa regnante.

Allora la comune letizia si manifestava con straordinarie dimostrazioni, e i nobili, sostenendo spese ingenti e talora rovinose, gareggiavano nel far festa al principe.

A sua volta il principe si compiaceva di andare familiarmente a pranzo o a cena in casa di quei gentiluomini coi quali aveva maggior confidenza; partecipava alle loro feste, e con essi si intratteneva sovente in quegli ingenui giuochi di società, che oggi — per la mutata vicenda delle cose — sono divenuti la delizia dei ragazzi e delle educande.

Nè era da meravigliarsi se, nelle case patrizie ferraresi, si ricevessero i duchi. I palazzi erano più degni di principi che di privati cittadini, specialmente se si tien conto dei tempi; e vi si viveva con gran lusso. I primarii gentiluomini tenevano al loro servizio maggiordomi, camerieri, paggi, staffieri e scalchi: la pratica di corte, le ambascierie presso i sovrani d'Europa, la raffinata educazione cavalleresca davano loro una grande familiarità cogli usi del cerimoniale e dell'etichetta. Con ragione diceva Torquato Tasso che i feudatari ferraresi « agguagliavano di splendore di vita e di magnificenza... tutti gli altri d'Europa ».

Ben diverso era l'ambiente della corte di Toscana, in cui era cresciuta Lucrezia de' Medici.

Firenze era ancora, nel Cinquecento, una grande città industriale, che aveva il principale cespite di ricchezza nei commerci e sopra tutto nell'Arte della seta e della lana, di cui, come nel Medio Evo, conservava il monopolio nei mercati europei.

I nobili fiorentini non isdegnavano di esercitare quei traffici e quelle industrie, che avevano arricchiti e onorati i loro padri e resa florida e potente la loro città. Laboriosi e fieri, mal si piegavano sotto il dominio di un loro pari, che da modesta condizione, per la forza degli eventi e della fortuna, era salito vertiginosamente ai supremi fastigi del potere.

Cosimo I a sua volta, abile e astuto, diffidava e vigilava. Incarnazione vera e propria del *Principe* ideato dal Machiavelli, egli non aveva altra mira che conservare e consolidare il suo stato colla forza delle armi, colla rigida amministrazione interna, colle arti occulte della diplomazia.

Quasi avesse sempre innanzi agli occhi lo spettro insanguinato del primo duca di Firenze — Alessandro de' Medici, ucciso da un congiunto, suo compagno di orgie — l'accorto principe, che possedeva il senno politico di Cosimo il Vecchio, menava

una vita semplice e austera, in seno alla sua famiglia, senza ostentare le forme esteriori della sovranità.

Sospettoso di tutti e di tutto, quando usciva, indossava sempre il giaco di acciaio, e andava armato di spada e di pugnale, facendosi accompagnare da una numerosa guardia di Lanziche nœcchi, di archibugieri e di cavalleggeri. Teneva al suo servizio un esercito di spie, con cui sorvegliava non solo i suoi numerosi nemici, ma anche i sudditi ed i suoi stessi ministri. Aveva pochi familiari tra i primari cittadini di Firenze; piuttosto che chiamarli alla sua corte — come era uso dei principi — preferiva che nomini e donne attendessero alle loro faccende (1).

Anche cogli intimi era burbero e contegnoso: non accordava mai la sua confidenza. Su lui pendeva sempre minacciosa la spada di Damocle, e perciò egli voleva piuttosto essere temuto che amato. Ma nel suo segreto, quel grande politico stava macchiando i più arditi disegni; e intanto accumulava l'oro che doveva schiudergli la via del trionfo.

VI.

La cena che aveva avuto luogo, la sera del 17 febbraio 1560, nella sala dei *Giganti* al Palazzo Ducale di Ferrara, non era che l'inizio di una serie di sontuosi banchetti, con cui si dovevano festeggiare le nozze di Alfonso II d'Este.

Incominciò il conte Cornelio Bentivoglio, il luogotenente generale di tutte le milizie dello Stato, l'uomo che godeva la piena fiducia dei suoi signori, ed era già stato elevato da Ercole II all'altissima carica di *vice duca*. Egli invitò il principe e la corte nel suo bel palazzo dell'antica via della Rotta, che porta tuttora il nome dei Bentivoglio.

A lui tenne dietro il conte Ippolito Turchi, il decano dei diplomatici estensi, già consigliere aulico d'Ercole II e ambasciatore (allora si diceva *oratore*) presso il Pontefice e presso il re di Francia — le due ambasciate più importanti e più gelose dei duchi di Ferrara.

L'uomo di spada e l'uomo di toga, che avevano da lunghi anni posto a servizio del loro signore il braccio e l'ingegno, erano allora i due personaggi più notevoli della corte.

In quei tempi i banchetti principeschi riunivano in sè tutte le raffinatezze che i gastronomi e i buongustai, educati alla scuola di una suprema eleganza, potessero immaginare. V'erano ancora

(1) Così Vincenzo Fedeli, ambasciatore veneziano, nella sua importante Relazione di Firenze del 1561. Cfr. *Atenei. Relazioni degli Ambasciatori veneti. Serie II*, vol. I, p. 332.

le imbandigioni pantagrueliche e le interminabili portate dei conviti medioevali, ma nel Rinascimento vi si erano aggiunti gli addobbi pomposi e pittoreschi, la squisita bellezza della suppellettile, le decorazioni artistiche, e mille trovate ingegnose di cui una ricca messe si potrebbe raccogliere nel libro *Dello Scalco* di Giambattista Rossetti, che fu il maestro e lo storico delle magnificenze conviviali di Ferrara, ai tempi di Alfonso II (1).

Per dare un'idea dell'opulenza di questi banchetti, mi basterà citare soltanto la lista delle vivande imbandite nel *terzo servizio*, alla cena di Cornelio Bentivoglio.

Conservo la curiosa terminologia d'allora, che ha un simpatico e casalingo sapor dialettale:

Pernici a quattro per piatto, in piatti	N. 15
Tortore a cinque per piatto	id.
Cigoti di montone battuti poi riconci	id.
Tordi tramezzati di <i>salciccio</i> gialla	id.
Fiadoni sfogliati pieni di ginestrata	id.
Aironi con fette di <i>sumata</i>	id.
Ortolani	id.
Tarabusi con salami triti sopra	id.
Torta di <i>naranzi</i> purgati	id.
Pasticcetti pieni di mandorlata e capi di latte	id.
Sapor di vissole	id.
Quaglie bardate di <i>salomone</i>	id.
Tortore con prosciutto	id.
Sapor di ribes con aranzi purgati	id.
Uva fresca	id.
Broci di capretti	id.
Puleini in rete di porco tramezzati di <i>salciccio</i>	id.
<i>Luchese</i>	id.
Frittelle di ricotto ben battuto e butirro	id.

Nel palazzo del conte Bentivoglio, la cena terminò con un elegante torneo di cavalieri.

A palazzo Turchi — ora Di Bagno — in via degli Angeli, si erano allestite appositamente grandi sale per gli augusti invitati e per la corte. Il vecchio conte Ippolito Turchi, che aveva speso tutta la sua vita a prò della Casa d'Este, volle onorare, con principesca magnificenza, le nozze del suo giovine signore.

Nel rigido febbraio gli invitati videro, con stupore, le pareti delle sale e le mense ornate di rose e di fiori freschi della Ri-

(1) Il libro *Dello Scalco* fu stampato prima a Venezia nel 1582, poi a Ferrara nel 1584. Il Rossetti era scalco di Madama Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino.

viera (1). Sulle tavole, artistiche stoviglie e preziose argenterie; e tra le imbandigioni, i canditi di Genova e le statue di zucchero, ch' erano una rinomata specialità di Venezia.

Alla cena, « nel luogo della seconda tovaglia », i commensali trovarono, oltre i fiori e i canditi, « quattro piatti di guanti profumati », che il maggiordomo di Casa Turchi distribuì galantemente alle dame.

I guanti erano allora un oggetto di gran lusso, e il ricco presente parve « cosa molto garbata et veramente nuova » (2).

Finita la cena, si danzò in una gran sala da ballo, costruita a pian terreno per la circostanza.

A un certo punto entrarono nella sala sei navicelle colle vele d' argento, su ciascuna delle quali era un cavaliere mascherato.

I cavalieri scelsero le loro dame, e tutti insieme eseguirono una danza, che riuscì una graziosa scena coreografica.

La sera del Giovedì *grasso* — 22 febbraio — toccò a Ercole Pio, feudatario di Casa d' Este, l' onore di invitare la corte e i principi sposi.

Lucrezia de' Medici, gracile e delicata di complessione, non potè intervenire. Si sentiva stanca da quel vertiginoso succedersi di ricevimenti, di feste, di spettacoli, di banchetti: occorreva, per resistere, una fibra d' acciaio.

Il Lunedì, 19, c' era stata la visita di etichetta alla Duchessa madre: *Madama* Renata di Francia. Il Martedì: ricevimento ufficiale dell' ambascieria veneziana, formata dei due patrizi Lazzaro Mocenigo e Giacomo Soranzo, con un corteggio di duecento persone. Il Giovedì stesso, nel pomeriggio, la Duchessa aveva assistito a una *Quintana*, a cui avevano partecipato il duca, lo zio don Alfonso, il principe don Francesco de' Medici e alcuni gentiluomini ferraresi in ricche livree.

Il banchetto al palazzo Pio in via degli Angeli, riuscì splendido, e i rinfreschi furono serviti da venticinque persone camuffate da satiri, i quali rallegrarono i convitati cantando una *pastorale*. Seguì un ballo mascherato, con intermezzi musicali, che, per riguardo alla Duchessa assente, durò solo fino alle quattro del mattino, quando lo sparo dei mortaretti annunciò la fine della festa.

Lucrezia, spossata dalle fatiche di quei giorni, non potè intervenire neppure al banchetto, che i conti Contrari offrirono la sera della Domenica *grassa*.

I Contrari, dopo gli Estensi, erano la famiglia più potente, più ricca e più temuta di Ferrara; e sin dai tempi di Uguccione

(1) *Lettera narrativa cit.*

(2) *Ibidem.*

Contrario il *Grande*, intimo del marchese Niccolò III, erano stati sempre carissimi ai loro sovrani.

La cena fu sontuosa: il solo servizio delle confetture « fu cosa da stupire ». V'erano ogni sorta di canditi e di sciroppi, e figure di zucchero « alte un braccio », artisticamente lavorate.

Levate le mense, si videro entrare sei giganteschi Tritoni, imitati fedelmente dalle pitture del Mantegna, su cui stavano a cavalcioni altrettanti cavalieri in maschera. Ciascuno di essi prese una dama per mano, e insieme intrecciarono un grazioso balletto, « che fu notato per assai ingegnosa cavalleria ».

Gli ultimi due giorni di carnevale vennero turbati dalla pioggia. Non vi furono perciò, nell'ampia via Giovecca, i grandi corsi di gala, i corsi allora celebri in tutta Europa, in cui si vedevano folleggiare miriadi di maschere multicolori.

Il duca e i principi ospiti dovettero contentarsi di rompere qualche lancia, il Martedì, sull'imbrunire, quando il cielo accennò a rasserenarsi. La sera prima il duca, don Francesco de' Medici e gli ambasciatori veneziani avevano assistito alla rappresentazione di una tragedia, scritta per la circostanza da Giambattista Giraldi *Cinzio*, il Racine ferrarese, tragedia che — secondo l'uso d'allora — fu recitata in casa dell'autore. Al principio della rappresentazione era caduto un tale rovescio di pioggia, che parve per un momento che non si potesse proseguire la recita.

La sera dell'ultimo giorno di carnevale la porta del Castello, che metteva nel giardino del *Padiglione*, si aprì, e ne uscì una carrozza riccamente dorata, preceduta da lacchè e da paggi con torcie accese, e seguita da uno stuolo di cavalieri in pompose assise.

Era Lucrezia de' Medici, che, accompagnata dal duca, dal fratello e da gentiluomini di corte, si recava a cena al palazzo di *Schifanoia*, ove don Francesco d'Este, zio di Alfonso II, offriva un sontuoso banchetto.

Le pareti trionfali dello storico palazzo estense, nelle quali Francesco Del Cossa raffigurò l'apoteosi del duca Borso, dove vano essere degna cornice della magnifica festa.

Ma il lusso di questi banchetti fu superato dall'altro zio del duca, il giovane don Alfonso d'Este. Cavaliere di gran destrezza nei tornei e nel maneggio delle armi, egli si era mostrato ben degno della stirpe paterna, militando valorosamente sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V e di Carlo IX re di Francia e guadagnandosi l'amicizia e la stima di Emanuele Filiberto di Savoia, il primo capitano del suo tempo.

Aveva sposato, a vent'anni, Giulia della Rovere, la figlia di un principe guerriero — Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. A lui toccò in sorte di continuare la dinastia degli Estensi:

fu il padre di don Cesare d' Este, il quale — ritornata Ferrara al dominio dei Pontefici collo spegnersi del ramo diretto — doveva iniziare la serie dei duchi di Modena.

Il banchetto ebbe luogo il Giovedì dopo le Ceneri, ultimo di febbraio. Don Alfonso, il futuro marchese di Montecchio, uomo di « bellissimo ingegno », volle preparare un « apparato » dissimile da tutti gli altri, dando prova del suo raffinato buon gusto.

La sala del convito, nel suo palazzo di via degli Angeli (1), era addobbata in maniera originale. Venti statue, in forma di genietti alati, reggevano in alto le torcie per l'illuminazione. La tovaglia e le salviette erano disposte in tal foggia da raffigurare un castello circondato da muraglie: sulla tavola dei principi, ch'era in luogo elevato, si vedeva un arco, su cui erano intrecciate due viti autentiche, e da esse pendevano grappoli d'uva fresca. Una meraviglia.

Sedici sottoscalchi dirigevano il servizio: le vivande erano portate da quaranta scudieri vestiti di seta bianca, al suono di due trombe e di due tamburi, cui dal giardino rispondeva lo sparo di cinquanta mortaretti.

Il simposio fu sontuoso, e il *dessert* abbondante di confetture, sciropi e gelati.

Finita la cena, a un segno convenuto, calò una cortina tra la tavola dei principi e quelle del seguito. Si sgombrarono immediatamente le mense, e la cortina si rialzò.

Parve che una parete della sala si aprisse, e, tra falde di nuvole, comparve la dea *Flora*, seguita dal coro delle Muse e accompagnata da un corteo d'Amorini, che intonarono un delizioso preludio.

La dea simboleggiava la primavera, e insieme quella Firenze che il Foscolo più tardi definiva, con classica perifrasi,

l'elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile idioma.

La leggiadra dea si avanzò con passo leggero, fece una riverenza, e rivolta alla principessa comitiva, recitò questi versi:

Flora son io, la vaga dea, che spente
le bianche nevi e le prunee e il ghiaccio,
orno di erbe e di bei fior diversi
le rive e i prati e le campagne e i boschi.
Io son la dea dai cui bei fiori il nome
presa ha quella vieppiù d'ogni altra bella

(1) L'antico palazzo Bevilacqua, ora Caserma militare, di fronte al palazzo Prosperi.

città, ch'irriga alteramente l'Arno
 e che dà legge a li famosi Toschi;
 quell'antica cittade, a cui cortese
 è stato il Ciel di così raro dono,
 che prodott'ha questa real e degna
 Donna d'impero (1); che novellamente
 venuta è ad illustrar con doppia fama
 queste nostre felici alme contrade.

In quei giorni le rivalità di Ferrara con Firenze erano, almeno apparentemente, sopite; don Alfonso d'Este poi aveva una segreta propensione per la Casa dei Medici.

La dea Flora continuò:

Poichè Giunon propizia ed Imeneo
 con lieti auspicj e con soave nodo
 con sì raro signor la stringe e lega:
 ecco, in segno d'onor e di letizia,
 spargo sopra di voi celesti fiori.
 Empiete, Muse, il ciel di lieti suoni.

Il coro delle Muse, ubbidiente all'invito, intonò un canto melodioso, e Flora riprese:

Però dal grande amor spinta, ch'io porto
 alla giovane illustre, alla cittade
 che del nome dei fior s'orna e si gloria,
 e spinta ancor dal glorioso grido
 dei chiari gesti e delle eccelse pruove
 del *magnanimo* Duca, che ben sanno
 non sol la Senna e il Ren, ma il Gange e il Tago,
 fatte sul più bel fior degli anni suoi (2),
 venuta sono ad onorar il vostro
 lieto convivio, ed a mirar le rare
 beltà di tante valorose donne;
 e vi faccio saper che, benchè a voi
 non si lasci veder, venuto è meco
 e qua di sopra è con le Muse Apollo,
 e l'armonia che qui sentite è quella
 che in vostro onor fa il santo aonio coro;
 e Venere invisibile scherzando
 stassi fra voi coi pargoletti Amori.
 Empiete, Muse, il ciel di lieti suoni.

Le Muse replicarono un nuovo canto, e Flora, rivolgendosi alla *coppia gentile* degli sposi ducali, li paragonò a Peleo e a Teti, e si augurò che, come da quel connubio era venuto alla

(1) Lucrezia de' Medici.

(2) Allusione alle prodezze compiute da Alfonso II durante le guerre di Francia, nel 1552, quando egli non aveva ancora vent'anni.

luce l'omerico Achille, così da Alfonso e Lucrezia nascessero dei « famosi eroi », che ornassero il mondo colle loro chiare virtù ed estendessero i confini dei loro domini

dall'Istro al Nilo e dall'Ibero al Gange.

Ma un pensiero tormentoso si celava in fondo all'animo dei convitati e dei principi. La carestia implacabile affamava il popolo: turbe di poveri, cenciosi e macilenti, battevano alle porte dei grandi, e lo spettro della miseria incombeva anche sulla nobiltà, che dall'agricoltura e dalla pastorizia ricavava ogni suo provento.

La dea dei fiori portava il sorriso e l'augurio consolatore. La primavera non era lontana:

Tosto vedrete il novell'anno aprirsi
di salubre aer pien. Sotto benigno
e temperato ciel, tosto vedrete
le selve e i campi rivestirsi e i poggi
di mille varti fiori e odorate erbe,
e il rosignol e mille vaghi angelli
cantando dire i lor focosi ardori.
Oltre di ciò la mia compagna amica
Cerere bionda e il buon padre Léo
vi fan saper che in vostro onor quest'anno
ricchi saran dei cari doni loro,
e con largo provento e con usura
i pastor vostri e l'altra turba agreste
ristereran d'ogni passato danno;
sì che vivete lieti e in pace e in gioia,
che tempo è che vi lasci e torni in cielo.
Finite, Muse, i vostri lieti suoni (1).

La dea, dopo aver sparsa fiori a profusione innanzi ai principi e alle dame, disparve, mentre si udiva la musica

lontanando morire a poco a poco.

La fantastica rappresentazione non era finita.

In fondo alla sala si videro comparire quattro coppie di Amorini, che tenevano in mano facelle accese multicolori. Ogni coppia conduceva un carro celeste, tirato da due aquile dalle piume argentee, e in ciascun d'essi era assiso un Giove, colla folgore fiammeggiante, donde sprizzavano fiamme e fumo odoroso. A un certo punto i quattro Giovi scesero dal carro, vi posero dentro gli Amorini, e, dato di piglio a una torcia accesa, incominciarono a guidare la danza.

(1) *Lettera narrata da chi.*, pp. 14-15

Era l'ultimo ballo: il *ballo della torcia*, il segnale del comiato. Si cantarono le lodi delle dame e degli invitati; poi la scena, degna del pennello di Paolo Veronese, ebbe termine.

La serie dei grandiosi banchetti era finita. Allo spuntar del giorno ripartiva per Cento e Bologna don Francesco de' Medici; e poco dopo gli ambasciatori della *Serenissima* si imbarcavano a Francolino, sul Po, per ritornare a Venezia.

La giovane duchessa Lucrezia era stordita e affaticata da quel turbinio di feste e di baldorie. Il clima di Ferrara, in quei tempi malsano per l'aria bassa e insalubre, riusciva nocivo a lei, avvezza alle aure miti e balsamiche di Toscana. Il passaggio dalla vita quasi monastica di fanciulla a quella così agitata di sovrana era stato troppo brusco per la giovine principessa: il suo fisico cagionevole se ne risentì, e ai primi di marzo fu colta dalla febbre.

I medici di corte, chiamati a consulto, sentenziarono che si trattava di *febbre catarrale*, e la credettero un sintomo di gravidanza. Era appunto questa che la famiglia ducale e i sudditi estensi aspettavano con tanta ansietà.

Forse la profezia di Flora, annunziatrice del nascituro eroe emulo di Achille, stava per compiersi?

VII.

Il lieto evento — tanto desiderato da Cosimo I, auspicato dalle Muse propiziatrici, sospirato da Lucrezia, che voleva dare al consorte un pegno del suo amore, e dal duca estense che anelava di avere un erede al trono — si faceva sempre più attendere. Ma le speranze non erano ancora svanite, e i medici di corte si ostinavano a trovare, nelle infermità della Duchessa, quei sintomi che potevano tornar più graditi ad Alfonso II e ai suoi.

Lucrezia del resto aveva molto migliorato nell'aspetto dal giorno delle sue nozze, ed era divenuta più avvenente. La bella capigliatura castana, attorta in trecce voluminose e costellata di fili di perle, le formava quasi un diadema sul capo, e il viso ovale, come fiore cinto dall'involucro del calice, era contornato graziosamente dall'alto collare insaldato alla spagnola e orlato di trine. Il seno florido pareva, nella giovane sposa sedicenne, una lieta promessa di maternità.

Migliorata nel fisico, la principessa medicea non appariva mutata nell'indole chiusa e taciturna e nell'aspetto melanconico. La sua giovinezza era stata troppo precocemente amareggiata dalle delusioni e dal dolore, perchè il suo carattere non se ne risen-

tisse; e nella corte di Ferrara, spensierata e gioconda, si trovava forse a disagio.

Colla sua aria contegnosa di giovinetta timida, col gesto grave e il sussiego spagnolo della madre, colle sue risposte laconiche ed epigrammatiche, essa non s'era conciliata le simpatie delle dame.



LUCREZIA DE' MEDICI nel 1558
da una medaglia del Museo numismatico d. Schifano a Ferrara

Non aveva molta cultura, e perciò non poteva figurare in una accolta di cavalieri e di gentildonne che, tra un torneo, un ballo e una mascherata, filosofeggiavano sulla natura d'amore, intavolavano discussioni su argomenti morali, metafisici o artistici, partecipavano alle dispute erudite che si tenevano nelle accademie private, si intendevano di poesia latina e volgare, e anche nei giuochi di società, allora in voga, davano prova di ingegno pronto e versatile e di una buona istruzione letteraria.

Parecchie dame ferraresi sapevano il latino; e dotte nelle letterature classiche erano le due principesse sorelle di Alfonso II: Lucrezia e Leonora, le quali avevano studiato, e non superficialmente, Cicerone, Aristotele, Tolomeo ed Euclide.

Colte, nobilissime di maniere, orgogliose di discendere da Luigi XII re di Francia, le due sorelle estensi eclissavano facilmente la cognata, nelle cui vene, misto a quello dei Toledo, scorreva il sangue di popolani *grassi*, arricchiti colla banca e col traffico. Specialmente Lucrezia d'Este — fiorente bellezza giunonica — regnava nella corte ducale per la grazia, per le doti dell'intelligenza, per lo spirito, per il fine gusto delle arti e della poesia.

Colla suocera — *Madama* Renata di Francia — le relazioni della principessa medicea erano limitate ai puri doveri di etichetta. Tra la modesta giovinetta, fervente cattolica, e la *duchessa vecchia* del sangue reale di Francia, amica di Calvino e partigiana della Riforma, c'era un abisso. Renata viveva per lo più lontana dalla capitale, chiusa nel castello di Consandolo, circondata dalla sua corte di gentiluomini e di damigelle francesi, quasi tutti calvinisti e odiatori di Ferrara e degli Italiani. Alfonso II era molto freddo con lei: egli non sapeva perdonare alla madre i suoi occulti maneggi in favore della Francia, i suoi lunghi dissidii col marito, e la tenace ostentazione dell'eresia religiosa, che aveva recato tanti gravi imbarazzi alla Casa d'Este, vassalla della Santa Sede.

Il duca finì col farle intendere che, se si ostinava ancora nell'eresia, la sua presenza a Ferrara non sarebbe stata più oltre tollerabile. E l'altra Renata, a cui repugnava di aver perduto, colla morte del marito, l'ultimo lembo di autorità, e che non sapeva rassegnarsi a rimanere nell'ombra, partì — non rimpiainta dai figli — il 2 settembre del 1560, per andare a fissar la sua dimora nel castello di Montargis, in Francia, ove doveva morire, quindici anni dopo, in un triste abbandono.

Restava a Lucrezia il marito; ma poteva essa sperare di averne conquiso il cuore coll'ardore della sua passione, colla dolce tenerezza di moglie?

Essa dovette, con femminile intuito, accorgersi subito che le solenni accoglienze e le feste, celebrate per il suo ingresso in Ferrara, non rispondevano già a un sentimento del duca, ma erano state imposte dalle esigenze politiche del momento, dalle consuetudini fastose della corte estense, e da quell'amore del lusso e della pompa che era innato nel giovine Alfonso II.

Rientrando nei ducali appartamenti, stanca delle feste, degli spettacoli e dei balli, ancora abbagliata dalla luce dei doppiieri e dallo sfolgorio degli ori e delle gemme, essa doveva sentire istintivamente nello sposo il gelo di un'intima ripulsa, appena dissimulata dalla galanteria del principe gentiluomo. Fiore delicato sitibondo d'amore, languiva perchè le mancava l'amore. E una secreta gelosia la rodeva: forse la gelosia di quelle « rare beltà » che recavano nella corte ferrarese l'incanto delle grazie fascinatrici; forse la gelosia di quelle dame intellettuali che facevano sfoggio del loro spirito e della loro cultura; forse una gelosia oscura e tormentosa di donna debole, che ha la coscienza della propria inferiorità e si rassegna a essere una vinta.

Le convenienze esteriori erano però scrupolosamente osservate, e in pubblico il contegno del duca con lei era pieno di riguardi. Riservato colle dame di corte, con cui pure amava di

intrattenersi; rispettoso del loro onore, Alfonso — per concorde testimonianza anche di persone non a lui favorevoli — teneva una condotta che non dava appiglio a maldicenze. Perciò forse nessuno potè mai indovinare quale intima angoscia straziasse l'anima fredda e ebuiosa della giovane Duchessa, che si nascondeva sotto il sussiego della dignità e si mascherava di una impassibilità marmorea.

Essa del resto nulla aveva a desiderare. Su lei vegliava, per mezzo dell'ambasciator fiorentino e degli agenti segreti, suo padre, il duca Cosimo I.

Egli considerava oramai la Toscana e il Ferrarese come uno stato solo; faceva pesare in tutte le cose la propria volontà, e ostentava di tenere il genero quasi sotto tutela.

Alfonso II, pur riluttante, non sapeva opporsi a quel principe, così temibile per il dominio territoriale, per l'astuzia politica e per la forza dell'oro; a quel principe che teneva ambo le chiavi del cuore del Papa, di cui il duca estense era feudatario, e che proprio allora aveva indotto l'Imperatore a sentenziare, in favore di Firenze, la *revata questio* della *precedenza* su Ferrara. Subiva la sua sorte, mostrandosi, per la necessità delle circostanze, « figliuolo ossequente » del Medici; ma rodeva il freno, e per distrarsi attendeva a divertirsi.

Una prima occasione gli fu offerta dalla solita visita di prammatica che i duchi d'Este dovevano fare al soglio pontificio, per prestare l'omaggio feudale al Papa, loro immediato signore. Alfonso, nel maggio del 1560, si recò a Roma con un seguito sfarzoso di trecento persone, e vi si trattenne in feste e spassi sino ai primi di giugno. Ritornato a Ferrara, si tuffò con maggior foga di prima nella vita gaia e spensierata. Ogni pretesto era buono: i viaggi per le città dei suoi stati, le partite di caccia, la pesca nelle valli, le gite in comitiva alle splendide villeggiature ducali di *Belriguardo*, di Copparo e di Comacchio. Il duca, giovane, gagliardo, esuberante di vita, instancabile, non aveva mai posa.

Lucrezia non partecipava a queste continue baldorie: la sua salute già scossa non glielo permetteva, e l'indole di lei era schiva dei piaceri rumorosi. Se ne stava rinchiusa nell'appartamento del Castello a lei riservato, come quando, nella sua verginale stanzetta di Palazzo Vecchio o di Poggio a Caiano, attendeva con ansia lo sposo assente. Per lei il marito non era meno lontano d'allora.

I cortigiani, fiutando il vento infido, s'erano bel bello allontanati da Lucrezia: il novello astro, sorto per un istante sull'orizzonte della ducal Ferrara, dopo un breve bagliore impallidiva. Non era una novità: essi avevano visto, al tempo di Re-

nata, tramontare una stella ben più fulgida, che si ammantava della luce sfolgorante di un diadema reale.

L'illusione di una probabile gravidanza, coltivata dal duca e dai suoi familiari e fomentata dai medici di corte, giustificava pienamente, innanzi al pubblico, la ritiratezza della Duchessa.

Anima dolce e buona, essa forse non volle amareggiare i genitori che tanto l'amavano, e nelle lettere al padre nulla lasciò mai trapelare della sua infelicità coniugale. In una commendatizia scritta al duca Cosimo in favore di un suo familiare, usando il freddo formulario convenzionale d'allora, essa scriveva:

« La supplico ad accettar volentieri questo mio devoto ofitio, et darli quella credenza che son certa che darebbe a me stessa se le parlassi, che lo riceverò per grandissimo piacer di Vostra Eccellenza, alla quale, dopo di aver baciato le mani, me raccomando con tutto l'animo nella sua bona gratia » (1).

Forse, tra le grandezze del suo nuovo stato, non rimaneva alla giovine sposa che la « bona gratia » del padre, il quale aveva per lei una tenera predilezione: ogni altro cuore per essa era muto.

VIII.

Verso la fine di settembre del 1560, spogliando la corrispondenza che gli recava il corriere di Ferrara, Cosimo I, in una lettera del genere in data del 20, trovava questo poscritto:

« Non lascerò... di dirle come la Duchessa mia, tornando due dì sono da pigliare un poco di aere, si sentì alquanto doler la testa, et la notte le venne un poco di febbre, et il dì seguente, che fu ieri, gliene venne un altro poco; ma oggi, con la gratia di Dio, non glien'è venuto altrimenti, et li medici sperano che non ne sarà altro. Quanto poi alla gravidanza, stiamo con speranza di buon successo, come mi riservo di scrivere più a pieno a Vostra Eccellenza con la prima occasione ».

Si era al cader delle foglie: le prime nebbie vaporavano dalle valli e dal piano dell'agro ferrarese.

Le febbri della Duchessa erano accompagnate da una tosse secca e insistente e da acuti dolori di petto; ma gli Esculapii estensi non se ne preoccupavano. Al duca premeva solo di avere un erede; ad essi di godere la « bona gratia » del duca.

A onor del vero, la scienza medica d'allora era un guazzabuglio di empirismi tramandati dai Greci e dai Romani, di superstizioni stravaganti medioevali, di ciurmerie d'alchimisti e di

(1) SALTINI, Op. cit., p. 89, in nota.

cerretani. Nel campo teorico, sole autorità incontrastate erano Ippocrate e Galeno: nella pratica si applicavano ciecamente, a torto o a ragione, le *regole* dell'arte antica.

Molière, che un secolo dopo si burlò atrocemente dei medici e della medicina, la quale — fedele alle vecchie formule — non aveva progredito di un passo, faceva dire al dottor Bahis, dell' *Amour médecin*: « Il vaut mieux mourir selon les règles que de réchapper contre les règles »; mentre, durante un consulto, il dottor Tomès sentenziava gravemente: « Un homme mort n'est qu'un homme mort, et ne fait point de conséquence: mais une formalité négligée porte un notable préjudice à tout le corps des médecins » (1).

Posti questi principi, è chiaro quali dovessero essere le conseguenze che venivano a gravare sulla misera umanità sofferente.

Ogni malattia si attribuiva allora all'influsso dei *vapori* e degli *umori*, e la cura, quando non era complicata da pratiche superstiziose suggerite dalle arti magiche e dalla stregoneria, si riduceva a tre rimedii semplicissimi: clisteri, purghe e salassi. Occorreva perseguitare, espellere, evacuare gli *umori* e i *vapori* esiziali, e si ricorreva ai mezzi coercitivi più potenti. E bisogna riconoscere che il ragionamento non faceva una grinza.

Le febbri del settembre erano state le prime avvisaglie del morbo insidioso che oramai minava inesorabilmente la vita della Duchessa. Anche la madre, Donna Eleonora di Toledo, soffriva di una malattia di petto, che la obbligava a passar l'inverno nelle aure miti di Pisa, e che doveva condurla precocemente al sepolcro.

Sul cominciar dell'inverno si manifestarono di nuovo gli stessi sintomi: le febbri divennero più frequenti, la tosse più ostinata, i dolori al polmone più acuti. E i medici di corte, che pure appartenevano alla scuola ferrarese, tanto rinomata nel Cinquecento, continuarono imperturbati ad applicare le *regole* classiche dell'arte loro, ricorrendo alle purghe, alle ventose e alle sanguisughe, sempre più fissi nell'idea della gravidanza.

La povera inferma si ribellava talvolta alle torture dei suoi aguzzini in veste di esculapii; ma le affettuose insistenze del duca, che con amorevole riguardo l'assisteva insieme alle sorelle, l'inducevano a sottomettersi.

Si ebbero le solite alternative e i soliti miglioramenti effimeri, e tra Ferrara e Firenze fu un andirivieni di corrieri *espressi*, che si succedevano e si incrociavano, per recare al duca Cosimo il bollettino giornaliero dell'augusta inferma.

(1) Atto II, scena 6ª e 4ª.

Una nube di tedio aduggiava il Palazzo Ducale di Ferrara e faceva corrugare le fronti dei giovani cavalieri e delle dame, avidi sempre di svaghi. Il carnevale languiva; i grandi trattenimenti di corte erano sospesi per la malattia della Duchessa; la carestia inferiva di nuovo, la miseria aumentava.

Una lieta novella venne improvvisamente a dissipare la tristezza, e a scuotere, con un fremito d'esultanza, tutta la corte. Pio IV, nel concistoro del 26 febbraio 1561, aveva promosso cardinale don Luigi, il fratello del duca.

Da un secolo era invalso l'uso in Casa d'Este che un fratello del principe regnante abbracciasse la carriera ecclesiastica, ove toccava naturalmente i più alti gradi. Il famoso cardinale Ippolito, mecenate dell'Ariosto, era fratello di Alfonso I; e fratello di Ercole II era l'altro Ippolito, che allora rappresentava Casa d'Este tra i porporati, e viveva a Roma con fasto principesco, tra un corteggio di letterati e di artisti. Don Luigi, fin dalla nascita, era già predestinato a continuare la serie dei cardinali estensi. Per indole, egli era piuttosto « nato a cingere la spada »; ma, in olocausto all'idolo della politica, suo padre, sacrificandolo, lo aveva « tórtto alla religione ». A quindici anni era già vescovo eletto di Ferrara (godeva solo le rendite e nell'ufficio era sostituito da un vicario): a ventitrè, per le alte influenze dello zio Ippolito, era stato nominato cardinale.

Il duca e la sua corte, che sino allora avevano morso il freno, non videro in questa occasione che un legittimo pretesto per lanciarsi nel vortice degli spassi e dei piaceri. Il lieto evento atteso da Casa d'Este mancava: non dovevano però mancare le feste, forse già da parecchi mesi ideate per solennizzarlo.

Lo zucchetto rosso di don Luigi veniva a proposito.

Rinnovando l'antico costume medioevale, il duca Alfonso — nonostante la carestia — tenne per cinque giorni corte bandita nel suo palazzo, e agli ospiti convenuti da ogni parte offerse l'inusitato spettacolo di due meravigliosi e pittoreschi tornei. Non si trattava dei soliti combattimenti a lancia, a spada, a mazza tra cavalieri; ma di una grande rappresentazione coreografica, che si svolgeva all'aperto, con scene appositamente allestite, con un macchinario complicato, con comparse raffiguranti esseri soprannaturali: maghi, giganti, mostri, sirene, draghi vomitanti fiamme.

I due tornei spettacolosi si intitolarono il *Castello di Gorgoferusa* e il *Monte di Feronia*, e parvero allora uno spettacolo nuovo e straordinario.

La superba metropoli dell'Eridano si ridestava alle prime aure primaverili ed esultava nella gaiezza di quelle feste. Tappeti e arazzi ornavano le porte e le finestre delle case; i palazzi

dei grandi risonavano di musiche e di canti; le ampie strade cittadine echeggiavano del fragore dei cocchi, degli squilli delle trombe, dello scalpito dei cavalli, delle baldorie del popolo. Numerose comitive di cavalieri e di gentildonne erano accorse dalle città vicine: il principe don Francesco de' Medici era venuto da Firenze; da Mantova era arrivato, con gran seguito, il giovane duca Guglielmo Gonzaga. Ovunque:

drappi colorati e d'oro
e pennacchi e divise e fogge nuove (1).

Lo strepito della città in festa e il brusio dei cento e cento servi e ufficiali di corte che allestivano i banchetti per gli ospiti e preparavano i ricevimenti principeschi, dovevano turbare i silenzi dell'appartamento di Castello, ove Lucrezia languiva nel suo letto di dolore.

Il primo torneo — il *Castello di Gorgoferusa* — ebbe luogo il 2 marzo 1561, nel Cortile di Palazzo Ducale, in un teatro appositamente costruito, capace di diecimila persone. Il secondo — il *Monte di Feronia* — si eseguì il 27 marzo, e vi partecipò anche il principe don Francesco de' Medici, reduce da un viaggio a Venezia (2).

IX.

La povera Duchessa giaceva inferma, sfinita dalla febbre; ma a corte chi oramai si curava di lei? La malattia di Lucrezia non poteva turbare le legittime gioie dei buoni sudditi ferraresi, orgogliosi delle glorie e dei fasti di Casa d'Este.

Le notizie strabilianti dell'ultimo magnifico torneo erano appena giunte a Firenze, quando Cosimo I, seriamente impensierito per la lunga malattia della figlia, e punto rassicurato dalla presenza del principe Francesco e dalle relazioni che riceveva quasi ogni giorno, risolse di inviare a Ferrara un medico di sua fiducia, perchè visitasse l'inferma e riferisse. Fu scelto il vecchio Andrea Pasquali, *archiatra* — come allora si diceva classicamente — ossia proto-medico della corte ducale di Toscana. Egli aveva curata Lucrezia fin da bambina; era un fedele e leale servitore dei Medici, e passava per un sapiente nell'arte di Ippocrate.

(1) TASSO, *Ambata*, Atto I, scena 2^a.

(2) Le relazioni dei due tornei, presumibilmente del Pigna, furono pubblicate nel 1561 e ristampate poi nel 1565, insieme col *Tempio d'Amore*, in un volume che ha il titolo comprensivo di *Caralerie della città di Ferrara*, s. n. tip., ma 1566.

Il vecchio *archiatra* partì da Firenze il 31 marzo, e la sera del 4 aprile era a Ferrara.

Accolto con gioia dalla Duchessa, che rivedeva in lui un amico devoto della sua famiglia, egli tenne subito consulto con Girolamo Brasavola, proto-medico di Casa d'Este, degno figlio di quel celebre Antonio Musa Brasavola, che a Parigi una volta aveva sbalordito il pubblico, sostenendo per tre giorni consecutivi, alla *Sorbonne*, una discussione su cento tesi di medicina, ed era stato poi da Francesco I e dall'imperatore Carlo V creato cavaliere.

Mastro Andrea non potè che approvare, senza riserve, l'operato del suo dotto collega ferrarese; in una prima lettera a Cosimo, del 5 aprile, lo chiamava anzi « eccellente e diligente ». Si erano seguite scrupolosamente tutte le prescrizioni della scienza; il Brasavola aveva inoltre redatto la storia della malattia, che fu subito trasmessa al duca di Firenze.

Anche il Pasquali era d'avviso che la guarigione dell'infelice Lucrezia dipendesse unicamente dall'« evacuazione » degli umori, e che la vera difficoltà consistesse nell'« aprire quelle vie ». Tutta la cura era dunque imperniata su questa falsa premessa.

Il peggio era che la povera inferma, sfinita dagli eteroclitici medicamenti, non poteva più tollerare altro che cibi liquidi.

Il 7 aprile il Pasquali inviava al suo signore una lunga e particolareggiata relazione della malattia, che è un curioso documento storico (1).

La povera Duchessa s'era messa in letto il 21 febbraio 1561, e da allora la febbre non l'aveva più lasciata; alla febbre si aggiungevano la tosse continua e i dolori acuti alla spalla sinistra. L'inferma era inoltre afflitta dall'inappetenza, dall'arsura, da una grande rilassatezza dello stomaco e dalla diarrea, conseguenze degli stravaganti rimedi che la scienza d'allora le aveva somministrato. Non poteva quasi più nutrirsi: la cena consisteva in brodo semplice, due rossi d'uovo, un po' di carciofo cotto e vino greco annacquato.

Il metodo di cura era semplicissimo: ventose sotto le ginocchia, purganti e pediluvii. Non si dovevano scacciare gli « umori »? Quando il dolore della spalla diveniva intollerabile, allora la si ungeva « con olio di camonilla lombricata e olio di mandorla dolce ».

L'inferma, dopo quarantasei giorni di letto, era oramai prostrata di forza, « molto infastidita e melancolica ». Si ribellava

(1) La relazione del medico Pasquali si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. *Mediceo*, Filza 488, e 51

alle prescrizioni dei medici : « solo il duca — scriveva il Pasquali — con le buone li fa fare quello che si fa, ancora che non sia molto » (1).

Alfonso, insieme colle sorelle Lucrezia e Leonora, si mostrava sempre con lei amorevole e premuroso, e le prodigava ogni sorta di cure : talvolta il marito e le cognate vegliavano al suo capezzale le notti intere.

Nei dispacci seguenti il buon medico non nasconde che l'ammalata peggiora e che le sue speranze si vanno affievolendo. Il 17 egli crede oramai la catastrofe imminente, e scrive al duca Cosimo : « Faccio il mio debito, e sia quello dipoi piace a Dio. Questo è, signor mio, un angelo che al cielo andrà volando, e forse quella Bontà lo vuole perchè come cosa simile alla Sua » (2).

La sera del 19, alla presenza del duca, del cardinal Luigi e di don Alfonso d'Este, si tenne un nuovo consulto a cui parteciparono tutti i primarii medici di Ferrara; e fu deciso che, stante le condizioni gravissime dell'ammalata, si desistesse da ulteriori tentativi.

La scienza medica ufficiale, dopo avere per tanto tempo martoriata e straziata la povera vittima, si ritirava finalmente in buon ordine e la lasciava morire in pace.

Spiro serenamente alle tre pomeridiane del 21 aprile: pochi giorni prima aveva dato una prova della sua bontà, chiedendo al marito la grazia di un Portoghese condannato al carcere.

Moriva a diciassette anni, nel fiore della giovinezza, quando il sole di primavera disperdeva dalle valli acquitrinose gli ultimi veli di nebbia; quando, al tiepido alito d'aprile, l'immenso piano ferrarese cominciava a verdeggiare e nelle aiuole dei giardini ducali olezzavano le viole.

Il giorno innanzi il buon Pasquali, scrivendo al Concino segretario di Cosimo I — che oramai le condizioni di Lucrezia erano disperate e che il cardinal Luigi lo aveva pregato di rimanere a Ferrara per assistere all'autopsia del cadavere, usciva in queste esclamazioni : « Oh sorte mia ! oh povero vecchio, a che sei condotto di scrivere e parlare di tanta mia miseria e infelicità delli mia patroni ! Oh Dio, non posso più ! »

Appena Lucrezia fu spirata — secondo la consuetudine — Alfonso II abbandonò, in segno di lutto, il Palazzo Ducale e si ritirò nella villa di *Belriguardo*, mentre suo fratello, il cardinale, si recava a Sabbioncello. La necropsopia rivelò la causa

1. Ho attinto direttamente queste notizie dalla relazione del Pasquali.

(2) SALTINI, Op. cit., p. 103.

vera della morte: l'infezione polmonare, che i medici avevano curata in sì bestial modo.

Il cadavere, chiuso nella cassa, fu trasportato nella Cappella ducale per le esequie che si preparavano solenni; ma, essendo già cominciata la decomposizione, si dovette segretamente dargli sepoltura di notte, nella chiesa del convento del *Corpus Domini*, ove sono le tombe degli ultimi duchi di Ferrara.

I funerali si celebrarono il 26 aprile, con tutta la pompa tradizionale di Casa d'Este. In luogo della morta, fu posta una statua di stucco grande al naturale, e questa fu rivestita degli abiti più sontuosi e ornata dei più splendidi gioielli.

La bara, guarnita di broccato d'oro, fu portata a spalla da otto gentiluomini: la corte, la nobiltà, tutto il clero regolare e secolare, e finalmente il duca coi principi estensi parteciparono al mesto corteo colle torcie accese, mentre tutte le campane delle chiese di Ferrara empivano l'aria di lugubri rintocchi.

Dopo le funzioni religiose, il segretario ducale Giambattista Pigna, letterato, filosofo e poeta, recitò una forbita orazione latina in lode dell'estinta Duchessa, decantandone la grazia, l'intelligenza e la soave bontà. Al contrario dei tronfi vaniloquii rettorici, soliti a declamarsi in simili circostanze, il discorso del Pigna — che si può leggere stampato (1) — è semplice, conciso, ispirato a una grande sincerità.

L'oratore ritorna spesso — motivo commovente — sull'affetto tenerissimo che la giovane Duchessa nutriva per il marito (2). Forse Alfonso II volle che si rendesse omaggio ai sentimenti di colei, che — non corrisposta — l'aveva così ardentemente amato? Le condoglianze ufficiali furono inviate a Cosimo I per mezzo di un alto personaggio di corte, monsignor Alfonso Rossetti, vescovo di Comacchio, latore di una lettera autografa del duca.

In questa lettera Alfonso II scriveva che la sua afflizione era tanto più grave, « quanto più degne si mostravano le molte virtù di così honorata Principessa; e quanto più ne godeva allegramente la cittade, i suoi e tutto il stato ».

È facile supporre come rimanesse profondamente colpito da questa sciagura Cosimo I, che idolatrava Lucrezia. Egli fece celebrare, nella basilica di San Lorenzo, solenni esequie per la figliuola, e Benedetto Varchi, lo storico di corte, ne disse l'elo-

(1) Ha questo titolo: IO. BAPTISTAE PIGNAE, *Oratio in funere Lucretiae Ducis Ferrariae, ad Alphonsum II Ferrariae Ducem* l. habita Ferrariae VI Cal. Maij 1561. Venezia, Sansovino, 1561.

(2) Parlando dell'affetto di Lucrezia per Alfonso, il Pigna dice: « Quem toto corde amasti. . . quem semper cunctis humanis rebus praetulisti ».

gio funebre (1). La povera duchessa Eleonora non poteva « respirare dal dolore ».

La missione di monsignor Alfonso Rossetti — quello stesso che, quattordici mesi prima, aveva impartito la benedizione nuziale alla giovine Duchessa nel giorno del suo ingresso a Ferrara — riuscì assai gradita al duca Medici. Egli rispose di proprio pugno ad Alfonso II, esprimendo la speranza che se la fortuna aveva spezzato violentemente « il nodo di congiunzione » ch'era tra loro, non avrebbe però mai rallentato i vincoli « della vera e buona amicizia ». Vane parole! Dopo la morte di Lucrezia, i dissidii tra le due corti si fecero più aspri, e all'antica ruggine per la lite di *precedenza* si aggiunse il sospetto che la principessa medicea non fosse stata ben trattata dal marito. All'oculata vigilanza di Cosimo I non dovette forse sfuggire qualche indizio, che lasciava trapelare come per Alfonso la morte della moglie fosse stata la liberazione da un ingrato nodo.

I risentimenti del duca di Firenze contro il genero furono rilevati anche da un ambasciator veneziano; ma intanto la leggenda calunniosa, che fece strazio dei figli di Cosimo I, tentava di deturpare la liliace purezza di Lucrezia. Fu detto — e qualche cronista non ferrarese raccolse la voce — che la giovane Duchessa morisse di veleno propinatole da Alfonso, il quale si era accorto di non essere amato da lei, ed era stato messo in sospetto da qualche sua occhiata imprudente.

Menzogna! I documenti provano che le cose andarono ben altrimenti!

Delle tre principesse che furono successivamente mogli del « magnanimo » Alfonso, essa sola riposa presso il marito, nel sepolcreto estense del *Corpus Domini*, tra Alfonso I ed Ercole II. Sulla sua tomba è impresso lo stemma, in cui le palle medicee si inquartano all'aquila degli Este; e vi si legge questa nuda iscrizione:

LUCRETIAE MEDICEAE ALPHONSI II FERRARIAE DUCIS UXORI.

In queste semplici parole par di vedere la sintesi di una vita modesta e pura di moglie devota.

(1) L'orazione del Varchi fu pubblicata nello stesso anno presso i Giunti, e ristampata dal Sansovino nella *Raccolta d'orazioni di diversi uomini illustri*, Venezia, Rampazetto, 1561.

Barbara d' Austria.

I.

Dopo la morte di Lucrezia de' Medici, Alfonso II, duca di Ferrara, volse l'animo a un secondo e più illustre parentado, che, assicurandogli l'ambita successione, recasse nuovo lustro alla sua Casa e rialzasse il suo prestigio al cospetto dei principi italiani.

Egli vide anche giunto il momento favorevole per orientarsi risolutamente verso l'Impero. Che utilità aveva ritratta Casa d'Este dalla sua lunga e incrollabile devozione alla Francia? Null'altro che amarezze, delusioni e ingenti perdite. Troppe volte i Francesi avevano pasciuto gli Estensi di chimere e di lusinghe, trascinandoli a folli imprese; troppe volte li avevano abbagliati col vano miraggio di un ingrandimento territoriale. L'ultima pericolosa avventura era stata la guerra del 1557 contro gli Spagnoli. Il duca di Guisa, mandato in Italia da re Enrico per aiutare Paolo IV e l'Estense, aveva illuso Ercole II con un pazzo progetto di ripartizione dell'Italia (1); ma anche questo sogno era svanito come nebbia al vento. La vittoria, al solito, aveva volto le terga agli eserciti del Cristianissimo, e sui campi cruenti di San Quintino era rimasto per sempre prostrato l'orgoglio francese.

Non per nulla l'Ariosto, affezionato ai suoi duchi e in cuore presago, aveva fatto raffigurare dal mago Merlino, nella rocca di Tristano, i disastri militari che i Francesi avrebbero patiti in Italia. « I re di Francia — diceva Merlino —

Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice » (2);

(1) Così ebbe a dire più tardi il granduca Francesco I de' Medici all'ambasciatore veneziano Andrea Gussoni, assicurandolo d'aver veduto coi propri occhi il trattato segreto. Vittima dei collegati doveva essere anche Cosimo I, il quale, avvertito del tradimento, seppe guardarsene. Cfr. ALBERTI *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, S. II, Vol. 2.^a, p. 389.

(2) *Orlando Furioso*, C. XXXIII, st. 10.

ma gli Estensi erano rimasti sempre fidi al legato politico di Alfonso I, e troppo tardi si accorgevano del loro errore.

Ben altra via avevano tenuta gli altri principi d'Italia. I Gonzaga di Mantova, fedelissimi all'Impero, erano saliti in grado e in dignità, ottenendo dal favore di Carlo V titolo di duchi e l'investitura del Monferrato; Emanuele Filiberto, lo spodestato principe di Piemonte, mettendo la sua spada al servizio dell'Imperatore, aveva potuto guadagnarsi in un sol punto la restituzione dello stato avito e la mano della sorella del re di Francia.

E Cosimo I, l'acerrimo rivale degli Estensi, aveva ben saputo scrutare l'orizzonte politico e far suo pro degli errori commessi dai suoi cavallereschi avversarii. Piaggiando Carlo V, contro cui l'ineauto e romantico Alfonso, con giovanile baldanza, era sceso in campo nella giornata di Renty, il Medici aveva potuto formarsi uno stato potentissimo nel cuore d'Italia; ostentando sempre devozione filiale alla Santa Sede, l'accorto duca s'era guadagnato l'appoggio prezioso dei pontefici, sovrani degli Estensi e agli Estensi avversi come a riotosi vassalli.

Il trattato di Cateau Cambrésis aveva lasciato Alfonso II solo, tra un cerchio di potenti nemici e di emuli ambiziosi, senza forti aderenze che lo facessero rispettare.

Cosimo I, insuperbito per i successi della fortuna e per il crescente favore di Pio IV, il quale aveva dichiarato che tra lui e il duca di Firenze doveva essere sempre *un cuore ed un' anima medesima*, voleva definita la vecchia controversia della *precedenza* con Ferrara, mentre covava l'ambizioso disegno di cingere la corona regia.

Morta l'infelice Lucrezia, e spezzato il tenue filo che teneva avvinti i due principi rivali, la guerra diplomatica tra l'Estense e il Medici divampò più fiera che mai. Cosimo I aveva già ottenuto, nell'Ottobre del 1560, che il suo ambasciatore *precedesse* quello di Ferrara alla corte imperiale, come già lo precedeva alla corte del Papa. Appena si sentì libere le mani, il duca Alfonso si mise con ardore all'impegno, e spedì in Germania, in ambascieria straordinaria, il poeta e letterato Girolamo Faletti, il quale ottenne che l'imperatore Ferdinando I, con decreto del 13 Febbraio 1562, avocasse a sè la decisione della spinosa lite.

Questa prima vittoria confortò alquanto Alfonso II dell'anima rezza provata per un anonimo libello, che proprio allora aveva visto la luce e che era stato consegnato a lui in persona, mentre, in una giornata di Marzo, si trovava a diporto nella villa ducale di *Belriguardo*.

Il libello, stampato alla macchia, usciva dalla fucina della corte medicea e recava questo titolo: *Ragioni di precedenza*.

L'ignoto autore esaminava le ragioni per cui il duca di Fi-

renze aveva diritto di supremazia su quello di Ferrara, ragioni che si riducevano in sostanza a tre:

1.º Il duca Cosimo incarnava la repubblica di Firenze, *stato libero, a nessuno soggetto*, che aveva signoria sopra le città libere di Pisa, Arezzo, Pistoia e Volterra; egli era dunque un principe indipendente, mentre l'Estense — pur possedendo i quattro ducati di Ferrara, Modena, Reggio e Chartres — era sottoposto « al diretto dominio del Papa, dell'Imperatore e del re di Francia ».

2.º Ercole I d'Este, nel 1478, aveva prestato omaggio alla Repubblica fiorentina come a sua *maggiore*, perchè l'aveva servita, in qualità di luogotenente generale, nella guerra contro Sisto IV e il re di Napoli.

3.º Firenze era più antica di Ferrara, aveva maggior ampiezza di territorio, era città « di valore, di virtù, di industrie, di ingegno e ricchezze sopra tutte le altre », perciò Cosimo I, signore di Firenze, doveva necessariamente precedere il signore di Ferrara.

Ma il *velen dell'argomento*, nell'astioso libello, era un' accusa di indegnità lanciata contro Casa d'Este. Si voleva con essa rintuzzare l'alterigia dei duchi di Ferrara, che accampavano, per la *precedenza*, l'antichità e la nobiltà della loro prosapia, rinfacciando ai Medici di essere stati per l'addietro i loro banchieri.

Facendo una politica ostile ai pontefici, di cui erano feudatari, Ercole I e Alfonso I erano stati colpiti da gravi pene e da censure ecclesiastiche. Il primo, accusato di cospirazione, era stato privato di ogni dignità e feudo; il secondo, perchè reo di *fellonia* e ribelle, s'era visto scomunicato e dichiarato decaduto in perpetuo dai suoi diritti, insieme a tutti i discendenti.

I due Estensi avevano saputo accertamente scongiurare le tempeste; ma le bolle pontificie sussistevano pur sempre, e il medico libellista si era valso di esse per trarne questa conseguenza: Alfonso I era stato « annichilato e distrutto » da tali censure, prima ancora che Cosimo I fosse duca; perciò gli Estensi non potevano vantare alcuna prerogativa « sui Medici, che non avevano mai avuto simili incontri » (1).

Alfonso II, indignatissimo, dopo avere, alla presenza degli ambasciatori residenti a Ferrara, protestato fieramente contro le calunnie contenute nel libello, scrisse di suo pugno all'imperatore Ferdinando, che gli rispose subito con grande amorevolezza. Nè bastò; per mezzo dei suoi agenti tentò di eccitare contro

(1) Cfr. ALESSANDRO DE MONTE, *Storia di Ferrara*. Tomo II (Ms. nella Biblioteca Estense di Modena).

Cosimo I i principi e i Grandi Elettori di Germania, e si sforzò di provare, coi documenti e colla storia, che la Toscana era feudo dell' Impero, e che Cosimo era un principe vassallo. Meschine quisquiglie che non preoccupavano punto l' Imperatore, il quale aveva allora ben altre brighe coi Protestanti e coi Turchi!

Solo premeva alla politica di Cesare di non disgustare alcuno dei due competitori, e mentre la lite si trascinava di anno in anno fra le tortuose ambagi del foro imperiale, i consiglieri aulici, i segretarii e i ministri cesarei impinguavano allegramente le tasche a spese dei contendenti, che cercavano di sopraffarsi a vicenda, largheggiando in donativi e in laute regalie.

In Italia intanto i due principi offrivano il curioso spettacolo di una gara di vanità e di pompe straordinarie. Quasi per trovare un compenso alla ferita recata dal libello medico al suo amor proprio, il 10 Aprile 1562 Alfonso II si recò, con grande solennità, a far visita al Doge di Venezia Piero Priuli.

Tutti i nobili della corte e i feudatarii dello stato ricevettero l' ordine di comparire col maggiore sfarzo possibile, e i gentiluomini ferraresi fecero sfoggio di giubbboni di velluto superbamente ricamati, di mantelli dai colori smaglianti, di berrette ornate di gemme, di gioie e di collane preziose. « Il minimo gentiluomo — notava un cronista contemporaneo — non aveva meno di scudi duemila intorno » (1).

Il duca di Ferrara entrò a Venezia in un magnifico *bucintoro* pavesato di broccato d' oro, seguito da ottantadue barche splendidamente addobbate e da un corteggio di millecinquecento persone. Fu accolto dal Doge con gli onori sovrani, tra le salve delle artiglierie e il suono delle musiche: mai la Repubblica, allora al culmine della sua potenza e della sua gloria, aveva tributato tali onoranze a un principe italiano.

Alfonso II volle che del suo ingresso trionfale nella Roma dei mari fosse pubblicata una duplice relazione, documento di fasto e di vanagloria (2).

Aveva voluto mostrarsi non inferiore a Cosimo I, il quale due anni avanti, il 5 Novembre 1560, era entrato in Roma con un seguito sfarzoso e, tra lo stupore di tutta Italia, era stato accolto da Pio IV collo stesso cerimoniale con cui si solevano ricevere gli imperatori.

(1) DE MONTE. Ms. citato. Tomo II, p. 387. — Lo scudo d' oro di Ferrara equivaleva a circa L. 7.35 di moneta moderna.

(2) Sono due rarissime stampe così intitolate: *La solennissima entrata dell' Ill.^{mo} ed Eccel.^{mo} Signor Duca di Ferrara nella città di Venezia* (Bologna, Bonardo, 1562); *La entrata che fece in Vinegia l' Ill.^{mo} ed Eccel.^{mo} Signor Duca Alfonso II d' Este* (Venezia, Rampazzetto, 1562).

II.

C'era un mezzo infallibile per conquistare il cuor di Cesare e averlo propizio nel gran litigio della precedenza: un buon matrimonio con una *serenissima* arciduchessa. L'Imperatore aveva ancora cinque figliuole da collocare, e le difficoltà per trovar loro un partito conveniente erano sempre più gravi, in causa dello scisma luterano a cui avevano aderito tanti principi della Germania. Rigidamente ortodossi, gli Asburgo non avrebbero mai tollerato di mischiarsi con eretici; perciò Ferdinando I, con paterna sollecitudine, aveva rivolti gli occhi ai principi italiani: cattolici osservanti, colti, costumati e ricchi, quanto i tedeschi erano poveri, rozzi e crapuloni.

Un roseo miraggio sospingeva Ferdinando d'Asburgo verso il *bel paese*. Egli voleva avvicinare colle catene d'Imeneo i principotti d'Italia, confidando che un giorno anche i loro stati sarebbero attratti nell'orbita di Casa d'Austria. La politica dei matrimoni non era stata forse la causa principale del meraviglioso ingrandimento degli Asburgo, i quali, da piccoli conti svizzeri dell'Argovia, in men di tre secoli, avevano quasi attuato con Carlo V il magnifico sogno della Monarchia universale?

Massimiliano I, l'*ultimo dei cavalieri* e il primo uomo politico della Germania, era stato il vero artefice della potenza mondiale degli Asburgo, mediante un sistema ben calcolato di alleanze di famiglia. L'abile incetta delle principesse europee ereditiere di regni, e i rogiti nuziali avevano servito alla sua Casa ben più che il valore delle armi e la sapienza politica.

Il matrimonio con Maria di Borgogna, unica erede di Carlo il Temerario, aveva dato a lui i Paesi Bassi e la Franca Contea; e le nozze di suo figlio Filippo con Giovanna la Pazza avevano fruttato agli Asburgo la Spagna, i regni di Napoli e di Sicilia, e i domini sterminati delle Americhe.

Carlo V, che aveva raccolto la pingue eredità paterna e materna, poteva, in grazia del nonno previdente, vantarsi che sui suoi regni non tramontasse mai il sole e adottare per *impresa* le Colonne di Ercole col superbo motto: *Plus ultra*! Prima di morire, Massimiliano d'Austria — il grande manipolatore di matrimoni politici — aveva concluso con Ladislao VII Jagellone, re di Boemia e di Ungheria, un trattato di famiglia che era un capolavoro del genere. Anna, figlia di Ladislao, doveva sposare Ferdinando, il fratello di Carlo V, mentre l'arciduchessa Maria, sorella di Ferdinando, si univa in matrimonio al principe Luigi erede del trono ungherese. I due sovrani si promettevano, in caso di morte, la reciproca successione degli stati.

Il pericolo continuo a cui si trovava esposto il regno di Ungheria, minacciato dai Turchi che formidabili s'addensavano alla frontiera, e il carattere fiero e audace del principe Iagellone davano a Massimiliano affidamento che la successione dovesse rimanere agli Asburgo.

E non s'ingannò. Il 29 Agosto 1526, nella battaglia di Mohacs, Luigi II cadeva eroicamente sul campo col fiore dell'esercito, e il suo pacifico erede, Ferdinando d'Austria, raccoglieva la successione dei regni di Ungheria e Boemia. Malauguratamente, a turbare le gioie dell'eredità, saltò fuori Giovanni Zapolya, *voivoda* o principe di Transilvania, guerriero indurato nelle battaglie, che, coll'aiuto del Turco, in barba ai capitoli nuziali e ai trattati di famiglia, cinse la corona di Santo Stefano.

La ricca preda non doveva sfuggire a Casa d'Austria: col-l'attesa longanime e un'accorta politica, anche l'Ungheria, non molto dopo, diveniva retaggio degli Asburgo.

Nella *Hofkirche* di Innsbruck Ferdinando I fece erigere all'avo Massimiliano un maestoso cenotafio marmoreo, in cui ridono le plastiche eleganze dello stile italiano del Rinascimento. Massimiliano, vestito delle insegne dell'Impero, è inginocchiato in atto di preghiera e circondato dalle quattro Virtù cardinali. Gli fanno corona ventotto statue di bronzo: i progenitori leggendari di Casa d'Austria, i monarchi uniti in parentela, le principesse che portarono in dote i regni: Re Artù, Teodeberto duca di Borgogna — l'eroe dei Nibelunghi — Teodorico re dei Goti, Clodoveo re dei Franchi, Goffredo di Buglione, Maria di Borgogna, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, Giovanna la Pazza.

È il trionfo simbolico della politica dinastica degli Asburgo, di cui Massimiliano fu il genio creatore. Tra i remoti ascendenti e gli angusti congiunti di recente acquisto, mancano solo i legittimi antenati, i poveri e umili signori del castello svizzero di Habsburg, dimenticati, non a caso, tra i fasti della nuova potenza.

Il matrimonio di Ferdinando I con Anna Iagellona, la figlia di re Ladislao VII, era stato — esempio raro nella storia — un'unione felice. I due reali principi, congiunti insieme da un interesse dinastico, si erano reciprocamente amati di tenero e costante amore. La regina Anna era una splendida bellezza nordica e un angelo di bontà; Ferdinando non bello: piccolo, mingherlino, pallido, coi capelli rossicci, il naso aquilino, le labbra grosse e sporgenti. Cortese di modi, generoso d'animo, cavalleresco e liberale, era — come la regina — fervente cattolico e osservantissimo della religione.

Al contrario del suo imperiale fratello Carlo V, in tempi di generale rilassatezza dei costumi, egli aveva saputo conservarsi

così morigerato che — lo attesta un ambasciatore veneziano — si diceva che non avesse « conosciuto mai altra donna che la moglie » (1).

In ventisei anni di matrimonio (Anna moriva, ancora in fresca età, nel 1547) ben quindici figli erano venuti a rallegrare la sua casa: quattro maschi e undici femmine. Dopo la morte della madre, le figlie dell'Imperatore si erano ritirate nel palazzo di corte a Innsbruck, la vecchia capitale del Tirolo, cara a Massimiliano e a Ferdinando I. Avevano ricevuto tutte un'educazione rigida, quasi monastica, e, nel raccoglimento e nella preghiera, attendevano il loro destino, rassegnate a servire agli occulti disegni della dinastia, che continuava il suo moto di pacifica espansione in Europa.

Ancor fanciulle, l'occhiuta diplomazia le adunghiava per immolarle sull'ara della politica. L'arciduchessa Caterina contava appena sette anni, che già era promessa al duca di Mantova Francesco III Gonzaga, un bimbo della stessa età. Maddalena era stata fidanzata, per più di undici anni, al prode Emanuele Filiberto duca di Savoia. Il principe sabauda, povero e senza stato, viveva con un piccolo appannaggio assegnatogli dal futuro suocero; tra essi anzi s'era sottoscritta una convenzione, in forza della quale chi mancasse ai patti della promessa di matrimonio doveva pagare una penale di 200.000 scudi.

Quando, dopo la vittoria di San Quintino, si offerse al duca di Savoia l'occasione di riavere i suoi stati mediante il matrimonio con Margherita di Valois, sorella del re di Francia, Emanuele Filiberto chiese all'Imperatore licenza, e lo pregò di scioglierlo dall'impegno assunto con lui. Ferdinando I non solo annuì, ma esortò anzi il vincitore di San Quintino a concludere quelle nozze che assicuravano la pace alla Cristianità, e, in segno del suo gradimento, condonò la penale pattuita (2). La ragion di stato voleva così, ma l'infelice Maddalena andò a chiudere il suo dolore tra le mura di un chiostro, a Hall, nel Tirolo.

Più fortunata la vergine derelitta della sorella primogenita Elisabetta, la quale, a diciassette anni, era andata sposa a Sigiismondo II re di Polonia. Tra le brutalità del marito e le perfidie della suocera — la milanese Bona Sforza — la soave fanciulla d'Asburgo — povera Ifigenia della politica — si era spenta nel fior dell'età, dopo men che due anni di matrimonio.

Ferdinando, padre amorosissimo, soffocò lo spasimo del cuore: sul regno di Polonia, come sul feudo dei Gonzaga, Casa d'Austria allungava le sue spire; e mentre Caterina, rimasta vedova di Francesco di Mantova, andava ad occupare il talamo del re

(1) *Relazione di Germania* di Paolo Tiepolo nel 1537 (Ediz. ALBÈRI S. I. vol. 3o).

(2) *Relazione di Savoia* di Andrea Boldà nel 1561 (ALBÈRI S. II vol. 1o).

polacco, lasciato deserto dalla sventurata sorella, l'arciduchessa Eleonora, ancor giovinetta, sposava il gobbo Guglielmo Gonzaga, fratello e successore del duca Francesco.

Per le figliuole ancor disponibili l'Imperatore andava cercando col lumicino un marito adatto.

Egli aveva già pensato al principe ereditario di Toscana, don Francesco de' Medici, figlio di Cosimo I, il quale, benchè dai Tedeschi non fosse tenuto per nobile (1), era però, più degli altri principotti, ricco in contanti. Anzi, in previsione di un probabile matrimonio, Sua Maestà Cesarea aveva accordato all'ambasciatore mediceo la *precedenza* su quello di Ferrara.

Più volte in seguito — per mezzo del cardinal Cristoforo Madruzzo, principe-vescovo di Trento e confidente dell'Imperatore — aveva avanzato delle proposte formali alla corte di Toscana, ma Cosimo I aveva sempre fatto il sordo, perchè egli pretendeva molta dote e da un pezzo vagheggiava, per il suo primogenito, la mano della principessa Maria, ultima figlia di Emanuele il Grande re di Portogallo, la quale aveva bensì vent'anni più di don Francesco, ma in compenso era immensamente ricca e offriva il destro di stringere in parentela i Medici colla Casa di Spagna.

Il progetto era caldeggiato anche da Pio IV, che tutto invasato d'amore per Cosimo, era disposto, per non abbassare la principessa, a concedere al duca di Firenze il titolo di re di Toscana.

Il disegno era andato a vuoto per la invincibile ripugnanza di Maria di Portogallo, la quale sdegnosamente aveva risposto che mai avrebbe preso per marito « il figliuolo di un mercante » (2). E preferì rimaner zitella per tutta la vita, piuttosto che consentire a nozze che non reputava degne di lei.

Si era nel 1562, quando a Ferdinando I si presentò, nel duca Alfonso di Ferrara, un nuovo aspirante a un matrimonio in Casa d'Austria.

La necessità politica e l'ambizione di spuntare l'impegno della *precedenza*, che premieva all'Estense « più di qualunque altra cosa al mondo », lo avevano spinto tra le paterne braccia dell'Imperatore. È vero che le figlie di Sua Maestà Cesarea avevano solo la modesta dote borghese di centomila *fiorini del Reno* (circa 350.000 lire italiane), ed egli sapeva anche, per l'esperienza dei suoi cugini — i Gonzaga di Mantova — con quanta ragione si dicesse in Italia che le nozze colle figliuole dell'Imperatore *valcano poco e costurano molto*; ma ciò in quel momento non lo preoccupava.

(1) *Relazione di Germania* di Leonardo Mocenigo nel 1559 ed. ALBERTI, Serie I.^a, Vol. 6.^o p. 1189.

(2) *Relazione di Firenze* di Lorenzo Pruli nel 1566 (ed. ALBERTI, S. II. Tomo 2.^o)

Girolamo Faletti, da lui l'anno avanti creato conte di Tri gnano, fu mandato in Germania alla corte imperiale, colla missione di iniziare le pratiche del parentado.

Due erano le arciduchesse disponibili: Barbara, dell'età di venticinque anni, e Giovanna di diciassette. Quest'ultima era stata per qualche tempo promessa a Stefano Zapolya, il figlio del *voivoda* di Transilvania; ma poi il fidanzamento era sfumato.

Alfonso II fece chiedere la mano di Giovanna, perchè — secondo le informazioni del suo ambasciatore — essa aveva miglior aspetto dell'altra, e dava maggiori speranze di prole, « che è parte molto principale nelle cagioni de' maritaggi et specialmente nei principi che si trovano senza figli » (1). Ma anche una volta il duca Cosimo I, l'eterno competitore, veniva a contrastargli il terreno e a creargli un ostacolo insormontabile.

Svanito il progetto del matrimonio portoghese, il duca Medici s'era ricordato delle proposte dell'Imperatore e, valendosi della mediazione di Filippo II re di Spagna, aveva chiesta in moglie per suo figlio l'arciduchessa Giovanna, la quale, per l'età, era la sola che convenisse a don Francesco.

Ferdinando I, che voleva maritare entrambe le figliuole e considerava di imparentarsi tanto coi Medici quanto cogli Estensi, si trovò tra due fuochi. Quei due stizzosi contendenti, che avevano messo sossopra il mondo giuridico coi loro piati e il mondo diplomatico coi loro puntigli d'etichetta, venivano ancora a tediare in famiglia con gare e baruffe.

Sua Maestà Cesarea ricorse al solito espediente di temporeggiare: tenne a bada con buone parole i due principi, giuocò d'astuzia, e bel bello indusse Alfonso II a contentarsi di Barbara, garantendogli che anche questa principessa era sana e atta a procrear figliuoli. Dissipato il dubbio del « mancamento della successione », il duca Alfonso si mostrò disposto ad accettar Barbara, coll'espressa condizione però che Giovanna non fosse data ad altri. Egli sperava così di escludere i Medici dal parentado con Casa d'Austria, e di rendersi favorevole l'Imperatore nella decisione della famigerata lite. Le trattative erano a questo punto quando, il 25 Luglio 1564, Ferdinando I moriva e gli succedeva il figlio Massimiliano II.

Il *voivoda* di Transilvania fu pronto a invadere l'Ungheria, e Solimano II il *Magnifico* cominciò ad allestire un poderoso esercito turco per spalleggiare l'usurpatore. Massimiliano, che volgeva in mente grandi disegni e voleva farla finita col Turco, si affrettò

(1) Cfr. V. SANTI: *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia dei Principi d'Este di G. B. Pigna*, in *Atti della Deputazione di Storia patria ferrarese*, Vol. IX.

allora a togliersi d'impaccio, tagliando corto con i due competitori.

Decise che Barbara avrebbe sposato il duca Alfonso d'Este, e Giovanna don Francesco de' Medici: il matrimonio doveva effettuarsi soltanto dopo che fosse compiuto l'anno dalla morte di Ferdinando I.

Toccò al conte Ippolito Turchi, il decano dei diplomatici ferraresi, l'onore di stipulare il contratto nuziale tra il suo signore e l'arciduchessa austriaca, « figlia, sorella e nipote di Imperatori ». Per mostrarsi degno delle anguste nozze, Alfonso II fece stampare con gran lusso l'albero genealogico della famiglia estense, compilato dal suo fido Faletti (1). Le origini germaniche della famiglia, dai eni rami erano usciti i duchi di Baviera e i duchi di Brunnschwiek, gli davano diritto di essere considerato alla pari dei principi dell'Impero e dei Grandi Elettori.

Nè mancò di inviare, tra i bagagli del conte Ippolito Turchi, ambasciatore estense a Vienna, una scatola di noce contenente il suo ritratto in stucco colorito, di grandezza naturale, opera di Pastorino Pastorini, l'insigne medaglista senese al servizio dei duchi di Ferrara.

Cosimo I, dal canto suo, seppe subito corrispondere all'onore dell'imperial parentado, mettendo a disposizione di Massimiliano dugentomila ducati d'oro, che Sua Maestà l'esarea gli aveva richiesto per far la guerra al Turco.

L'oro era il blasone e la potenza dei Medici.

1) *Marchionum Estensium Ducumque Ferrariae Genealogia* (1563).

III.

Se gli interessi dinastici avevano obbligato Massimiliano II a concludere il matrimonio di sua sorella Giovanna col principe ereditario di Toscana, egli non dissimulava però la sua preferenza per il duca Alfonso d'Este — l'altro futuro cognato — il quale, per la nobiltà della schiatta e le virtù personali, superava di gran lunga don Francesco de' Medici, il vizioso e degenero figlio di Cosimo I.

Il 26^o Giugno 1565 arrivava a Ferrara il barone Prainer, inviato speciale dell'Imperatore, recante al duca, da parte di Sua Maestà, l'invito di partecipare alle solenni esequie, che il 6 Agosto si dovevano celebrare a Vienna, in onore del defunto Ferdinando I.

Alfonso ne fu lietissimo: la sua vanità era soddisfatta da quell'onorifica distinzione; egli poteva finalmente far la sua comparsa ufficiale tra i principi dell'Impero.

E volle mostrare, colla pompa tradizionale degli Este, la grandezza della sua Casa e la prosperità del suo stato.

I primi gentiluomini di Ferrara e del ducato furono obbligati ad accompagnarlo nel viaggio a Vienna, sfoggiando le più ricche assise. Si formò un pomposo corteo di cavalieri, tra cui si notavano i fratelli Antonio, Galeazzo e Annibale Bentivoglio; Luigi Gonzaga, Alfonso ed Ercole Contrari, il vecchio conte Ippolito Turchi, il conte Giulio Estense Tassoni, Camillo Montecuccoli, e i feudatari di Casa d'Este: Ercole Pio di Sassuolo, Alfonso Gonzaga signore di Novellara, Guido Calcagnini conte di Fusignano.

Alfonso II, che teneva una corte piuttosto da re che da duca, aveva inoltre al suo seguito i gentiluomini di camera, il segretario e poeta Giambattista Pigna, lo scalco Ippolito Bellencini, quattro credenzieri, cinque cuochi e uno stuolo di ufficiali di corte, di servi e di staffieri (1).

La ducal comitiva, composta di duecento trentacinque cavalli, partì da Ferrara il 22 Luglio, e il 28 era a Innsbruck, incontrata fuori della città — com'era di prammatica — da una rappresentanza di baroni tirolesi, venuti a complimentare il principe estense a nome dell'Imperatore.

Poco dopo la schiera elegante dei cavalieri italiani, dalle

(1). DE MONTE, Ms. citato, T. II, p. 395.

ricche foggie vistose, attraversava il vecchio ponte sull' Inn, e per la porta turrita entrava nelle anguste vie della capitale del Tirolo, fatta segno all' ammirazione del popolo festante. Al palazzo imperiale, attiguo alla *Hofkirche* di Massimiliano I, le arciduchesse, sorelle di Sua Maestà l' esarea, erano venute — come in quei tempi esigea l' etichetta — ad aspettare il duca alle scale.

Figlie del re di Boemia ed Ungheria, (la dignità imperiale si considerava elettiva e non ereditaria) esse, secondo l' uso germanico, godevano titolo e onori di regine, e, sontuosamente abbigliate, recavano in testa il diadema reale.

Insieme a Barbara, la futura sposa d' Alfonso, erano le quattro sorelle: Giovanna, l' ultima figlia di Ferdinando, promessa al Medici; Maddalena, l' ex fidanzata di Emanuele Filiberto, ch' era la maggiore d' età, e Margherita ed Elena, forse già destinate alla vita claustrale.

Il duca era allora nel fiore de' suoi trentadue anni: bello di fattezze, alto, vigoroso, agile e snello della persona. Nel portamento, nel gesto, nelle maniere squisite aveva l' impronta della regalità. Torquato Tasso, in un verso che chiudeva un sonetto in lode di lui e che ripeté più tardi nell' *Aminta*, condensò il giudizio che i contemporanei davano di quel principe:

..... in dubbio stassi
s' egli sia miglior Duce o cavaliero (1).

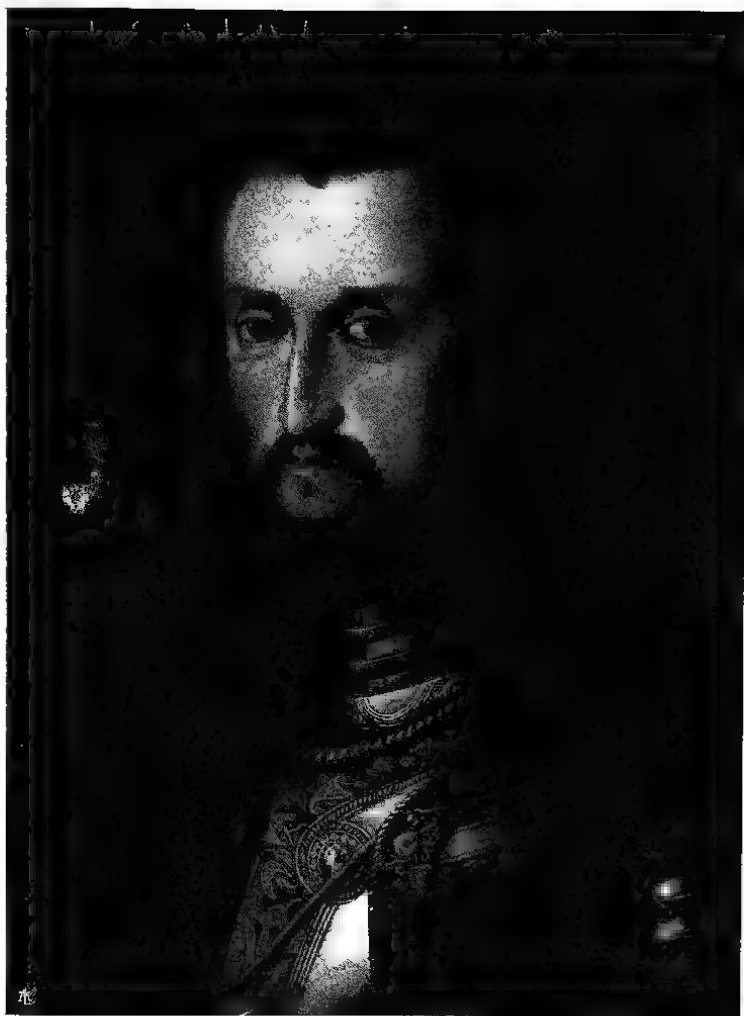
L' indomito coraggio e il valore dimostrato più volte sul campo di battaglia aggiungevano al principe l' aureola gloriosa del soldato.

Certo, fin dal primo momento in cui vide lo sposo a lei destinato, l' arciduchessa Barbara dovette essere vinta dal fascino emanante da quell' uomo, che nello sguardo dell' occhio chiaro aveva un' espressione fiera e dolcissima a un tempo.

Quali impressioni ebbe il duca Alfonso al primo incontro colla sposa, non avvenente, anzi « molto piccola, pallida, col viso lungo e raggrinzato e con quel labbro rilevato che hanno quasi tutti quelli della Casa d' Austria (2) »?

(1) Questo verso è nel sonetto: *Tu ch' i rostri nudi* dell'ediz. Solerti, Vol. III, p. 165, e si ripete nell' *Aminta*, Atto I, sc. 2.^a, v. 290. Nella *Gerusalemme* il verso è riferito a Goffredo di Buglione (c. III, st. 59).

(2) Sono le precise parole che si leggono nella Relazione dell' ambasciatore veneziano Alvise Contarini, che fu mandato, nel Dicembre 1565, ad assistere alle nozze di Alfonso II con Barbara: (Cfr. ALBÈRI, *Appendice*, p. 248).



ALFONSO II D'ESTE - DUCA DI FERRARA

1 h. 2. Galleria degli Uffizi - Firenze 1514



È facile supporlo; ma il suo orgoglio era appagato: a lui bastava il vanto di impalmare una nipote di Carlo V, una figlia e sorella d'imperatori. E non piccolo conforto dovette provare, vedendo che Giovanna, la fidanzata del Medici, non era più bella di Barbara: anch'essa « piccola di statura, di faccia pallida e di non molto vago aspetto », com'ebbe a scrivere, qualche anno più tardi, l'ambasciatore veneziano Andrea Gussoni (1).

Le arciduchesse nulla avevano ereditato della fulgida bellezza materna; somigliavano tutte al padre: piccolo, gracile e sparuto.

A differenza della madre e dei fratelli — l'imperatore Massimiliano II, l'arciduca Ferdinando e l'arciduca Carlo, che parlavano quattro e cinque lingue, tra cui l'italiana — le due principesse, destinate a venir spose in Italia, intendevano a stento il dolce idioma del sì.

Il duca Alfonso ebbe l'onore di essere ospitato nel palazzo imperiale di Innsbruck; la sera cenò colle arciduchesse, ricevette magnifici regali, e la mattina dopo si affrettò a proseguire il viaggio per Vienna. Cordialissime accoglienze gli fece l'imperatore Massimiliano. Col pretesto di una partita di caccia, Sua Maestà Cesarea si era degnata graziosamente di lasciarsi incontrare dal duca fuori delle porte di Vienna; che non era per quei tempi piccolo onore.

Appena lo scorse, Alfonso II balzò di sella e — secondo il cerimoniale d'allora — corse a baciare il ginocchio e, a viva forza, anche il piede di Sua Maestà. Egli voleva forse, col bacio al piede, cancellare dalla memoria di Massimiliano fino il ricordo dei suoi amori colla Francia e della carica furiosa di cavalleria condotta contro Carlo V, sotto le mura di Renty, nella guerra del 52. Era stato un glorioso fallo di gioventù: l'Imperatore perdonava al vassallo ravveduto e sommerso, e, stringendogli il capo fra le mani, lo baciava in viso. Indi lo fece rimontare a cavallo, se lo pose a fianco, lo condusse seco a caccia, e volle alloggiarlo a Vienna nel palazzo imperiale (2).

Il 6 Agosto, con pompa sontuosa, si celebravano nella capitale austriaca le esequie di Ferdinando I.

Alle due pomeridiane un immenso corteo, formato dal clero, dalla nobiltà e dai cortigiani, accompagnava i resti mortali del defunto Cesare dal palazzo imperiale alla chiesa di Santo Stefano. Venti principi di Allemagna portavano a braccia la bara coperta d'oro: seguivano il feretro Sua Maestà Massimiliano e gli ar-

(1) Cfr. ALBERTI, *Relazioni* etc. Serie II, Vol. 2.^o pag. 376.

(2) FILIPPO ROSSI, *Annali di Ferrara*. (Ms. nella Biblioteca Estense di Modena) Tomo IV.

ciduchi Ferdinando e Carlo; subito dopo veniva Alfonso II, che precedeva il duca di Baviera e gli altri signori germanici (1).

Il posto assegnato al duca di Ferrara nel principesco corteo, quando proprio si agitava il gran contrasto d' etichetta col Medici, rappresentava già per l' Estense un grande trionfo; e forse Alfonso II assaporò in tal giorno una gioia non meno intensa di quella provata, quando, dopo la battaglia di Renty, egli riceveva, dalle mani di Enrico II re di Francia, il collare del supremo Ordine di San Michele.

Per confortare di prove i diritti accampati nella lite di precedenza, il duca di Ferrara si diede cura di distribuire, fra i principi della Germania, i gentiluomini della corte e i ministri cesarei, parecchi esemplari del suo albero genealogico. Tra i suoi antenati figurava anche Albertazzo d' Este, cavaliere prode in armi e invitto nel giostrare e nel torneare, che — sei secoli prima di lui — aveva avuto il vanto di imparentarsi con un imperatore. Egli aveva vinto in un torneo Araldo re di Danimarca e conquistato il cuore di Alda, figlia di Ottone II il Sassone; e il sacro Imperatore, oltre accettarlo come genero, gli aveva regalato anche alcuni castelli in Turingia (2).

Dopo esser rimasto qualche giorno a Vienna, accarezzato da Massimiliano e intrattenuto con feste svariate e caccie bellissime, il duca Alfonso si accomiatò da Sua Maestà Cesarea, per ritornare ne' suoi stati a prepararvi il ricevimento dell' augusta sposa. Le nozze delle due arciduchesse erano state fissate per la fine del mese di Novembre; e i due competitori, il Medici e l' Estense, si apparecchiavano a eclissarsi a vicenda, gareggiando nel lusso degli apparati e nella magnificenza delle feste.

Appena giunto a Ferrara, il duca invitò tutti i suoi sudditi a contribuire con regalie e donativi ai festeggiamenti che si dovevano fare pel suo prossimo matrimonio. L' invito equivaleva a un ordine: e le città, i paeselli, i borghi e i più poveri villaggi dovettero somministrargli buoi, vitelli, capponi, fagiani, cera, zucchero e altre copiose provvigioni (3).

(1) Notizie sulle esequie di Ferdinando I si ricavano da un codice autografo dello storico Alessandro Sardi, che si intitola *Miscuglio di varie carte*, e si conserva nell' Estense di Modena.

(2) Questo Albertazzo è ricordato tra gli eroi estensi che si fingono effigiati nello scudo di Rinaldo (*Gerusalemme liberata*, C. XVII, st. 76).

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani

E colà far le sue virtù sì note,

Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,

Genero il compra Otton con larga dote.

(3) DE MONTE, Ms. citato, Tomo II.

Era un nuovo saggio di quel sistema di vessazioni e di angherie, che Alfonso II aveva inaugurato per sopperire alle ingenti spese cagionate dai suoi progetti grandiosi e dall'amore del fasto.

Già fin da quando, nel 64, era andato a Lione per tentare invano di riscuotere da re Carlo IX un credito di un milione e duecento mila scudi d'oro, che suo padre doveva esigere dalla Corona di Francia, egli aveva imposto prestiti forzosi e aumentate le tasse. Le pubbliche calamità, le guerre, le spese straordinarie avevano estenuato l'erario estense, e il duca gravava la mano sulla nobiltà e smungeva il povero popolo, già afflitto dalla miseria e dalle frequenti carestie.

Mite e generoso d'animo, ma accecato dall'ambizione, Alfonso II ricorse all'*ultima ratio* di un odioso fiscalismo, che soffocò le industrie, impoverì l'agricoltura e gli alienò l'animo dei sudditi, preparando man mano la caduta della signoria estense a Ferrara.

Per aver pronto il denaro che gli occorreva ad alimentare il suo lusso regale, il duca diede in appalto prima la privativa del sale, poi tutti i dazii e le gabelle, a un tal Cristoforo Fabretti da Fiume, detto per ischerzo *lo Sfregiato*, cinico e ingordo speculatore.

Lo Sfregiato fu il vampiro che per molti anni succhiò il sangue dei sudditi estensi durante il regno di Alfonso II; nè la cortesia e la generosità del principe cavaliere, nè il fulgore della sua corte, nè l'epico canto del più grande poeta d'Italia valsero a far obliare la losca figura del rapace pubblicano, che brutto di fango la gloria dell'ultimo duca di Ferrara.

E mentre la Toscana fioriva per la rigida e sapiente amministrazione dei Medici, Ferrara, precipitando verso la fatale ruina da cui non doveva mai più risorgere, si inebriava nelle sue feste, si stordiva nel lusso e nei piaceri; e tra le musiche, le danze, gli spettacoli e i tornei, celebrava sibariticamente i funerali della Casa d'Este.

IV.

Per non comparir da meno del duca Alfonso, anche don Francesco de' Medici pensò bene di fare il suo bravo viaggio in Austria: col duplice intento di visitare a Innsbruck la fidanzata e di ossequiare a Vienna l'Imperatore.

Egli si trovava già alla testa del governo di Toscana: l'anno avanti Cosimo I, suo padre, scimmiettando Carlo V, si era ritirato a vita privata, e al figliuolo aveva assegnato titolo e dignità di *Principe Reggente*. In realtà chi reggeva il timone dello stato era Bartolomeo Concino, l'abile ministro di Cosimo: il principe invece attendeva a darsi bel tempo.

Don Francesco partì da Firenze, con un ricco seguito, il 3 Ottobre 1565: doveva ritornare nei suoi stati accompagnando l'augusta sposa. Mentre il duca di Ferrara aveva recato in dono a Massimiliano II e ai principi dell'Impero copie magnificamente rilegate dell'albero genealogico di Casa d'Este, ed essenze ed olii medicinali distillati nelle ducali officine, don Francesco portava ricchissimi presenti da distribuire ai ministri cesarei, e statue di porfido e bronzi antichi da offrire all'Imperatore. Aveva perfino pensato a condur seco una compagnia di musici, che col canto e i concerti deliziosi la corte imperiale.

Vienna rimase abbagliata dal fasto e dalla liberalità del principe mediceo, che intorno a sè gettava l'oro a piene mani, e in pochi giorni profondeva più di trecentomila scudi. Ma sotto le parvenze di una semplice visita di etichetta, nel viaggio a Vienna si celava uno scopo politico. Il ministro Concino, che seguiva il principe, era venuto a strappare ai ministri dell'Imperatore il tacito consenso per l'esaltazione di Cosimo I alla dignità di *gran duca*.

Don Francesco aveva fatto, come Alfonso d'Este, una breve tappa a Innsbruck per conoscere la futura sposa: l'arciduchessa Giovanna.

Robusto e tarchiato, nero di capelli, d'aspetto poco simpatico, un po' goffo nelle maniere e nel gesto, egli era ben lontano dalla maschia bellezza e dal portamento maestoso del duca estense. Nel pallore del volto bruno, nell'occhio dilatato e torpido, nella bocca carnosa rivelava la natura sensuale del libertino precoce.

Egli covava già in cuore un'ardente inestinguibile passione per Bianca Cappello, la leggiadra Veneziana, eroina di un romanzo d'amore, fuggita poco tempo prima a Firenze col suo rapitore: il giovine Piero Bonaventuri.

Già con lei don Francesco aveva annodato una segreta tresca,

e ora, nell'occasione delle sue prossime nozze, le aveva dato stanza a Palazzo Vecchio, elevando il Bonaventuri alla carica di guardarobiere di corte. L'aristocratica avventuriera doveva avvelenare la vita della imperiale principessa d'Asburgo, per succederle poi — trionfatrice sirena — sul soglio granducale di Toscana.

Reduce dal suo viaggio nella capitale austriaca, il principe Francesco si fermò a Trento ad aspettare la sposa. Per evitare i soliti contrasti di precedenza tra i Medici e Casa d'Este, l'Imperatore aveva stabilito che le nozze delle due arciduchesse si celebrassero nello stesso giorno a Trento, sotto la vigilanza del principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, suo fedelissimo servitore.

I matrimoni principeschi in quei tempi si facevano quasi tutti *per procura*, e Alfonso II aveva deputato, a rappresentarlo nella cerimonia nuziale, suo fratello, il giovine cardinale Luigi.

Il pontefice Pio IV aveva mandato ad assistere a queste nozze, in qualità di Legati apostolici, il nipote san Carlo Borromeo e il cardinale di Vercelli Guido Ferrerio (1).

Il conflitto — manco a dirlo — scoppiò subito. Don Luigi pretendeva di aver la precedenza nella celebrazione del rito nuziale, perchè il matrimonio di Barbara, per ragione di età, era stato concluso e pubblicato prima di quello della sorella; il principe Francesco voleva *precedere*, perchè egli era arrivato pel primo a Trento e si trovava presente alla cerimonia.

San Carlo, Legato alle nozze medicee, si era già ritirato in una cappella del Castello di Trento per celebrare il matrimonio di Giovanna, quando si udì strepitare e battere con forza all'uscio. Era il cardinal Luigi d'Este che intimava di aprire, minacciando, in caso di rifiuto, di far buttare a terra la porta.

L'Estense non era tale da minacciare invano, e, per timore di uno scandalo, lo si lasciò entrare.

Appena fu alla presenza del Borromeo e degli altri cardinali, egli bruscamente dichiarò che non avrebbe mai tollerato che si recasse una così grave offesa ai diritti di suo fratello, permettendo che don Francesco lo precedesse nel matrimonio.

La precedenza spettava ad Alfonso: anzitutto perchè l'arciduchessa Barbara aveva un'età maggiore di Giovanna; in secondo luogo perchè Alfonso era un sovrano libero di sè, mentre il Medici era soltanto principe e ancor soggetto al duca suo padre. San Carlo fece osservare al cardinale, che non si poteva recare alcun pregiudizio ad Alfonso per il semplice fatto che il principe di Toscana era venuto in persona alla cerimonia, mentre il duca di

(1) Il Ferrerio è ricordato con onore dal Tasso, nel suo dialogo: *Il padre di famiglia*, ed. Guasti, Vol. I, p. 350.

Ferrara si trovava assente; ma don Luigi insistette, accalorandosi nel sostenere a spada tratta le prerogative del fratello.

Si era già accesa una seria disputa tra i due porporati, quando, come un *un deus ex machina*, comparve un barone dell'Impero, spiegando un foglio che conteneva un rescritto di Sua Maestà Cesarea. Massimiliano II, forse prevedendo questo bisticcio, aveva in anticipazione decretato che, in caso di contrasto per la solita precedenza, le due arciduchesse andassero a celebrare il loro matrimonio negli stati dei rispettivi mariti (1). Era un colpo da maestro, che troncava nettamente il nodo gordiano dei cavilli d'etichetta.

Il 23 Novembre, dopo un altro breve litigio per la precedenza nell'atto della consegna, le due spose, scortate dai cardinali Madruzzo, Borromeo e Ferrerio e accompagnate dai principi estense e mediceo, partirono da Trento per andare a raggiungere il loro destino.

Arrivate ai confini dello Stato Veneto, nel territorio veronese, trovarono l'omaggio della Serenissima: venti carri ripieni di castrati, vitelli, capponi, zuccheri, cera, confetti ed altri rinfreschi.

Il 26 le due arciduchesse erano a Mantova, lietamente accolte dalla sorella Eleonora, la moglie del gibboso Guglielmo Gonzaga.

Il duca Gonzaga, che voleva contestare agli altezzosi Medici il preteso primato sugli altri principi d'Italia, colse questa occasione per fare una dimostrazioncella politica.

Sulle porte della città, sugli archi di trionfo, sui pennoni delle vie pavesate a festa, fece collocare a destra l'aquila estense, a sinistra lo stemma mediceo, e, quand'era il caso, pose in alto l'arme di Ferrara, in basso quella di Firenze.

Naturalmente il principe don Francesco vide in ciò un affronto, e se la legò al dito; mentre l'arciduchessa Giovanna, in segno di protesta, si credette in obbligo di fare il broncio per tutto il tempo in cui si trattene nel territorio mantovano (2).

A Mantova Barbara fu visitata dal duca Alfonso, venuto con un piccolo seguito a incontrarla; poi, separatasi dalla sorella Giovanna che non doveva mai più rivedere, si dispose a entrare nel suo nuovo stato. L'arciduchessa, il seguito delle dame e dei cavalieri tedeschi e i cardinali montarono sopra barche « vaghissime e pomposamente adornate », e per Sermide, la Stellata e il

(1) DE MONTE, Ms. cit. Tomo II, pag. 398. Cfr. anche FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2.^a ed. Volume IV, pag. 390.

(2) Così riferisce l'ambasciatore veneziano Alvise Contarini, nella sua *Relazione di Ferrara* del 1565. Ed ALBÈRI, *Appendice*, pag. 246.

Bondeno, attraverso le valli silenti e melanconiche del Ferrarese, giunsero a Vigarano, a dieci chilometri dalla capitale estense.

Colà stava ad attendere Sua Altezza, la bionda e formosa principessa Lucrezia d'Este; e con lei erano trenta dame ferraresi, vestite sfarzosamente e montate sopra superbi cocchi dorati.

La figlia di Renata di Francia e la nipote di Carlo V si buttarono le braccia al collo; e forse fin da quell'istante le due cognate si sentirono avvinte dal nodo indissolubile di una affettuosa intimità che durò tutta la vita.

Barbara salì in cocchio, e girando intorno ai massicci bauardi e alle larghe fosse della maestosa Ferrara, andò a smontare sulla riva del Po, dirimpetto all'isoletta di Belvedere (1).

Era il Sabato, primo Dicembre 1565: la notte era già calata. Al chiarore delle faci il palazzo ducale di Belvedere, candido di marmi, col suo portico, colle sue due torri, spiccava nell'aria fosca tra gli alberi del parco e dei boschetti nudi di foglie. All'ingresso zampillava spumeggiando la colossale fontana di bronzo; intorno intorno, sormontata dai dorati orifiammi, correva la superba cancellata di Alfonso I. Nelle grandi sale del palazzo, ricche di arazzi, di damaschi, di broccati d'oro riccio sovra riccio; ridenti delle mitiche deità affrescate dal pennello dei Dossi e di Girolamo da Carpi; illuminate da cento e cento doppieri, tutte le gentildonne di Ferrara erano raccolte per dare il benvenuto alla serenissima *regina* Barbara d'Austria, alla nuova duchessa che per l'alto lignaggio superava tutte le precedenti.

Il duca Alfonso, andato a Mantova il 26 Novembre, era ritornato due giorni dopo, per attendere con ardore febbrile ai preparativi delle nozze.

Le feste dovevano riuscire degne dell'augusto parentado, e l'amor proprio del duca era impegnato nella gara colla corte medicea, che a sua volta apparecchiava spettacoli straordinarii.

Attorniato dai suoi fidi consiglieri, tra cui il Pigna, e da una frotta di ingegneri e di artisti, Alfonso II attendeva a tutto, aveva occhio a tutto.

Nel Palazzo Ducale di città aveva fatto costruire una vastissima sala, destinandola alle feste di corte per lo sposalizio. Un esercito d'operai, che si davano il cambio, lavoravano da un mese giorno e notte per i preparativi.

A tutti i gentiluomini dello stato Alfonso aveva imposto di vestirsi pomposamente, secondo le sue precise istruzioni: bisognava collo sfarzo abbagliare i forestieri convenuti alle nozze, e specialmente i principi tedeschi del seguito di Barbara. Era

(1) DE MONTE, luogo citato, e Rodi, *Annali di Ferrara*, T. V.

sempre l'assillo della *precedenza* sui Medici, che tormentava il duca estense.

E i nobili, che si sentivano in obbligo di onorare le nozze del loro signore anche a costo di rovinarsi, per far fronte alle enormi spese, non esitarono a vendere in fretta e furia le loro terre, a empirsi di debiti e a lasciarsi artigliare dagli strozzini.

Il ceto dei Mercanti, la colonia portoghese di Ferrara e gli Ebrei ricevettero l'ordine di provvedere per conto loro ai sei archi di trionfo, che si dovevano innalzare per l'ingresso in città di Sua Altezza: il duca stesso forniva i modelli e le iscrizioni (1).

L'entrata della serenissima arciduchessa doveva aver luogo il 4 Dicembre, giorno di Santa Barbara; ma essendo Sua Altezza indisposta, volle anticiparla.

Nel pomeriggio della domenica 2 Dicembre (2), il grande bucintoro di Ercole II, che poteva contenere circa ottocento persone, fulgido di dorature, pavesato di multicolori bandiere cogli stemmi estense e austriaco, ornato di fiori e di festoni di palme, si fermò alla gradinata marmorea che serviva d'approdo all'isoletta di Belvedere. Vi salì Sua Altezza col seguito e gli ufficiali della sua corte, accompagnata dalla principessa Lucrezia d'Este e da un'eletta schiera di gentildonne ferraresi. La magnifica nave, contornata da uno sciame di brigantini, di fuste e di barchette, si avanzò lentamente lungo il Po, che bagnava il lato meridionale di Ferrara.

Sulla riva dell'ampio fiume, settantadue pezzi di artiglieria salutavano il passaggio del bucintoro con salve incessanti; dalle mura si sparavano fuochi d'artificio, mentre dalle barche i Lanzichenecchi e gli Svizzeri della Guardia ducale, in superbe divise di velluto azzurro e broccato d'oro, rispondevano col rullo dei tamburi e i gagliardi tiri di moschetteria. Sulla coperta della superba nave, musicisti e cantori alternavano alle melodie dell'orchestra canzoni in lode della principessa d'Asburgo.

Dopo aver costeggiato i terrapieni e i formidabili baluardi della città, sfilando innanzi ai navigli imbandierati che affollavano il porto fluviale di Ferrara, il bucintoro entrò nel così detto Po di Primaro e andò a fermarsi di fronte alla chiesa di San Giorgio.

(1) ISNARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara* (Ms. nella Biblioteca Estense), pag. 146.

(2) Gli antichi storici ferraresi, il FRIZZI e anche il diligente SOLARI, nel volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI* etc. (Città di Castello, Lapi, 1900) 2.^a ediz. p. XXXV, errano nel fissare il giorno dell'ingresso di Barbara d'Austria. Questa data e molti altri particolari interessanti si rilevano dalla minuta di un'importantissima lettera di Alessandro Sardi, testimone oculare, conservata nel Codice autografo citato, che si intitola *Miscuglio di varie carte*.

Colla stessa pompa e seguendo lo stesso itinerario, ventidue anni prima aveva fatto il suo ingresso in Ferrara il pontefice Paolo III Farnese: ricevuto con grandi feste da Ercole II, il padre di Alfonso.

Come ai tempi di Paolo III, per il passaggio del corteo si era aperta nell'orto dei frati di San Giorgio una strada provvisoria, larga più di sedici metri, tappezzandola di arazzi e festoni; e si era allo stesso modo addobbato il ponte che metteva in città.

Ora, all'imboccatura della strada aperta nell'orto del convento, si vedevano — bizzarro spettacolo — alcune ninfe che, sotto gli occhi dello spettatore, si trasformavano, come Dafne, in sempre verdi allori; sul ponte di San Giorgio erano due archi congiunti insieme, su cui campeggiava un grande stemma di Casa d'Austria, colle armi inquartate di Boemia e d'Ungheria. La porta di San Giorgio, per cui Sua Altezza doveva entrare in città, era rimessa a nuovo, e, tra le statue che ornavano le nicchie, si vedevano le figure simboliche di *Ferrara* e del *Po*, il re dei fiumi; mentre in alto un'iscrizione recava questo saluto:

*Serenissimae Principis Barbarae ingressu
Civitas Provinciaque Ferrariensis
publicae laetitiae argumentum.*

Le strade per cui doveva passare il ducal corteo erano tutte pavesate di bellissimi tappeti e di drappi preziosi, ove si alternavano in bell'ordine le bianche aquile estensi in campo azzurro e la nera aquila bicipite dell'Impero. Nei palazzi della nobiltà gli stemmi dei principi sposi erano circondati da nimbi d'oro e da festoni di seta; dai balconi pendevano broccati contesti di fiori e fogliami, arazzi magnifici, tele d'oro e d'argento: le artistiche porte ferraresi, miracoli di grazia architettonica, erano adorne di colonne, di emblemi, di trofei. Ai crocicchi delle vie si ergevano gli archi trionfali recanti, tra gruppi di statue simboliche, pitture di squisito pennello, epigrafi latine e motti di cortese augurio.

Nell'interno dei palazzi e presso gli archi di trionfo echeggiavano le musiche festose; per tutta la città suonavano a distesa le campane, rombavano le artiglierie, si udivano squilli di trombe e spari di gioia.

La folla enorme dei cittadini e dei forestieri che si pigiava nelle vie, che gremiva le finestre bifore, che si addensava sui marmorei poggioli dei palazzi aristocratici: la folla variopinta dalle fogge vistose, splendida per i colori smaglianti dei rasi, dei velluti e delle piume, fulgida per gli ori e per le gemme, formava nel gran quadro uno sfondo pittoresco, che noi moderni, avvezzi

all'uniformità delle tinte cupe, ben difficilmente sapremmo immaginare.

Barbara, sbarcata a San Giorgio, montò in una lettiga aperta, adorna di broccato d'oro e portata sulla groppa di due robuste mule: al suo fianco sedette l'avvenente principessa Lucrezia. Sua Altezza vestiva l'abito regale e aveva in capo una corona tempestata di pietre preziose, su cui scintillava una gran croce di diamanti. La nobiltà del sangue e lo splendor dell'Impero conferivano un grande fascino a quella gracile figura di principessa, dal viso pallido e smunto, dal mento sottile ed aguzzo, dal labbro inferiore sporgente che ricordava Carlo V.

Il magnifico corteo si formò subito. Precedevano, su cavalli coperti di ricche gualdrappe, i nobili ferraresi e i feudatarii di Casa d'Este: i Gonzaga di Novellara, i Pico di Mirandola, i Pio di Sassuolo, i Montecuccoli del Frignano, i Rangoni di Modena; venivano poi i principi e i cavalieri tedeschi del seguito di Sua Altezza, in numero di circa cento quaranta. I gentiluomini alemanni spiccavano sugli altri per le fogge esotiche, per le gigantesche stature, per le grandi catene d'oro massiccio che portavano al collo, e per i rozzi e feroci destrieri (1). Dietro la lettiga, montate su splendide carrozze di corte e su tre cocchi all'ungherese, procedevano le dame d'onore di Barbara e le gentildonne dello stato estense: facevano ala gli Svizzeri e i Lanzichenecchi della Guardia.

Alla porta di San Giorgio attendevano Sua Altezza il clero regolare e secolare col vescovo di Ferrara monsignor Rossetti, le Arti coi loro gonfaloni, il *Giudice dei Savi*, i magistrati e il collegio dei professori dell'Università, in lunghe toghe nere foderate di vaio.

Appena Barbara apparve, il conte Alvarotti, fior di cavaliere, alla testa di cinquanta giovani nobili ferraresi, vestiti di raso bianco con roboni di velluto nero, a nome del duca le presentò in un aureo bacile le chiavi della città. Essa rispose all'omaggio, donando al conte una ricca collana d'oro.

Indi i giovani nobili ricevettero, sotto un magnifico baldacchino a liste d'oro e d'argento, la nuova Duchessa, che si mosse preceduta dal Legato apostolico cardinal Ferrerio, il quale, avanzandosi a cavallo, benediceva il popolo. Gli ufficiali di corte, i magistrati, i professori dell'Università, i collegi dei procuratori e dei notai si unirono al corteo, che, al solito, era chiuso dagli uomini d'arme, splendidi per le divise giallo-azzurre, per le corrazze ageminate d'oro e per i pennacchi dei superbi cimieri.

(1) Cfr. T. Tasso, *Il Ghiriltzone o vero l'Epitafio*, in *Dialoghi* a cura di C. Guasti. Firenze, Le Monnier, Vol. III, p. 177.

Oltrepassata la porta di San Giorgio, il corteo si inoltrò per via della Ghiaia, via San Pietro, via de' Sabbioni, e andò a sboccare, per il corso della Giovecca, in piazza del Duomo. L'itinerario era forse un po' troppo lungo, e mal si calcolò il tempo necessario per la sfilata. Le contrarietà, che dovevano turbare queste feste principesche, incominciarono subito.

Tutto era stato disposto perchè l'ingresso di Barbara, che doveva aver luogo di giorno, riuscisse solenne; ma vi furono gravi e impreveduti ritardi, e si fu colti alla sprovvista dalla notte. Per una strana fatalità, mentre il corteo era in moto, la nuova sala costruita a Palazzo Ducale minacciò rovina: gli ufficiali della Corte dovettero accorrere per farla rafforzare con puntelli, e, nella confusione del momento, non si pensò a illuminare le strade per cui il corteo doveva passare.

Barbara — narra l'ambasciatore veneziano Alvise Contarini — dovette entrare in città preceduta da « dieci torrie che le furono così in un subito mandate all'incontro », e, con infinito malcontento di tutti, non si poté godere il superbo spettacolo di tanti costosi apparati (1).

Era notte fatta quando Sua Altezza arrivò al Duomo, riccamente addobbato e, nella navata di mezzo, decorato delle armi austriache ed estensi. La ricevettero alla porta i cardinali Luigi d'Este e Cristoforo Madruzzo, e, tra musiche e canti sacri, la benedisse il Legato apostolico cardinal Ferrerio.

Poco dopo essa montava, col suo nobile corteggio, l'elegante scalone ad archi salienti di Palazzo Ducale, tra le acclamazioni della folla che gremiva il gran cortile. A capo della scala stava ad attenderla, con una comitiva di dame, l'altra sorella di Alfonso II: la famosa principessa Leonora, che per la malferma salute non prendeva quasi mai parte alle feste.

Attraverso una fila di sale sfarzosamente illuminate, Barbara pose piede finalmente nel suo appartamento, che prospettava il così detto *Giardino delle Duchesse*. Erano le stanze occupate già da Renata (2), la figlia di re Luigi XII, che viveva allora solitaria nel suo castello di Montargis, lontana dai suoi figli, lontana dall'Italia e da Ferrara, la città per cui aveva provato sempre un'invincibile avversione.

Nella sua nuova sontuosa dimora, assai più splendida delle modeste camerette occupate nel vecchio palazzo di Innsbruck, Barbara d'Austria recava tutta la poesia dell'amore.

(1) ISNARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. citato. p. 146: 'ONTARINI, *Relazione* citata, ed. ALBERTI, p. 249.

(2) ALESSANDRO SARPI, *Lettera* ibid. citata.

Non la turbava il bianco fantasma di Lucrezia de' Medici — la prima moglie di Alfonso — scialba creatura, passata per quelle sale senza un sorriso e senza un rimpianto.

L'imperiale arciduchessa, nelle cui vene scorreva il sangue della progenie di Carlo V, forse si lusingava di possedere il cuore dello sposo, perchè la gioia dell'orgoglio appagato, che sfavillava negli occhi del giovine duca, poteva sembrare l'espressione dell'interna letizia.

L'appartamento di Renata, rimesso a nuovo e tappezzato di artistici arazzi, presto fu pieno delle suppellettili che Barbara aveva portato seco dalla Germania, dei suoi doni nuziali, degli oggetti più intimi e più cari.

Si conserva ancora di lei uno stipo prezioso, che forse serviva a riporvi i gioielli (1). È in forma di tempietto, con colonnine, balaustre e architravi; è incrostato d'ambra e adorno di statuine e di medaglioni d'avorio. Tre medaglioni recano l'effigie di Carlo V, di Ferdinando I e di Massimiliano II: il grande zio, il padre e il fratello imperatori. Squisiti bassorilievi raffigurano Adamo ed Eva — simbolo augurale di fecondità — e la passione di Cristo.

Lo stipo era stato forse un regalo di nozze, e forse fu per lei un sacrario di care memorie; ma l'augurio modellato dall'artista doveva essere fallace. Non le gioie della maternità, ma una vita breve, logorata anzi tempo dalle malattie. In mezzo alle atroci torture fisiche, solo le virtù cristiane, di cui era adorna, dovevano sorreggerla nelle prove dolorose, e conservarle sino all'ultimo una soave dolcezza e una immutabile serenità.

(1) Cfr. C. MALMUSI. *Lo Stipo di Barbara d'Austria* (Modena, nei tipi della R. D. Camera, 1842).

V.

Il matrimonio di Alfonso II con Barbara d'Austria fu celebrato a Palazzo Ducale (ora Municipio) la sera di Mercoledì 5 Dicembre 1565, nel gran salone allora costruito dal duca. Paramenti superbi con cifre dorate, addobbi di velluti e di broccati, trofei, grandi aquile bicipiti e bianche aquile estensi ornavano di nuova pompa le vaste stanze dagli ampi marmorei camini stemmati. I ritratti degli avi Estensi, rudi guerrieri e invitti campioni della Chiesa, e quelli dei Cesari germanici protettori di Casa d'Este — Ottone il Sassone, Rodolfo I e Federico III d'Asburgo — dalle tele antiche parevano sorridere a quel parentado, che univa il magnanimo rampollo dei guelfissimi signori italici colla nepote del più potente imperatore della terra, il quale aveva rivolto l'aquila di Augusto e di Traiano « sotto altre Orse, altre stelle, altri segni celesti che da' nostri antichi non furono mai riguardati » (1).

Innumerevoli torchi di cera bianca, negli artistici candelabri di bronzo, spandevano fiumi di luce, e sotto i magnifici soffitti a cassettoni, intarsiati, rabescati di *imprese* ducali, fulgidi di rosoni d'oro nello sfondo di porpora e d'oltremare, i superbi arazzi di Fiandra, chiusi dalle aurate cornici, istoriavano le pareti di fantastiche visioni.

Famosi sopra tutti, per la loro ampiezza e per la perfezione del disegno, i così detti arazzi *della Pastorella* — già proprietà dei re di Aragona — ove erano rappresentati al vero palazzi, città, boschi, montagne, pianure, episodi di caccia, giuochi, tornei, trattenimenti di corte e battaglie. I paesaggi e le centinaia di figure di grandezza naturale in rilievo, contesti di fili d'oro e di seta dalle più delicate sfumature, erano opera esclusiva dell'ago: una delle meraviglie dei palazzi estensi (2).

Tutta la nobiltà dello stato, in quella sera, era riunita a corte per assistere alle nozze di Alfonso e di Barbara. Alle cinque pomeridiane il duca, accompagnato da quattro cardinali: il Legato apostolico Guido Ferrerio, il principe-vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo, don Luigi d'Este e Gerolamo Austriaco da Correggio,

(1) T. Tasso, *Il Ghirlandone o vero l'Epitafio*, in *Dialoghi*, ed. Guasti, Vol. III, p. 175.

(2) Cfr. l'opuscolo anonimo intitolato: *La creatione del sig. Donno Alfonso II duca quinto di Ferrara*, di cui forse il segretario ducale G. B. Pigna è l'autore, che si legge a p. 217 del Vol. IV delle Opere di BARTOLOMEO RICCI (Padova, Manfrè, 1748).

insieme cogli ambasciatori di Venezia, Polonia, Firenze, Urbino e Lucca, si recava nelle stanze di Sua Altezza, la serenissima regina Barbara, per accompagnarla all'altare.

Un altare provvisorio era stato costruito nella grande sala nuova, sopra un palco alto circa due metri dal suolo, e vi si accedeva per due scalette laterali. La cerimonia fu semplice: il cardinal legato Ferrerio, dopo una predichetta di circostanza, benedisse l'anello e gli sposi, e quindi la coppia principesca, col seguito, si ritirò nell'appartamento della Duchessa. Là era preparato un grande concerto musicale, a cui partecipavano cantori stipendiati e cavalieri e dame dilettanti; nella piccola orchestra fece quella sera una delle sue prime comparse il principe degli strumenti a corda: il violino.

Ferrara era, nel Cinquecento, la terra classica della musica: essa doveva, in quello scorcio di secolo, dare i natali al celebre Gerolamo Frescobaldi. Alfonso II e suo padre Ercole, che avevano un culto per la divina arte dei suoni, avevano chiamato al loro servizio musicisti francesi e fiamminghi allora in gran voga, e accarezzavano e favorivano artisti italiani, come Ludovico Agostini, Alfonso della Viola e i due compositori e maestri: Ippolito Fiorini e Luzzasco Luzzaschi.

Sull'esempio delle due principesse estensi, Leonora e soprattutto Lucrezia, tutte le dame di corte coltivavano la musica con grande trasporto. L'entusiasmo per quest'arte aveva invaso nobili e plebei ed era penetrato persino nei conventi, ove si annoveravano parecchi *virtuosi* e *virtuose* di canto.

A Palazzo Ducale ogni giorno si faceva il concerto delle dame e, nelle grandi occasioni, aveva luogo il *Concertone*, formato di sessanta voci e diretto dal Luzzaschi. Primeggiava su tutte le gentildonne ferraresi Lucrezia Bendidio, moglie del conte Baldassarre Macchiavelli, la sirena del canto, che tre anni prima era stata celebrata dal Tasso giovinetto, e doveva poi suscitare una forte passione nel già maturo segretario Pigna.

Musica corda levat (la musica conforta l'animo) era il motto che si leggeva nel soffitto di uno dei camerini ducali di Castello; e Torquato Tasso, narrando nell'*Aminta*, sotto il velo dell'allegoria pastorale, le impressioni provate nel suo primo entrare in Ferrara, scriveva questi versi:

E come volse il Ciel benigno, a caso
 Passai per là dov'è 'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci
 e di cigni e di ninfe e di sirene,
 di sirene celesti; e n'uscian suoni

soavi e chiari, e tanto altro diletto,
ch' attonito, godendo ed ammirando,
mi fermai buona pezza (1).

Coll' accompagnamento dell' arpa, del liuto, della viola e del clavicembalo, si cantavano allora *mottetti*, *villanelle*, madrigali e canzonette. I poeti di corte: Giambattista Pigna, Battista Guarini e più tardi il Tasso scrivevano i versi; il Fiorini, l' Agostini e il Luzzaschi componevano la musica. Erano i primi albori del futuro melodramma.

Il concerto di corte, per le feste nuziali di Barbara, durò due ore circa; poi alle otto di sera, nel gran salone nuovo, fu imbandita la cena. Sul palco in legno, che aveva servito per la cerimonia religiosa dello spotalizio, era apparecchiata la tavola particolare dei principi e dei personaggi più ragguardevoli; per il lungo della sala erano disposte le tavole delle dame tedesche, al seguito di Sua Altezza, e delle gentildonne ferraresi e forestiere: un centinaio tra tutte. I cavalieri cenarono in altre stanze.

I vasellami d' oro e d' argento, incisi dal bulino di orafi valenti, le artistiche maioliche di Faenza e d' Urbino smaltate di bianco, miniate di grottesche, vagamente decorate di stemmi, di paesaggi, di divinità mitologiche; le tovaglie superbamente ricamate e i pannilini trapunti di seta e d' oro erano in armonia col lusso delle livree e con tutto il fasto che nei conviti spiegava la corte ferrarese, maestra all' Europa di eleganza e di buon gusto.

Sulla tavola dei principi, in preziosi bacili, figuravano i tradizionali confetti di mandorle e pistacchi.

Dopo cena le tavole furono levate; le gentildonne andarono a schierarsi sul palco, dietro Sua Altezza, e le danze incominciarono al suono dei pifferi.

Di regola i balli, in quei tempi, consistevano in brevi passi e qualche piccolo salto avanti e indietro, giravolte, riverenze, passeggiatine: le coppie danzanti si toccavano appena la mano. I movimenti e i passi erano misurati e composti, senza le svenevoli leziosaggini venute di moda più tardi nel secolo del minuetto. Le dame ferraresi erano rinomate per la grazia che spiegavano nella danza, e per il garbo leggiadro con cui strisciavano appena il passo.

Alle quattro dopo mezzanotte la festa finì; i principi sposi si ritirarono nelle loro stanze, e la mattina dopo, di buon' ora

(1) Atto I, Scena 2a. È noto che il Tasso, nell' *Amiata*, si nasconde sotto il nome di *Tirsi*.

— scrive l'ambasciatore fiorentino Bernardo Canigiani — « tutt'a dui si levarono sani e lieti » (1).

Celebrate le nozze, incominciarono nella città le feste, i trattamenti popolari, le « allegrezze senza fine ».

Per le vie affollate di forestieri, comitive di giovani in fogge bizzarre, sentuosamente adorni di cimieri e pennacchi, andavano *bagordando*, ossia scorazzando a cavallo in segno di giubilo (2): nelle case suoni, canti, banchetti e danze; nelle piazze quintane e giostre; di notte le luminarie e i fuochi artificiali, per cui Ferrara godeva una meritata celebrità.

A corte i concerti si alternavano colle recite dei *Zanni*, una delle primissime compagnie comiche formatesi allora in Italia. I *Zanni*, precursori di Arlecchino, sollazzavano l'eletto pubblico coi lazzi scurrili e le buffonerie, prelundendo così a quella *Commedia dell'arte*, che trionfò per due secoli sulle scene italiane.

Ma l'attrattiva maggiore, per i forestieri e per i principi convenuti alle nozze ducali, era il corso delle maschere in Giovecca.

Il carnevale di Ferrara, nel Cinquecento, era rinomato in Europa, comè nel Settecento quello di Venezia (3).

Di solito dal giorno di Santo Stefano all'ultimo di carnevale la maschera era permessa, e gentiluomini e popolani la mettevano per abitudine tutto il giorno, anche per sbrigare le consuete faccende, considerandola — come ebbe a scrivere il Tasso — l'arme usata contra 'l verno » (4).

Nella circostanza di feste straordinarie, o per la venuta di principi forestieri, il duca concedeva licenza di mascherarsi, e allora la baldoria carnevalesca incominciava.

Nell'ampia via Giovecca, che si svolgeva diritta e lunga per più di un chilometro, tra una doppia fila di palazzi e case eleganti, un'immensa turba travestita in fogge svariate si agitava folleggiando gaiamente. Le dame andavano per lo più in cocchio, i gentiluomini a cavallo, la borghesia a piedi; nei grandi corsi si contavano in Giovecca fino a quattromila maschere e più di cento carrozze patrizie (5).

(1) Da una lettera del Canigiani del 6 dicembre 1565, riportata in SOLERTI, Op. cit. p. 37.

(2) La parola *bagordo* ha assunto poi un significato cattivo, che in origine non aveva.

(3) Ferrara e Modena furono le prime città che fabbricassero maschere, e le maschere ferraresi e modenese erano assai accreditate.

(4) T. Tasso, *Il Gianluca o vero de le Maschere*, in *Dialoghi*, ed. Guasti. Vol. III, p. 137.

(5) Così riferiva l'ambasciatore fiorentino Canigiani, non tenendo di Ferrara e delle sue feste. Cfr. SOLERTI, Op. cit., Cap. XII.

Gli abiti favoriti degli uomini erano quelli da *Zanni*, da Pantalone, da nobile veneziano, da Moro, da lacchè o da facchino; le signore avevano un loro costume tradizionale che consisteva in una corta gonna, un mantelletto rialzato alle spalle e un piccolo cappellino.

Alfonso II, come i duchi suoi predecessori e come tutti quelli di sua famiglia, adorava la maschera e si abbandonava, in carnevale, alla più scapigliata allegria. Spesso si vestiva da contadino, si cingeva i fianchi con una correggia di cuoio dalle « fibbie d'ottone assai grosse », e, parlando il rude dialetto campagnolo, andava a scherzare colle dame che passavano in cocchio (1).

Tutte le carrozze di corte partecipavano al corso carnevalesco di Giovecca (2), spesso gettando fiori e confetti, come anche oggi si usa; nè mancavano i carri mascherati con musiche e cori, che intonavano madrigali e canti carnescialeschi d'occasione.

Era rimasta celebre, nei fasti ferraresi, la mascherata di Martedì grasso del 1561. In quel giorno si vide comparire in Giovecca la regina *Alfarabia*, moglie di *Colocauro* re di *Panti-capea*, alla testa di un lussuoso corteo d'Orientali, assisi sopra finti camelli e seguiti da otto gentiluomini ferraresi — tra i quali il duca Alfonso — i cui cavalli erano mirabilmente camuffati da elefanti. (3) A un certo punto da una strada laterale erano usciti otto cavalieri, montati sopra barehette inargentate, e sulla via, tra l'ammirazione del pubblico che gremiva i balconi e i poggioli delle case, e in mezzo alla ridda tumultuosa delle maschere, avevano improvvisato un torneo, eh'era finito poi con una pomposa sfilata attraverso la contrada della Giovecca.

Le feste a Ferrara si incalzavano senza tregua, e — secondo l'uso — non mancarono i banchetti anche fuori di corte.

Don Alfonso marchese di Montecchio, zio del duca, nel palazzo Bevilacqua di via degli Angeli, sua residenza, offerse una cena sontuosa, di cui Giambattista Rossetti, il maggiordo-

(1) Vedi le *Memorie spettanti alla vita di Alfonso II*, ms. nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

(2) I Ferraresi avevano coniato un verbo speciale, per indicare che andavano a divertirsi in Giovecca (in dialetto ferrarese *Zuecca*); e dicevano appunto « andar *zueccando* ». Torquato Tasso, nel dialogo citato, confessa che, finchè l'età lo permise, era stato uno dei primi « a spassarsela in maschera ».

(3) Vedi l'opera rarissima intitolata: *Cavalerie della città di Ferrara che contengono il Castello di Gorgoferusa | Il Monte di Peronia, et il Tempio d'Amore* | 1566 s. n. tip., a carte 5 e 6.

mo, lasciò una descrizione particolareggiata (1). Il Rossetti, che Lucrezia d' Este più tardi tolse destramente allo zio, recandogli un disgusto che provocò tra i due una profonda scissura, era un maggiordomo (allora si diceva *siniscalco*) veramente geniale. Non solo egli s'era curato della copia e della squisitezza dei cibi, ma, con raro buon gusto, aveva provveduto all'apparecchio delle mense, secondo un disegno artistico prestabilito.

La sala doveva rappresentare un trionfo marino, e tutti gli addobbi erano in perfetta consonanza. Il soffitto raffigurava un fondo di mare; i candelabri, che reggevano i torchietti di cera per l'illuminazione, erano foggianti a guisa di pesci, di Tritoni, di Glauchi, di Nereidi e di altre divinità oceanine; il vasellame di maiolica, fatto fabbricare appositamente a Faenza, era in forma di conchiglie e di valve; le saliere e i vasetti di spezie posti sulla mensa rappresentavano piccoli mostri marini. Fino al *sopramantile* (oggi si direbbe il *centro di tavola*) era ricamato a onde di mare, e le salviette erano coperte da fodere in foggia di pesci dalle squame argentine.

La tavola dei principi, collocata — secondo la consuetudine — in capo della sala, era posta in alto, sopra un finto scoglio: vi erano soli tre posti, riservati al duca, a Barbara e al marchese di Montecchio, già vedovo di Giulia della Rovere. In uno scoglio più basso, entro una grotta foderata d'ormesino, stavano allineate le bottiglie di vini scelti per la coppia ducale. Longitudinalmente era messa la *tavola lunga*, destinata ai cavalieri e alle dame di corte (2).

Sei valletti, in costume di dei marini, dettero l'acqua odorosa alle mani, in bacili che avevano forma di grandi conchiglie e di gusci di lumache; i *sottoscalchi* erano vestiti di velluto verde con ricami di scaglie dorate; le vivande si portavano in sala, al suono di bizzarri strumenti, entro il corpo di grossi mostri marini ingegnosamente fabbricati.

Il banchetto pantagruelico, interminabile, era formato di quattro *servizi* di diciotto portate l'uno, e di un quinto che ne numerava ventitrè. Ogni portata comprendeva quindici piatti.

Il primo *servizio* fu tutto freddo; il secondo era composto d'arrosti caldi; nel terzo e nel quarto era una profusione di sel-

(1) Nel suo libro intitolato: *DELLO SCALCO*, Ferrara, Mammarello, 1584, p. 426. Il SOLETTI, Op. cit. p. 87, in nota, crede che questo banchetto descritto dal Rossetti fosse offerto non da don Alfonso marchese di Montecchio, ma dal duca Alfonso II. Non si tratta che di una confusione derivante dall'omonimia.

(2) La tavola lunga insieme colla tavola dei principi, posta trasversalmente, veniva a formare una specie di T.

vaggina, uccelli, pollame, pesci, ostriche e verdure, cioè: carciofi, cardi e tartufi in abbondanza.

Anche nell'imbandigione si seguiva lo stesso criterio artistico che aveva ispirato l'arredamento della sala: gli animali arrostiti, i polli ripieni dovevano essere camuffati in guisa da dar l'illusione di un banchetto apparecchiato nelle profondità oceanine del regno di Nettuno.

Ed ecco, per la curiosità del lettore, la distinta delle vivande del servizio freddo; per la terminologia si osservi che il buon Giambattista Rossetti usa troppo spesso i vocaboli del patrio vernacolo con una posticcia desinenza italiana.

- | | | | |
|--|-----|-----|-----------------|
| — Vitelli interi arrostiti, <i>impilotati alla francese</i> , con teste e piedi e code di mostri marini, in piatti di legno argentati, ma solo nella tavola lunga, che non se ne messe a quella de' Principi, ma ben li vedeano: | | | in piatti N. 15 |
| — Pavoni arrostiti con piedi, teste e code di pastume, che pur fingevano mostri di mare: | Id. | Id. | |
| — Capponi <i>appastati</i> tutti fioriti, pur con testa e piedi e code dell'istesso, ma variati: | Id. | Id. | |
| — Pernici in pane alla francese, il pan tutto dorato e lavorato come una <i>cappa</i> : | Id. | Id. | |
| — Pasticci di vitello finti pesci, tutti a scaglie d'oro: | Id. | Id. | |
| — Salami interi, dorata la scorza e a scaglie, con piedi e testa di <i>pastume</i> : | Id. | Id. | |
| — <i>Caviaro</i> fatto in stampa, pur cosa marina: | Id. | Id. | |
| — Pasta piena di marzapane finta pesce: | Id. | Id. | |
| — <i>Mangiar bianco</i> in certe lumache di pasta di mostazzuola: | Id. | Id. | |
| — <i>Geladia torbida</i> , con pavone sotto, che pareano cappe: | Id. | Id. | |
| — <i>Trutte</i> (1) in bianco, con foglie di cedro dorate: | Id. | Id. | |
| — <i>Orade</i> vecchie alla gratella (2), con testa e coda dorate: | Id. | Id. | |
| — Carpioni con foglie di lauro dorate: | Id. | Id. | |

(1) Trote.

(2) Graticola.

— Rombi grandi fritti con mostarda :	in piatti N. 15	
— Varoli grandi in pasticcio, dorati e verdi :	Id.	Id.
— Insalata d'indivia :	Id.	Id.
— Insalata di lattuga :	Id.	Id.
— Insalata di germogli :	Id.	Id.

Il quinto e ultimo servizio comprendeva frutta, formaggi e dolci, profusi con l'ucelliana prodigalità.

Oltre il formaggio di Lodi, le olive, i finocchi (al solito quindici piatti), v'erano vassoi di *lattemiele*, cialdoni, marmellate, cotoognate di Genova, siroppi di frutta, albicocche e susine candite, mandorle confettate e — per l'estetica — un gran trionfo di Nettuno fatto di figure di zucchero e distribuito in quindici piatti (1); delfini di *pasta portoghese*, e infine scogli bellissimi, formati di marzapane, su cui erano infissi mazzolini di fiori ed eleganti stuzzicadenti.

La nostra meraviglia crescerà senza dubbio, se si pensa che questo principesco simposio, in cui si ammassò una così ricca varietà di carni, di frutta e di verdure, si faceva a Ferrara nel mese di Dicembre, in tempi in cui nè le comunicazioni erano così rapide, nè il commercio così esteso come oggi.

Non meno sontuoso sarebbe certo riuscito il banchetto che, nel suo palazzo dei *Diamanti*, il cardinal Luigi d'Este doveva offrire alla regina Barbara e alla corte ducale. Nel bel palazzo quattrocentesco di via degli Angeli, candido di marmi squadrati a punta di diamante, da parecchi giorni fervevano i preparativi, sotto la direzione di Giacomo Grana, il *siniscalco* del cardinale.

A Venezia, nel litorale della Dalmazia, sui laghi di Iseo e di Garda erano stati requisiti i pesci più rari, e si era fatta incetta di diecimila ostriche; a Genova si erano ordinati confetti, canditi, ortaggi — cioè carciofi, cardi e fave — e inoltre fiori freschi, come garofani e rose, per adornare la sala da pranzo. Da Venezia — il grande emporio del Levante — era venuta una grossa provvista di cere bianche, di droghe, di spezie e di profumi; si era inoltre acquistata una quantità ingente di selvaggina: cervi, caprioli, daini, cignali, lepri, e in fine pollame e uccelli selvatici a iosa.

Per il servizio di tavola il siniscalco Grana aveva radunati dodicimila piatti. Tre cucine con una caterva di cuochi, e un intero esercito di *sottoscalchi*, staffieri, paggi, coppieri, credenzieri, pa-

(1) Le figure di zucchero confettato erano una rinomata specialità veneziana. Talora dei veri artisti ne fornivano i disegni.

sticceri e bottiglieri stavano sotto i suoi ordini diretti. Probabilmente il banchetto avrebbe dovuto aver luogo il Mercoledì 12 Dicembre, e, tra gli altri personaggi, vi doveva intervenire anche il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, colla consorte Leonora d' Austria.

Ma nella notte del Martedì giunse a Ferrara, fulminea, inaspettata, la notizia della morte di papa Pio IV, e il cardinal Luigi dovette partire immediatamente in carrozza di posta, per trovarsi a Roma il più presto possibile.

Naturalmente il banchetto a palazzo dei *Diamanti* venne soppresso in segno di lutto: fu un altro di quegli incidenti malaugurati che turbarono le feste nuziali di Barbara d' Austria.

Chi rimase peggio fu il povero siniscalco Grana, il quale, dopo tante onorate fatiche, si vide sul più bello sfuggire l' occasione di cogliere i meritati allori. Per vendicarsi dell' ingrata sorte, egli scrisse allora una relazione del banchetto, quale l' aveva ideato nella sua mente; relazione che dopo tre secoli — a postuma consolazione dello sfortunato maggiordomo — doveva avere gli onori della stampa (1).

(1) La pubblicò l' erudito Napoleone Cittadella nel 1843, per nozze Massari-Comello, con questo titolo: *Convito estense preparato e descritto da Giacomo Grana Ferrarese* (Ferrara, Taddei).

VI.

Le feste ferraresi per le nozze di Alfonso II colla *serenissima* Barbara d'Austria raggiunsero il più alto grado della magnificenza col grandioso torneo, che ebbe luogo il Martedì undici Dicembre 1565, e si intitolò il *Tempio d'Amore*. La nobiltà dello stato estense era maestra nell'armeggiare, e Ferrara, che nel suo maggior tempio venerava il barone san Giorgio, poteva dirsi veramente la città dei cavalieri.

Gli Estensi, guerrieri nell'anima, avevano coll'esempio e col favore dato incremento agli esercizi cavallereschi, che servivano ad addestrare la gioventù nelle armi, a rinvigorire il corpo e ad alimentare una viva fiamma di cortesia e di idealità. In ogni pubblica occasione di feste, i nobili balzavano in arcione, e in campo chiuso, alla presenza delle dame, esperte nel giudicare la maestria dei colpi, davano saggio di gagliardia e di bravura.

Sontuosamente vestiti e coperti di lucide armature d'acciaio, cavalcando destrieri bardati di ricche gualdrappe, combattevano colla lancia e collo stocco nelle giostre e nei tornei, o nei ritrovi privati davano prova di destrezza correndo *all'anello*, giuoco che consisteva nell'infilare un anello sospeso a un palo, mentre il cavallo era spinto a velocissima corsa.

Nè essi — come i duchi estensi loro signori — sdegnavano di partecipare alle popolari *quintane*, che suscitavano in piazza i clamori e gli entusiasmi della folla.

Nello steccato era un fantoccio o *Saracino* che serviva di bersaglio, e reggeva colla sinistra uno scudo e colla destra un nodoso randello. I cavalieri, correndo, dovevano imboccare lo scudo del Saracino; se il colpo falliva, il fantoccio, per un congegno meccanico, si volgeva sopra un perno e sferzava una rude percossa all'inesperto che aveva mal diretto il colpo.

Nei tornei e nelle quintane le sfarzose divise, le ricche armature ageminate d'oro, i pomposi pennacchi dei cimieri, le *imprese* ricamate sulle sopravvesti — simboli di gentili misteri d'amore — erano gradito spettacolo al popolo, il quale, nei cavalieri che bravamente armeggiavano sotto i suoi occhi, vedeva un'immagine dei paladini di cui i cantambanchi esaltavano le gesta meravigliose.

Il Boiardo prima, l'Ariosto poi, avevano infuso l'afflato della loro possente fantasia nei vecchi eroi del ciclo carolingio, le cui figure si andavano annebbiando nello splendore del classicismo

risorto, e che apparivano come larve sbiadite all'Italia colta e raffinata del Rinascimento. A sua volta l'aristocrazia ferrarese, strettamente unita ai suoi principi, aliena dalla politica e dalle fazioni che avevano sconvolto le altre città della penisola, conservava gelosamente le proprie tradizioni cavalleresche, e occupava il suo tempo nell'armi e negli amori, compiacendosi dei bei colpi di spada e delle lance spezzate nell'arringo, per la gloria delle dame leggiadre.

Così la capitale estense, nell'Italia dei Borgia, di Machiavelli e dei Medici, poteva sembrare ancora un'oasi gentile di Medioevo, in cui regnassero « valore e cortesia »: Tristano e Lancilotto, Rinaldo e Astolfo parevano sopravvivere sulle sponde del Po.

Quando l'amore degli spettacoli teatrali, in sul principio del Cinquecento, invase la corte di Alfonso I e di Ercole II, ai semplici combattimenti o *abbattimenti* tra cavalieri si aggiunsero alcune invenzioni sceniche.

Dapprima tali rappresentazioni coreografico cavalleresche furono allestite senza pompa; ma nel 1561 il *Castello di Gorgoferusa* e il *Monte di Feronia* offersero al pubblico uno spettacolo nuovo e grandioso. Gli invitati che gremivano l'anfiteatro in legno, eretto per l'occasione nel *Cortile* del Palazzo Ducale (l'odierna Piazza del Municipio), videro allora squadre di cavalieri muovere all'assalto del castello incantato di *Gorgoferusa*, una novella Alcina.

Tra i primi, il duca Alfonso e Cornelio Bentivoglio, con morione all'antica, una ricca sopravveste bianca ricamata d'oro e uno scudo ricoperto di specchi d'acciaio in punta, s'avanzarono ad affrontare due giganti e un dragone alato, che vomitava fuoco dalla bocca e dalle narici. Era una scena teatrale di grand'effetto: il mondo fantastico e soprannaturale dell'*Orlando Innamorato* e del *Furioso* per un istante prendeva vita e consistenza. Intorno alla ròcca fatata apparvero cammelli, balene, sfinxi, serpenti orribili, mostri paurosi, maghe e negromanti; si videro combattimenti e duelli di valorosi campioni, si udirono musiche deliziose di sirene lusingatrici; poi l'incanto fu rotto da un cavaliere venuto sopra un carro librato in aria, e — come il palazzo d'Atlante — il castello di Gorgoferusa crollò tra un terribile fragore di razzi e di fuochi d'artificio.

Non meno sfarzoso il torneo intitolato il *Monte di Feronia*. I cavalieri sfilarono nell'arena a squadre, facendo corteggio ai *trionfi* di divinità simboliche, quali la Lealtà, l'Amore, il Desiderio, la Bellezza, la Concordia, la Costanza, la Pazienza, l'Onore e la Gloria. Al seguito della *Lealtà*, vestiti di superbe assise bian-

che, con ricchissimi pennacchi ondeggianti sul cimiero, comparvero il duca Alfonso e don Francesco de' Medici, i due cognati che dovevano diventare in seguito fierissimi antagonisti. Il torneo si era celebrato appunto in onore del principe mediceo, quando la povera Lucrezia andava spegnendosi a poco a poco in una lenta agonia.

Dopo la sfilata dei cavalieri, a un certo punto incominciò un combattimento generale a colpi di picca e di stocco; ma mentre ferveva la mischia, con mirabile congegno scenico, si vide scendere dall'alto una nuvola e uscirne Giove tonante, tra uno scoppiare di folgori. La battaglia cessò improvvisamente. Giove fece un predicozzo in versi: era il *deus ex machina* dell'antico dramma greco, che interveniva per lo scioglimento dell'azione.

Il segretario ducale Pigna, ideatore dello spettacolo, nella particolareggiata relazione che pubblicò per le stampe, spiegò il concetto filosofico a cui s'era ispirato nelle due rappresentazioni simbolico romanzesche, unite tra loro da un nesso comune. Il Castello di *Gorgoferusa* significava il Vizio e i suoi effetti, e il Monte di *Feronia* rappresentava il regno della Virtù. Giove simboleggiava — uso le parole del relatore — « il fine de' fini e l'ultimo punto del bene », e col suo intervento attestava « che noi non siamo atti per mezzo alcuno morale a penetrare la verità, se non con la illuminazione di lui medesimo, il cui lume è l'istessa verità » (1).

E questa era la morale della favola.

Col nuovo grandioso torneo che si stava allestendo, Alfonso II si proponeva di eclissare i due precedenti. Il Cortile del Palazzo Ducale era sembrato troppo ristretto per lo spettacolo a cui dovevano prender parte ben cento cavalieri: Alfonso non esitò a sacrificare il *Giardino delle duchesse*. Questo vasto e ridente giardino, ricco di piante rarissime e di alberi fruttiferi, era situato nell'interno della residenza dei principi e prospettava l'appartamento di Barbara: per convertirlo in pubblica arena, il duca lo fece spianare e ammattonare.

Frattanto, mentre fervevano i preparativi per il *Tempio d'Amore*, nel Cortile del Palazzo, la sera del 6 Dicembre, si ebbe un primo torneamento.

Venti cavalieri — le migliori lanceie di Ferrara — scesero in campo, facendo evoluzioni ed esercizi di destrezza a cavallo e combattendo con gli stocchi in croce e per angolo con tale precisione, da suscitare l'applauso degli illustri invitati che, con

(1) Il *Monte di Feronia* in *Cavalerie della Città di Ferrara*, 1566, a carte 55.

Sua Altezza Barbara, assistevano dai palchi di un teatro in legno, eretto per la circostanza. Nelle file dei giostranti, primo tra i primi, attirava l'ammirazione d'ognuno il duca Alfonso, maestro insuperato nell'arti di cavalleria (1).

Ad accrescere la pompa delle feste nuziali di Casa d'Este, la Domenica 9 giunse a Ferrara il duca Guglielmo di Mantova colla moglie, la *serenissima* Eleonora d'Austria, sorella di Barbara: erano accompagnati da tutta la nobiltà dello stato. Alfonso II andò in persona a incontrarli nel palazzo di Belvedere, e fece preparare agli augusti ospiti un ingresso trionfale.

Una coorte di principi minori, coi loro seguiti, erano accorsi in quei giorni alla metropoli dell'Eridano. C'era: Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, con una comitiva di centocinquanta cavalli; don Cesare Gonzaga, signore di Guastalla e principe di Molfetta, colla moglie Camilla Borromeo; Alfonso Gonzaga conte di Novellara, vassallo del duca di Ferrara; i conti della Mirandola, i Pio di Sassuolo, e tutti i feudatari dello stato estense.

Nelle strade s'affollavano baroni e gentiluomini forestieri, che si mescolavano tra loro senza distinzione di grado, lasciando da parte le etichette e le solite velleità di precedenza (2), e s'incrociavano cocchi e carrozze recanti nobili dame in elegantissimi abbigliamenti.

Da un mese legioni d'operai, rinfrescate continuamente dagli artigiani della città e dello stato, sotto la direzione degli architetti di corte, lavoravano giorno e notte per allestire le decorazioni e i grandi apparati scenici del *Tempio d'Amor*.

Dal lato dell'appartamento della Duchessa s'era costruito un anfiteatro in legno a palchi e gradinate, sul gusto di quello che ancor oggi si vede a Parma nel palazzo Farnese; di fronte, addossata al muro di cinta del giardino, si elevava una magnifica prospettiva.

Alle falde di tre erte e maestose montagne verdeggianti di abeti, con pittoreschi paesaggi raffiguranti in lontananza castelli, grotte, praterie e capanne di pastori (alla principessa Barbara quelle montagne dovevano certo ricordare le Alpi del natio Tirolo), sorgeva un tempio rotondo che pareva di marmo bianco. La facciata era adorna di pitture e di statue simboliche e fregiata d'oro e di gemme; una gran palla di cristallo luminoso splendeva sulla cima della cupola.

(1) Lettera dell'ambasciatore fiorentino B. Canigiani. 5 Dicembre 1565, riportata dal SOLENTI, op. cit.

(2) Il *Tempio d'Amore* p. 111, in *Cavalerie della città di Ferrara* cit.

Era precisamente il *Tempio d'Amore*, dal quale, per un sentiero aspro ed angusto, si accedeva al *Tempio della Virtù*, mentre una comoda via conduceva di là al *Tempio dell'Onore*. Al piè del monte erano due alte piramidi: l'una circondata da un labirinto di mirti, l'altra da una selva di cipressi.

La rappresentazione allegorico-romanzesca incominciò a un'ora di notte, cioè alle 6 pomeridiane del Martedì 11 Dicembre.

Nell'ampio giardino, trasformato per l'occasione in arena aperta, si erano accesi ben mille torchi di cera che inondavano di luce la scena e l'anfiteatro, gremito di gentiluomini e di dame. Due corti: quella di Ferrara e quella di Mantova; i cavalieri e le damigelle tedesche del seguito di Barbara; i principotti minori, e — al posto d'onore — la nuova Duchessa di Ferrara e la sorella Eleonora di Mantova, accompagnate da Lucrezia d'Este e dalla principessa di Molfetta e seguite da quattro cardinali: Ferrario, Madruzzo, Correggio e don Luigi d'Este.

Lo spettacolo incominciò colla comparsa di sei maghe, in figura di lercie vecchie, vestite con abiti all'antica di giallo e di paonazzo. Ciascuna di esse conduceva seco, legato con una catenella d'argento, un animale favorito, e cioè: una testuggine, una sfinge, uno struzzo, una tigre, una volpe, e un cocodrillo.

Le maghe si proponevano di andare al *Tempio d'Amore*, ma al loro primo apparire il dio, tra un fragor di tuoni e di terremoti e un guizzar di fuochi d'artificio, aveva fatto girare il monte, nascondendo il tempio, di cui non si vedeva che la palla luminosa della cupola. Giambattista Pigna, l'ideatore del grandioso torneo, nell'ampia relazione che — al solito — pubblicò per le stampe, ne esplicò minutamente il contenuto allegorico morale. Le sei maghe significano i sei vizii originali: la Dappocaggine, l'Incontinenza, la Bestialità, la Violenza, la Frode e il Tradimento; ora l'Amore *ragionevole* non tollera l'« appetito irrazionale », e perciò, al venire delle maghe, il tempio del dio si era nascosto.

Le maghe, scornate, pensano di vendicarsi. Esse sono respinte dal tempio d'Amore; ma porranno quivi le loro abitazioni e impediranno a chiunque di accedervi.

Secondate da alcuni negromanti, ricorrono agli incantesimi e agli scongiuri. Alcune gridano:

Surga qua dal profondo,

Surga su un tremebondo ospizio a noi;

le altre intonano il ritornello:

Nimbi su i vostri

Potenti terghi

Portate i nostri

Soavi Alberghi.

La scena si copre di una densa nuvola: scoppiano lampi e fulmini; demonietti passano scorazzando; la terra si scuote, e per incanto emergono dal suolo due palazzi: l'uno colla facciata a punte di diamante, ferrato d'acciaio e munito di due torri; l'altro dalle forme elegantissime, ornato di loggie, di statue, di fontane e di un vago giardino. Il primo è il palazzo terribile e simboleggia la *malvagità*; il secondo è il palazzo delle delizie e simboleggia la *sensualità*. Una dolce armonia di suoni e canti si diffonde da questo albergo del piacere.

Ecco i sei *Mantenitori* del campo, quelli cioè che accettano il combattimento a lancia e a stocco con tutti i *Venturieri* che man mano si presenteranno. Sono fior di cavalieri: Guido Bentivoglio, il fratello del celebre Cornelio; Annibale, il figlio del guerriero; Luigi Gonzaga, il conte Camillo Montecuccoli, il conte Palla Strozzi, il signor Alessandro Andreasi. Vestono ciascuno un'assisa d'un colore che ha un significato simbolico: nero, bianco, azzurro, rosso, verde e morello.

I sei *Mantenitori* sono preceduti dalla *Fama*: una vera creazione artistica.

La *Fama* si presenta agli spettatori, raffigurata, secondo la finzione dei poeti antichi, con ali gigantesche e innumerevoli occhi e bocche e orecchi. Per mezzo di un congegno di lumi, gli occhi splendono e sembrano vivi. Inoltre, quando entra in scena, essa è alta dai quattro ai cinque metri; ma al cospetto del pubblico — per un ingegnoso meccanismo — essa s'alza ancora di un paio di metri e in proporzione si ingrossa. Nè basta; poichè, secondo la finzione mitologica, la *Fama* ha la voce di metallo, dalle sue bocche esce rimbombando un suono di trombe.

Contemporaneamente le sei maghe si tramutano, di sozze vecchie, in bellissime giovani « vestite di broccato d'oro, con maniche larghe di veli di seta e d'argento sottilissimi con frangie d'oro ».

È la solita allegoria: il Vizio che assume un aspetto affascinante per ingannare gli incanti.

Le maghe tentano di sedurre i cavalieri: quella della testuggine (la Dappocaggine) li invita a entrare nel palazzo delle delizie:

Deh riposate alquanto,
Godete fin che 'l tempo ve 'l concede,
Sempre s'ha copia di travagli e pene.

Dall'interno del palazzo intanto le ninfe intonano un canto ammaliatore, tra un'armonia di liuti e di viole:

O voi di bella polve
E di dolce sudor bagnati e tinti,
O voi, ch'Amore a questa spiaggia ha spinti,
Perchè vostro cammin qua non si volve?

Il monte che girò mai non si solve,
 Sì che il *Tempio* si scopra,
 Se prima non s'adopra
 Il mezzo di noi Ninfe,
 Chè con soavi e chiare fiamme e linfe
 Gli amorosi pensier guidiamo a l'opra.
 Entrate qua tra riso e canto e festa,
 Dove non ci fanesta
 Dolor nè pensier egro,
 Nè desio ingordo e stolto;
 Dove giammai non verna,
 Dove la mente è vota e il senso sciolto,
 E il ciel sereno e allegro,
 E Primavera eterna,
 E sempre fresca guancia e gioia interna.

I cavalieri rimangono insensibili ai vezzi e alle lusinghe delle ninfe, e allora le maghe ricorrono alla violenza. Sei mostri: due Chimere che vomitano faville dalla bocca, due Centauri con mazze e scudi, e due orribili serpenti si scagliano contro i sei cavalieri, che impavidi sostengono l'assalto. Le maghe, per *ultima ratio*, ricorrono agli incantesimi, e i sei campioni sono convertiti in alberi, in grotte, in sassi. L'arte magica — chiosa il Pigna — soverchia « l'umana potestà ».

Intanto, per l'odio inestinguibile che il Vizio porta ai progressi del bene, le sei maghe si mettono in vedetta per impedire ad altri l'accesso al Tempio d'Amore.

Annunciati dagli squilli di tromba della *Fama*, che si era accoccolata in cima alla montagna, toccando col capo le nuvole, ecco giungere a piccole squadre i *Venturieri*.

Ciascuna squadra segue una divinità mitologica o una figura allegorica, la quale è la rappresentazione plastica dell'*impresa*, che ogni cavaliere soleva assumere per significare le proprie aspirazioni e i propri ideali.

E sfilano venticinque figurazioni simboliche di *imprese*, che hanno offerto agli artisti e ai pittori della corte estense i soggetti delle più pittoresche e fantastiche invenzioni.

Cornelio Bentivoglio, benchè già cinquantenne e padre di sei figli, fa la sua comparsa solo, alla foggia di un cavaliere errante della Corte d'Artù, seguendo il simulacro dorato di una dama, ritta sopra un rinoceronte. Altri animali simili recano trofei di guerra e figure di città e di castelli: egli vuol significare che alla donna ch'egli *serve* cavallerescamente ha consacrate le sue gesta e le sue conquiste. Il motto « *uni omnia* » (tutto per lei sola) chiarisce il suo pensiero.

Il duca Alfonso II entra nell'arena preceduto dal dio marino

Proteo, ch'è l'emblema della fede sincera, perchè rimane sempre il medesimo, nonostante le metamorfosi che subisce.

Proteo è una figura di gigante, incatenato e chiuso entro uno scoglio tappezzato di coralli e di conchiglie. Lo segue un corteo di ninfe oceanine, sedenti sul dorso di vellosi Glauchi, dal corpo e dalla coda di serpenti, che danno fiato alle boccine. Le ninfe indossano una veste di colore azzurro cangiante con fregi aurei — allusione ai colori della livrea del duca — le braccia e il capo sono avvolte da veli finissimi di seta, di argento e d'oro. Lo scoglio è trascinato da un grosso elefante, il quale reca in fronte il motto dell'*impresa* che è questo: « *Qui semel uni* » (che si concede una sola volta e a una sola persona).

Sotto gli occhi degli spettatori, Proteo dà saggio delle sue metamorfosi, e si converte in acqua, in fuoco e in un mostruoso drago: da ultimo ritorna nella forma primitiva. Le ninfe oceanine intanto, accompagnate dalle boccine dei Glauchi, cantano con voci soavissime:

La fè, ch'a un'alma sola una sol volta
 Sì dà con un sol cor, costante dura,
 E ben che in giro sia fortuna volta,
 E in varie faccie si dimostri oscura,
 Tinta non è però giammai nè sciolta,
 Ma resta come pria legata e pura.
 Ecco Proteo nel laccio, ecco si scorza:
 Ecco riman ne la sua prima scorza.

Parole espressive, che vogliono denotare, da parte del duca, fedeltà a tutta prova alla figlia dei Cesari sua sposa, e devozione incrollabile all'Imperatore.

Alfonso, che fu il Baiardo dei principi dell'età sua, aveva sempre scelto *imprese* che significavano fermezza, costanza e lealtà — le doti più belle del cavaliere.

E la lunga sfilata continua con bizzarre figurazioni, animali esotici e mitici mostri.

Un cammello trascina un cavallo imbrigliato, simbolo della pazienza con cui il cavaliere amante sopporta i capricci della sua dama; una smisurata balena, che sprizza dalla fronte zampilli di essenze odorose, regge sul dorso il giardino delle Esperidi, guardato da un orribile dragone vomitante fiamme; un'Idra dalle molte teste, munita di una lunghissima coda flessuosa, porta un pellicano e un avvoltoio; il gigante Encelado si vede apparire sotto il peso dell'Etna fumante. E nuove e ancor più strane invenzioni: un Gerione dantesco « dal capo umano barbuto, che nel resto ha il ventre di serpente e la coda di scorpione »; un boschetto di lauri arsi dal fulmine (significanti un inaspettato insuccesso in amore) che emanano soavi profumi; il

Tempio dell' *Eternità* portato da bianchi eigni, di cui due, con visi umani, raffigurano Omero e Virgilio; e finalmente la nave degli Argonauti, dalle vele d'argento e dalle antenne screziate d'oro, che reca un castello incantato di lucido cristallo, guardato da un grosso serpente con sei teste.

Alle squadre dei cavalieri, che seguono le loro imprese, si fanno incontro i *Mantenitori* del campo, e ingaggiano il combattimento. Alla fine appare una schiera di campioni armati, preceduti da un arco simbolico: l'arco trionfale della *Virtù* e dell' *Onore*; essi rappresentano la virtù eroica.

È per le maghe il supremo cimento. Contro questo manipolo invincibile esse lanciano i *Venturieri*, fino allora tenuti prigionieri o trasformati per forza d'incantesimi.

La Maga della sfige li arringa con queste parole:

Voi difendete Amore e le delizie
Del mondo, e la felicità perpetua;
Su contra quei comun nimici. Urtiamoli
Sbaragliamoli affatto, dissipiamoli:
Calchinsi, fiacchinsi, abbattansi, struggansi.

Succede una mischia generale: tutti i cavalieri che hanno partecipato al torneo si azzuffano nell'ampia arena; è un cozzar di stocchi, un tempestar furioso di colpi, un lampeggiar d'armature al vivido bagliore dei torchi di cera, uno schioccare « d'elmi e scudi percossi e d'aste infrante ». Par di assistere a una vera battaglia campale. Mentre la pugna inferisce, le maghe fuggono verso l'Alpe e si trasformano improvvisamente nelle sei vecchie scapigliate di prima; la montagna è scossa da un violento terremoto, e sull'alto lampeggiano fuochi, scoppiano razzi e s'accendono facelle multicolori.

A un tratto dal piano scaturiscono cinquanta fontane di fuoco, che piovono verso l'anfiteatro minutissime faville; mentre tutto il monte avvampa tra un vorticoso scintillio di girandole e uno scoppiar di petardi.

Il pubblico dapprima rimane titubante e pauroso dinanzi a quell'immane incendio: le fiammelle e la pioggia di fuoco arrivano fin quasi alle gradinate ove siedono dame e cavalieri. Ma presto essi si rassicurano: non si tratta che di un grande spettacolo pirotecnico, una specialità ferrarese; la tranquillità degli spettatori si può scorgere « dalla ilarità degli occhi e dalla dolcezza del viso ».

Cessato il diluvio di fuoco, il pubblico s'accorge che la scena è del tutto mutata. Non più gli edifizii delle maghe e le grotte, ma un magnifico tempio fregiato d'oro, d'argento e di gemme: il Tempio dell' *Amor perfetto*, a cui si accede per una galleria ornata di doppie colonne listate d'oro e di porpora. Sull'alto è

una targa colla scritta: ADVENTU BARBARAE (per la venuta di Barbara).

Ed ecco apparire le tre Grazie, una delle quali, in lingua tedesca per essere intesa da Barbara e dal suo seguito, dice precisamente così:

« Il Tempio d'Amore, che fin qui era stato nascosto, ora si scopre perchè la regina Barbara, rasserenando il cielo, ha girato gli occhi verso questi luoghi. Perciò resta libero l'ingresso ai Templi dell' Onore e della Virtù, e noi, ministre divine, veniamo ad annunziarlo a voi che siete cavalieri di virtù e d'onore, benchè qualcuno, per forza di incantesimi, sia stato traviato dal retto sentiero. Venite, venite tutti perchè facilmente potrete conseguire i vostri onorati intenti ».

Ciò significa che Barbara è salutata come fautrice e ispiratrice di virtù: il concetto informatore del grande torneo è dunque un complimento e un madrigale.

Dopo queste parole, tra un concerto di musiche soavi, le virginee Grazie intonano l'epitalamio. È una canzone in cui si esortano gli imperatori di Casa d'Austria: Rodolfo d'Asburgo, Ferdinando I, Carlo V, a far buon viso ad Alfonso II; mentre si invitano le grandi principesse spose degli Estensi: la contessa Matilde, la regina Eleonora d'Aragona e Renata di Francia, ad accogliere benevolmente Barbara, la nuova Duchessa. Si inneggia poi al connubio dell'imperiale aquila nera degli Asburgo coll'aquila bianca d'Este:

Poi che l'Aquila nera
A sè con nodo rosi forte stringe
Questa bianca, di nere e madre e figlia (1),
Noi tre dive torniam da l'alta spera;
E per costei ch'è il nodo e ch'assomiglia
L'infinita bontà che qua ci spinge
E d'insolito ardor l'alme ne cinge,
Disvelto e scisso abbiám quel velo alpestre
E spianata la strada erta e silvestre
Che contendean la gloria agli occhi e ai passi.
A l'apparir di sì serena vista,
Non di tenebre dense o d'aspri sassi
È orma così trista
Ch'a un tratto non si purghi e imparadisi.
Venite a noi: qui son aperti i passi.
Ebber gli eroi estensi
Da questa spiaggia i bei desirì immensi

(1) Allusione al ramo germanico della famiglia d'Este, che ebbe per capostipite Guelfo I signore di Altdorf, figlio di Alberto Azzo II marchese d'Este. Da Guelfo I discese l'imperatore Ottone IV. Il Tasso volle celebrare anche questo ramo collaterale di Casa d'Este, annoverando, tra i duci cristiani della prima crociata, *Guelfo* duca di Carinzia e Baviera.

Al nostro Tempio, e i visi
 Gli affissar sì ch' ancor vi stanno incisi.

Qui le regie virtù spiegano i voli;
 Han qui l' antico nido,
 Che d' ogn' intorno con sonoro grido
 Va rimbombando fori
Le donne, è cavalier, l' arme e gli amori.

I cavalieri, preceduti dall' arco trionfale della Virtù e dell' Onore, sfilano tutti in ordine verso il Tempio d' Amore, e lo spettacolo ha termine. Intanto la *Fama* — tra lo stupore del pubblico — si solleva in alto verso il cielo, mentre lo squillo acutissimo delle sue trombe si dilegua a poco a poco in lontananza.

Il torneo era durato — come attesta il cronista Filippo Rodi — più di otto ore: dalle sei di sera alle due antimeridiane del giorno seguente.

La superba rappresentazione cavalleresca aveva lasciato in tutti un' impressione profonda: persino il sarcastico ambasciatore Canigiani, costante denigratore degli Estensi e della loro corte, scrivendo il giorno dopo a Firenze, riconosceva che il torneo era « tanto studiato, bellissimo certo di spesa, di apparato e di fuochi lavorati » (1). L' ambasciatore veneziano Contarini ebbe sopra tutto ad ammirare i fuochi artificiali, « i quali — egli nota — erano così ben disposti, che ancorchè da ogni parte venisse tirato, non fecero offesa alcuna e nè manco rendevano quel mal odore solito a sentirsi in questi casi, al che con molta opera e con mirabile invenzione si era provveduto » (2).

I fuochi d' artificio erano una gloria della città di Ferrara, rinomata allora per le fabbriche ducali di polveri e di munizioni, come per le famose fonderie di Alfonso I, da cui uscivano le migliori artiglierie del tempo.

C' onfuso tra lo stuolo degli illustri invitati, che dai gradi dell' anfiteatro di legno assistevano al pomposo torneo, era allora un giovine gentiluomo di ventun'anni, molto alto della persona, asciutto e nerboruto di membra, elegante nelle vesti e nel portamento, distintissimo nei modi. Una barbetta castana gli incorniciava il viso magro, improntato a una maschia bellezza: un viso pallido, in cui spiccavano la fronte spaziosa, il naso grande e aquilino e gli occhi azzurri affetti da un leggero strabismo. Rapito come in un sogno, egli seguiva attentamente il fantastico spettacolo; osservava le sfarzose divise, le apparizioni di mostri

(1) Lettera riportata dal SOLERTI, op. cit. p. 39.

(2) *Relazione* cit., p. 250.

e di deità, i bei colpi di lancia e di stocco, e quella festa gioconda di luci e di colori.

Il giovine cavaliere aveva ricevuto alla corte d' Urbino una educazione principesca, come compagno e fratello di studi del l'erede al trono ducale: Francesco Maria Della Rovere. A diciotto anni si era già segnalato all'ammirazione del pubblico con belle rime d'amore in lode di una damigella ferrarese, e con un poema di dodici canti che aveva dedicato al cardinal Luigi d' Este.

Il precoce poeta era l'unico figlio del nobile bergamasco Bernardo Tasso: lo chiamavano il *Tassino* per distinguerlo dal padre. La giovinetta cantata era Lucrezia Bendidio, divenuta poi moglie del conte Baldassarre Macchiavelli di Ferrara; il poema era *il Rinaldo*, stampato a Venezia nel 1562.

Tra gli elogi profusi ai principi d'Italia e a Casa d' Este, il *Tassino*, nel suo *Rinaldo*, non aveva mancato di augurare a don Luigi, ancor fresco della porpora cardinalizia, il triegno pontificale:

Ma quando il erin di tre corone onto
V' avrem l' empia Eresia domar già visto,
E spinger pria, da santo amor sospinto,
Contra l' Egitto i principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in tromba e 'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese e l' arme (1).

In attesa di questi grandi avvenimenti di là da venire, il futuro cantore delle glorie estensi era stato accolto, in qualità di *familiare*, al seguito di don Luigi. Come già l'Ariosto, anche Torquato Tasso doveva esordire prestando i suoi servigi al cardinale d' Este — il fratello cadetto — per passar poi più tardi alla corte del duca regnante.

Dall'Ottobre il giovine poeta si trovava a Ferrara, col cuore riboccante di entusiasmi, colla mente infervorata da grandi disegni. Egli aveva concepito l'idea di un poema eroico che doveva essere, come l'Iliade per i Greci, la vera epopea d'Italia.

Dopo sette secoli, la terribile tenzone tra la Mezzaluna e la Croce era risorta più aspra che mai: il Turco dall' Ungheria minacciava l' Europa; Solimano II il *Magnifico*, coi suoi eserciti, colle sue flotte, coi corsari barbareschi da lui assoldati, stringeva l' Occidente in un cerchio di ferro. Soli baluardi della Cristianità, nel cozzo tremendo: l'Impero, debole e discorde, Venezia eroica e la Spagna potentissima, ma lenta. La voce veneranda del Pontefice si levava di tratto in tratto ad ammonire i principi, a

(1) *Rinaldo*, Canto I, str. 5.

esortarli alla concordia, a incitare le forze unite contro il nemico formidabile.

Il giovine Torquato aveva concepito il pensiero di celebrare la grande vittoria riportata nel secolo XI dai Cristiani contro la potenza mussulmana: la prima Crociata, la conquista di Gerusalemme sotto la condotta di Goffredo di Buglione, la liberazione del Santo Sepolcro. Nell'ora angosciata del pericolo che incombeva sull'Europa, il canto del poeta doveva essere l'inno augurale del trionfo.

Il Tasso era venuto a Ferrara quando già la tela del grande poema cominciava a svolgersi nella sua fantasia, tra le nebbie crepuscolari della prima genesi. Ferrara doveva essere la patria artistica del poeta e la culla della futura *Gerusalemme*. Là Torquato avrebbe attinto l'ispirazione per il canto e i colori per la sua tavolozza; là i motivi ornamentali per gli episodi di che variare la trama del poema; là avrebbe trovato i modelli dei suoi cavalieri e gli archetipi delle sue eroine. La splendida corte di Alfonso II l'aveva subito ammaliato, e ne doveva poi risentire il fascino per tutta la vita. Nell'*Aminta*, così descriveva le sue prime impressioni:

O che sentii! che vidi allora! l' vidi
Celesti dee, ninte leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin (1) seder accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitate; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carne (2).

Da buon cortigiano, egli non aveva mancato di salutare l'entrata della nuova Duchessa, scrivendo un sonetto architettato sul nome *Barbara*, con un bisticcio di parola caro ai Cinquecentisti.

Pianse l'Italia già mesta e dolente
Da barbariche mani arsa e combusta,
E trionfar de le sue spoglie onusta
Schiera nimica a lei vide sovente;
Ma non la recò mai straniera gente,
O ne la nostra o ne l'età vetusta,
Doglia eguale al piacer che per si giusta
Cagione al novo apparir vostro sente;

(1) Il segretario ducale G. B. Pigna, che nei primi anni del regno di Alfonso II era il poeta favorito della corte ferrarese.

(2) Atto I, scena 2.^a

Chè da voi prole attende, onde reina
 Torni non pur, ma vinca il mondo a frene
 E varchi de' confini antichi il segno.

E se 'l BARBARO nome in odio e sdegno
 Ebbe già un tempo, or grato a lei diviene
 E com' idolo suo l'adora e inchina (1).

L'omaggio poetico, grato alle orecchie dei principi, dovette certo procurargli subito molte simpatie nei circoli di corte. I poeti ferraresi, il Pigna e Battista Guarini, non tardarono ad accorgersi ch'era venuto chi li avrebbe « cacciati di nido ».

Fissata la sua dimora a Ferrara, il Tasso era stato invaso dalla febbre creatrice: i primi sei canti del grande poema gli uscirono di getto dalla penna. O non gli erano apparsi, nel grande torneo del *Tempio d'Amore*, fulgidi nelle brunite armature, quegli *Avventurieri*

.... d'onor primi e di valore e d'arte,

che sfileranno tra le squadre dei Crociati, nella rassegna fatta da Goffredo di Buglione sui piani di Soria? Non aveva egli avuto innanzi agli occhi lo spettacolo dei mostri orribili, di che doveva popolare il Concilio infernale? Non aveva veduto sulla scena:

..... Immonde Arpie, ...
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;

 E vomitar Chimere atro faville,
 E Polifemi orrendi e Gerioni,
 E in novi mostri e non più intesi e visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti? (2).

Le lusinghe, con cui le maghe adescavano i cavalieri avviati al *Tempio*, non offrivano lo spunto iniziale al canto allettatore della Sirena che, adergendo le belle membra dalle acque schiumose dell'Oronte, ammalierà Rinaldo, navigante verso l'isola incantata d'Armida?

O giovinetti mentre aprile e maggio
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria e di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!

.....

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:

(1) TASSO, *Rime*, ediz. Solerti, Vol. III, p. 36.

(2) *Gerusalemme Liberata*, C. IV, str. 5.

Oblì le noie andate e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali (1).

Più tardi, nel suo triste tramonto, il poeta evocherà il ricordo dei magnifici spettacoli a cui aveva assistito alla corte ferrarese, scrivendo nel dialogo *Il Gianluca*: « Le pompe di questa corte agguagliano tutte quelle fatte da' re o dagli imperatori, nè sono inferiori a l' antiche descritte da poeta o da storico, perchè vi furono vedute non solamente l' operazioni de' cavalieri, ma le meraviglie ancora degli Dei favolosi: ed io vidi la *Fama* picciola da prima e poi crescendo, nascondere il capo tra le nuvole, et udì la sua tromba » (2).

Un' ora dopo la fine del grande torneo allegorico, un corriere, arrivato a spron battuto da Roma, recava la notizia che la Domenica 9 Dicembre, alle 7 di sera, era spirato improvvisamente il Pontefice Pio IV. Fu un fulmine a ciel sereno: il duca di Ferrara, come feudatario della Chiesa, era obbligato a prendere il lutto, e il cardinal Luigi doveva immediatamente partire per il conclave.

La cancelleria ducale fu tutta in subbuglio. Una delle costanti aspirazioni degli Estensi era stata quella di far trionfare, nella elezione al pontificato, uno dei loro membri: da ciò dipendeva l' avvenire di Casa d' Este. I Medici avevano potuto assurgere a tanta fortuna, coll' aiuto dei papi di loro famiglia e colla protezione dei loro successori; gli Estensi avevano tali spinose pendenze colla Curia romana, che era per essi indispensabile un papa favorevole alla loro politica. Gli interessi supremi della Casa esigevano che si facesse ogni sforzo, perchè venisse eletto al pontificato Ippolito d' Este, il *cardinal di Ferrara*, il quale, per essere capo del partito francese, era tra i papabili che avevano maggiori probabilità di riuscita. Per lo meno si doveva evitare ad ogni costo che salisse alla cattedra di S. Pietro un amico e dichiarato fautore dei Medici, come Pio IV.

Non c' era un minuto da perdere. Il cardinal Luigi parti subito per Roma, in carrozza di posta e senza seguito; il gran banchetto, che per conto suo si allestiva al palazzo dei *Diamanti*, andò all' aria; i festeggiamenti, in segno di lutto, furono sospesi.

Il duca e la duchessa di Mantova lasciarono Ferrara il giorno dopo, e la gaia compagnia di dame e di cavalieri, venuti per la lieta circostanza, si dileguò come uno stormo di colombe accorsi al beccame,

se cosa appare ond' elli abbian paura.

(1) *Gerus. Lib. C. XIV*, st. 62 e 64.

(2) *TASSO, Dialoghi*, ed. Guasti, Vol. III, p. 141.

Tra gli spettacoli che la corte estense stava preparando per divertire gli ospiti, c'era una giostra « in campo aperto », che si sarebbe tenuta il Giovedì 13, nella piazza del Castello. Essa doveva dar l'idea di una battaglia vera e propria, e destava grande aspettativa negli intelligenti di cavalleria.

La sera prima del *Tempio d'Amore*, mentre il duca colla corte aveva finito di cenare nel gran salone fabbricato di nuovo, annunziati dallo squillar delle trombe, gli erano comparsi innanzi quattro messi, vestiti con drappi d'oro, all'orientale. Essi dissero di venire da parte di sei cavalieri di Mauritania, i quali si erano mossi dalle sorgenti del Nilo per trovarsi alle nozze di Alfonso II colla principessa Barbara; ma per varii accidenti loro occorsi durante il viaggio, non avevano potuto giungere in tempo alle feste. Intanto annunziavano che avrebbero passato a Ferrara gli ultimi dieci giorni di carnevale, e inviavano ai cavalieri della città un cartello di sfida, dichiarando che erano pronti a sostenere in « giostra chiusa, in giostra a campo aperto e in ogni altra sorta d'arme, sì a piè come a cavallo », che le loro donne erano « più degne d'essere amate e servite che alcun'altra » (1).

Con questa ingegnosa trovata si volevano collegare le feste nuziali del dicembre con quelle del prossimo carnevale: la morte del Papa — legittimo sovrano di Ferrara — mandava tutti i progetti a rotoli.

Intanto l'arciduchessa Giovanna, scortata dal Legato pontificio san Carlo Borromeo e dal duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini — il marito di quella celebre Isabella, figlia prediletta di Cosimo I, che tre secoli dopo doveva fornire al Guerrazzi l'argomento di un truce e tenebroso romanzo — continuava il suo viaggio alla volta di Toscana.

Accolta ovunque con onori trionfali, salutata e ossequiata da nobili personaggi e da deputazioni inviate, quasi a ogni tappa, dai Medici, essa valicò l'Appennino bolognese nel rigido Dicembre, e il 16 fece il suo ingresso solenne in Firenze.

Cosimo I spiegò in quell'occasione un fasto da sbalordire: tutti i principali ingegni della sua corte erano stati messi in opera per i sontuosi apparati, gli archi, gli emblemi, le epigrafi, le decorazioni e gli spettacoli. Giorgio Vasari, l'artista favorito del duca, con un febbrile e assiduo lavoro, aveva condotto a termine, proprio allora, i grandi affreschi del Salone dei Cinquecento — apoteosi pittorica di Cosimo I e delle sue imprese. A lui si doveva l'idea geniale di ornare di una leggera trina di stucchi le massicce colonne dell'atrio di Palazzo Vecchio, ove

(1) *Cavalerie della città di Ferrara*, cit. p. 114.

si leva snella la graziosa fontanina del Verrocchio. Per far cosa gradita alla principessa austriaca, si era pensato persino a far dipingere a guazzo, sulle pareti del cortile, i panorami delle principali città dell'Impero e della contea del Tirolo.

Per tutto il carnevale continuarono senza tregua le feste: giuoco del calcio, mascherate, quintane, giostre, caroselli, tornei, commedie con intermezzi musicali, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze e di castelli.

Il duca Cosimo poteva vantarsi di avere anche una volta abbassato l'orgoglio dell'emula Ferrara: tutto gli andava a seconda!

La buona arciduchessa Giovanna, nell'entusiasmo dei primi giorni, sedotta dalla magnificenza della corte medicea, per mezzo del cardinal d'Augusta aveva mandato a dire a suo fratello — l'imperatore Massimiliano II — che preferiva di essere principessa di Firenze piuttostochè « unitamente imperatrice e regina di Francia ».

Una maggiordonna tedesca, ritornando dalla Toscana in Germania, dovette fermarsi a Ferrara, e le fu chiesto da un gentiluomo di corte quale impressione le facesse la città. Essa rispose che le pareva « un' allegra terra, come essere in villa nel contado di Firenze ». Interrogata ancora sulle « grandezze » della duchessa Barbara, ebbe a dire « che più grandezza havea et meglio stavano le damigelle della regina di Firenze ». Una piccola malignità, un pettegolezzo d'anticamera, che fece gongolare di gioia l'ambasciatore Canigiani, sempre pieno di fiele e di mal talento contro Ferrara e i suoi duchi. Egli si affrettò a comunicare queste notizie al suo signore, che dovette goderne come di un segnalato trionfo (1).

Ma non rise il caustico ambasciatore, quando, pochi giorni dopo, riseppe che un tale (« un buffone di verso Firenze » — egli ebbe a scrivere) « per consolare e adulare » Sua Altezza, la serenissima Barbara, le aveva riferito che il principe don Francesco de' Medici faceva troppo sovente delle scorriere extraconiugali (2).

La tresca con Bianca Cappello era già nota nei circoli di corte. Le pompe e « le grandezze » di Casa Medici non valevano a compensare la principessa Giovanna della grave offesa recata alla sua dignità di donna e di moglie, e dell'onta infitta al sangue imperiale austriaco. Tradita e derisa dalla impudente rivale, essa si rodeva di gelosia e spargeva lacrime di dolore e di vergogna, mentre Cosimo I, a cui faceva pervenire le sue querele, la consolava scrivendole che « se avesse guardato alle altre sorelle, si sarebbe contentata dello stato suo ».

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo* 28.89. Lettera dell'8 Marzo 1566.

(2) Archivio cit. Lettera del 15 Marzo al principe don Francesco de' Medici.



BARBARA D' AUSTRIA

R. Galleria Estense Modena

VII.

I malaugurati incidenti, ch' erano venuti a turbare le feste nuziali di Barbara, non avevano potuto offuscare la felicità della giovane sposa. Il duca Alfonso II, ben degno del nome estense, aveva tutte le qualità del gran signore italiano del Cinquecento: era cortese, liberale e magnifico, e la sua corte poteva dirsi una delle prime d' Europa.

In quel secolo l' Italia era maestra al mondo di eleganza e di buon gusto; e Ferrara, Mantova e Urbino dettavano legge a Parigi, a Vienna e a Londra.

Il fasto borghese e le spagnolesche ostentazioni dei Medici di Firenze non potevano destare in Barbara ombra d' invidia. L' antica e purissima nobiltà della prosapia estense, e le doti cavalleresche del duca suo marito davano a lei, in cospetto dei sovrani e della feudale Germania — sempre devota ai privilegi della nascita e del blasone — un' assoluta superiorità sulla sorella, data in balia, dall' esosa politica del tornaconto, a un libertino discendente da mercatanti.

Le pompe spiegate nell' occasione del suo matrimonio con Alfonso, l' accolta fiorita di feudatari e di principi convenuti intorno a lei, l' artistica eleganza delle foggie italiane, la magica fantasmagoria del *Tempio d' Amore*, avevano certo prodotto in Barbara una profonda impressione.

Qual differenza dall' ambiente freddo e monotono, in cui aveva trascorso la sua prima giovinezza! Colle cinque sorelle, dopo la morte della madre, che le aveva lasciate ancora in tenera età, essa era stata relegata nel palazzo imperiale di Innsbruck, la fedele capitale del Tirolo. Là aveva vissuto in un isolamento quasi claustrale, assorta nelle pratiche di devozione e negli esercizi di pietà, non avendo altro passatempo che la caccia.

Nel raccoglimento di quella vita austera e patriarcale, la religiosità della principessa, istintiva negli Asburgo, era divenuta ancor più intensa.

L' esempio veniva dall' alto: lo zio Carlo V, il più potente monarca della terra, la gloria di Casa d' Austria, dopo aver deposto scettro e corona, si era ritirato a vita monastica nel convento di Juste in Estremadura; l' imperatore Ferdinando I, il padre, era cattolico osservantissimo e ascoltava due messe al giorno; Anna, la madre, era stata modello di sante virtù. Gli Asburgo, che difendevano con invitta costanza l' Europa dagli

assalti dei Turchi, erano in Germania campioni del Cattolicesimo contro l'imperversare delle sette protestanti, e spiegavano perciò nella vita pratica un vero zelo religioso.

Non degenerare dai suoi parenti, Barbara era piissima; ogni giorno — narra l'ambasciatore Contarini — voleva udire tre messe: « una per l'anima dell'imperatore suo padre, l'altra per l'anima dell'imperatrice madre, la terza per sè medesima » (1). La severità della vita ascetica non ne aveva isterilito il sentimento, o reso angoloso il carattere: aveva l'affabilità e la liberalità dell'imperatore Ferdinando, e insieme la dolcezza e la bontà cogli umili di sua madre Anna, la bellissima imperatrice (2).

Appena giunta a Ferrara, conquistò subito il cuore delle dame e dei suoi sudditi, con un atto di cortesia squisita. Una primaria gentildonna della città, essendo incinta, ebbe un deliquio, mentre a Palazzo Ducale attendeva nell'anticamera della principessa. Si fece naturalmente un po' di strepito, che fu udito da Barbara; ed essa, uscita tosto dalle sue stanze e vista la dama svenuta, « la tolse nelle proprie braccia, e le usò tanta amorevolezza che maggiore non avria potuto usarle se le fosse stata sorella » (3).

Quest'atto di gentile familiarità, insolito allora in una principessa di alto lignaggio, e quasi incredibile nella figlia di un imperatore, sempre contenuta dal compasso della più rigorosa etichetta, le attirò subito tutte le simpatie della corte. Se le sue fattezze non erano belle, specialmente in paragone delle gentildonne ferraresi, dalle forme statuarie, dai classici profili, dagli occhi neri e profondi, splendenti nel pallore dorato del viso, mostrava — come ebbe a dire il Tasso — « i raggi della bellezza interiore » che tutta la illuminavano. La maestà del sangue imperiale era temperata da una soave dolcezza; le maniere erano graziose e insinuanti, la innata bontà traspariva dallo sguardo e dalla voce.

Barbara fu tosto più amata che ammirata; sicchè, pochi

(1) Relazione citata, in ALBERI, *Appendice*, p. 248.

(2) Il Bandello, in una sua novella (la 45^a della Parte I), racconta il tratto cortese usato da Anna a messer Filippo Niccoli di Cremona, un gentiluomo fuoruscito e povero, che si trovava a Innsbruck quale segretario di Andrea Borgo, e che si era di lei follemente invaghito. Il Bandello proclama Anna « sovra tutte l'altre donne che allora tra' Tedeschi fossero, bellissima, e di leggiadri e signorili costumi ornata », e la dice « splendidissima » e « soavissima ». Egli ci fa anche sapere che quasi ogni giorno la regina andava agli uffici divini nella « chiesa maggiore » di Innsbruck (la *Hofkirche*), unita al palazzo imperiale da una galleria coperta. Là il giovane innamorato poteva contemplare l'angusta donna.

(3) CONTARINI, *Relaz.* cit.



giorni dopo il suo arrivo nella capitale, l'ambasciatore Contarini poteva scrivere, nella relazione al Senato veneto, che di quattro duchesse avute dai Ferraresi: la spagnola (Lucrezia Borgia), la francese (Renata, figlia di Luigi XII), l'italiana (Lucrezia de' Medici) e la tedesca (Barbara) « di niuna essi si erano tanto contentati quanto di questa ».

Di Barbara si conserva un bel ritratto a olio nella Galleria Estense di Modena (1). La principessa è in piedi: veste un magnifico abito bianco trapunto d'oro e tempestato di perle grosse come nocciuole, e molti giri di perle le scendono sul petto. Il viso è incorniciato da un colletto di trine; il busto è sodo e succinto, la gonna ha una forma esotica a campana; sui capelli è un piccolo pennacchio di piume, fissato con un prezioso fermaglio. Porta sulle spalle un ricco mantello broccato d'oro e rabescato di perle, e colle dita affusolate tiene in mostra un piccolo fazzoletto ricamato: una grande novità per quei tempi, un lusso che appena si permettevano le sovrane.

Il pittore aulico che ritrasse la Duchessa, ne ammorbidì i lineamenti, arrotondò il mento in punta, diede un colore trasparente alla pelle del volto un po' vizzo, colorì le guancie pallide e ingrandì la piccola statura. Noi non possiamo dunque prestar troppa fede al ritratto adulatore.

Barbara non era tale da incatenare il cuore del marito o da piacere a un popolo, che possiede istintivamente così raffinato il senso estetico. Ma dietro la sua mingherlina figura, dietro il volto pallido e smunto, raggiava l'aureola dell'Impero e appariva un'augusta corona di congiunti, tra cui il fratello Massimiliano imperatore, e il cugino Filippo II, il potentissimo re della Spagna.

C'era di che appagare l'amor proprio della dinastia di un piccolo stato.

Ferrara poteva essere in quei tempi un trono ambito anche per una figlia di Cesare: Torquato Tasso, con ragione, la chiamava in un sonetto:

Città, d'invitti duci antica sede,
Degna di scettro e di onorato impero (2).

(1) Non si capisce perchè questo ritratto, che è di buon pennello, e — malgrado gli abbellimenti del pittore — ha certamente un carattere assoluto di autenticità, sia stato relegato nell'atrio della Galleria Estense, in un angolo buio, a sinistra di chi entra. Perchè l'effigie dell'ottima principessa, che visse nel periodo più splendido della corte ferrarese e che il Tasso celebrò in prosa e in rima, non figura accanto ad Alfonso II, nella sala destinata ai ritratti degli Estensi?

(2) Nel Vol. III delle *Rime*, ed. SOLERTI, p. 399. Sonetto ad Agostino Mosti.

Alfonso II, come asseriscono i contemporanei, viveva col fasto di un re, e la sua corte superava, per splendore e per raffinatezza, quella imperiale e quella di Francia.

Alla pari dei grandi monarchi, egli aveva una Guardia del corpo formata di cento Alabardieri, in parte Svizzeri e in parte Tedeschi a cui si aggiungevano cento Cavalleggeri, dalle vistose divise azzurro e oro, e un buon nucleo di *Lancie spezzate*.

Trecento quaranta persone erano addette al suo servizio: tra cui si contavano sessanta gentiluomini d'onore, una ventina di paggi, appartenenti alle primarie famiglie italiane e straniere, e quaranta cantori della Cappella ducale. Artisti come l'Alghisi, il Mazzuoli, Sebastiano Filippi, il Fiorini e il Luzzaschi; poeti come il Pigna, il Guarini, il Tasso; eruditi e filosofi come Francesco Patrizio, Pirro Ligorio e Antonio Montecatini, erano il principale ornamento di quella corte, a cui accrescevano decoro uno stuolo di conti e di cavalieri, vassalli dell'antichissima Casa d'Este.

Come un grande sovrano, il duca possedeva palazzi e ville: le così dette *delizie estensi* che, per la magnificenza dei giardini e dei parchi, per la bellezza delle decorazioni e degli arredi e per la ricchezza delle opere d'arte, erano rinomate in tutta Europa. Le sue celebri scuderie contenevano circa quattrocento cavalli delle migliori razze del mondo; mute di cani d'ogni specie, astori, sparvieri e falconi erano raccolti per gli spassi favoriti dei principi.

Come per i tornei, Ferrara andava famosa per le grandi partite di caccia.

Alfonso II, appassionato e abile cacciatore, con editti severissimi, aveva intimato bandita generale nel territorio di tutto il suo stato; e specialmente in primavera e in autunno, con un fiorito stuolo di gentiluomini e di dame, scorazzava per le vaste pianure e per i campi irti di stoppie, inseguendo lepri, daini, cervi e cignali, o lanciando a volo i falchi e gli astori a ghermire starni e fagiani.

Gli Estensi erano annoverati tra i principi più doviziosi d'Europa: erano molto più ricchi degli Asburgo del ramo germanico, il cui patrimonio era assottigliato dall'eccessiva figliuolanza e dalle continue guerre.

Le rendite dell'Impero erano irrisorie, perchè la Germania, allora incolta e priva d'industrie, era un paese povero e semi-barbaro. Gli imperatori, sempre a corto di quattrini, erano obbligati a una vita meschina e gretta, e spesso — con loro gran disdoro — non potevano far fronte ai propri impegni privati. All'arciduchessa Barbara erano stati promessi in dote centomila

florini del Reno, ma poi non ne aveva ricevuti che trentamila in vesti e gioielli; anzi Alfonso II, per la guerra imminente col Turco, aveva offerto al cognato una bella somma di denaro. L'Estense, pago dell'onore di imparentarsi con Casa d'Austria, si era obbligato a provvedere alla moglie un assegno di dodicimila scudi annui (1): qualunque gentildonna italiana, anche di mediocre condizione, avrebbe portato al marito una dote superiore a quella dell'imperiale principessa.

Ricco delle rendite del suo stato e munifico per natura, Alfonso II conduceva una vita fastosa. Aveva una tavola « da re grande », ov' erano sempre un gran numero di commensali ordinarii (2); e molti più erano gli *spesati* dalla sua cassetta privata. Largheggiava nei donativi, concedeva generosamente *provvisioni* a gentiluomini amici, o ai principi del sangue; profondeva il denaro in

celebrar giochi illustri e pompe liete (3).

nel festeggiare la venuta degli ospiti ragguardevoli, mostrava la sua regale liberalità.

Degna del principe era la capitale. Ferrara — la « reggia dei magnanimi Estensi », come poeticamente la chiamò il Tasso — superava le grandi città europee per la sua ampiezza, per le poderose fortificazioni che la cingevano, per la sontuosità degli edifizî pubblici e privati e per le tradizioni splendide della sua secolare aristocrazia. Ferrara a quei tempi superava in grandezza Vienna (4).

Barbara, avvezza alle anguste e tortuose vinzze di Innsbruck e alle rozze fabbriche medioevali tedesche, in cui i piani delle case sembrano ammonticchiati l'uno sull'altro, sotto i larghi tetti acuminati e spioventi, dovette rimaner colpita di meraviglia nel vedere le diritte e spaziose vie, le ampie piazze e i palagi eleganti e maestosi della sua nuova capitale.

Il corso della Giovecca, che — come ebbe a scrivere l'architetto e archeologo Pirro Ligorio — « per la larghezza et per la lunghezza avanzava ogni altra contrada di qualunque città d'Ita-

(1) CONTARINI, *Relaz. cit.*, p. 219.

(2) Lo storico ferrarese FAUSTINI, nelle sue *Aggiunte alle Istorie del Sardi* (Ferrara, Gironi, 1646), scrive: « Si consumava più di vettovaglia in un giorno solo nella sua corte, che non in otto o dieci di qualunque altra corte d'Italia ».

(3) *Gerusalemme Liberata*, C. XVII, st. 92.

(4) Dalle Relazioni degli ambasciatori veneti, pubblicate dall'ALBÈRI, risulta che, nel secolo XVI, Ferrara aveva sette miglia di circuito, mentre Vienna ne contava soltanto tre (Cfr. *Relaz. Mocenigo*, S. I vol. 66, p. 99).

lia » (1), la regale via degli Angeli e il meraviglioso quadrivio tra via degli Angeli e quella dei Prioni, ai cui lati stanno quattro artistici e grandiosi palazzi, davano un'idea adeguata della magnificenza edilizia degli Estensi e dei signori ferraresi. La leggiadra, squisita, trionfale porta del privato palazzo Castelli (poi Sacrati, ora Prosperi), che campeggia nel mirabile quadrivio, come un gioiello marmoreo incastonato nella facciata, valeva bene il *Goldenes Dachl* (2), del quale Innsbruck era ed è orgogliosa, e di cui tanto si compiaceva l'imperatore Massimiliano I, avo di Carlo V!

Nei primi giorni della sua venuta a Ferrara — il 12 Gennaio 1566 — la *serenissima* Barbara ricevette una visita assai gradita, quella di un nipote: il principe Ferdinando di Baviera. Era figlio del duca Alberto V e dell'arciduchessa Anna d'Austria: la recente parentela cementava ancor più l'antica congiunzione di sangue delle due Case d'Este e di Baviera, che vantavano comunanza di stirpe e di origine.

Un cortigiano, del seguito di Ferdinando, scrisse una relazione tedesca di questo viaggio in Italia, la quale contiene notevoli particolari (3). Essa ci permette di penetrare negli appartamenti privati del Palazzo Ducale di Ferrara, e di vedere da vicino i novelli sposi.

Per accedere alle stanze di Barbara, si passava per due camere parate di tappezzeria di Fiandra, e per la sala da pranzo della Duchessa (4). Attigua ad essa era una stanza magnifica, dal soffitto decorato di affreschi e dalle pareti tappezzate di preziosi arazzi francesi, istoriati con figure di nani e di bestie, ricamate in seta, oro e argento su sfondo di velluto. L'orlo era di velluto azzurro, trapunto dai gigli di Francia. Era un ricordo di Renata — l'esule volontaria di Montargis: sul palazzo, adorno dei gigli di Luigi XII e di Francesco I, ora stendeva le ali l'aquila imperiale di Carlo V.

(1) Così in una lettera pubblicata dallo Zannoni nel suo scritto: *Enrico III a Ferrara: Cultura*, A. IX, 1890, n. 13 14.

(2) Il *Tetto dorato*, una rarità architettonica innsbruckese.

(3) Questa relazione è pubblicata nel volume IV della *Sammlung historischer Schriften und Urkunden geschöpft aus Handschriften* von M. Fhr. v. FREYBERG (Stuttgart u. Tübingen, 1894). Vedi SOLERTI, *Ferrara e la Corte estense* cit. p. 173 e segg.

(4) Secondo il costume del tempo, Barbara aveva condotto seco dalla Germania non solo la sua corte, ma anche tutta la servitù, compresi i cuochi. Essa pranzava a parte, col suo seguito particolare.

All' appartamento di Alfonso II si giungeva per una fila di sale e di anticamere; tra cui una assai bella per gli aurei fregi, e tre notevoli per le tappezzerie di velluto broccato d' oro, recanti i colori di Ercole II, padre del duca, ch' erano: giallo, bianco e grigio. Nelle anticamere stavano la servitù, i paggi e i gentiluomini di servizio.

Il duca si presentò all' ospite, vestito con una giubba di raso nero, calzoni di velluto nero e una zimarra pure di raso nero foderata di zibellino. La duchessa aveva un abito azzurro e oro (forse per un sentimento di affettuosa devozione al marito aveva adottato i colori del duca Alfonso?): la sopravveste, alla foggia italiana, era rossa con ricami d' oro: in capo portava una cuffia all' italiana e un berretto a punte, sormontato da una piuma. Imitando la sorella Eleonora, moglie di Guglielmo duca di Mantova, essa aveva subito accettate le mode della sua nuova patria; ben lontana dalla puntigliosa alterezza di Madama Renata, la quale non aveva mai voluto rinunciare nè alla sua lingua, nè alle fogge del vestir francese.

Il programma dei divertimenti offerti al principe Ferdinando, nei sei giorni in cui rimase a Ferrara, fu vario e piacevole.

Concerti musicali, rappresentazioni comiche di *Zanni*, corsi di maschere, cene, festini privati e balli. Agli spassi si alternavano le visite alle famose scuderie estensi, all' Arsenal, ove si custodivano le non meno famose artiglierie, e alle ducali collezioni di monete e medaglie antiche.

Alfonso II — come è noto — era un appassionato numismatico.

La neve, che cadde in quei giorni, venne a rallegrare ancor più i corsi mascherati di Giovecca. Coll' ingenuo entusiasmo, coll' allegra spensieratezza degli scolaretti e dei monelli, quei valorosi cavalieri, quei gentiluomini raffinati e artisti, quelle dame colte e spirituali si divertivano un mondo a battagliaire per le vie colle palle di neve (1).

L' anonimo tedesco ha lasciato memoria anche di un gran concerto datosi al Castello. « Fu — egli scrive — una musica eccellente che durò circa un' ora », e vi parteciparono ventotto persone, tra suonatori e cantanti. L' orchestra era formata di

(1) L' ambasciatore fiorentino Canigiani parla sovente di questi spassi invernali della corte ferrarese, e in una lettera del 18 Gennaio 1568, dando notizia del passaggio di Ferdinando di Baviera, scrive: « Si è trattenuto a forza di *Zanni* e di pallate di neve, pur di mano di facchini e non di gentildonne, sino a stamattina ch' egli è partito per Mantova ». (SOLETTI, Op. cit. p. 173). Inutile dire che il Canigiani è sempre maligno e pessimista.

violini, viole, un piffero, un flauto, una cornetta, una tromba, una cetra e un piccolo organo: ad ogni strumento corrispondeva una voce scelta. Tra i cantori della Cappella ducale, il relatore ricorda un « lungo eunuco spagnolo ch'era un ottimo soprano », un Italiano, eccellente basso da camera, e un Olandese che non aveva molta voce ma un bel metodo di canto.

L'ultimo giorno in cui stette a Ferrara, l'ospite bavarese fu particolarmente festeggiato.

In piazza del Duomo si fece una *quintana*, a cui presero parte il duca Alfonso, lo stesso principe Ferdinando, l'infaticabile Cornelio Bentivoglio e il signor Federico Fugger, appartenente alla famiglia dei grandi banchieri tedeschi d'Augusta — i Rothschild del tempo. Essi comparvero in lizza camuffati all'antica, con calzoni bianchi, stivali di taffetà, ginbba con mezze maniche, un mantello di taffetà rosso ricamato d'oro, pendente sulle spalle, e un morione in testa con un pennacchio alto un braccio.

Era un'allegra mascherata cavalleresca. Finito a notte il trattenimento, la duchessa Barbara, colla principessa Lucrezia e le dame, salirono in magnifiche carrozze, e, accompagnate da staffieri con torcie a vento, andarono a passeggiare in Giovecca.

Alla sera vi fu un banchetto a Palazzo Ducale, a cui erano invitate tutte le gentildonne della nobiltà — circa un'ottantina — e i personaggi ragguardevoli della corte.

Il narratore accenna alla ricchezza dell'imbandigione, alla « credenziera alta, con ogni sorta di vasellami d'argento e d'oro, con grandi bottiglie e bicchieri », che spiccava in fondo alla sala, e alle tavole disposte per il lungo, ove sedevano più di cento commensali. I principi — come esigeva l'etichetta — stavano a una piccola mensa separata. Dopo cena vi fu il ballo, che durò sino alle quattro del mattino. A un certo punto comparvero nella sala trenta elegantissimi corazzieri, che, divisi in due squadre, finsero un attacco colla lancia e si scambiarono cinque colpi di spada.

Ferrara non veniva meno alla sua fama di sovrana maestra d'ogni arte di cavalleria.

Il lutto, imposto dalle convenienze politiche per la morte del Papa, era finito presto: fin dal 7 Gennaio era stato eletto al pontificato il domenicano Michele Ghislieri, che aveva assunto il nome di Pio V.

Il carnevale continuò allegramente tra cene, balli, mascherate e rappresentazioni di *Zanni*: Sua Altezza Barbara aveva preso gusto agli spassi carnevaleschi, e vi partecipava con tutta

l' anima. La luna di miele splendeva serena nel domestico orizzonte: furono quelli, per la buona principessa d' Asburgo, i giorni più felici della sua vita.

Anche l' Università ferrarese, ch' era allora nel suo massimo splendore (1), partecipò ufficialmente alle feste in onore dei ducali sposi: gli studenti recitarono, a loro spese, una commedia del Piccolomini intitolata l' *Alessandro*.

Era un ritorno a quella commedia classica, che aveva avuto a Ferrara il battesimo della scena colla *Cassaria* e i *Suppositi* dell' Ariosto: la *Commedia dell' Arte*, la futura regina del teatro italiano, faceva già capolino coi *Zanni* e i *Pantaloni*, così cari alla corte estense.

E un' altra commedia classica aveva voluto offrire in quest' occasione il vecchio precettore del duca Alfonso: Bartolomeo Ricci da Lugo. Era un frutto d' inverno, una pallida e scialba imitazione del teatro ariostesco, e forse per questo non aveva avuto l' onore della rappresentazione (2). Meglio così, perchè il pubblico che assisteva alle commedie non si credeva tenuto a un contegno troppo dignitoso, e si abbandonava sovente a certe licenze che confinavano colla volgare sguaiataggine.

Il buon Ricci fa che il *Prologo*, (ch' è sempre un personaggio) raccomandi agli spettatori di non gridare, di non battere i piedi, di non sputare addosso alle persone, di non urtare e spingere i vicini, di non cambiar posto ogni momento e di non addormentarsi.

E pensare che, per lo più, si trattava di un uditorio formato di dame e di gentiluomini! Ma tali erano allora le consuetudini del teatro di prosa.

Nell' ultima settimana del carnevale 1566 (che ricorreva alla fin di Febbraio) le feste si raddoppiarono. La Domenica *grassa* vi fu in casa Boiardo una cena, a cui parteciparono il duca e la duchessa Barbara in maschera, insieme colle cognate Lucrezia e Leonora; il Martedì, altra cena al palazzo di don Alfonso d' Este, seguita dal ballo che durò sino a giorno, ossia — scrive il mordace Canigiani — « sino a hora di predica » (3).

Ma, al venir della quaresima, il fervore religioso della Duchessa ebbe in corte il sopravvento: lo stesso Alfonso II — come

(1) L' università ferrarese, ove insegnarono i Guarini, il Giraldi, il Brasavola, l' Alciati, il Maggi, il Patrizio ed altri insigni, non era solo frequentata da Italiani, ma anche da Tedeschi, da Polacchi, da Ungheresi e da Inglesi.

(2) La commedia, intitolata *Le Balie*, fu stampata alla fine del 1565, presso Francesco de' Rossi, con dedica ad Alfonso II.

(3) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo* 28. 89. Lettera di B. Canigiani del 1o Marzo 1566.

osservava l'ambasciatore fiorentino — subì l'infusso della moglie, e, ritirato in villa, si dedicò più del solito allo spirituale (1).

Per qualche tempo non si parlò a Ferrara che di prediche, di funzioni sacre e di *perdonanze*. Una cosa piuttosto insolita, perchè, di regola, la corte in quaresima cambiava soltanto genere di passatempi: sostituiva cioè ai balli e alle maschere, le scampagnate e le partite di caccia.

La guerra col Turco era imminente: l'Imperatore raccoglieva armi ed aiuti, e Pio V, il nuovo Pontefice, coll'autorevole parola, incitava i principi cristiani alla novella Crociata.

Il vecchio sultano Solimano *il Magnifico*, che da più di quarant'anni era il terrore d'Europa, stava per scendere ancora sui piani d'Ungheria, ove tante volte i suoi tremendi Giannizzeri avevano seminato la strage e la rovina.

Egli aveva sterminato il fiore della nazione magiara e convertito Buda in una piazza forte turca; egli aveva per ben due volte condotto i suoi eserciti sotto le mura di Vienna; egli aveva reso tributario di Stambul l'imperatore Ferdinando I.

Odiatore feroce della Cristianità, per guerreggiare sul Mediterraneo contro Venezia e la Spagna, non aveva esitato ad assoldare il famoso corsaro mussulmano Chaireddin Barbarossa, e per abbattere Carlo V — il grande monarca dell'Occidente — s'era alleato perfino con Francesco I re di Francia.

Le imprese militari del formidabile sultano erano sempre state coronate dalla vittoria; ma l'anno prima — nel 1565 — la sua livida stella s'era per un istante offuscata.

Contro i Cavalieri di Malta, suoi implacabili nemici, egli aveva rovesciato una flotta di 180 galere e un esercito di 30.000 uomini con poderosa artiglieria; ma non aveva potuto vincere l'indomita resistenza di novemila prodi, che difendevano l'isola sotto il comando di un eroe: Jean Parisot de la Vallette. Ai primi di Settembre, per l'avvicinarsi di un naviglio spagnolo, la flotta turca aveva dovuto levar le ancore.

Il settantenne Solimano, tormentato dalla gotta e rôso da una cupa tristezza, spirava sangue e vendetta. Egli preparò un esercito di duecentomila uomini per condurlo all'espugnazione di Vienna.

L'Impero era di nuovo in pericolo; alle compatte falangi mussulmane, guidate da duci abili e valorosi, Massimiliano II non poteva opporre che soldati turbolenti e indisciplinati, i quali spesso a fatica si potevano « trarre dalle taverne » (2). Perciò nelle guerre col Turco, con tante forze di cui poteva disporre,

(1) Cfr. SOLERTI. Op. cit. p. 40 in nota.

(2) *Relazione di Germania* del CAVALLI (ALBÈRI, Serie I, vol. 3°).

l'Impero aveva sempre avuto la peggio, mostrando la sua « incomparabile impotenza ». In questo frangente Alfonso II offerse all'augusto cognato il proprio braccio e le proprie milizie. Un solo principe d'Italia lo imitò: Emanuele Filiberto duca di Savoia.

Soldato nell'animo come i suoi antenati, Alfonso afferrava l'occasione propizia per dar prova, in faccia al mondo, del suo valor militare.

Rendersi benemerito dell'Impero e della Chiesa, mostrare vero zelo religioso, secondare il desiderio di Pio V, suo immediato sovrano, emulare l'avo Alfonso I, considerato come l'eroe guerriero della famiglia, superare il principe de' Medici suo rivale, e rendersi degno della *precedenza* colla gloria conquistata sul campo: queste le ragioni che lo spronavano alla generosa impresa.

Se il leggendario *Rinaldo*, di cui il Tasso si accingeva a cantare le gesta, non aveva in realtà preso parte alla prima Crociata, egli voleva forse, colla sua bravura, conquistare a Casa d'Este il diritto della glorificazione poetica di uno dei suoi (1).

E volle, tra i principi che accorrevano sotto i vessilli dell'Impero, segnalarsi anche per il numero dei combattenti che conduceva seco alla guerra santa. Quattromila duecento uomini — tra cui un nucleo di trecento cavalieri formati dalla nobiltà dello stato estense, e seicento archibugieri a cavallo sotto il comando di Ercòle Contrari e di Cornelio Bentivoglio — formavano il suo piccolo esercito.

All'appello del duca, tutti i gentiluomini avevano risposto senza esitare: pronti ad abbandonare patria, famiglia ed agi; pronti a spargere il sangue in servizio del loro signore. Ed erano quegli stessi spensierati gaudenti, che, impennacchiati, correvano nelle quintane, che folleggiavano in maschera nei corsi di Giovecca, che corteggiavano le dame, banchettavano per ore e ore nelle cene, e ballavano le notti intere la *pavana* e la *gagliarda*.

La improvvisa risoluzione del duca di partecipare alla campagna d'Ungheria, aveva gettato la costernazione nella gioconda Ferrara. Per molti signori, costretti a enormi dispendii, questa guerra rappresentava non solo un gravissimo sacrificio, ma una ruina finanziaria irreparabile; nelle famiglie dei partenti erano lacrime e desolazione.

La più afflitta era la duchessa Barbara, che amava di tene-

(1) Come è noto, il *Rinaldo* della *Gerusalemme* è un personaggio immaginato dall'autore in omaggio a Casa d'Este.

Nella *Gerusalemme Conquistata*, esso fu sostituito da un *Riccardo*, figlio del normanno Guiscardo.

rissimo amore il marito. Solimano, l'acerrimo nemico di Casa d'Austria, era per lei un mostro sitibondo di sangue; sotto la scimitarra dei Giannizzeri era caduto a Mohacs suo zio, il re Luigi d'Ungheria; e i racconti delle carneficine e delle inaudite crudeltà dei Turchi avevano riempito d'orrore l'animo suo di giovinetta.

Tra Massimiliano II e l'Estense erano corse trattative segrete per la partecipazione del duca alla guerra; ma quando, nell'Aprile, essa poté scoprire che il cavalier Guido Bentivoglio si recava alla Dieta imperiale ad annunciare ufficialmente il concorso di Alfonso e dei suoi Ferraresi, essa pianse a calde lacrime, fu colta da deliqui, e tentò in tutti i modi di distogliere il marito dalla pericolosa impresa (1).

Inutili querimonie, perchè il duca persisteva sempre più nel suo divisamento. La buona Duchessa era così disperata, che i suoi familiari temevano per lei: essa protestava, tra le lagrime e i singhiozzi, « che non voleva rimanere a Ferrara senza il duca; che era stata data a lui e non a Ferrara, e che, partendo lui, se ne sarebbe ritornata a Innsbruck » (2).

Ai primi di Maggio venne la notizia che il duca di Savoia era già in cammino verso Vienna con quattrocento archibugieri a cavallo; non molto dopo si seppe che Solimano, alla testa del suo esercito, aveva lasciato Costantinopoli.

Barbara passava i giorni in un'angosciosa alternativa di speranze e di timori, che non le davano tregua e la prostravano di forze. Soffriva assai, era divenuta ancor più pallida e magra, e una febbriettola insidiosa la tormentava (3).

Ai suoi pianti facevano eco le dame di corte e le gentildonne ferraresi. Fu in quell'occasione che il giovane Battista Guarini, il futuro autore del *Pastor Fido*, interpretando certo i sentimenti del duca, compose questo sonetto, che fu poi pubblicato l'anno dopo:

AD ALFONSO II.

Signor, l'altrui querele e 'l pianto indegno
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa augusta,
Ma sia di certa gloria amico segno.

Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia alfin vinta e combusta
Per lui dovea cader l'inausto regno.

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo* 28. 89. Lettera di B. Canigiani, 12 Aprile 1566.

(2) Lettera del 15 Aprile.

(3) Lettere del Canigiani 1^a e 8 Luglio.

Ma 'l Ciel con miglior fato a voi destina
 Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
 Ch' avrete Babilonia empia e superba.

Itene pur sicuro, a voi si serba
 La fatal palma, e l' Asia già v' inchina:
 L' Asia che sol per voi può restar vinta (1).

E il duca, fedele al suo bel sogno di gloria, si preparava infatti alla partenza.

Ferrara rigurgitava di armi e di armati: dalle città e dai castelli del dominio erano giunti, coi loro equipaggi, i gentiluomini e i feudatari.

Nell' ampio piano che circonda Ferrara, il Tasso potè assistere alle rassegne dei nuovi Crociati, e vide:

Sparsa al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne;
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
 D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori (2).

La figura del duca, trasvolante tra i suoi cavalieri, chiuso nella lucida armatura ageminata d' oro, dovette fargli balzar viva dalla fantasia l' immagine di *Rinaldo*, del fatal guerriero di Casa d' Este.

Contro il campione della Croce si levava formidabile — come nella *Gerusalemme* — il gran nemico: Solimano. Che se, per la tarda età, non era più in grado di « calare il ferro » e di sgominare lo stuolo degli armati, simile a

Fiume, ch' arbori insieme e case svelta,
 poteva però dalla sua tenda, ove sventolava la bandiera verde del Profeta, lanciare la tremenda minaccia:

Verrò; farò là monti, ov' ora è piano,
 Monti d' uomini estinti e di feriti:
 Farò fiumi di sangue. (3)

Il 20 Luglio 1566, giunse a Ferrara il cardinale Ippolito II d' Este, zio del duca, che veniva da Roma ad assumere la reggenza dello stato durante la guerra.

Le truppe, a piccoli reparti, s' erano già messe in marcia verso l' Austria: ultimo partì Alfonso. La sera del 13 Agosto, al porto di Ferrara, egli s' imbarcava col seguito, nel suo elegante bucintoro.

In quei tempi la navigazione fluviale teneva il luogo delle odierne ferrovie: i principi usavano pei loro viaggi comode e ricche navi, come oggi si servono dei treni speciali.

(1) Vedi il volume intitolato: *Rime degli Accademici Eterni* (Padova, 1567) e, 16

(2) *Gerusalemme Liberata*, Canto XX, st. 28.

(3) *Gerusalemme*, Canto IX, st. 12.

Pochi intimi accompagnarono Alfonso all'imbarco, tra cui Bernardo Canigiani, l'ambasciatore fiorentino, il quale, secondo l'etichetta allora vigente nelle corti, rappresentava la *persona* del suo sovrano, e perciò godeva di tutti i privilegi e i riguardi dovuti a un principe, ch'era — malgrado la rivalità e gli odii — il più stretto parente del duca.

Zelantissimo per gli interessi del suo signore, egli si valeva delle sue prerogative per intromettersi nell'intimità della famiglia ducale, per indagare con occhio d'Argo ogni segreto, per scrutare ogni riposto sentimento.

Al distacco colla moglie e colle sorelle — riferiva subito in una lettera l'ambasciatore mediceo — il duca aveva « retto benissimo a tutti i paragoni di tenerezza », benchè le principesse « piagnessero assai » (1).

Alfonso II era forte e imperturbabile; ma il cuore di lui dovette certo sanguinare, quando il rappresentante del suo rivale, con sottile perfidia, nel momento stesso dell'imbarco, gli annunciava ufficialmente la prossima maternità dell'arciduchessa Giovanna, moglie di don Francesco de' Medici.

Al principe cavaliere, che andava a combattere per la Croce, non era concesso l'agognato conforto della prole, la quale assicurasse un erede alla sua nobile dinastia; mentre la gioia della paternità arrideva al cognato, all'indegno libertino, che, sotto lo stesso tetto coniugale, oltraggiava l'angusta sposa.

Pensò egli in quel momento, con dolorosa amarezza, ai vani tentativi fatti per ottenere dall'Imperatore la mano di Giovanna, il cui aspetto fisico pareva promettere, più della sorella, la desiderata figliuolanza? Se questo pensiero gli attraversò la mente, egli seppe abilmente dissimularlo sotto la maschera dell'impasibilità diplomatica; anzi si affrettò a congratularsi coll'ambasciatore, « confessando un poco di dolce invidia, ma però con accrescimento di speranza per sè con questo esempio della serenissima cognata » (2).

Pochi momenti dopo l'elegante bucintoro, su cui sventolavano i pennoni coll'aquila estense e i colori di Alfonso, si allontanava, per forza di remi, nelle acque del Po lento e solenne, mentre la buona Barbara, affranta dal dolore, febbricitante, cogli occhi pregni di lacrime, si vestiva di panni neri, si toglieva dalle dita gli anelli e avvolgeva in un nero velo la collana d'oro, perchè il suo lutto esteriore fosse consono al profondo cordoglio che la opprimeva (3).

(1) *Mediceo* 28.89. Lettera del Canigiani, 19 Agosto 1566.

(2) Lettera citata.

(3) *Ibidem*.

Il 28 Agosto, dopo quindici giorni di viaggio, il duca Alfonso arrivava alla capitale austriaca, dove l'avevano preceduto le sue truppe; e il 3 Settembre egli sfilava, col suo piccolo esercito, fuori delle porte di Vienna, per andare a raggiungere Massimiliano al campo d' Ungheria.

Assisteva l'imperatrice Maria, con due figlie e gran numero di dame.

I cavalieri e le milizie ferraresi destarono l'ammirazione dell'angusta donna e del suo seguito; e il veneziano Manolesso ebbe a scrivere più tardi che, nella campagna d' Ungheria del '66, non si vide nell'esercito imperiale « nè la più bella, nè la più buona, nè la più ordinata gente » (1).

Le truppe ducali sfilarono in parata avanti l'imperatrice. In testa trecento archibugieri a cavallo, in divisa di velluto giallo e azzurro, con un lungo archibugio all'arcione e un moschetto a mano; al centro il duca, e avanti a lui dodici paggi, in brillanti assise di velluto turchino ricamate d'oro, e alcuni staffieri che conducevano cinque magnifici cavalli da guerra, forniti di ricche gualdrappe dagli aurei fregi.

Alfonso II montava un gran corsiero tutto ricoperto d'acciaio; egli stesso era rivestito di un'armatura dorata sfolgorante al sole, e in capo aveva un berretto di velluto nero guarnito di penne di gru. Un paggio gli recava il cimiero ornato di penne di gru, sereziato di gemme, sormontato da un'aquila d'argento: l'aquila gloriosa degli Este, di cui cantava il Tasso:

U' per Cristo si pugnì, ivi le piume

Spiegar dee sempre invitte e trionfali (2).

Il duca era circondato dalla fedele Guardia Svizzera, armata di alabarde: cinque paggi gli tenevano dietro, recando ciascuno una lancia e un morione dorato per l'uso di guerra.

Lo seguiva il fiorito stuolo dei trecento gentiluomini del suo stato, montati sopra eleganti ginnetti di Spagna, tutti con armi bianche, fulgide corazze di acciaio e vistosi sai di seta e di velluto ricamati d'oro: una meraviglia.

Ogni cavaliere era seguito da un paggio colla divisa dei medesimi colori, che portava al suo signore la lancia e l'elmo.

Sembrava una cavalcata di paladini che muovessero a un fastoso torneo.

Un corpo di trecento archibugieri, sotto il comando di Cor-

(1) *Relazione di Ferrara* (1575) di E. Manolesso, in ALBÈRI, ed. cit. S. II, vol. 2^o, p. 410.

(2) *Gerusalemme liberata*, C. X, st. 77.

nelio Bentivoglio, formava la retroguardia, e dietro venivano i carri, le salmerie e venti muli colle livree del duca (1).

La gloria militare non arrise questa volta ad Alfonso II: egli l'aveva raggiunta una volta sola sui campi di Fiandra, quando, per un' eroica follia di gioventù e ad onta del divieto paterno, egli aveva osato combattere, nelle file dell' esercito francese, contro l'imperatore Carlo V, legittimo sovrano e benefattore degli Estensi.

Il 5 Settembre 1566, Solimano il *Magnifico* soccombeva alla sua malattia, mentre con centomila uomini assediava la piazza forte di Sigeth, difesa dal valoroso Nicola Zriny.

Quando Alfonso raggiunse a Raab il campo cesareo, Massimiliano aveva già trattato col Turco un armistizio, e si ritirava colle truppe, decimate dalle malattie e dai disagi della guerra.

La campagna d' Ungheria, che doveva stupire l' Italia, perchè era la prima volta che si vedeva un principe italiano condurre il suo esercito a combattere al di là delle Alpi, si risolse dunque per Alfonso II in una incruenta passeggiata militare.

Sfortunato sempre quel nobile principe: contro di lui anche gli eventi più impreveduti cospiravano, per frastornare i suoi magnanimi ardimenti (2).

E quando, qualche anno dopo, egli avrebbe potuto impugnare la spada gloriosa dei suoi avi in difesa della Cristianità, il profondo disgusto e l' amarezza provata per la sorda ostilità di Pio V, il quale, nel 1570, concedeva a Cosimo I titolo e corona di *gran duca*, fecero sì che egli si ritraesse in disparte, sdegnoso e fremente come il Rinaldo della *Gerusalemme*.

E fu Alfonso che, nel 1571, osteggiò in tutti i modi la Lega Santa bandita dal pontefice contro il Turco minacciante l' Europa, e persuase l' Imperatore a non parteciparvi; sicchè se la vittoria di Lepanto fu per la Cristianità senza frutto, lo si dovette in gran parte alle bizzarrie suscitate da un ridicolo contrasto di etichetta e di preminenza.

Tanto è vero che la storia ci dimostra come dalle piccole cause possano talvolta derivare i più grandi effetti.

(1) Molti particolari ho desunti da una preziosa memoria manoscritta, inserita da ALESSANDRO SARDI nel codice autografo che s'intitola: *Miscuglio di varie carte*.

(2) Il Tasso, che certo da buon cortigiano avrebbe celebrato la guerra d' Ungheria, due volte sole vi accenna: nel dialogo Della Dignità (*Prose diverse*, Vol. II, p. 314) e nel sonetto: *Tu che i rostri navali* (*Rime*, Vol. III, p. 165). Qui si lasciò trascinare dall' enfasi rettorica e dall' iperbole, perchè scrisse di Alfonso II:

..... E là spiranti marmi
Mertò su l' Istro, ove fermò l' impero
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada.

Il 24 Ottobre l'imperatore Massimiliano era già di ritorno a Vienna, ove poco dopo lo raggiunse Alfonso col cognato Francesco di Guisa. Da Vienna l'Estense si recò in Baviera a visitare il duca Alberto V, e da Monaco prese la via del ritorno.

Il Mercoledì 18 Dicembre, dopo quattro mesi di assenza, egli riponeva piede nella capitale, salutato al suo ingresso dalle artiglierie dei bastioni. Ritornava triste e sconsolato, senza gli allori ambiti, senza un trofeo di guerra, tra il sogghigno dei principi rivali: il bel sogno di gloria era miseramente svanito. Molti dei suoi uomini, nella lunga marcia attraverso l'Ungheria, erano morti di malattia o di stenti.

Come diverso il suo ritorno trionfale dalla Francia, dodici anni prima!

Allora egli era entrato per la porta degli Angeli, dopo esser stato ricevuto onorevolmente a Pontelagoscuro dagli zii — il cardinale Ippolito e don Francesco d'Este — e da uno stuolo dei primari gentiluomini della città.

Era stata un'esplosione generale d'entusiasmo, un delirio.

La maestosa via degli Angeli, lunga a perdita d'occhio, era stipata di una moltitudine fuor di sè per la gioia; le finestre e i poggioli dei monumentali palazzi erano gremiti di nobili dame plaudenti. Le campane delle cento chiese suonavano a festa, i cannoni sparavano a salve, il popolo acclamava con grida di giubilo.

Tutta Ferrara era ai piedi di quel giovane ventenne, che aveva fatto riflettere sui campi di Fiandra e di Borgogna la virtù latina e il valore della sua Casa. Al Castello, Ercole II aspettava il figliuol prodigo, che ritornava alla casa paterna accolto cogli onori di un sovrano.

Appena giunto alla presenza del padre, questi gli aveva gettate le braccia al collo senza parlare, e aveva baciato quella fresca fronte giovanile che aveva già ricevuto il battesimo della gloria: intanto, fino alle interne sale del Castello, salivano i clamori della folla entusiasta. Ercole II aveva perdonato al prode figliuolo il suo generoso peccato di gioventù (1).

Ora invece le acclamazioni de' suoi sudditi gli sembravano un'amara ironia, ed egli si affrettò a Palazzo Ducale dove, adagiata sui cuscini del letto, avvolta nelle sue pellicce, tremante per la febbre, lo attendeva ansiosa la duchessa Barbara.

(1) Questi particolari del ritorno di Alfonso dalla Francia si desumono da una lettera latina di Bartolomeo Ricci da Lugo ad Agostino Abiosi, pubblicata nelle *Opere del Ricci*, T. II, p. 248. (ed. di Padova, 1747).

VIII.

La salute della duchessa Barbara era minata. Le violente emozioni, provate in quel fatale anno 1566, avevano scosso profondamente la sua fibra già gracile e delicata, e le « arie meridionali a lei nuove » — come giustamente osservava il Canigiani (1) — la indebolivano sempre più.

Il clima di Ferrara era in quei tempi insalubre (2). La bella metropoli del Po sorgeva in una landa paludosa, attraversata da grossi fiumi, solcata in tutti i sensi da un fitto meandro di canali e di fosse e contornata da valli e da stagni.

Si calcolava che la maggior parte del territorio appartenente agli Stati estensi fosse ricoperta dalle acque, e non senza ironia un imperatore tedesco aveva chiamato il signore di Ferrara: *Duca delle acque*.

Dalla sua positura geografica, che parrebbe a noi poco favorevole per la vita moderna, la città ritraeva allora forza e ricchezza.

I terreni acquitrinosi e irrigati da fiumi e canali chiudevano la strada a qualunque esercito invasore; mentre le valli, poco profonde e melmose, erano inaccessibili alle galere di Venezia, la quale, continuando la sua politica di espansione in terraferma, aveva già assorbito il Polesine di Rovigo e la città di Este, culla della dinastia. Sul Po le flottiglie venete avevano sempre avuto la peggio, per il valore spiegato dalle milizie ducali e per l'intrepidezza dei paesani armati, che ne difendevano le sponde ben munite di fortificazioni e di artiglierie. In parecchi scontri la bianca aquila estense aveva arditamente tratto « lo vello » al formidabile leone di S. Marco.

La conquista veneta, che s'era spinta sino alle soglie di Ferrara, a otto miglia dalla città, aveva dovuto fermarsi sull'argine sinistro del Po.

Ferrara, inespugnabile città forte, ugualmente sicura dalle irruzioni delle soldatesche straniere che di tratto in tratto sco-

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, 28.89. Lettera dell'8 Luglio 1566.

(2) Ciò assolutamente non si può dire oggi, dopo che il territorio ferrarese ha del tutto cambiato aspetto, per il prosciugamento delle fosse, per la deviazione del Po e per le ingenti bonifiche fatte nelle valli, che si stendevano allora sino alle vicinanze della città.

razzavano la penisola, come dalle piraterie dei Turchi che corseggiavano l'Adriatico, invulnerabile alle offese dei potentati vicini, aveva potuto, sotto l'equo e paterno regime dei suoi principi, far fiorire le arti della pace e raggiungere un'incredibile prosperità.

I larghi rami del Po, e i canali che facevano capo ai porti adriatici di Goro, di Volano, di Primaro e di Magnavacca, servivano mirabilmente alla navigazione interna e favorivano il traffico, come oggi appunto le grandi reti ferroviarie. Il commercio seguiva allora le vie d'acqua, più sicure e più comode; e le principali linee di comunicazione che allacciavano Venezia — il grand'emporio dell'Oriente — col Piemonte, la Lombardia e la Toscana, passavano appunto per il territorio ferrarese, e il Duca ne ritraeva un luto introito di dazi e di gabelle.

Le valli di Comacchio costituivano poi per Casa d'Este un ricco cespite d'entrata. La pesca delle anguille, che si spedivano salate e affumicate per tutta Italia e oltr'Alpe, rappresentavano per l'erario ducale una rendita annua di ben cinquanta mila scudi (1).

Con sapienti opere di bonificazione, continuate tenacemente nei secoli, i signori d'Este avevano a poco a poco trasformate vastissime zone paludose in fertili terre, ricche di messi e verdeggianti di pascoli.

Nei piani umidi e melanconici, perennemente velati di nebbia e corsi da lunghi filari di pioppi, presso le valli dalle acque immote e verdognole, i cui silenzi austeri sono rotti soltanto dal frullo d'ali delle anitre selvatiche o dall'uggioso gracidio delle rane, gli Estensi avevano saputo recare l'impronta della loro principesca eleganza.

L'uno dopo l'altro erano sorti i bei ritrovi di caccia e di pesca e le magnifiche villeggiature, cinte di giardini e di parchi: oasi di fiori e di verzura nel grigio uniforme della bassa landa.

A settentrione di Ferrara: Copparo, con un palazzo sontuoso costruito da Ercole II, Goro sul mare e più tardi Mesola; a mezzogiorno la villa regale di *Belriguardo*, nella quale erano « tante stanze quanti sono i giorni dell'anno ». A tre chilometri da Comacchio, le *Casette*, che di casalingo avevano solo il nome, perchè si trattava di un grandioso edificio, munito di torri agli angoli come

(1) Al principio del secolo XVIII Rinaldo I d'Este, duca di Modena, tentò di rivendicare alla sua Casa il possesso di Comacchio, perduto dopo la devoluzione del ducato di Ferrara alla Chiesa. Sostenne validamente i diritti degli Estensi il celebre Ludovico Antonio Muratori.

il Castello di Ferrara, circondato da peschiere, da vivai e da giardini, e confinante col gran bosco *Eliceo*, situato sulla linea litorale che divide la laguna dal mare, luogo di caccia favorito per la copiosa selvaggina.

Pare strano a noi moderni che i signori d'Este potessero preferire, per le loro villeggiature, le plaghe sterili del Ferrarese, infestate dalla malaria, alle ridenti colline di Modena e Reggio e alle verdi montagne della Garfagnana, che pure facevano parte dei loro domini. La nostra meraviglia cesserà, se si pensa che i principi non si sarebbero sentiti così sicuri nel territorio modenese o reggiano, come invece lo erano nell'impenetrabile labirinto delle valli di Ferrara.

Ma i forestieri, se ammiravano la magnificenza delle fabbriche, lo sfarzo delle feste e la cortese liberalità degli Estensi, non sempre potevano adattarsi a un lungo soggiorno a Ferrara, ove l'aria era umida e malsana, e dove imperavano allora le febbri intermittenti.

L'irrequieto stuolo dei cavalieri e delle dame francesi, che avevano seguito a Ferrara Renata, figlia di Luigi XII, non avevano potuto rassegnarsi a quella città, nebbiosa e fredda d'inverno, afosa d'estate, infestata dalle zanzare e dalle « ranche di stagno abitatrici ». Essi rimpiangevano « il divino paese di Francia », mentre Clement Marot, poeta e luterano, venuto a visitare la sua regina, scoccava contro Ferrara il dardo velenoso del sarcasmo, chiamandola « un pantano pieno di zanzare » (1).

E « fangosa, tediosa, polverosa, fastidiosa, tremenda et rincrescevole » chiamava Ferrara il cruscante ambasciator Canigiani (2), che a malincuore dovette starvi ben quindici anni, come rappresentante del duca Medici.

(1) Più cavalleresco, il Tasso prendeva da una zanzara occasione per comporre alcuni deliziosi madrigali. Eccone un saggio

Qual cavaliero ardito
A le famose prove
Il sonoro metallo accende e move,
Tal zanzaretta fiera
Zufola intorno e vola
E vi percuote poi la bianca gola.
Oh mirabil guerriera!
In cui natura giunge
La tromba all'arme, ond'ella suona e punge.

Vedi *Rime*, ed. SOLERTI, Vol. IV, p. 237.

(2) Archivio cit., *Mediceo*, 28.93. Lettera del 6 Aprile 1579.

Se il clima di Ferrara non nuoceva a chi vi era assuefatto fin dalla nascita o aveva una robusta costituzione fisica, poteva riuscire dannoso a quelli che, essendo nati altrove, erano avvezzi ad altre arie. Torquato Tasso forse dovette all' infausto clima ferrarese la causa prima dei suoi mali, e il fiorentino Orazio Della Rena, in un' ampia relazione dello stato di Ferrara scritta nel 1589, notando che ai principi d' Este erano per lo più morte precocemente le mogli, ne attribuiva la causa a ciò che « per esser molto delicate e gentili, manco resistenza potevan fare all' ambiente, et per esser assuefatte all' aria di altri paesi, ne venivano ancor a sentir un nocumento maggiore » (1).

Certo in questa asserzione del Della Rena c' era un fondo di verità.

Barbara, fiore delicato delle Alpi, avvezza all' alito puro e balsamico della montagna, doveva sentirsi a disagio nell' aria umida e greve di un suolo paludoso.

Se l' ardente affetto che portava al marito aveva potuto farle amare la nuova patria, la vista della bassa e monotona pianura ferrarese doveva destarle in cuore un ricordo nostalgico dei bei monti del suo Tirolo, orlati di candidi ghiacciai e tinti la sera dai rosei riflessi del tramonto: dei bei monti ridenti di verdi praterie e sonanti del lieto gorgoglio di cascatelle, ove aveva trascorso, al contatto della vergine natura alpestre, i suoi anni giovanili.

O non rimpiangeva essa le partite di caccia tra le folte macchie dei larici e degli abeti, e le rapide corse a cavallo sugli altipiani vellutati di erbe fragranti e di muschio, nell' affannoso inseguimento delle lepri o dei caprioli fuggenti? Non rimpiangeva le soste ai castelli baronali, argentisi a picco, come nidi d' aquila, sulle rocce brulle o specchiantisi nel limpido riflesso d' un azzurro laghetto alpino?

È ben vero che a Ferrara non le mancavano luoghi di svago e di ameno diporto. Gli Estensi, coll' ingegno e coll' arte, avevano supplito al difetto di natura, abbellendo la loro città di vaghissimi ornamenti.

In men d' un secolo, la metropoli era venuta mutando forma e figura; e i principi guerrieri, sotto l' influsso artistico del se-

(1) La Relazione del Della Rena fu pubblicata da G. Agnelli nel Volume VIII degli *Atti della Deputazione di Storia patria ferrarese*. Nella sua Relazione il Della Rena asserisce che l' aria di Ferrara era « molto umida e nemica alla sanità dei corpi » (p. 27). Anche il Canigiani, in una lettera inedita del 20 Aprile 1573, si lamenta dell' « ariaccia ferrarese ».

col d'oro, si erano cambiati in grandi costruttori. La magnificenza edilizia era considerata come una delle doti precipue per un signore del Rinascimento.

Alla fine del Quattrocento, Ercole I, bisavolo d'Alfonso II, col consiglio e coll'opera dell'architetto ferrarese Biagio Rossetti, aveva triplicato il circuito della vecchia Ferrara e aggiunto all'antica una città nuova, due volte più vasta, con quartieri, eleganti, ampie vie, piazze e grandiosi edifici. Questa parte nuova, collegata alla prima mediante l'allargamento delle mura, si chiamò dal suo fondatore *Addizione Ercolea*.

Per le costruzioni dei nuovi quartieri, compresi nella cinta *ercolea*, si era adottato un piano regolatore, sicchè in pieno Rinascimento, Ferrara fu — com'ebbe a dire il Burekardt — la prima città moderna d'Europa.

Ercole I aveva inghirlandato la città nuova d'una corona di parchi, di orti, di giardini e di verzieri, che, abbelliti dai suoi successori e ornati di fabbriche eleganti, dovevano formare quell'insieme di ducali *delizie*, che, nel Cinquecento, furono vanto ed orgoglio degli Estensi. Alfonso II, più tardi, costruì una grande strada di circonvallazione interna che collegava tra loro queste *delizie*, e, partendo dal Castello, girava per tre lati la periferia della città.

Inoltriamoci per la strada ducale di circonvallazione: essa è suddivisa in viali ombreggiati da alti olmi, e per mezzo vi scorre un canale, che dalle fosse del Castello va alla estremità opposta di Ferrara, sempre costeggiando in linea parallela il circuito delle mura. Si tuffano nelle acque correnti del canale e starnazzano le ali candide, i cigni che il Duca fa allevare.

La strada e il canale passano sotto le vie della città, che sono internamente perforate, sicchè i principi e la corte possono recarsi in carrozza o in barca nei giardini ducali, senza essere osservati da alcuno.

Le *delizie* estensi fiancheggiano le fortificazioni: nello sfondo si adergono giganteschi i terrapieni, ove sono piantati i filari d'olmi che s'allungano a perdita d'occhio e formano una cornice verde intorno ai baluardi rossicci e alle mura grigie.

Partiamo dal giardino *del Padiglione*, che fronteggia il Castello verso la contrada degli Angeli (1). Il giardino è ricco di

(1) Per la descrizione delle *delizie* estensi, abbiamo una fonte di capitale importanza: il *Compendio historico delle Chiese di Ferrara* di M. A. GUARINI (Ferrara 1621). Il Guarini, nato nel 1570, vide queste *delizie* prima che fossero distrutte, e poichè fu annalista e storico accurato, ce ne lasciò una notizia precisa. Imper-

rarissimi alberi di frutta e cinto da una siepe di rose: nel mezzo s' eleva un maestoso padiglione marmoreo, sostenuto da colonne quadrate e sormontato da una cupola coperta di piombo, che termina colla palla dorata sprizzante tre lingue di fuoco: la granata, l' *impresa* favorita di Alfonso I. Uno stradone fiancheggiato da spessi olmi, a cui s' allacciano festoni di viti, collega questo giardino col rimanente.

Procediamo per un breve tratto: ecco a sinistra un fabbricato in foggia di fortilizio, cinto da altissimi pini, a cui fa capo un viale di cipressi. È la *Castellina* di Alfonso I: un casino di piacere che ricorda le Terme romane. Tra l' altre stanze ve n' è una mezzo sotterranea, tutta lastricata di marmi, ove si fa il bagno, e non mancano stufe e tubi di metallo per condurvi le acque calde. È una raffinatezza insolita per quei tempi.

A fianco della *Castellina* è un gran quadro di terreno, chiuso da rose e coltivato a ortaglie e a frutteto, sul cui angolo si leva una collinetta artificiale alta circa sessanta metri e cinta da una spalliera di bossi. Vi è attiguo un baluardo fornito di aiuole, ove un giardiniere, appositamente stipendiato dal duca Alfonso, fa crescere fiori rari e piante esotiche.

Sul vicino terrapieno è piantato un foltissimo bosco di lecci detto la *Ragnaia*, gradito asilo di uccelletti che empiono l' aria di gorgheggi e di canti.

Verso la porta di San Benedetto (oggi Porta Po), in un angolo che un altissimo muro ripara dai venti di tramontana, è coltivato con gelosa cura un boschetto di agrumi chiamato la *Cedrara*: una rarità per le terre ferraresi.

Ai lati della *Cedrara* stanno due elegantissime logge sorrette da colonne marmoree di ordine dorico e affrescate in chiaro-scuro da squisito pennello. Di là si gode il panorama della sottostante isoletta di Belvedere, la geniale creazione di Alfonso I, l' *eden* di Ferrara.

Presso il boschetto d' agrumi, fra il terrapieno e il monastero di San Gabriele, è un ampio quadro verde intersecato ad angolo retto da due lunghi e diritti viali di cipressi, e suddiviso in tanti scompartimenti triangolari per mezzo di vialetti, su cui i rami scompartmentati di cotogni, di susini e di ciliegi formano una spessa volta di verzura. Tutti i viali convergono al centro, donde, divaricando a ventaglio, formano belle prospettive con vaghi sfondi

tantissima poi la *Pianta di Ferrara nel 1597* dell' Ing. FILIPPO BORGATTI, pubblicata, con un corredo di preziose illustrazioni, negli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia patria*. Vol. VII, fascie, I (1895).

Cfr. SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella 2.a metà del secolo XVI* etc pp. 11-16.

di pitture: le mura che chiudono il recinto sono rivestite da spalliere di melograno.

Ecco la Duchessa, e con lei dame e cavalieri, che dalle logge della *Cedrada* discendono in una ringhiera di ferro incastrata nel lato esterno delle mura, verso Belvedere. La ringhiera è a livello della fossa della città chiamata la *Peschiera del Duca*, perchè vi si alleva una gran quantità di pesce finissimo. I pesci sono ammaestrati in maniera, che, al suono d'un campanello, accorrono tutti a fior d'acqua e s'avventurano fino a « pigliare il cibo dalle mani degli astanti, con grandissima loro soddisfazione e gusto » (1).

Continuiamo la via: ecco, presso Porta degli Angeli, *Bel-fiore*, la più antica delle villeggiature estensi, che prima era situata fuor delle mura e fu poi inclusa nell'*Addizione erculea*. È un gran palazzo, ornato nella facciata di portici, decorato di vaghe pitture e cinto di giardini, di vigne, di prati, di frutteti e di boscaglie.

Il marchese Lionello d'Este lo predilesse. Borso vi dava convegno ad artisti e ad ambasciatori: nel tempo a cui ci riferiamo è posseduto dal cardinale Ippolito, zio d'Alfonso II, il munifico fondatore di *Villa d'Este* a Tivoli.

Belfiore è un prezioso museo di oggetti d'antichità e di opere d'arte d'incomparabile valore (2).

Attraversiamo la contrada degli Angeli e seguiamo il giro delle mura.

Dopo aver lasciato a destra il quartiere dei Cavalleggeri della Guardia ducale, entriamo per un arco fregiato di bassorilievi in terracotta: ecco il *Barchetto* (o *Parchetto*) *del Duca*. È un grande spazio quadro, diviso in due da un maestoso stradone, fiancheggiato da un duplice filare di alti olmi. In questo spazio circondato da una fossa e da una folta boscaglia e chiuso da graticci, vagano liberamente daini, cervi e caprioli, che dovranno servire per le caccie delle dame, quando l'inclemenza della stagione non permetterà loro di uscire all'aperto.

Le povere bestie sono così domestiche, che vengono perfino a brucare i ramoscelli che i fanciulli porgono loro attraverso i graticci.

Il *Barchetto* è attiguo ai Giardini della *Montagnola*, la *delizia*

(1) GUARINI, Op. cit., p. 57.

(2) Nel 1540 Benvenuto Cellini soggiornò nel palazzo di Belfiore, coll'incarico di lavorare intorno a un bacino e a un beccaleto commessigli dal cardinale Ippolito d'Este. Venuta l'estate, fu colto dalle febbri malariche, ma — come egli narra — se ne liberò bravamente cibandosi dei pavoni selvatici, di cui era piena la boscaglia contigua al palazzo. (*Vita*, Lib. II, cap. I).

favorita di Alfonso II, che nell'estate vi si reca spesso a diporto col suo seguito.

Il nome deriva da una collinetta artificiale, alta circa cinquantasette metri e situata presso l'angolo nord-est delle mura. Alfonso II, amante dei fiori e appassionato di giardinaggio, vi fa coltivare, da uomini venuti appositamente da Salò, aranci, cedri, e limoni, che d'inverno sono protetti da stuoie e tavolati. Là presso è la *Rotonda* di Ercole II, una palazzina eretta fra il terrapieno e l'angolo delle mura e fornita di alcune elegantissime stanze mezzo sotterranee, che nei calori estivi offrono una grata frescura.

Innanzi alla *Montagnola* si stende un prato di fine erbetta, indi un ampio spazio quadro, suddiviso da larghi viali e contornato da un bosco d'olmi. Il terreno è coltivato a vigna e a orto, piantato d'alberi di frutta e di ulivi, adorno di spalliere, di belle siepi e di vasi di fiori rari, come rododafni e gelsomini.

Al di là della cinta muraria, fuori della Porta degli Angeli, a settentrione della città, si stende fino al Po una vastissima prateria tramezzata da macchie e boscaglie: è il *Barco* (o Parco) che in primavera serve per le grandi caccie. Il luogo è ricco di selvaggina: lepri, cignali, cervi, caprioli, volpi ed anitre selvatiche. Vi si danno convegno stuoli di cavalieri e di gentildonne, e — come nel buon tempo antico — il falcone, lanciato dall'abile cacciatore, scende roteando a ghermire la preda.

Proseguiamo il nostro cammino e arriviamo all'estremità orientale di Ferrara: ecco la *Montagna di San Giorgio*, una delle più splendide *delizie* estensi.

Ideata da Alfonso I, essa fu prediletta da Ercole II che vi fece fabbricare una palazzina rustica, fregiata di decorazioni in terracotta, coronata di merli, fornita di un gran bagno. V'è nella facciata una loggia, che il pennello del Garofalo e di Girolamo da Carpi ha colorito di smaglianti affreschi. Là Ercole II usava intrattenersi colla vezzosa Maria di Noyant, dama d'onore di Renata di Francia, divenuta poi contessa Calcagnini; e nel Luglio 1574 Alfonso II vi conviterà il re Enrico III, quando ritornerà dalla Polonia per ascendere sul trono di San Luigi, lasciato vacante dal fratello.

Da via della *Ghiara* si entra nel giardino per un maestoso arco trionfale di ordine dorico. Di prospetto è un labirinto formato da un denso boschetto di arboscelli, i cui viali tortuosi si avvolgono in giri inestricabili. Nel centro è una fontana di marmo.

La palazzina di Ercole II ha innanzi a sè un piazzale e dietro un giardinetto, selciato a figure di vaghi disegni e compartito

in aiuole, ove si coltivano rose, gelsomini e ginestre. Vi è annessa un' *Uccelliera*, ricca di uccelli nostrali ed esotici dalle piume colorate.

Ma ciò che costituisce la singolarità del luogo è una montagnetta artificiale, alta circa cento e dieci metri, nella quale è scavata una grotta rotonda, tutta ornata di arabeschi e dorature, che mette in una stanza quadrangolare le cui pareti sono rivestite di mosaici. All'ingresso è una fontana marmorea in forma di vaso, da cui l'acqua zampilla con dolce mormorio. Per due sentieri opposti, coperti da pergolati, si ascende in cima alla montagnetta, ov'è uno spiazzo da cui si gode una vista incantevole. Tutta Ferrara si stende in basso coi suoi alti edifici, coi suoi campanili, colla sua cintura di terrapieni alberati; l'occhio di là spazia sulla verde pianura circostante, sul borgo di S. Giorgio e su quello di S. Luca, ov'è il porto, popolato da una folta selva di alberi di navi (1).

Dalla parte della città la montagnetta è coltivata a vigna; nel rimanente è imboschita e piantata di alberi fruttiferi. Ai piedi di essa, per tutta la sua lunghezza, si stende una peschiera larga e profonda, simile a un laghetto, fiancheggiata da un pergolone sostenuto da colonne e da archi di ferro. Superbi pavoni d'India, facendo la rota, spiegano al sole « la pompa delle occhiate piume » (2).

La *Montagna di S. Giorgio*, da cui il Tasso trarrà idee e colori per la descrizione del giardino d'Armida, ha ispirato al poeta una canzone che incomincia così :

O bel colle, onde lite
Tra la natura e l'arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri e d'erba sparte
Le spalle al sol ch' in te lampeggia e splende,
Non così tosto ascende
Egli su l'orizzonte
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori a lo specchio or velo or gonna.

(1) Dice l'autorevole GUARINI che nel porto fluviale di Ferrara « annoveravansi di continuo trecento e quattrocento navi che da diverse parti del mondo ivi concorrevano ». *Compendio storico* cit., p. 472.

(2) Tasso, *Gerusalemme lib.*, C. XVI, st. 24.

Sulla pendice della verde collina, ai primi albori, vanno le damigelle a coglier gigli, narcisi e amaranti: quali misteri d'amore nasconderà la « montagnetta »? Esclama il poeta:

Oh, se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi segreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe e quiete notti
Dolci vi dormirei sonni interrotti! (1).

Ma il nostro giro è compiuto: ritorniamo al Castello estense percorrendo le strade della vecchia Ferrara.

Pochi anni ancora, e quando — estinto con Alfonso II il ramo diretto della famiglia — Ferrara ritornerà sotto il dominio della Santa Sede, le superbe *delizie* estensi saranno barbaramente distrutte. L'opera di devastazione incomincerà subito. Baso al suolo Belvedere per costruirvi una formidabile fortezza; tagliati gli alberi dei boschetti e gli olmi dei viali, sradicate le viti e le piante delle aiuole, abbattute le palazzine o convertite in rozze stalle, trasformate le peschiere in immondezze, ridotti i giardini e gli orti a prato e a pascolo.

Come avviene in ogni rivoluzione politica o cambiamento di governo, il vandalismo selvaggio, la cieca cupidigia e la colpevole acquiescenza cospireranno insieme per sperperare il grande patrimonio di bellezze naturali ed artistiche, accumulate nel giro di due secoli dai magnanimi Estensi. Cinquant'anni non saranno trascorsi dalla morte dell'ultimo duca di Ferrara, che già intorno alla città decaduta regneranno lo squallore e il deserto (2)!

IX.

La squisita bontà d'animo che Barbara aveva dimostrato al suo primo apparire a Ferrara, non si doveva smentire in seguito. Essa regnò colla grazia e colla dolcezza: grazia e dolcezza che temperavano l'innata maestà che le derivava dall'augusta pro-

(1) TASSO, *Rime*, ed. SOLERTI. Tono III, p. 126. *Alla Montagna di Ferrara*.

(2) ALBERTO PENNA, in un opuscolo che l'ing. BORGATTI ripubblicò a illustrazione della sua *Pianta di Ferrara*, e che si intitola *Descrizione della Porta di San Benedetto* etc. (Padova, 1671), parla delle miserande rovine a cui si erano ridotte, a tempo suo, le *delizie* estensi. Nei secoli seguenti la barbara rovina continuò; ora più nulla rimane.

sapia. Tenera col marito, affettuosa colle cognate, affabile cogli umili, benefica cogli infelici, essa fu amata sinceramente dalla corte e venerata dal popolo. Tutta la sua vita fu ispirata ai più nobili affetti, a una profonda pietà, a un'umiltà sincera (1).

Di lei scriveva il Tasso:

Fu tra' pregi
De gli avi unil così come chi pregi
Più maritale amore e fè pudica (2).

Il duca Alfonso, generoso e cavalleresco, rimase soggiogato dalla soavità dei modi e dalle virtù di quella donna gentile, le cui mani candide e delicate sembravano fatte per terger lagrime e per prodigare carezze. Dalle rime e dalle prose che il Tasso dedicò alla principessa d'Asburgo, anche molti anni dopo la morte di lei, si può arguire come tra i due coniugi regnasse affetto e vera concordia.

Figlia e sorella di Cesari, rampollo di quella Casa d'Austria il cui impero allora superava per vastità di domini quello dei Romani antichi e il cui lignaggio superava per nobiltà tutti gli altri lignaggi (3), ella s'era fatta legge della volontà del marito. I ducali sposi gareggiavano tra loro di benevolenza e di cortesia. « Barbara — scrive il Tasso — concedeva le sue voglie a quelle d'Alfonso come si conveniva a l'esser donna, ed Alfonso le sue alcuna volta a quelle di Barbara, come pareva che ricercasse la grandezza del fratello » (4). Dal vicendevole accordo e dal reciproco amore tra essi, derivava « la pace fra' suoi famigliari e l'unione degli animi e la tranquillità degli ordini ». La Duchessa insegnava « il mansueto imperio col comandare e la pronta esecuzione con l'ubbidire » (5).

In una canzone scritta nell'ospedale di S. Anna, tredici anni dopo la morte di Barbara, quando già il duca era passato a se-

(1) G. B. PIGNA, nell'orazione funebre latina che recitò in lode di lei il 23 Settembre 1572, così ebbe a dire: « Emanabat illa affabilitas quamque gravis placidissima, illa erga bonos benignitas, erga miseros commiseratio, ille perpetuus bonitatis ac morum facilitatis vitaeque humilis tenor, nulla severae frontis superbia, nulla turgidi animi elatione in eius maiestatis decore impedita ».

L'Orazione in morte di Barbara d'Austria del Tasso non è che la traduzione di quella del Pigna. (Vedi: *Le prose discorse di TORQUATO TASSO*, ed. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, Vol. II, p. 26).

(2) Son. *Mentre ch'alberga ne la reggia antea in Rime*, ed. SOLERTI, T. III, pag. 302.

(3) Tasso, *Il Ghirlandino o vero l'Epitafio* (1585) in *Dialoghi*, ed. GUASTI, Vol. III, p. 173. Questo importante dialogo è scritto in lode di Barbara.

(4) Ibidem, p. 179. Il fratello era appunto l'imperatore Massimiliano II.

(5) Ibidem.

conde nozze, il Tasso, rimpiangendo l'estinta principessa, ricordava quel

Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito;
Di cui l'immagine fu tra le più belle
Creato innanzi al sole ed a le stelle (1).

E certo in quel momento la retorica e l'adulazione non gli facevano velo alla verità (2).

Solo una nube offuscava la felicità dei coniugi: la mancanza di prole. A Casa d'Este era necessaria la nascita d'un erede, perchè da questo lieto evento dipendevano le sorti future della dinastia e dello stato. Per fortuna l'esempio dell'arciduchessa Giovanna, moglie di don Francesco de' Medici, non aveva ancor fatto perdere ogni speranza al duca.

Amantissima del marito, Barbara effondeva su tutta la famiglia estense i tesori del suo affetto. Fin dai primi giorni, tra lei e le cognate corse la più cordiale intimità. La principessa Leonora, quasi sempre malaticcia, preferiva starsene chiusa nei suoi appartamenti colle proprie dame, tra cui primeggiavano, per la bellezza e per lo spirito, le sorelle Bendidio; ma la florida e vivace Lucrezia era l'inseparabile e prediletta compagna della Duchessa.

A Renata di Francia, che dal volontario esilio di Montargis le raccomandava le figliuole, Barbara rispondeva che, amando le cognate « non men per i meriti loro che per la congiunzione del sangue oltre agli altri rispetti al pari delle sue proprie sorelle », avrebbe fatto tutto il possibile « per dimostrarne loro segno » (3). E non erano vane parole.

Colla suocera lontana, Barbara aveva subito annodato relazioni affettuose. Una profonda scissura divideva allora il duca Alfonso dalla madre, e ne era causa il dissidio religioso, acuito da questioni d'interessi e da dissensi politici. Si raccontava che

(1) Canzone: *Cantar non posso e d'operar parente* (1585) in *Rime*, ed. Solerti, Tomo IV, p. 253.

(2) Nel dialogo *il Ghirlandino*, il Tasso tracciava questo ritratto di Barbara: « La leggiadria e la maestà le derivavano dall'animo, e furono quasi raggi della bellezza interiore, la quale illustrava gli occhi e la fronte e l'aspetto e faceva più dilettevoli le maniere e più graziosi i movimenti, ed aggiungeva dolcezza e gravità a le parole e piacevolezza e autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà e la beltà fece più risguardevole la sua virtù ».

(3) Lettera dell'11 Maggio 1570, in data di Ferrara, pubblicata da Ernst von Münch in *Denkwürdigkeiten zur Geschichte der Häuser Este und Lothringen im XVI und XVII Jahrhundert* (Stuttgart, 1840) Tomo I, p. 177.

quando, nel 1564, Alfonso II era andato a Lione, essendo scoppiata la peste, Renata lo avesse invitato al suo castello di Montargis ch'era immune dal contagio; ma il figlio le aveva fatto rispondere « che piuttosto voleva morire tra gli appestati che vivere tra gli eretici » (1). La rinunzia fatta alla Corona di Francia dei domini territoriali a lei assegnati in dote finì coll' esasperare talmente il duca Alfonso, che egli la trattò da madre snaturata, e, quando morì, non permise che le si celebrassero in Ferrara pubbliche esequie.

Barbara, anima gentile e pietosa, volle forse compensare l'asprezza del marito, dimostrando alla vecchia principessa, forse più infelice che colpevole, devoto ossequio e tenerezza filiale. Le lettere scritte da lei a Renata, nell' arido formulario dello stile cancelleresco di quei tempi, sono improntate a una grande amorevolezza.

« Desidero infinitamente di havere occasione onde io all' incontro possa con servirla mostrarle effettivamente la singolarissima affettione et osservanza ch' io le porto », scriveva il 10 maggio 1568 (2); e altrove esprimeva un delicato pensiero: « Non potendo vedere et godere Vostra Altezza d' altra maniera, mi sarebbe d' infinita satisfattione di havere il suo ritratto, però io la prego quanto più posso a farmi favore di mandarmelo tutto intiero, che ne resterò con particolare obbligo a Vostra Altezza » (3). Nelle lettere alla suocera, essa si firma costantemente così: « Obbedientissima figliuola che desidera di servirla: Barbara Duchessa di Ferrara ».

Renata contraccambiò l'affetto della nuora, e quando Barbara precocemente morì, essa, condolendosi col figlio, ebbe a qualificarla « tant amiable femme et a moy comme fille très-aimée » (4). La nipote di Carlo V aveva vinto coll' amore l' indomita alterezza della cognata di Francesco I.

L' esempio della Duchessa, la quale aveva adottato subito e senza restrizioni i costumi e gli usi della sua nuova patria, fu seguito dalle dame che — secondo la consuetudine — essa aveva condotto seco di Germania.

Non più, come ai tempi di Renata, la corte del Duca e quella della Duchessa furono separate da un muro di ghiaccio e divise da rivalità e da avversioni irreconciliabili; ma tra Italiani e Tedeschi si stabilirono relazioni di reciproca simpatia e di unio-

(1) RODI, *Annali di Ferrara* (Ms. nell' Estense di Modena), Tomo IV, p. 268.

(2) MÜNCH, *Op. cit.*, Tomo I, p. 150.

(3) Lettera citata dell' 11 Maggio 1570.

(4) Cfr. FONTANA, *Renata di Francia*, Vol. III, p. 280.

ne concorde. Al contrario di Renata, che ostentò sempre sprezzantemente di parlare il suo francese, Barbara s'era subito studiata di apprendere la lingua del marito, mentre Alfonso II, a sua volta, imparava il tedesco sotto la guida di don Tiburzio Dreyfelder, cappellano ed interprete della Duchessa (1).

Tra le dame tedesche di Barbara e gl' Italiani della corte ferrarese fiorì presto l' idillio e spuntò l' aureo frutto del matrimonio. Elena Botzlein, una gentildonna della prima nobiltà austriaca, sposò — auspice la sua padrona — lo scalco ducale Mirogli. Torquato Tasso cantava intanto le grazie e le virtù delle dame più leggiadre venute a Ferrara colla principessa d' Asburgo, tra cui la Botzlein, Sabina Benlei e la contessa Beatrice di Lodròn, la quale, nata nel Trentino e bella tra le belle, era — secondo il poeta — contesa dall' Italia e dalla Germania.

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
 Dov' è quel di Germania e giunge insieme
 La bella Italia le sue parti estreme,
 E quindi e quindi alto valor traesti
 E gran beltà, per cui s' infiammi e desti
 Amore e gioia inusitata e speme,
 Che 'l nostro sangue e 'l peregrino seme
 Que' luoghi esalti avventurosi e questi :

così la salutava, in un sonetto, il cavalleresco cantor di Goffredo; mentre, con una libertà che oggi certo non sarebbe più concessa, terminava con questi versi :

Qual meraviglia s' io n' avvampo ed ardo ?
 Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
 Se nati in terra e sian dal cielo usciti ? (2)

Idolatrata dalle dame austriache, Barbara, colla squisita amabilità, aveva saputo guadagnarsi anche l' affetto delle italiane.

Nell' ottobre del 1568 Alfonso de' Putti, un protetto di Renata di Francia, sposò Annina Bendidio, sorella minore della celebre Lucrezia e damigella della principessa Leonora. L' Annina, oltre che per l' avvenenza, per la grazia e per la finezza dei

(1) Il Tasso, nel dialogo *Il Ghirlanzone*, dice che Barbara « nella lingua italiana si deguò favellare », e che visse fra gl' Italiani « in guisa che niun maggior diletto mostrò che di piacere a colui che l' era stato eletto per suo marito ».

(2) Tasso, *Rime*, ed. cit., Vol. IV, p. 222.

modi, era famosa alla corte di Ferrara per un piccolo neo che aveva in viso, del quale ebbe poi a dire galantemente il Tasso:

Picciolo è sì; pur albergar vi potete
 Con le tre Grazie Amore,
 E far beato un core (1).

Il matrimonio dell' Annina era stato manipolato dalla principessa Leonora e soprattutto dal cardinal Luigi d' Este, segreto protettore della damigella (2). Benchè tra Luigi e il duca suo fratello fossero sorte dissensioni gravi, in cui s' ingeriva anche Leonora, tutta infatuata del Cardinale, la buona Barbara non solo intervenne alle nozze della Bendidio, ma le concedette un favore segnalato per quei tempi: volle cioè condurla nella sua carrozza a passeggiare per le vie di Ferrara.

Più grande onore essa fece a un vecchio e fedel servitore di Casa d' Este, ch' era nato di umilissima condizione. Si chiamava Alessandro Pocaterra e aveva cominciato coll' esercitare modestamente l' arte della *drapperia* di lana e di seta. In breve tempo era riuscito a guadagnarsi le simpatie dei personaggi più influenti e cospicui della città: Cornelio Bentivoglio, G. Antonio Rondinelli, Bartolomeo Mirogli e l' onnipotente segretario ducale Giam battista Pigna.

Entrato nelle grazie del Cardinale Ippolito II d' Este, avea saputo rendergli un importante servizio: s' era adoperato cioè, e con esito felice, per maritare una figlia naturale di lui, chiamata Renea, con Ludovico Pico conte della Mirandola.

Concluso questo matrimonio nel 1553, la fortuna del Pocaterra fu assicurata. Divenne prima *familiare* del conte Pico, poi *provveditore* di Alfonso II quando ancora era principe; finalmente, dopo che Lucrezia de' Medici venne sposa in Ferrara, fu nominato *guardarobiere* della Casa ducale. In breve egli fu nella corte estense il *factotum*, o — come scriveva un parente del Pocaterra — « l' instrumento degli instrumenti » (3).

(1) *Rime*, Vol. III, p. 145.

(2) Ciò risulta da una lettera del cardinal Luigi alla madre Renata (Ferrara, 23 Agosto 1568) pubblicata dal MÜNCH, Tomo I, p. 159, e da un accenno maligno del Canigiani riferito da SOLERTI, Op. cit., p. 133, in nota.

(3) Desumo queste notizie biografiche da un curioso opuscolo che si intitola: *Littera | consolatoria del Sig. GIO. ANTONIO | POCATERRA Isttor di Leggi al Mag. Sig. Alessandro | Pocaterra suo parente. † Con alcune rime raccolte | per il medesimo nella morte | della Serenissima Barbara d' Austria | Duchessa di Ferrara: (Ferrara, 1575).*

A questo « caro e buon servitore » della Casa d'Este la serenissima Barbara seppe mostrare il suo gradimento con squisita delicatezza d'animo. Una volta gli fece dono del suo ritratto grande al naturale, un'altra volta gli regalò una preziosa coppa d'argento dorato all'ungherese; nè contenta di ciò, invitò la moglie e i cinque figli del Pocaterre e li tenne con sè tutta una giornata a Palazzo, dispensando loro « molte carezze e favori ».

Fortunato guardarobiere! Favorito dal duca, protetto da Sua Altezza Barbara, egli era divenuto a Ferrara un personaggio autorevole, un arbitro e dispensatore di grazie. A lui si inclinavano i cortigiani; i poeti, come il Guarini e il Tasso, gli ardevano incensi, e così potè procacciarsi a buon mercato un posto cino nell'immortalità.

Il buon vecchio non era indegno di tanto onore; aveva le virtù che più gli Estensi sapevano apprezzare e compensare: una specchiata onestà, una vita intemerata in famiglia e una fedeltà incrollabile ai suoi signori (1).

Il 1567 trascorse poco lietamente per la duchessa Barbara: la sua malferma salute la obbligò a vivere appartata, lontana dalla corte e dalle feste. Nel Maggio essa non assistette alla rappresentazione dello *Sfortunato*, dramma pastorale di Agostino Argenti che prolude all'*Aminta* del Tasso; e nell'Ottobre la continua indisposizione non le permise di recarsi a Sassuolo, per far da madrina al battesimo del principe Marco, figlio di Ercole Pio di Savoia, signore del luogo e feudatario di Casa d'Este (2).

La cerimonia dovette essere rimandata all'anno dopo.

Sotto migliore stella spuntò il 1568. La Duchessa partecipò ai corsi carnevaleschi in Giovecca, ai balli, alle cene, ai trattenimenti di corte, e si fece vedere quasi ogni giorno in maschera. Quell'anno però — a quanto riferisce il pettegolo Canigiani — il carnevale fu estremamente magro, tanto magro che, in mancanza di meglio, si ricorse a spettacoli di nuovo genere (3).

I gentiluomini dovettero contentarsi di *correre all'oca*, parodiando allegramente la quintana. Il cavaliere, vestito di rozza tela, col petto e il dorso imbottiti di paglia e di stoppa, si lanciava a tutta corsa per colpire un'oca; ma, cavalcando senza

(1) Torquato Tasso gli indirizzò parecchi sonetti, che si trovano nel Vol. III delle *Rime*, ed. Solerti.

(2) SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1893, p. 124.

(3) SOLERTI, *Ferrara e la corte estense* etc. pp. 134-137. Il Solerti riporta brani di lettere del Canigiani, scritte nel Gennaio, Febbraio e Marzo 1568.

sella e senza briglia, prima di toccar la mèta, andava per lo più a gambe levate.

Nel *Cortile* di Palazzo Ducale, ove solevano giostrare i nobili ferraresi, si improvvisò una volta un combattimento tra due cignali e sei facchini, che vestivano l'armatura di cavalieri e impugnavano un grosso randello; e una notte di carnevale, o per capriccio « o per scarsità di trattenimento », Alfonso II pensò bene di accompagnare la Duchessa in maschera a veder impiccare un disgraziato, reo di delitti comuni (1).

Per fortuna la neve caduta in abbondanza e il freddo rigidissimo di quell'anno offrirono alla corte qualche svago di *sport* invernale. Le dame si recarono a passeggiare per la Giovecca in islitta, e le maschere e i gentiluomini si sollazzarono a battagliare tra loro colle palle di neve.

L'ultimo Lunedì di carnevale si festeggiò con una giostra sui *rincoli* ovvero *ilze*: una buffoneria cavalleresca. I cavalieri inforcavano un cavallo di legno, tirato a sua volta da due stalloni guidati dal cocchiere: dietro era posto un materasso, ove andava a cadere chi era rovesciato d'arcioni. Si usavano lance di legno e scudi di canovaccio doppio; e per lo più, se il cavaliere era colpito, doveva necessariamente ruzzolare sul materasso (2).

Appunto in quell'anno 1568, Alfonso II, rassicurato dal notevole miglioramento fisico della consorte, decise di fare, in compagnia della Duchessa, una visita ufficiale ai suoi stati. Era una consuetudine consacrata dalla tradizione.

Il viaggio per Modena, Reggio e Carpi, durò ventun giorni e si svolse tra feste, superbi apparati e conviti. Le povere popolazioni, già oppresse dai balzelli e affamate dalla carestia, dovettero sostenere enormi spese per i solenni ricevimenti dei sovrani e per i ricchi presenti da offrirsi.

Il 18 ottobre 1568 il Duca e la Duchessa, accompagnati dall'inseparabile principessa Lucrezia e da un numeroso corteggio di dame e di cavalieri, lasciavano Ferrara e s'imbarecavano (in quei tempi si preferiva viaggiare per acqua, sui fiumi o sui canali navigabili) dirigendosi alla volta di Modena (3).

Modena, detta « feroce » dall'Ariosto per lo spirito bellicoso dei suoi abitanti, era allora la seconda città degli stati estensi, benchè molto lontana dall'importanza che acquistò in seguito,

(1) Lettera del Canigiani, 20 Febbraio 1568.

(2) Lettera del Canigiani, 5 Marzo 1568.

(3) ALESSANDRO DE MONTE, *Storia di Ferrara* Ms. nell'Estense di Modena) Tomo II, p. 408.

quando fu assunta agli onori di piccola capitale. V'era un'aristocrazia segnalatasi pel suo valore in guerra e per la sincera devozione agli Estensi: primi tra tutti i Rangoni, i Forni, i Montecuccoli e i Molza.

I Modenesi accolsero la coppia ducale coi segni del più vivo e sincero entusiasmo. Sulla via Emilia furono costruiti quattro grandi archi trionfali, con emblemi allegorici raffiguranti la *Nobiltà*, la *Religione*, le *Virtù Morali* e la *Letizia Pubblica*. I principi fecero il loro ingresso in lettiga, sotto un baldacchino portato da trenta cavalieri: li scortavano dodici donzelle e dodici giovani a cavallo, in superbe divise, e li seguiva un lungo corteo di nobili e gentildonne in cocchio.

Giunti al Castello degli Estensi, i principi smontarono, e il Podestà alla testa dei *Savii* (non per nulla i Bolognesi chiamavano Modena la città *del Potta*) presentò agli sposi ducali il regalo di nozze della cittadinanza modenese: un vaso da acqua col relativo bacile; un servizio di cinquanta piatti, due saliere e due grandi anfore: tutti oggetti d'argento massiccio. Anche la principessa Lucrezia non fu dimenticata dalla fedele città, e le fu offerto un vaso acquereccio d'argento con bacile.

Secondo un bizzarro costume di quei beati tempi, i giovani cavalieri, che avevano fatto la scorta d'onore ai principi, involarono la lettiga, e il duca, per riaverla, dovette sborsare cento scudi d'oro. Era una specie di scherzoso tributo, imposto al sovrano con dolce violenza. La sera la ducale comitiva cenò in casa del conte Ercole Rangoni, il più cospicuo gentiluomo della città; e nei giorni seguenti i signori modenesi andarono a gara nell'offrire ai loro principi conviti e balli (1).

Il 26 ottobre il Duca e la Duchessa si recavano a Sassuolo, per il battesimo di Marco Pio. Il signore di Sassuolo aveva preparato per quell'occasione feste sontuose. Madrina del bimbo era — come s'è detto — la *serenissima* Barbara, e padrino il duca di Savoia Emanuele Filiberto, in causa delle strette relazioni che intercedevano tra i Sabaudi e la Casa dei Pii, fin da quando, per i meriti del celebre capitano Alberto Pio di Carpi, essa era stata fregiata del nome di *Savoia*.

In quella circostanza il feudatario di Sassuolo aveva dato incarico a Bernardo Tasso, padre di Torquato, di scrivere una commedia; e Torquato, nel Maggio di quell'anno, si era recato

(1) C. MALMUSI, *Lo stipo di Barbara d'Austria*, Modena, 1842, p. 6 in nota. Il Malmusi però erra nell'assegnare la data del viaggio, che si effettuò nel 1568, non nel 1566.

appositamente a Sassuolo per dirigere le prove e preparare gli intermezzi.

Il « putтино » fu battezzato solennemente la sera del 26 Ottobre, alla presenza della Duchessa e di Francesco Vimercati, che rappresentava per procura Emanuele Filiberto: poco dopo andava in iscena la commedia di Bernardo Tasso, che piacque per la recitazione, per gli intermezzi e per l'eleganza degli scenari. Alla commedia, secondo l'uso, tenne dietro la cena, poi il ballo e la laboriosa giornata finì (1).

Mai piccolo rampollo di piccoli principi era stato salutato al suo nascere da più lieti auspicii; ma i lieti auguri non dovevano avverarsi. Marco Pio divenne un tirannello burbanzoso e sanguinario, che ebbe il solo merito, innanzi alla posterità, di essersi mostrato umano col Tasso nei giorni della sventura (2).

Bandito dagli Stati della Chiesa con taglia capitale, egli sperò di rimettersi in grazia della Corte di Roma, tramando ai danni di don Cesare d'Este, suo legittimo signore, quando Clemente VIII impose la cessione di Ferrara.

Fini male, come mal visse.

Un giorno del 1599, mentre usciva dal palazzo di don Cesare, che aveva già posto la sua sede a Modena, stramazza a terra colpito alla schiena da alcuni colpi d'archibugio.

Forse si trattava d'una vendetta privata, ma il popolo volle vedere, nella violenta morte del traditore, la giusta pena inflitta da don Cesare al vassallo fellone.

(1) SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Vol. II, P. II, p. 97, Decum. 41.

(2) A Marco Pio dedicò il Tasso cinque sonetti (*Rime*, ed. Solerti, IV, pp. 127-131). Egli ne loda la nobiltà, la bellezza, la cortesia e la pietà.

X.

Era il Maggio del 1569, e nel cielo insolitamente azzurro splendeva un tepido sole primaverile.

I massicci bastioni e i monumentali edifici della regal Ferrara si delineavano nettamente nella cristallina trasparenza dell'aria. Dai parchi e dai giardini ducali, al di là degli alti muri di cinta, si diffondeva per le vie della città una fragranza di erbe fresche e di fiori. Tremolavano le tenere foglioline dei pioppi e dei platani nei grandi viali, sbocciavano nelle aiuole ligustri, viole e amaranti, i rosai delle siepi e le spalliere di melograno spiegavano al sole i vividi colori delle corolle: nei verzieri i peschi e i ciliegi, tutti fioriti, mettevano una nota gaia e festosa. Dagli alberi dei boschetti e dai filari d'ogni dei terrapieni, salivano gorgheggi d'usignuoli e cinguettii di passeri, rotti talora dallo strido rauco, monotono e ingrato dei pavoni d'India.

Ferrara, in quella giocondità di luce, si agitava pervasa dall'attesa febbrile di nuove pompe e di nuove feste. Strade pavesate di stemmi e pennoni variopinti, smaglianti assise di cavalieri, armature rabescate d'oro, dame abbigliate di rasi e di velluti e fulgide di gemme, aurei cocchi pesanti, trascinati da eleganti corsieri.

Si attendeva un ospite augusto: l'arciduca Carlo d'Austria, fratello minore di Sua Maestà Cesarea e della *serenissima* duchessa Barbara.

Alfonso II aveva preparato feste straordinarie pel ricevimento del giovine cognato. Era sempre viva l'interminabile lite della *precedenza*, che s'andava trascinando da Erode a Pilato, cioè dalla Cancelleria imperiale alla Curia apostolica. e Alfonso faceva gli ultimi sforzi per guadagnarsi i favori dell'Imperatore, che pareva dovesse erigersi ad arbitro supremo della gran contesa.

Dal Papa più nulla poteva oramai sperare per l'attitudine ostile che aveva assunto contro Pio V: anzi i ministri pontifici, per una diatriba riguardante l'estrazione dei sali a Comacchio, l'avevano citato in giudizio a Roma.

Il duca di Ferrara seguiva la politica audace ma poco prudente di suo nonno Alfonso I, e, senza avvedersene, preparava la strada al trionfo del rivale mediceo. Egli s'era buttato tutto dalla parte imperiale, e ostentava in ogni minima circostanza una supina devozione a Casa d'Austria, da cui tutto aspettava e sperava.

Le feste all'arciduca Carlo dovevano servirgli per ispirare ai principi tedeschi, che potevano influire sull'Imperatore, un alto concetto di sè e della sua potenza; dovevano dimostrare come a buon dritto spettasse a lui in Italia quella preminenza che tanto gli stava a cuore.

Sua Altezza Carlo d'Austria, signore della Stiria, Carinzia e Carniola, era un giovine di ventinove anni: aveva cioè un anno meno della duchessa Barbara. Era stato allevato con lei nel palazzo imperiale di Innsbruck, e perciò era prediletto dalla sorella. Veniva da Madrid, ov'era andato a fare una visita ufficiale di condoglianza al cugino Filippo II, per la morte di quel Don Carlos la cui fine, avvolta nel mistero, doveva offrire all'Alfieri e allo Schiller argomento di tragedia.

Il 7 Maggio, proveniente da Bologna, l'arciduca Carlo entrava nel territorio ferrarese. Alfonso II, coi principi estensi e un gran seguito di gentiluomini, lo attendeva già ad Argile, nei dintorni di Cento: la duchessa Barbara, colla sua corte, gli era venuta incontro fino a Porotto, villa a cinque miglia da Ferrara.

Dopo una breve sosta al palazzo di Belvedere, ove lo ricevettero le principesse Lucrezia e Leonora d'Este, egli salì sopra un elegante bucinoro, e soleando il Po che lambiva dalla parte di mezzogiorno le mura di Ferrara, sbarcò nel porto, salutato dal fragore delle artiglierie che guarnivano i bastioni. Alla porta di *San Polo* (S. Paolo) si formò il corteo: i cavalieri montarono a cavallo, le dame salirono in cocchio, e, tra le salve di fucileria e il suono festoso delle musiche, l'arciduca venne condotto trionfalmente al Castello (1).

Le feste incominciarono subito, e per nove giorni fu un vertiginoso succedersi di trattenimenti e di spettacoli d'ogni specie: conviti, balli, commedie, concerti vocali e strumentali, una giostra *sui rincoli*, ossia sui cavalli di legno trascinati da cavalli veri, un'altra giostra di giovani novizi « fatta a contemplazione di Sua Altezza », una quintana a cui presero parte da ottanta a cento cavalieri mascherati, e finalmente una gran caccia nel *Barco* e una corsa di bighe alla maniera degli antichi Romani (2). Pareva che Alfonso II volesse compensare la brusca interruzione dei festeggiamenti ferraresi, avvenuta tre anni prima per la morte

(1) DE MONTE, *Storia di Ferrara*, Ms. aut., T. II, p. 408 e segg. Ometto, per brevità, le storie ferraresi edite e note.

(2) Lettera di un ignoto testimone oculare, riportata in SOLERTI, *Ferrara e la corte estense* cit., p. 180.

di Pio IV : forse anche egli voleva eclissare Firenze, che, pel matrimonio di don Francesco de' Medici con Giovanna d' Austria, aveva fatto sfoggio di pompe e di spettacoli straordinari.

L'arciduca Carlo, snello della persona, destro ed elegante cavaliere, valente nell'armeggiare e nella danza, destò a Ferrara un vero fanatismo tra le dame della corte. Affabilissimo, di maniere insinuanti, il giovine principe parlava con facilità quattro lingue: la tedesca, la latina, la spagnola e l'italiana, e sapeva intrattenersi graziosamente. Egli seppe farsi molto ammirare, e suscitò nei cuori femminili non pochi incendi, di cui la fama è giunta fino a noi per un sonetto che Torquato Tasso indirizzava, il primo Giugno di quell'anno, al conte Ercole Tassoni:

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Or fa veloci or tardi or lunghi or corti,
L'arte e 'l leggiadro portamento ammiro.

E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi e smorti
Mille sembianti a i dolci modi e scorti,
E a l'altrui sospirar fra me sospiro.

E se frenar un corrido' me 'l mostra
Quel pensier vago che presente il rende
E d'arme adorno in campo ed in arringo,

— Non ferì torneamento o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende
Dico, e d'allor, giudice ardito, il cingo (1).

Il 16 Maggio ricorreva la festa dell'Ascensione, la storica festa della *Scensa*, in cui Venezia celebrava, per mezzo del doge, le sue simboliche nozze col mare Adriatico. Gli Estensi possedevano nel Canal Grande il palazzo, chiamato poi il Fondaco dei Turchi, che la Serenissima avea donato nel 1380 al marchese Niccolò II lo Zoppo. Alfonso condusse a Venezia in *incognito* l'arciduca a spassarsela allegramente per otto giorni, mentre a Ferrara si stava allestendo un grande torneo romanzesco che si intitolò l'*Isola Beata*.

L'ideatore era, al solito, il poeta e segretario Giambattista Pigna, che si vantava erede e successore del divino Ariosto; la direzione dello spettacolo era affidata al conte Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca.

(1) TASSO, *Rime*, per cura di A. SOLERTI, T. III, p. 46.

Il Pigna e il Bentivoglio erano allora i personaggi più potenti della corte ferrarese e gli arbitri veri della volontà del principe: volle forse ritrarli il Tasso nelle due classiche figure di *Alete* e *Argante* della *Gerusalemme*.

Cornelio Bentivoglio, già compagno d'arme di Alfonso in Francia, era un uomo sui cinquant'anni, e ne aveva consumati più di trenta nelle grandi guerre del secolo. Era reputato — a detta di un contemporaneo — uno dei primi cavalieri d'Italia. Come un paladino di Carlo Magno, egli aveva combattuto per terra e per mare, sui lidi africani d'Algeri e sulle spiagge brumose del nord della Francia, e s'era misurato in campo coi Saraceni, coi Francesi, cogli Spagnoli, coi Tedeschi e cogli Inglesi. Dal 1552 al '55 era stato uno degli eroi della difesa di Siena e di Montalcino, e là aveva scritto le pagine più belle del suo valore.

Discendente da Giovanni II Bentivoglio — ultimo signore di Bologna — imparentato per via di donne cogli Estensi e cugino di Alfonso II, egli aveva per molti anni vagheggiato il gran sogno di riconquistare alla sua famiglia l'avito dominio. Sedotto da questa speranza, aveva abbandonato Carlo V per mettersi al servizio del Cristianissimo, ma i rovesci militari subiti dalla Francia avevano deluso le sue legittime ambizioni. Carattere altero e violento, a lui parevano attagliarsi i versi con cui il Tasso dipinse Argante:

Impaziente, inesorabil, fero,
 Nell'arme infaticabile ed invito,
 D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
 Nella spada sua legge e sua ragione (1).

Infatti il Bentivoglio non era in odore di santità, e anzi nel 64 Pio IV l'aveva citato in giudizio, accusandolo di complicità nell'eccidio del protonotario apostolico Filippo Ghislieri, il cui palazzo a Bologna si era fatto saltare per mezzo d'una mina. Il Bentivoglio non si era presentato, adducendo i privilegi dell'ordine supremo di S. Michele, di cui il re di Francia l'aveva insignito quattro anni prima: il processo era andato in fumo per la morte improvvisa del Papa, ma la grave imputazione rimaneva pur sempre. (2)

(1) *Gerusalemme Liberata*, c. II, str. 59.

(2) Cfr. MONTFANI, *Sebede' mss.* nell'Universitaria di Bologna — *Famiglia Bentivoglio*. — Cornelio Bentivoglio era signore del castello di Anagnino in Lombardia e conte di Magliano nello Stato senese. Il 28 Gennaio 1575 Alfonso II lo investì del marchesato di Gualtieri nel Reggiano.

La rappresentazione del torneo allegorico, l' *Isola Beata*, ebbe luogo la notte del 25 Maggio 1569 (1).

Nell' ampia fossa che circondava Ferrara a settentrione, e precisamente all' angolo della *Montagnola*, dirimpetto al torrione di Ercole II detto la *Rotonda*, si era fabbricata artificialmente una piccola isola, larga e lunga una trentina di metri, da cui si elevava un monticello. Per l' ospite augusto e per i nobili si erano costruiti sulle mura della città eleganti palchi e gradinate in legno: sulla riva opposta della fossa, dalla parte del *Barco*, erano erette rozze tribune popolari.

Lo spettacolo incominciò verso le 3 pomeridiane e durò sei ore: quando calò la notte apparve una illuminazione fantastica.

Fontane di ferro, che versavano fuoco continuo, si allineavano lungo la fossa e illuminavano la scena di bagliori rossastri riflessi dalle acque livide: torchi innumerevoli rischiaravano i viali fioriti della *Montagnola*.

La festa notturna doveva essere superba, in quella tepida notte primaverile.

Tutti gli spettatori erano al loro posto nell' attesa del grande torneo navale e si aspettava solo l' arciduca Carlo per dare il segno d' incominciare, quando un tragico accidente venne a turbare la rappresentazione.

Sei erano i campioni del torneo scelti come *Mantenitori* del campo: Guido Bentivoglio, prode guerriero che, militando al servizio del re di Francia, s'era guadagnato il collare del supremo ordine di San Michele; suo nipote Annibale, giovane di belle speranze che aveva già dato prove di valore nella spedizione d' Ungheria e nelle guerre contro gli Ugonotti; il Conte Ercole Monteceneroli, il conte Ercole Bevilacqua, Annibale d' Este e Niccoluccio Rondinelli, tutti nel fior dell' età.

Annibale Bentivoglio era un figlio del famoso Cornelio; Guido era fratello del conte.

Chiusi nelle armature d' acciaio e colla buffa dell' elmo calata sul volto, i sei cavalieri, per mezzo d' una scala a pioli, erano discesi dalle mura di Porta degli Angeli nella loro barca, quando

1) Per tutte queste notizie, vedi DR MONTE, *Storia di Ferrara*, ms. cit.: *Memorie spettanti alla vita di Alfonso II*, Ms. nella Biblioteca di Ferrara, Collezione Antonelli; SOLERCI, *Ferrara etc.* pp. 177-183. Si noti però che il Solerci, pur riportando preziosi documenti, ne dà un' interpretazione arbitraria. Il torneo si svolse non già in un laghetto, come erroneamente egli asserisce, ma nella fossa della città. Di capitale importanza è la relazione ufficiale dell' *Isola Beata*, che citeremo più innanzi.

alcuni servitori, che si accingevano a seguirli, precipitarono giù dalla scala. I cavalieri, ch' erano già in barca, si piegarono tutti da un lato; la barca s' inclinò bruscamente e i disgraziati furono sbalzati in acqua. Trascinati al fondo dalle pesanti armature, impacciati dallo scudo e dalla sopravveste, impigliati nella fanghiglia, essi non poterono più tornare a galla: solo il Bevilacqua e Annibale d' Este si salvarono con grande stento (1).

Il conte Cornelio Bentivoglio, che aveva l' alta direzione dello spettacolo, rimase duramente colpito dall' orrenda sventura. Mentre si facevano i preparativi del torneo, il duca Alfonso aveva espresso al Bentivoglio il dubbio che vi potesse essere qualche pericolo, ma il conte aveva risposto, con militare burbanza, che la festa non sarebbe riuscita bella se non vi morivano quindici o venti persone. E proprio in quel giorno, nelle acque melmose d' una fossa, dovevano trovare tomba inonorata un figlio e un fratello del vecchio capitano!

L' arciduca Carlo, informato subito del triste caso, pregò il duca di sospendere il torneo, ma Alfonso II volle affettare l' impassibilità del soldato, e ordinò che lo spettacolo proseguisse ugualmente.

L' onore di Casa d' Este era impegnato, e in quella sera Firenze guardava la rival Ferrara.

Ecco in breve il soggetto del torneo. La *Maga del piacere* — che simboleggia la concupiscenza — e la *Maga del dispiacere* — che personifica l' ira e il furore — si contendono il possesso di un' isola. La *Maga del dispiacere* vi ha lasciato un presidio di dodici tra Ciclopi e orribili selvaggi, sbuffanti fuoco e armati di mazze.

La *Maga del piacere* approfitta d' un' assenza della nemica per impadronirsi dell' isoletta. Essa seduce sei cavalieri (i *Man tenitori* del campo), che per ispirazione di Venere celeste andavano a una delle isole *Elettridi* situate sulle rive del Po, e li guida all' assalto. Dopo un fiero combattimento il capo dei Ciclopi — ch' era Giambattista Verato, il grande attore del Cinquecento — si arrende a discrezione, e la Maga, per virtù d' incanti, fa sorgere nell' isola deserta un magnifico palazzo con giardini e fontane.

La *Maga del dispiacere* accorre tosto per cacciare la rivale, e lancia alla conquista dell' isola uno stuolo di mostri marini.

(1) Annibale d' Este, che molto aveva sofferto, morì dopo due mesi. FRIZZI, *Mem. per la storia di Ferrara*, IV. 397.

È questa la parte più bella e nuova dello spettacolo. Nelle acque buie della fossa, sotto il riverbero delle luci e delle fontane di fuoco, si vedono sfilare mostri giganteschi, spiranti fiamme e recanti sul dorso i cavalieri combattenti. Pirro Ligorio, il celebre artista archeologo, ne aveva dato il disegno, ispirandosi forse alle ereazioni del Boiardo e dell' Ariosto.

Ecco Glauco, il re dei mostri dell'oceano, indi un' Orca, munita di grandi alacce e irta di spine, poi un enorme Polipo vomitante fuoco, poi testuggini ed elefanti marini, e finalmente, spirante fiamme, una balena simile a una montagna, su cui tro-neggia la *Maga del dispiacere* (1).

S'attacca una fiera battaglia tra assalitori e difensori dell'isola, ma, quando più ferve la mischia, Venere celeste manda innanzi, — araldo di pace — il dio Amore che impone di abbassare le armi.

Venere s'avvanza, e invita i cavalieri alla vera *Elettride beata*, alla nobile Ferrara:

Venite a le mie piaggie e belle e caste,
Di donne e cavalier verace loco:
Ove l'honor è amoro e il valor croco.

E, unendo alle lodi della capitale estense quelle dell'arciduca Carlo d'Austria, la dea arzigogola questo curioso bisticcio:

Rendete grazie al giusto e saggio e forte
di Cesari nipote e figlio e frate,
che il gran nome di Carlo in sè rinova.
Rendete grazie a l'Austro, a l'Austro dolce
Ch'ha raccolto da l'Austria a l'Austro opposta
Un Regio Duce d'Austria e in Austria spinto.
Risom l'aria al cielo
E il suon sia tal che da l'azarato plaustro
Austria, Austria rimbombi infino a l'Austro

La terra trema, pare che il mondo sia sconvolto: l'isola si sommerge e sparisce.

Un testimone oculare raccontò che, malgrado i dolorosi in-

1 Nella Biblioteca Comunale di Ferrara si conserva un prezioso acquarello sinchronico, che riproduce il torneo. Si distinguono chiaramente: l'isola col palazzo meantato, l'angolo formato dalla fossa della città, il torrione della *Rotonda*, i viali e i quadroni della *Montagnola*, i palchi e le gradinate dei principi e della nobiltà e le tribune popolari di rozzo legname. Nella fossa sfilano i mostri giganteschi che portano sul dorso i cavalieri. L'importante documento grafico fu prodotto da G. AGNELLI, *Ferrara e Pomposo*, Bergamo, Arti Grafiche, a p. 83.

cidenti avvenuti, la festa, « se non fu nella guisa che si era concertato, diede però indizio della sua qualità » (1).

Il giorno dopo il duca concedeva ai suoi sudditi licenza straordinaria di mascherarsi, e si vide allora, nel bel Maggio ferrarese, un allegro intermezzo carnevalesco e migliaia di maschere dai costumi variopinti che turbinavano in Giovecca.

Il 27 Maggio l'ospite austriaco, che tanti entusiasmi aveva suscitati, ripartiva per Mantova.

Anche il torneo navale che s' intitolò l' *Isola Beata* ebbe il suo storico ufficiale nel conte Ercole Tassoni, un gentiluomo di corte (2). Il Tasso premise all' enfatica relazione il sonetto d' elogio all' arciduca Carlo.

Era la luna di miele degli Estensi con Casa d' Austria.

Ma l' ambasciatore Canigiani, degno rappresentante dello spirito caustico fiorentino, a chi gli vantava le nuove pompe cavalleresche di Ferrara recitava, con sottile ironia, questi versi d' un suo compaesano :

Questi draghi fatati e questi incanti.
Questi giardini e libri e corni e cani.
Ed uomini selvaticchi e giganti,
E fiere e mostri e' hanno i visi umani.
Son fatti per dar pasto agli ignoranti (3).

Ma ben altra sorpresa stava preparando Cosimo I de' Medici, nel segreto impenetrabile del suo gabinetto. La folgore scoppì improvvisa e inaspettata.

Con bolla del 27 Agosto 1569, il pontefice Pio V conferiva al Medici la dignità di *Gran Duca*, colla corona radiata degli antichi re etruschi e il diritto al titolo di *Altezza* e di *Serenissimo*. La eterna lite della precedenza era risolta con un colpo netto.

I principi d' Italia rimasero sbalorditi. Il duca di Savoia, che si reputava discendente dalla Casa imperiale di Sassonia e godeva da cinque secoli la dignità di Vicario dell' Imperatore in Italia ; gli Estensi che vantavano nelle vene il sangue romano di Azio, avo materno di Augusto ; i Gonzaga, nobile e antica stirpe fedelissima ai Cesari, erano sorpassati da un fortunato *arrivista*, rauo pollo di popolani grassi e di banchieri.

(1) Lettera in data di Ferrara, 28 Maggio 1569, riportata dal SOLETTI, Op. cit., p. 180.

(2) La relazione ha questo titolo : *L' Isola Beata Torneo fatto nella città di Ferrara | Per la venuta del Serenissimo | Principe Carlo | Arciduca d' Austria | l' XXV maggio MDLXIX*, senza nota tipografica, in-8.

(3) Lettera del Canigiani del 2 Maggio 1569, riportata dal SOLETTI, p. 179.

I diritti del sangue e della storia erano conculcati: fu un vero scandalo politico.

L'Imperatore impugnò la validità della bolla pontificia, e mandò subito in Italia un araldo cesareo, perchè intimasse a tutti i principi di non riconoscere a Cosimo I il titolo di *Granduca*.

Alfonso II respirò, e forse per distrarsi o per dimenticare, si tuffò nei tripudi di nuove sontuose feste.

XI.

L'occasione fu offerta, al principio del 1570, dalle nozze di Lucrezia d'Este con Francesco Maria della Rovere, principe ereditario d'Urbino.

Lucrezia, benchè al tramonto della sua giovinezza, era pur sempre assai bella: bionda, fresca, colorita, alta, maestosa d'aspetto, ricca di grazie, di cultura e di spirito. Provveduta di una dote vistosa, aveva avuto molti pretendenti alla sua mano, tra i quali il duca Francesco di Guisa che sposò poi Anna, sorella maggiore di Lucrezia, e il principe Ferdinando di Baviera, che forse per questo scopo, nel 66, si era trattenuto alcuni giorni a Ferrara.

Ma già da parecchi anni, tra la corte estense e quella d'Urbino, correivano trattative per maritare Lucrezia al figlio del duca Guidobaldo II della Rovere. La differenza d'età dei due principi non pareva allora un ostacolo da considerarsi: Lucrezia aveva circa quindici anni più del futuro marito.

Al giovane Francesco Maria della Rovere queste nozze ripugnavano. Alla corte di Filippo II s'era invaghito d'una bella dama spagnola; e forse l'avrebbe sposata, senza il reciso divieto del padre che, per stornarlo dalla pericolosa passione, l'aveva richiamato ad Urbino, affrettandosi a concludere il parentado col l'Estense (1).

Il 18 Gennaio 1570 don Cesare Gonzaga signore di Guastalla — secondo la consuetudine d'allora — sposava Lucrezia per procura di Francesco Maria della Rovere.

Le feste pel matrimonio principesco si intrecciarono colle baldorie del carnevale: giostre, quintane, maschere, danze, commedie, banchetti, e da ultimo un grande torneo allegorico: il *Mago rilucente*, che continuava la finzione dell'*Isola Beata* (2).

Lo sposo venne a Ferrara soltanto dieci giorni dopo la celebrazione del rito. Giovane poco più che ventenne, elegante e ama-

(1) L. MOENING, *Relazione di Urbino* (1570), in ALBANI Serie II, vol 2o, p. 105.

(2) Il torneo ebbe luogo il 9 Febbraio 1570, nel Cortile di Palazzo Ducale. Ne fu stampata, al solito, una relazione ufficiale nel Maggio dello stesso anno.

bile cavaliere, egli provò subito una profonda e invincibile avversione per Lucrezia, troppo matura per lui (1). Per stordirsi, si gettò a capofitto nelle gazzarre carnevalesche, scorazzando mascherato per le vie di Ferrara, divertendosi nelle giostre e nei festini, e umiliando la moglie colla ostentata trascuranza e con un contegno freddamente sprezzante.

Invano il Tasso, oltremodo lieto del fausto connubio che univa la sua amorevole amica e protettrice col principe che gli era stato compagno di giovinezza e di studi, invocava propizio Imeneo in una solenne canzone, e inneggiava all'aquila estense che trovava dolce nido nella quercia d'oro dei Della Rovere (2). Invano egli cantava le lodi di Lucrezia, chiamandola « meravigliosa *Luce* »; invano l'attore Verato, in persona del *Mago rilucente*, tra la sorpresa degli spettatori, era sceso entro una nuvola di fuoco, e, coi versi avviluppati e filosofici del Pigna, aveva magnificato l'unione dell'

Alma figlia de l'angel di Giove

col nobilissimo ramo

De l'arbor glorioso a Giove sacro.

Come fumo d'incenso svanireno i canti dei poeti e gli auguri dei cortigiani.

Il 13 Febbraio, finite le feste, il principe ripartiva per Pesaro, solo, lasciando la sposa derelitta e abbandonata a struggersi per l'interno cruccio e a divorare in segreto le lacrime.

Un anno intero essa rimase nella casa paterna, confortata dall'affetto del fratello e della cognata, poi, nel Gennaio del 1571, si mise finalmente in viaggio per raggiungere lo sposo a Urbino. E questa principessa avvenente, spirituale, altera del real sangue di Francia che le scorreva nelle vene; questa donna gentile ch'era stata l'idolo della corte di Ferrara, per cinque anni tollerò l'insulto della oltraggiosa indifferenza e della parola acre e beffarda, e vide sfiorire la propria bellezza — lei, la rosa di Casa d'Este — come avvizzisce tra le spine rosa di maggio.

Poi, quando non poté più sopportare il doloroso calvario, quando fu perduta ogni speranza di dare ai Della Rovere il desiderato erede, e gli artifizî dell'acconciatura e i lisci e i cosmetici non poterono più nascondere le precoci rovine del tempo,

(1) Lucrezia aveva compiuto, nel Dicembre, i suoi trentaquattro anni. Il principe sposo, per diletto, soleva chiamarla: *Mamma*. (C. CASTAGNARI, *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino*, Firenze, 1905).

(2) È la bellissima canzone che incomincia: « *Lascia, Imeneo, Paraso e qui discendi*, » (TASSO, *Rime*, ed. Solerti, Vol. III, p. 50).

essa ritornò a Ferrara nella casa paterna, allontanandosi per sempre dal marito, da cui fu legalmente separata. Era partita ancor bella e fresca, piena di brio, di energia e di spirito, e ritornava invecchiata, pallida, disfatta, col sangue avvelenato da un immondo contagio, comunicatole dal marito libertino. Un triste oscuro destino pesava sui figli di Renata e di Ercole II d' Este!

La vanità del duca Alfonso poteva esser paga: la fama dei grandi tornei del 1569 e del 70 si spandeva per tutta Europa.

Ma dietro il fasto e il luccichio abbagliante della corte, si celava pauroso lo spettro della miseria.

Le ultime annate erano state sterili, i raccolti scarsi, e la carestia cominciava a mietere le sue vittime. Mentre nella capitale si scialava allegramente tra feste e baldorie, dalla campagna venivano torne di mendicanti e di contadini, laceri, scarni, estenuati, che cadevano morti di fame per le vie (1). La carità del principe e dei primarii cittadini era impotente a sopperire a tutti i bisogni.

Alfonso II, incalzato sempre più dall'impellente necessità di danaro, dopo aver smunto i suoi sudditi e ceduto al Fabretti l'appalto generale dei dazi e delle gabelle spettanti alla Camera Ducale, aveva finito col darsi in braccio all' avido speculatore e coll' accordargli il monopolio del pane e della pesca.

Padrone assoluto del campo, lo *Sfregiato* iniziò allora un regime di spietato e tirannico fiscalismo, che seminò nelle famiglie dei poveri infiniti lutti e rovine. Il popolo si dibatteva fremmente sotto gli artigli dell' aguzzino: per poco non scoppiò una sollevazione come ai tempi di Niccolò II lo *Zoppo*.

Ma il cinico Fabretti, il quale oramai teneva stretto il duca nelle sue maglie, non si curava delle strida e delle sorde minacce, e per più esasperare il popolo, riuscì a far chiudere il sacro *Monte delle farine*, da cui gli indigenti, in tempo di carestia, ricevevano qualche soccorso. La misura era oramai colma: solo il grande amore che i Ferraresi nutrivano per la persona del principe poteva ancora contenere lo scoppio dell' universale indignazione.

Un nuovo flagello venne proprio in quei giorni ad accrescere le pubbliche calamità.

Nella notte dal 16 al 17 Novembre 1570, verso le tre antimeridiane, i Ferraresi furono destati di soprassalto da una violenta scossa di terremoto. Con fragore spaventoso rovinarono i merli dei palagi sfondando i tetti, e caddero terrazzi e camini uccidendo e ferendo un centinaio di persone.

(1) DE MONTE, Ms. cit

Il panico fu indescrivibile: il popolino notava che il terremoto era venuto appunto in quel giorno in cui si era chiuso, per le sollecitazioni dell'odioso *Sfregiato*, il sacro *Monte delle farine* (1).

Le scosse continuarono tutto il venerdì 17, sempre più forti e accompagnate da cupi rombi sotterranei, finchè, verso le 9 di sera, parve che mezza la città rovinasse. Caddero a terra molti campanili e le torri antiche della città che ancor rimanevano; precipitarono volte e soffitti, si spaccarono i muri degli edifici e crollarono un gran numero di case. Il Palazzo Ducale, il Castello, il Duomo, le grandi chiese, i monumentali conventi subirono enormi danni. Molte le vittime, numerosi i feriti, ingombre le vie di rovine, sformata la città.

La principessa Lucrezia, che affettava molto coraggio e un certo stoicismo, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo, che già nell'appartamento da lei occupato a Palazzo Ducale ruinavano due anticamere, travolgendo paggi e servitori. Mezzo morta dalla paura, in veste da camera e cuffia da notte, trascinandosi al braccio del cardinal Luigi suo fratello, corse a rifugiarsi nel giardino del Palazzo dei Diamanti, seguita dalla sorella Leonora che, non potendo reggersi in piedi, fu caricata « sopra un cavallaccio ».

Indescrivibile lo spavento della buona duchessa Barbara, la quale, sempre malaticcia, viveva ritirata in Castello.

Alla violenta replica della sera del 17 Novembre, la Duchessa fu trasportata in barca, lungo il canale, nei giardini della *Castellina*, dove, nella fredda stagione, dovette passare parecchie notti entro una carrozza. Altrettanto facevano le due principesse estensi: il cardinal Luigi dormiva « in una capannetta di canne »: il duca Alfonso vegliava in piedi, instancabile, per dare ordini e accorrere ove il bisogno urgesse (2).

Nelle piazze, nei sagrati delle chiese, nei cortili privati, nei giardini e negli orti signorili e perfino nei cimiteri, la popolazione s'era accampata sotto le tende o in trabacche di legno, dispersa « come zingani in campagna ». Le piogge e il freddo intenso accrescevano la desolazione: pareva che per la superba metropoli estense fosse suonata l'ultima ora. L'implacabile ambasciator Canigiani datava una sua lettera del 20 novembre 1570 in questa guisa: *Di val di Po, dov'era Ferrara* (3).

(1) GUARINI *Compendio historico* cit., p. 330.

(2) Questi particolari si desumono da una lettera dell'ambasciatore urbinate Livio Passeri, in data del 18 Novembre 1570, riportata per intero dal SOLERTI. *Ferrara etc.*, p. 163. Cfr. anche le lettere del Canigiani, (SOLERTI, pp. 165-67).

(3) SOLERTI. *Op. cit.*, p. 165.

Le scosse continuarono più o meno gagliarde lungo tempo ancora; e per più di due mesi i principi, la nobiltà e il popolo stettero attendati all'aperto. La *serenissima* Barbara, colle cognate e la corte, si erano ridotte in un « casotto » di legname costruito provvisoriamente nei giardini ducali della *Castellina*, in mezzo ai ghiacci e alle nevi di quella invernata che fu eccezionalmente rigida (1).

Nella luttuosa catastrofe si rivelò il cuore e l'altezza d'animo del duca Alfonso II. Egli non abbandonò la città un sol momento, e volle condividere coi suoi sudditi tutti i pericoli, i disagi e le fatiche, infondendo coraggio colla sua presenza, andando in giro notte e giorno, « con grande unanimità e pietà », per porgere conforto ed aiuto (2). Se egli fosse partito da Ferrara — notava qualche anno più tardi il fiorentino Della Rena — la città sarebbe stata « abbandonata dal restante degli abitatori » (3).

E il popolo serbò al duca imperitura riconoscenza: dimenticò gli aggravi fiscali, dimenticò le odiose angherie dello *Sfregiato*, e sentì crescere in cuore l'affetto e la devozione per quella Casa d'Este, in cui Ferrara aveva trovato sempre, in ogni frangente, valido patrocinio e difesa.

A fianco del duca rimasero tutti i principi estensi. Il cardinal Luigi, che si disponeva per andare in Francia e aveva già mandato innanzi una comitiva dei suoi familiari, tra cui Torquato Tasso, sospese tosto la partenza; e Lucrezia d'Este, che era in procinto di recarsi a Pesaro per raggiungervi il marito, non volle lasciare, in quei tristi giorni, la sua diletta città. Principi e popolo si sentivano strettamente uniti nelle gioie come nei lutti, così nell'ora del pericolo come nei lieti spassi.

Per quell'anno Ferrara, la città tipica del carnevale, dimenticò feste e gazzarre e si diede ad austera penitenza.

I principi ne diedero l'esempio. Si proibirono le maschere e i pubblici giochi di carte e di dadi, e si fecero solenni processioni di giorno e di notte, per le vie della città e nei giardini ducali. Il padre domenicano Giovanni Cremaschino predicò al popolo sulle piazze e sull'alto dei ferrapieni, e il vescovo di Ferrara.

(1) I principi ritornarono in Palazzo solo alla fine del Gennaio seguente. Il Cambrani scriveva, in data 26 Gennaio 1571: « Il signor Duca iernattua si condusse sino a Palazzo a riconoscer come dir l'alloggiamento, dopo undici venerdì di sì continua e spaventosa batteria; e sono tanto stanchi di quell'albergo fangoso de' giardini egli e la signora Duchessa, che da domenica in qua mi hanno detto che torneranno in Palazzo ». (SOLERTI, p. 169).

(2) GUARINI, Op. cit.

(3) *Relazione* cit. p. 71.

monsignor Alfonso Rossetti, celebrò la messa all'aperto, in cima alla *Montagna di S. Giorgio*, sul baluardo della Porta di San Benedetto e sulla base di marmo, ove doveva sorgere il monumento equestre al duca Ercole I, e dove poi, in tempi a noi più vicini, fu eretta la colonna colla statua di Ludovico Ariosto.

La città mezzo rovinata dal terremoto, colla sua popolazione afflitta e sbigottita, non pareva più la gaia e cavalleresca metropoli che nel Maggio dell'anno prima aveva accolto sontuosamente l'arciduca Carlo d'Austria, e che, pochi mesi avanti, aveva fatto « perdere la bussola » ai cortigiani di Urbino venuti alle nozze del principe Francesco Maria Della Rovere con Lucrezia d'Este (1).

Lo strano fenomeno sismico continuò per tutto il 1571 e buona parte del 72, con scosse continue accompagnate da rombi sotterranei, rigurgiti delle acque del Po, avvallamenti e profonde fenditure del terreno, tuoni, lampi, eruzioni di acque nere ed arena (2).

In mezzo alla costernazione generale, solo il duca si mostrava intrepido e fidente. Egli non dimenticava, neppure in mezzo a tante sciagure, le sue preoccupazioni politiche; e la cerimonia solenne con cui Cosimo I de' Medici, il 5 Marzo 1570, aveva ricevuto a Roma, dalle mani di Pio V, la corona di *Gran duca* gli cuoceva più del terremoto che desolava i suoi stati.

Nell'Agosto del 1571 furono di passaggio per l'Italia gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, figli dell'imperatore Massimiliano II, che ritornavano dalla Spagna in Germania. Non potendo accoglierli nella sua capitale, Alfonso, per ostentare la sua devozione a Casa d'Austria, volle recarsi colla Duchessa e colla corte a ossequiarli a Brescello sul Po, paese allora di poco più che tremila anime, situato al confine del territorio mantovano.

Anche i duchi Gonzaga, col seguito, erano venuti a Brescello a onorare i principi austriaci.

In quell'occasione Ferrara non venne meno alle consuete tradizioni di magnificenza. Si fece un gran concerto « di circa sessanta fra voci e strumenti », diretto dal Luzzasco che sedeva al gravicembalo, e Lucrezia Bendidio-Macchiavelli, l'usignuolo della corte estense, cantò vari pezzi *a solo* ed eseguì alcuni duetti

(1) Il capitano Paolo Casale di Urbino, nel Febbraio del 1570, scriveva al suo signore in questi termini: « Le maschere, le feste, i lanchetti perpetui hanno fatto perdere la bussola a tutti, chè non è alcuno che sappia ove si ritrovi ».

(2) Frizzi, *Memorie* cit. Tomo IV, p. 399.

L'Olivi, nella sua *Cronaca di Ferrara*, ms., asserisce che dal 16 Novembre 1570 al 1572 furono numerate ben duemila scosse.

colla sua graziosa sorella, l'Isabellina, che doveva poi sposare il vecchio Cornelio Bentivoglio (1).

La bella contessa Macchiavelli, allora nel fulgore dei suoi ventiquattro anni, entusiasmò gli arciduchi per la leggiadria della persona e per la grazia sovrana del canto. I due principi le fecero più volte l'alto onore d'invitarla a ballare; ed essa, benchè fosse in lutto per la morte della madre mancata pochi mesi prima, fu ben lusingata di consentire (2).

Lucrezia Bendidio, infelice nel suo matrimonio col conte Baldassarre, passava di trionfo in trionfo. Giovinetta appena quindicenne, era stata cantata dal Tasso, e ora aveva destato una tardiva e cocente passione nel segretario ducale Giambattista Pigna, filosofo aristotelico, poeta e primo ministro dello stato.

Mentre ancor duravano le scene dolorose del terremoto, il grave peripatetico, che aveva già da un pezzo varcata la quarantina ed era padre di una figliuola andata a marito nel Gennaio del 1570, prese una solenne scalmana per la bella contessa. L'amore infiammò l'estro del poeta, e in mezzo alle più gravi cure dello stato e della politica, con una fecondità e un'attività sorprendenti, egli in poco più d'un anno sciorinò un voluminoso canzoniere che intitolò il *Ben dirino* (3).

Non fu un galante cicisbeismo, nè un idillio poetico petrarchesco simile ai tanti che fiorivano allora nelle corti del Cinquecento: fu una passione che lo investì come un uragano, facendogli — a quanto sembra — meditare perfino il suicidio (4).

Il Pigna che in gioventù aveva vissuto sempre assorto negli studi, rimanendo insensibile agli strali d'amore, fu in età matura sul punto di perdere il senno come Orlando.

Il peggio era che la bella contessa se l'intendeva col cardinal Luigi d'Este, e che la Bendidio, il cardinale e la principessa Leonora, che era a parte del segreto, ridevano allegramente alle spalle del barboglio poeta innamorato (5).

(1) Lettera del Canigiani in data del 14 Agosto 1571.

(2) SOLERTI, Op. cit., p. 134. nota 2.

(3) È inedito nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Cod. 252.

(4) Scriveva più tardi il Tasso, in una lettera del 1589: « il Pigna, disperato dei suoi amori, volendo morire (com'egli diceva), si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva ». (Tasso, *Lettere*, Vol. IV, n. 1122).

(5) A questo amore del potente ministro ducale alluse, con molta discrezione, il Tasso nell'*Aminta*, adombrando il Pigna e la Bendidio sotto i nomi pastorali di *Elpina* e di *Licori*. Leggiamo infatti nell'*Aminta*:

Licori che in Elpina puoi cogli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovrà col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse. [A. I, sc. 1^a]

XII.

In mezzo alle luttuose calamità che affliggevano Ferrara, Barbara d'Austria non fu da meno dello sposo nell'alleviare le sventure dei suoi sudditi. E fu appunto in questa circostanza che essa legò il suo nome a un'Opera di carità, la quale ancora sussiste e che l'ha resa degna della perenne gratitudine dei posteri.

Il terremoto e la carestia, negli infanti anni 1570 e 71, avevano fatto non poche vittime. Molte famiglie erano raminghe e disperse, senza pane e senza tetto: si vedevano povere fanciulle aggirarsi mendicando per le vie di Ferrara, esposte a ogni sorta di pericoli e d'insidie.

La Duchessa ne ebbe pietà: ordinò che fossero tutte raccolte nell'ospedale di Santa Giustina e ve le mantenne a sue spese; poi, acquistate alcune case in Giovecca, le fece ivi trasferire, fabbricandovi accanto un piccolo oratorio sotto il nome di Santa Barbara.

Sorse così il Conservatorio delle Orfane di Santa Barbara, che è tuttora una delle più istituzioni di Ferrara.

Anche l'arte abbellì del suo sorriso l'opera della pietà. Una pala d'altare commessa a Giuseppe Mazzuoli detto il *Bastaruolo*, un buon pittore della scuola ferrarese cinquecentesca, attesta la munificenza dell'augusta benefattrice. Nel quadro si vede troneggiare in alto, sulle nubi, la Vergine: ai due lati stanno adorando Sant'Orsola e Santa Barbara, la titolare della chiesa: in basso profili delicati di fanciulle velate di bianco (le *Zitelle di Santa Barbara*) ricordano certo le fattezze delle prime ricoverate.

Era un affettuoso legato che la Duchessa lasciava ai suoi sudditi?

Lo spavento provato nei giorni del terremoto, i disagi patiti durante i due mesi e mezzo in cui aveva dovuto rimanere attendata nei giardini ducali tra piogge nevi e ghiacci, avevano esaurito la principessa e aggravate le sue sofferenze. Ma l'indomita energia dello spirito resisteva ancora alle insidie del morbo latente.

Nell'Agosto del 1571, Barbara aveva voluto recarsi a Bre scello colla corte, per salutarvi gli arciduchi suoi nipoti, e il 23 Settembre andava a incontrare la diletta cognata Lucrezia, che veniva a Ferrara per cercarvi quiete e conforto, mentre il principe suo marito, pur di allontanarsi da lei, s'era imbarcato sulla flotta veneta che veleggiava verso Lepanto.

La principessa Lucrezia veniva accompagnata da Torquato Tasso, che si era trattenuto qualche tempo presso di lei a Urbino, reduce dal suo viaggio in Francia.

I principi, coi loro seguiti, si recarono alla villa ducale di Copparo per le caccie d'autunno, poi nell'Ottobre a Comacchio, per le annuali pesche delle anguille.

Pareva che la salute della Duchessa non destasse alcuna inquietudine. Anzi, nel Novembre del 1571, il duca andò fino a Vienna, presso l'imperatore Massimiliano, per caldeggiare la pratica della precedenza, per istigarlo contro il Pontefice che aveva largito arbitrariamente la corona granducale al Medici, e per frastornare la grande alleanza dei principi della Cristianità che Pio V vagheggiava coll'intento di debellare l'Islamismo già fiaccato a Lepanto.

Durante il viaggio di Alfonso in Austria, Barbara, col segretario ducale Pigna, ebbe la reggenza dello stato.

Dopo due mesi di assenza, il 28 Gennaio 1572, il duca ritornava alla sua Ferrara, salutato dalle salve di artiglieria e dalle acclamazioni del popolo.

Un barlume di carnevale parve allora rallegrare la desolata città. La Duchessa, per compiacere il marito sempre amante di distrazioni e di spassi, si lasciò « trascinare » ad andare in maschera; e il 7 Febbraio, per le nozze di una Negrissoli, sua dama di corte, con un cavaliere de' Sardi, si tentò a Palazzo Ducale una festecciola che venne bruscamente interrotta da una scossa di terremoto.

Per l'ultimo giorno di carnevale si era ordinata una cena nell'appartamento della Duchessa, ma si dovette sospendere perchè la sera prima Sua Altezza aveva avuto un accesso di febbre. Essa non poteva più reggere alle fatiche delle feste.

La primavera del 1572 s' inoltrava: le perturbazioni sinuche accennavano a cessare, e ai primi tepori d'Aprile germogliavano le foglie degli alberi e sbocciavano le viole.

Barbara, che durante tutto l'inverno era stata assai sofferente, sperava di rimettersi colla buona stagione.

Il 21 Aprile l'ambasciatore Canigiani, che seguiva vigile tutti i menomi avvenimenti della corte ferrarese, scriveva al suo signore in questi termini:

« La signora Duchessa ha aspettato questa primavera con grande speranza di *sanicarsi* affatto et che il suo catarro s' habbi a consumar, ma in quello cambio è diventata struttissima, pallida e malenconica oltre modo, et ogni sera verso le 22 hore (1)

(1) Due ore prima del tramonto, ossia verso le cinque pomeridiane. Allora le ore si contavano da un tramonto all'altro.

comincia a sputare una quantità grande et a *sbavigliare*, si che, secondo me, ha un poco di febricina, et le gambe dice ella che gli dolgono et sono enfiate verso il tallone, tanto che io le pronostico malattia lunga e fastidiosa per il manco.... La non si vuol por giù, nè accusare il punto giusto, ma io la veggio in mal termine » (1).

Il Canigiani colpiva nel segno. La malattia faceva il suo corso lentamente, ma inesorabilmente: la povera Duchessa era tormentata da una violenta tosse, da febbre continua e da affanno.

Il 24 Maggio, mentre Alfonso II accompagnava in bucintoro il cardinal Luigi che, dopo la morte di Pio V, andava a Roma per il conclave, ebbe l'annunzio che la Duchessa era stata colta da « un villano trabocco di catarro ».

L'otto Giugno, alle 6 del mattino, il Canigiani spediya in fretta a Firenze questo dispaccio:

« Ser.mo Principe

« Giovedì mattina (com'io scrissi al Signor Concino (2) più tosto ch'a Vostra Altezza per degni rispetti) la signora Duchessa cominciò a farsi spacciata da ognuno, ma da sè particolarmente. Comunicossi per esser anche il dì del Corpus Domini et fece testamento, poi domandò perdono et licenza a ognuno, et pregò il Duca che s'uscisse di camera per manco suo disagio et dispiacere, poi sino a tre hore andò sempre crescendo d'affanno et scemando di conoscimento. A 3 hore parve che si svegliasse un poco, prese un uovo e del brodo consumato et si addormentò pure a sedere in sul letto, che per essere offeso il polmone non può respirare a *diacere*.

Dormì in due volte 4 o 5 hore et seguitò più tosto di pigliare vigore che perdere, havendo il Venerdì et il Sabato mattina l'entrata della febbre con gagliardo tremito et che mostrava più virtù di quel che s'aspettava.... » (3).

Ognuno credeva che la povera inferma dovesse soccombere: specialmente la duchessa Eleonora di Mantova, che era subito accorsa al capezzale della sorella. L'11 Giugno la catastrofe pareva imminente e il Canigiani scriveva: « A 24 hore iersera a la Duchessa sopraggiunse insolita febre, et stamani s'avvia in Paradiso con tante lagrime e strida di questa oppressa povertà, che è cosa incredibile ».

Era vero: il popolo si affollava nelle chiese notte e giorno

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, Filza 28 93.

(2) Il primo ministro di Cosimo I.

(3) Questa e le lettere che seguono sono tolte dalla Filza citata dell'Archivio di Stato di Firenze.

a pregare per la Duchessa caritatevole, per la benefattrice dei derelitti, per la madre dei poveri (1).

La penosa agonia durava da due settimane; il 13 Giugno la principessa riceveva l'estrema unzione, e poco dopo il gentiluomo ferrarese Gianella, in gramaglia, partiva alla volta di Francia per annunziare al Re la morte di Barbara, mentre il cavalier Bottoni si teneva pronto per recarsi a Vienna a fare lo stesso ufficio presso l'Imperatore.

Ma il 15 Giugno Barbara cominciò a riaversi e a riacquistare la conoscenza: l'affanno diminuiva, l'enfiagione degli arti inferiori si andava risolvendo, scemava il catarro, l'ammalata poteva riposare almeno un paio d'ore. La speranza rinacque e il popolo giubilante gridò al miracolo. Si dovette spedire in fretta e furia un corriere, perchè fermasse per istrada il cavalier Gianella che era già in viaggio alla volta di Parigi.

Barbara non temeva più di morire; fece voto di andare in pellegrinaggio a Loreto, e volle che il duca le concedesse la grazia di tutti i prigionieri condannati a morte (2).

Alla fine di Giugno arrivò da Urbino, aspettata e desideratissima, la principessa Lucrezia, che veniva ad assistere affettuosamente la cognata.

A dire il vero non tutti si facevano soverchie illusioni sullo stato dell'augusta inferma; il Canigiani il 21 Luglio scriveva: « La signora Duchessa è alla sessantesima giornata circa della sua malattia.... et va slungando la strada della morte più tosto che si possa dir di ritornare in sicurtà della vita ».

Tuttavia l'Agosto passò relativamente bene: Barbara pensava perfino di recarsi a diporto nella villa di Belriguardo, e il duca aveva già disposto di andare a Copparo; per la caccia del cignale, ai primi di Settembre.

Ma il 31 Agosto la povera Duchessa fu colta da una crisi violenta, e la malattia precipitò verso la china fatale. Consunta dalla tubercolosi che s'era diffusa ai visceri intestinali, Barbara d'Austria spirava santamente, tra le braccia della sorella Eleonora di Mantova, verso l'una antimeridiana del venerdì 19 Settembre 1572.

Cadevano allora dagli alberi le prime foglie.

1. TASSO, *Orazione in morte di Barbara*: « Tanto le chiese si frequentavano, tanti sospiri di matrone e baroni, tante pietose lacrime de' fanciulli, tante preghiere di tutta la città si sparsero ». E il Canigiani, in data del 16 Giugno: « La città tutta *motu proprio* prega per la sua salute di fuore giorno e notte, *sine intermissione* ».

2. Lettera del Canigiani, 30 Giugno

La malattia lunga e penosa, con brevi soste temporanee, era durata quattro mesi; ed essa l'aveva sopportata con un'eroica fermezza cristiana, che fece dire al Tasso:

« Il duca Alfonso non fu sempre vittorioso, quantunque sempre fosse invitto, ma Barbara fu de la morte medesima vincitrice » (1). Essa non aveva che un solo desiderio: sostenere con rassegnazione e pazienza i dolori fisici, come avevano saputo sopportarli le due sorelle che l'avevano preceduta nella tomba: Eli sabetta, la moglie di Sigismendo II re di Polonia, e Margherita, monaca in Hall (2).

Tutta Ferrara fu immersa nel più profondo lutto: forse nessuna duchessa fu mai così pianta dal popolo. La giovane età di Barbara (aveva appena trentatré anni) e la squisita bontà di lei ne rendevano ancor più acerba la perdita.

L'afflizione del duca Alfonso fu grande e sincera: il Canigiani, non sospetto certo di menzogna, scriveva a Firenze il 22 Settembre: « Il dolor di questa perdita del signor Duca, di tutti gli stati et maxime della povertà non si potrebbe mai scrivere ».

Più tardi il Tasso, in un sonetto che i documenti dimostrano ispirato a verità, così apostrofava la morta Duchessa:

Alma real, ch' al mio signor diletta
Fusti così, che 'l nodo onde ti volse
Seco accoppiar Amor non si disciolse
Con l'altro ond' eri al tuo mortal soggetta,
Se tu nel cielo, in quella gloria eletta
In cui per merto il tuo gran Re t' accolse,
Miri 'l bel loco onde partir ti dolse
E quel signor che gli occhi anco t'alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
E nel bel letto i tuoi vestigi impressi
Bagna di pianto ancor, sposo novello:
E del tuo amor idol leggiadro e bello
È questo, onde gioisce e luce e spira
Con tuoi gran raggi e con tuoi spirti stessi (3)

I funerali solenni si celebrarono il martedì 23 Settembre. Il cadavere imbalsamato e chiuso in una cassa di piombo, tutta a

(1) *Il Shirluzone o vero l' Epitafio*, in *Dialoghi*, ed. Guasti, Vol. III, p. 180. Nel sonetto: *Mentre ch' alberga ne la reggia antica* (Rime, ed. cit. Volume III, p. 302), il Tasso scriveva di Barbara:

... qui con dolor lungo egra contese
Quasi in campo di morte; e quindi poi
Da la guerra al trionfo ascese in cielo.

(2) Tasso, *Orazione* cit.

(3) *Rime*, ed. cit., Vol. III, p. 299.

fregi d' oro e d' argento, venne portato nella Cappella del Palazzo Ducale e collocato in cima a un grandioso catafalco, tra un' infinità di ceri. Da tutte le chiese di Ferrara risonavano i lugubri rintocchi delle campane; tutte le botteghe erano chiuse in segno di lutto.

All' ora di vespro il duca, che — secondo gli usi d' allora — indossava il cappuccio di penitente, andò colla corte in Cappella ad assistere agli uffizii sacri, e là il segretario Pigna recitò solennemente un' orazione latina in lode della defunta. Dalla Cappella il feretro fu trasportato nella chiesa del Gesù, ove la Duchessa aveva disposto di essere sepolta. Essa aveva lasciato nel testamento quattromila scudi, a favore di quella chiesa ancora in costruzione (1).

Il funebre corteo sfilò per le strade pavesate di panni neri. Avanti tutte le Arti coi gonfaloni, le confraternite e il clero regolare e secolare, poi la bara portata a spalla da dodici gentiluomini della Duchessa in gramaglia, e tra essi (ambito onore!) il vecchio e fedele guardarobiere Alessandro Pocaterra. Il feretro era seguito dal duca in cappuccio e dai principi del sangue; venivano poi i gentiluomini di corte, i dignitari, i magistrati, i professori dell' università, i cittadini e una moltitudine di popolo. Tutti recavano in mano torcie accese, formando una lunghissima fila (2).

Terminate le cerimonie funebri, incominciò il canto dei poeti. Giambattista Pigna, Torquato Tasso e Battista Guarini, i tre luminari del Parnaso ferrarese, scesero nell'arringo. Il Pigna compose due sciatti sonetti, conditi della solita retorica; il Guarini scrisse per la circostanza alcune ottave che incominciano così:

Allor ch' empio destino a morte spinse
Lei ch' era d' Austria anzi del mondo onore,
Pianse il Cielo e la Terra, e quegli estinse
Ogni suo lume e sì vesti d' orrore;
Questa d' ispidi dumi il crin si cinse,
Nè produsse in quel di frutto nè fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Ebbe la luce l' un, l' altra la vita 31.

(1) Era stata incompiuta cogli ajuti di Barbara d' Austria, nel 1570, e ne aveva posto la prima pietra il cardinal Luigi d' Este (GUARINI, *Annali di Ferrara*, Ms. nell' Estense).

(2) Molti particolari si desamano da una memoria inedita di Alessandro Sardi, inserita nel codice già citato, che si intitola *Annotazioni istoriche*.

(3) GUARINI, *Opere*, ed. Tumermani, Verona, 1737. Tomo II, p. 117.

Col verso magnifico e robusto si levava intanto, come aquila, il cantor di Goffredo, il più giovane dei tre e già il prediletto del duca.

Gli occhi dei cortigiani e dei vati si erano rivolti all'influentissimo guardarobiere di corte, al magnifico Alessandro Pocaterra, che aveva ricevuto dalla estinta principessa i segni del più alto favore e che piangeva inconsolabile la perdita dell'augusta padrona. La preziosa coppa dorata che Barbara gli avea donato pochi mesi prima di morire e il cognome di Pocaterra si prestavano mirabilmente a quei bisticci di parola, di cui tanto si compiacevano i nostri cinquecentisti.

Il Tasso e il Guarini, forse già secretamente rivali, parvero gareggiare tra loro, dedicando al Pocaterra due sonetti di gusto assai discutibile, che sembrano variazioni obbligate sullo stesso tema. Eccoli entrambi:

DEL TASSO.

A POCATERRA poca terra asconde
 Il suo bel sol e fa misera eclissi
 A gli occhi suoi, che pur ne l'urna fissi
 Urne versano in lei di tepid' onde.
 L'alma chiamata è in cielo, e se risponde
 La voce sua qua giù non anco udissi;
 Ma ben tra questi tenebrosi abissi
 De la sua gloria un novo sol diffonde.
 Dunque un sol miri in terra e l'altro in cielo
 Contempli e lodi, e col bel vaso d'oro,
 Suo don, letizia bea se pianto hebbe;
 E se nel sen non può, come vorrebbe,
 Le ceneri raccôr del sacro velo
 Dica. È 'l cor mausoleo di lei che adoro (1).

DEL GUARINI.

Ite mie rinnè di pietà compagne
 A chi BARBARA chiama e di sospiri
 Pasce pur sempre il cor, quasi non miri
 Che POCATERRA poca terra piagne.
 L'alta cagion perchè dolente ei bagne
 Di pianto il seno è nei celesti giri:
 Nè la può ricovar perchè sospiri,
 Pianto non è che 'l destin tardi o cagne;

(1) *Rime*, ed. crit., vol. III, p. 184

Meglio fia dunque a ricercarla in cielo,
 Che sospirlarla in terra, e però volga
 Il cor là u' è salita al suo bel regno,
 E 'l cener sol del pretioso velo,
 Quasi sacre reliquie e sacro pegno,
 Nel vaso d'or che fu suo dono accolga (1).

Ma alla memoria di Barbara il Tasso tredici anni più tardi, quando ancora languiva nell'ospedale di Sant'Auna, dedicava il dialogo *il Ghirlinzone* e due epiche canzoni (2).

Nella prima egli inneggia alle: « doti leggiadre » dell'angusta principessa e alla sua felice unione col duca Alfonso. Nella seconda descrive la morte di lei e il cordoglio del marito, e con alta ispirazione raffigura l'Italia piangente per il lutto di Casa d'Este. Mesta e « miserabil vecchia », coi capelli sparsi, Italia ragiona delle sue passate grandezze, e con uno spunto che il giovane Leopardi riprenderà, continua:

Archi e teatri e simulacri e terme
 Mirai distrutti e quella gloria estinta
 Ch'adombrava l'imperio allor commosso.

Al pianto d'Italia fanno eco Parma, Mantova e poi Firenze e Roma:

E Barbara sonâr l'aure diurne.
 Barbara risonâr l'aure notturné,
 E Barbara fremean le selve e i colli
 Barbara mormorava il mar vicino.
 Barbara l'Apennino
 Pur come turbo i tronchi offenda e erolli,
 E naspri il vernò e cresca il nembo, o come
 Si veggia senza il sole il ciel rimasto etc.

Anche la Germania dolente si vestì a lutto e pianse:

E come rimbombò mentre s' dolse
 L'Istro e l'Ercinia e via più lunge Ardenna.
 Scriver non può questa mia stanca penna (3).

(1) Questa sonetto, insieme ai due del Pigna, ad alcune rime di ignoti e a un distico latino del padre tinsino Zarotti cominciano, si trova inserito nel già citato opuscolo che si intitola: *Lettera consolatoria, del sig. Gio. ANTONIO PO CATERRA Dottor di Legge etc.* (Ferrara, 157).

(2) Sono queste:

*Cantur non posso e d'apurar parento
 Già spiegava l'insegne oscure ed adre.*

Egli le mandò il 25 Febbrajo 1585 a Eleonora d'Austria, duchessa di Mantova e sorella di Barbara.

(3) TASSO. *Rime*, Vol. IV. pp. 257-262.

In tutta questa canzone risuona la nota grave e solenne dell' epopea.

Non bastò ad Alfonso il canto dei « cigni del Po »; egli volle anche consacrare un marmoreo monumento a colei che

D'Augusti è di re sorella e figlia

aveva nobilitato la sua Casa.

Nel 1591, nel coro della chiesa del Gesù, il duca le fece erigere un grandioso mausoleo, ove fu deposta la salma che fino allora era stata conservata sempre sopra terra, « entro una cassa doppia di piombo, coperta di velluto nero » (1).

Il mausoleo, di ignoto artista forse ferrarese, è opera elegante e fastosa. È tutto di granito con decorazioni e statue di marmo bianco. Sull' arca, tra due statue simboliche, è effigiato il busto della Duchessa, colla sua piccola faccia sparuta, incoronata dall' alto collare alla spagnola.

Il sarcofago posa sopra un ricco piedistallo, fiancheggiato da sei putti di bella fattura, su cui si libra un' aquila colle ali spiegate. Di prospetto due putti sostengono una gran targa di marmo nero, ove, a caratteri dorati, è scolpita questa semplicissima iscrizione :

BARBARA
ARCHIDUCISSA AUSTRIAE
DUCISSA
FERRARIAE

Nessuna principessa regnante di Casa d' Este aveva mai avuto un simile onore; ma se la pietà e le virtù domestiche sono il più bel pregio anche delle regine, Barbara d' Austria meritò il monumento marmoreo che attesta ancora l' affetto del marito e la riconoscenza dei beneficiati.



MONUMENTO A BARBARA D' AUSTRIA

Margherita Gonzaga.

I.

La gracile, esangue principessa medicea e la figlia dei Cesari erano scese nella tomba senza lasciare ad Alfonso II un erede.

L'albero estense, già così rigoglioso e lussureggiante di rami, era dunque destinato improvvisamente a inaridirsi?

Nel secolo antecedente la figliuolanza legittima e bastarda del marchese Niccolò III aveva riempito Ferrara, s'era sparsa nelle corti dei signorotti di Romagna, aveva strettamente unite ai principi, col legame della parentela, le famiglie dei feudatari, aveva creato vincoli nuovi di affinità con prosapie minori (1). Ercole I e Alfonso I non erano stati da meno del padre e dell'avo; ma con Ercole II la fecondità prolifica di Casa d'Este era di molto scemata. Due soli i discendenti legittimi — il duca Alfonso II e il cardinal Luigi — e un figlio naturale che vantava privilegi e documenti per un'ipotetica legittimazione: Cesare Trotti, rampollo adulterino di una cospicua casata ferrarese.

Una branca laterale dell'albero estense fioriva nei suoi rami: quella di don Alfonso marchese di Montecchio, nato dalla popolana ferrarese Laura Dianti, detta *Eustochia*, e dal vecchio Alfonso I, che, dopo aver dovuto abbandonare i campi di Marte, non aveva saputo rinunciare alle lusinghe di Venere.

Ma Laura Dianti, che da Alfonso I aveva avuto due maschi, era divenuta legalmente sua moglie?

Don Cesare d'Este, figlio del marchese di Montecchio, tutti i suoi successori duchi di Modena, e — in nome loro — il grande Muratori sostennero a spada tratta che Alfonso I, prima di morire, aveva sposato l'*Eustochia* alla presenza di pochi testimoni, e che i due figli erano stati così legittimati per *subsequens matrimonium*. La Santa Sede, quando volle rivendicare il dominio di

(1) Ai tempi del marchese Niccolò III, si diceva a Ferrara:

Di qua e di là dal Po

Tutti figli di Niccolò.

Gli storici ricordano di lui ventidue figli naturali, oltre i legittimi.

Ferrara, della quale gli Estensi erano solo investiti temporaneamente come *Vicari*, dichiarò insussistente questo matrimonio. Per una cieca fatalità, i primi a considerare illegittimo don Alfonso di Montecchio furono precisamente gli Estensi.

Il duca Ercole II volle che il minor fratello, come spurio, fosse escluso dalla rinnovata investitura di Ferrara, a lui concessa da Paolo III nel 1539; e nell'albero genealogico della famiglia, pubblicato a Ferrara nel 1555, lo fece segnare colla crocetta rossa con cui si notavano i rampolli illegittimi. Gli altri due fratelli: il marchese don Francesco e il cardinale Ippolito II d'Este, parlando di don Alfonso di Montecchio, lo chiamavano pubblicamente: *il nostro illustrissimo bastardo* (1).

Quegli Estensi non avrebbero mai potuto prevedere che, impugnando la validità del matrimonio di Alfonso I coll' *Eustochia*, essi scavavano la fossa alla propria dinastia. La mancanza di un atto legale — o non esistente o trafugato — doveva costare a Casa d'Este la perdita di Ferrara e di una vasta e ricca provincia.

Il 23 Maggio 1567 Pio V aveva pubblicato la bolla: *Prohibitio alienandi et infeudandi civitates et loca Sanctae Romanae Ecclesiae* (divieto di alienare e di dare in feudo le città e le terre degli stati della Chiesa).

Questa bolla conteneva un'oscura minaccia per la Casa estense.

Fin dai tempi di Giulio II, la Chiesa mirava alla reintegrazione dell'antico suo dominio; seguiva cioè quel movimento unitario da cui erano sospinte le grandi monarchie europee, che si andavano allora ricostituendo sulle rovine del Feudalismo.

Tra l'imperversare delle fazioni, durante il Medio Evo, s'erano abbarbicate nello stato ecclesiastico le male erbe delle *signorie*. Uomini di parte ambiziosi ed audaci, coll'aiuto dei loro satelliti, si erano fatti tiranni delle città, e, per fregiarsi di un crisma di legalità, erano riusciti ad ottenere dai pontefici delle investiture temporanee a titolo di *vicariato*.

I papi, impegnati nella gran contesa coll'Impero e stretti da necessità politiche, avevano dovuto subire questo pullulare di feudali parassiti nei domini della Chiesa; ma non avevano mai mancato di affermare solennemente i diritti della Sede Apostolica, ogni volta che si offriva il destro, e di ristabilire la loro diretta autorità, quando le circostanze favorivano la caduta degli incomodi vassalli.

(1) Cfr. *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede di Camillo Capilupi*, pubblicata da V. PRINZIALLI in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, Vol. X, 1898, p. 200.

Le signorie dei Polentani a Ravenna, degli Alidosi a Imola, degli Ordelaffi a Forlì, dei Malatesta a Rimini si erano dileguate come meteore tra foschi lampi sanguigni; sulle altre era sceso fulmineo il ferro spietato di Cesare Borgia, che meditava di formarsi uno stato colle terre strappate ai signorotti delle Romagne e delle Marche.

Giulio II, succeduto ad Alessandro VI, aveva distrutto l'effimera potenza del Borgia, e, coll'anima e il cuore di Ildebrando, si era accinto a una grande opera di rigenerazione politica. Egli voleva liberare lo stato ecclesiastico dai tirannelli, come voleva liberare l'Italia dai barbari.

Infatti aveva cacciato i Baglioni da Perugia e i Bentivoglio da Bologna, e contro Venezia, usurpatrice di Ravenna e di Rimini, aveva rovesciato gli eserciti della tremenda coalizione europea di Cambrai.

Oramai quasi tutte le terre del Patrimonio di San Pietro e dell'Esarcato erano recuperate dalla Chiesa: mancava Ferrara.

Ma Ferrara da quasi tre secoli era soggetta a una « cortese e mansueta signoria », e i suoi principi saggi e cavallereschi — luminose eccezioni tra i feroci tiranni di Romagna — erano così amati dal popolo, che, per la tradizionale devozione dei Ferraresi agli Estensi, gli alchimisti dell'etimologia usavano far derivare il nome della città da *fè rara* (fede rara).

Giulio II volle che Casa d'Este, feudataria della Chiesa, ne fosse l'umile ancella, e pretese che la spada di Alfonso I, allora duca di Ferrara, divenisse in mano sua un docile strumento di guerra. Il formidabile pontefice si trovò di fronte un guerriero dalla tempra d'acciaio, e il cozzo tra quei due uomini, ugualmente fieri e tenaci, fu inevitabile.

Il giorno in cui Alfonso I, Gonfaloniere della Chiesa, rifiutò di obbedire all'ordine di papa Giulio, che gli intimava di staccarsi dall'alleanza dei Francesi e di far pace con Venezia, segnò la sua condanna e forse quella della sua dinastia.

Giulio II, indignatissimo, scomunicò il duca e dichiarò il feudo di Ferrara *vacante e devoluto* alla Sede Apostolica: solo la morte gli impedì di spodestare a viva forza il vassallo fellone e ribelle.

D'allora in poi, e per tutto il secolo, il contitto continuò sotto i papi successori di Giulio II. Fu guerra più o meno aperta: guerra combattuta colle armi giuridiche e colle armi spirituali, guerra di schermaglie diplomatiche e di imboscate politiche, guerra tramezzata da tregue apparenti, ma sempre guerra.

Gli Estensi, sicuri nella loro capitale, che fin dal 1511 il maresciallo di Fleurange proclamava « la miglior piazza forte di tutta la Cristianità », si fecero scudo, contro l'ostilità dei pontefici,

ora dell'alleanza colla Corona di Francia, ora del patrocinio dell'Imperatore: ma finirono col soccombere nell'impari lotta.

La devoluzione del Ducato di Ferrara alla Chiesa fu ritardata di ottantotto anni, ma non scongiurata: Clemente VIII compiva l'opera di papa Giulio.

Dopo il regno pacifico del prudente e circospetto Ercole II, Alfonso II era ritornato alla politica ghibellina di suo nonno: a quella politica che l'avo guerriero aveva simboleggiato nel famoso quadro tizianesco del *Cristo della moneta*, il quale incarna il motto evangelico: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio ».

Colla Camera Apostolica le solite diatribe per la fabbrica dei salì a Comacchio e per i confini dei Bolognesi; coi papi Pio IV e Pio V, aspri dissidii per i favori da essi prodigati alla Casa dei Medici, divenuta in Italia la figlia primogenita della Chiesa. Il rigido Pio V era disgustato di Alfonso II, perchè era poco ossequente alla Santa Sede, perchè aveva annodato strette relazioni cogli eretici della Germania, e specialmente col duca di Sassonia, tanto che si vantava di far scendere in Italia, a un suo cenno, tutti i Luterani tedeschi che gli paresse; perchè concedeva troppa familiarità agli Ebrei; perchè in fine teneva in grande onore Cornelio Bentivoglio, contro cui era sempre pendente un processo per una gravissima accusa.

Si voleva farla finita colla ribelle genia estense. Pio V, colla bolla *Prohibitio alienandi*, colpiva Casa d'Este nel cuore e nelle sue più lontane propaggini.

La bolla, con clausole rigorosissime e irrevocabili, interdive ai figli illegittimi l'investitura dei feudi della Chiesa; ora, poichè don Alfonso di Montecchio era nato illegittimo, i figli suoi non potevano succedere nel Ducato.

La conseguenza logica era questa: non lasciando Alfonso II eredi diretti, Ferrara, alla sua morte, doveva ritornare, inevitabilmente alla Chiesa. E a Roma si sapeva bene che Alfonso II non avrebbe lasciato eredi diretti.

Infatti il duca, sano, vigoroso di membra, gagliardo, esuberante di vita, si era dimostrato non atto alla generazione. Si diceva che ne fosse causa una caduta da cavallo.

In una gran giostra a Parigi, Alfonso, quando era ancor principe, aveva voluto dar prova innanzi al Re di bravura e di coraggio, inforcando uno stallone dei più fieri e indomiti della Francia. Il cavallo imbizzarrito, impennandosi sulle zampe di dietro, gli si era rovesciato addosso e lo aveva lasciato tutto pesto e contuso. L'incauto giovane fu in pericolo di vita, e solo

dopo un mese di letto potè riaversi, ma — scrive il Della Rena nella sua nota Relazione — rimase « offeso occultamente dentro nella virtù genitiva » (1).

Filippo Rodi, che conobbe da vicino Alfonso II, ci dà, nella sua cronaca, un'altra versione.

Per un sinistro capitatogli da fanciullo, fu curato dai celebri dottori della Facoltà di Ferrara, con applicazione di cerotti, unguenti, fasciature *et similia*. La cura fu così eroica che alcuni medici forestieri, chiamati a consulto, dichiararono a Ercole II e a Renata che il loro figliuolo non sarebbe stato mai più atto a procreare (2).

Per molto tempo il segreto fu gelosamente custodito in famiglia: solo più tardi esso cominciò a trapelare nei circoli di corte, per le relazioni degli ambasciatori.

Narra il Rodi che, nel 1556, prima ancora di ritornare la seconda volta in Francia, il principe aveva avuto un'avventura galante con una certa Elena, figlia di un fabbro veneziano. Poi ch'egli « desiderava grandemente di aver figli », la bella Elena, colle solite arti, finse la maternità e simulò il parto di prole maschia. Il bimbo fu battezzato ufficialmente coi nomi di Francesco Alfonso, e, prima di partire, il principe lo affidò alle cure della sua balia, che abitava presso la chiesa di San Giuliano. La ciurmeria sarebbe forse riuscita a buon fine, se non fosse intervenuta a tempo Laura *Eustochia*, donna accortissima « e di gran governo ». Essa, che in un lontano avvenire vedeva già brillare il diadema ducale sulla testa dei suoi nipoti, sventò abilmente la trama; il preteso rampollo del principe ereditario non era altro che un povero trovato (3)!

Alfonso II forse ignorava il responso degli oracoli della scienza, o forse anche aveva così scarsa fiducia nei medici e nella medicina, che non se ne dava pensiero. Egli preferiva credere al vaticinio del famoso astrologo francese Filippo Nostradamus, il quale gli aveva predetto che avrebbe avuto figliuoli solo dalla terza moglie, passati i cinquant'anni di età.

Pintosto lo preoccupava e lo infastidiva una cicatrice, mai rimarginata, che da parecchi anni portava al ginocchio sinistro.

Un cavallo, cadutogli sotto durante la sciagurata campagna del 1557 contro Ottavio Farnese e gli Spagnoli, gli aveva prodotto una piaga, che di tratto s'infiammava, enfiandogli la gamba

(1) Cfr. p. 57.

(2) Rodi, *Annali di Ferrara*, Ms. cit., Tomo IV, p. 204.

(3) Rodi, Tomo III, p. 368.

e costringendolo a stare molti giorni chiuso in camera col ginocchio fasciato (1).

La mancanza di prole era sempre per lui una spina al cuore: il pensiero della successione, dopo quello della *precedenza*, lo teneva agitato; e la bolla di Pio V, contro cui in segreto « soffiava e sbuffava terribilmente », era per lui peggio che una spada di Damocle.

Erano passati appena i primi mesi di vedovanza, che già il duca meditava un secondo matrimonio con una principessa di Baviera, figlia di Alberto V e di Anna d' Austria, sorella di Barbara (2). Egli stava per toccare la quarantina, ma conservava l'ardore, il brio, la febbrile attività dei suoi anni giovanili. Tormentato da una interna irrequietezza, quasi fossero per lui troppo angusti i confini del suo Ducato, egli era in continuo moto: ora andava dalla città alle ville estensi, ora intraprendeva lunghi viaggi fuori di stato e all'estero.

Il 19 Gennaio 1573, accompagnato da alcuni gentiluomini, dall'archeologo Pirro Ligorio e da Torquato Tasso, aveva fatto un'improvvisa comparsa a Roma, col pretesto di ossequiare il nuovo papa Gregorio XIII — il bolognese Ugo Buoncompagni. Ai primi di Febbraio del 1574, nel più crudo inverno, era partito alla volta di Innsbruck, per assistere a una partita di caccia a cui l'aveva invitato l'arciduca Ferdinando conte del Tirolo; e di là, per i soliti impegni della *precedenza*, si era spinto fino a Vienna. Nel Luglio dello stesso anno, con uno splendido corteo di cinquecento nobili e cavalieri, era andato a Venezia ad incontrare Enrico III, il re sibarita che, fuggendo dalla Polonia come un disertore, ritornava in Francia per succedere al fratello Carlo IX.

II.

A Ferrara la corte aveva ripreso il solito tenor di vita gaio e giocondo. Il 31 Luglio 1573, nell'isoletta di Belvedere, dame e cavalieri avevano applaudito entusiasticamente alla recita di un dramma pastorale, rappresentato dalla compagnia comica dei *Gelosì*: l'*Aminta* di Torquato Tasso. L'*Aminta* era un miracolo di grazia, un idillio che aveva la fragranza dell'arte greca di Teocrito e la dolcezza della musa virgiliana. Il sentimentalismo appassionato, la tenera galanteria trovavano per la prima volta la

(1) DELLA RENA, *Relazione*, p. 58.

(2) *Archivio Mediceo*, Filza 2893, Lettere del Canigiani 21 Novembre 1572 e 13 Marzo 1573. Al solito, mi valgo di molte notizie tratte dall'importante carteggio del Canigiani, ma, per non intralciare la narrazione con troppe note, citerò solo le lettere più importanti.

loro vera espressione in versi melodiosi, che accarezzavano dolcemente l'orecchio come una musica lene e soave. Nell'arcadica scena, tra i madrigali dei pastorelli e i languidi accenti delle ninfe, suonavano alte le lodi del *dio* del loco (1), del magnanimo mecenate, sotto i cui auspicii sbocciava una nuova creazione del genio italico. Secondo gli usi del teatro di corte, il Tasso aveva inserito nel tenue dramma delle trasparenti allusioni a due personaggi del seguito ducale: il segretario Pigna e la leggiadra contessa Lucrezia Bendidio Macchiavelli, adombrati sotto i nomi pastorali di *Elpino* e di *Licori*.

La tiranna del cuore di due poeti, l'amica di don Luigi d'Este, era chiamata galantemente

..... quella bella ed empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate... (2).

L'autore aveva voluto anche prendersi una spiritosa rivincita contro colei ch'era stata il primo amore della sua gioventù, e che — crudele sempre — lo aveva fatto correre « forsennato »,

Si ch'insieme movea pietate e riso (3).

Erano passati undici anni; egli da lunga pezza aveva ripreso la sua libertà, e ora, compatendo gli « amarissimi martiri » del « saggio Elpino », poteva ricordare alla bella — certo presente — i versi con cui, in altri tempi, aveva cantato gli occhi di lei perfidi e ammaliatori:

*Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie* (4)?

Magico fiore dal profumo insidioso, glorificazione poetica della sensualità raffinata, l'*Aminta* rispondeva al sentimento di una nuova generazione frivola e corrotta, che oramai aveva perduto le virtù della vecchia aristocrazia, e che, quasi aspettando la fatal caduta della dinastia estense, si cullava mollemente nell'ozio e nei piaceri. Questa generazione avrebbe potuto assumere il cinico motto della pastorella Dafne:

Perdute è tutto il tempo
Che in amar non si spende (5).

(1) Il Tasso stesso, sotto il nome di *Tirsi*, si trova tra i personaggi dell'*Aminta*. Egli dice a Dafne:

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio,
Colui che Dio qui può stimarsi... (Atto II, scena 2^a).

(2) Atto V, scena 1^a.

(3) Atto I, scena 1^a.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

Un anno dopo la prima rappresentazione dell' *Aminta*, Ferrara era teatro di nuove feste.

Il re Enrico III, attraversando l'alta Italia nel suo ritorno in Francia, sostava per due giorni nella capitale estense, invitato dal duca Alfonso suo cugino.

Il ricevimento fu splendido. La sera del 30 Luglio 1574, nella palazzina della *Montagna di San Giorgio*, venne allestito un superbo banchetto, in cui, col regale ospite di Casa d'Este, si videro insieme riuniti i duchi Emanuele Filiberto di Savoia, Guglielmo Gonzaga di Mantova e Guidobaldo II di Urbino.

Dopo cena si era preparato un fantastico spettacolo notturno, con coreografie cavalleresche e sfoggio di luminarie e fuochi artificiali: una squadra di *Venturieri* doveva dar l'assalto a un castello posticcio, eretto su zattere in mezzo al laghetto che si stendeva ai piedi della *Montagna*. Ma, sul più bello, i lumi che servivano da trasparenti appiccarono il fuoco al castello di tela e di cartone, e la rappresentazione fu sospesa. Anche questa volta, come già nel torneo dell' *Isola beata*, vi furono vittime umane (1). D'allora in poi si smisero tali spettacoli, che portavano sempre luttuose conseguenze. Così tra il fumo di uno scenario incendiato e una parodia da carnevale finita tragicamente, tramontava per sempre a Ferrara il bel mondo cavalleresco, che — dopo la grande epopea del Boiardo e dell'Ariosto — aveva continuato a sopravvivere nella vita e nei costumi della corte più signorile d'Italia.

L'incontro con Enrico III, che lasciava vacante il trono di Polonia, aveva suscitato nell'animo di Alfonso II il desiderio di una nuova avventura. Tagliare con un colpo maestro il nodo gordiano della *precedenza*, sgominare i suoi rivali conquistando una corona di re, lanciare a voli più sublimi l'aquila estense: ecco un sogno tentatore per questo principe romantico, che aveva nelle vene il sangue brettone di Renata di Francia.

La Polonia era allora lo stato più importante dell'Europa settentrionale: si stendeva dalla Sassonia al golfo di Riga e dal Baltico all'Ungheria. Aveva per capitale Cracovia, per primo emporio marittimo Danzica: Varsavia e Wilna erano tra le città più importanti. La Prussia non esisteva allora politicamente: era un ducato vassallo della corona polacca.

Un'ombra di mistero avvolgeva il nordico regno, su cui in-

(1) Cfr. DE NOLHAC e SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, Torino, Roux, 1890

combevano per tanti mesi dell'anno i ghiacci e le brume (1). Le foreste lituane si credevano abitate da animali favolosi: in realtà vi si trovavano ancora nuclei di selvaggi idolatri, che adoravano gli astri e le serpi.

La popolazione del regno era semibarbara, ma i nobili avevano un'infarinatura di civiltà. Essi vestivano pomposamente di panni d'oro e di seta foderati di preziose pellicce, e imitavano di preferenza la foggia ungherese o l'italiana; si radevano il capo, portavano la scimitarra e le scarpe ferrate, usavano, come i Tartari, ricche bardature pei cavalli e staffe d'argento. Erano valorosi e altieri, non disdegnavano le lettere; parlavano tutti correntemente il latino. Come i Tedeschi e gli Inglesi, erano dediti al bere ed alla erapula; usavano stare sette od otto ore a tavola, e coi *brindisi* si invitavano reciprocamente a trincare: un rifiuto era considerato come un'offesa che si lavava col sangue. L'ubbriachezza non era per essi un disdoro: la chiamavano « lo specchio dell'anima » (2).

La corona di Polonia era elettiva, ed eccitava le ingorde brame non solo dell'Imperatore e del granduca di Moscovia, che erano confinanti, ma anche degli altri potentati d'Europa.

Nel 1573 Caterina de' Medici, coll'astuzia diplomatica, era riuscita a far eleggere re suo figlio Enrico, il duca d'Anjou, che aveva accettato di malavoglia. Il regno, in quelle fredde e remote steppe, doveva parergli una relegazione e un esilio.

Era appena da sei mesi giunto alla sua nuova capitale, quando gli pervenne la notizia della morte del fratello Carlo IX: « il bel regno di Franeia » spettava a lui di diritto.

Senza por tempo in mezzo, Enrico III fuggì dal castello reale di Cracovia la notte del 18 Giugno 1574: fuggì come un malfattore, inseguito alle calcagna dal conte Tenczynski, gran ciambellano di corte, che, raggiuntolo alla frontiera austriaca, gli gridava: *Serenissima Maestas, eur fugis?*

La faccia un po' mefistofelica di Enrico III si illuminò di un sarcastico sorriso: egli aveva oramai vareato il confine del regno,

(1) Cfr. la *Relazione di Polonia* di PIETRO DUODO, del 1592, in ALBÈRI, Serie I, Volume 6°. Scrive il Duodo, a proposito della Lituania: « Riferiscono alcuni che nell'istesse parti alcuni demoni, per tirar più facilmente gli uomini al loro falso culto, si fanno tanto famigliari che li servono nel cultivar le terre e negli affari domestici; il che sebbene pare incredibile, pure lo affermano persone degne di fede. Fu anco per lo passato opinione d'alcuni che in quelle parti fusse l'Inferno, per la gran copia de' maligni spiriti che vi si trovano » (p. 333). Si noti che le relazioni degli ambasciatori veneti sono sempre ispirate al buon senso pratico, e sono modelli di esattezza e di precisione.

(2) GIROLAMO LIPPOMANO, *Relazione di Polonia* del 1575, in ALBÈRI, Vol. cit., p. 283 81.

e dichiarò al gran ciamberrano che tutte le forze riunite della Polonia non avrebbero potuto trattenerlo, e che egli avrebbe colpito col pugnale il primo che osasse parlargli di rimanere.

Il trono di Polonia era dunque vacante dopo un anno dall'elezione, e tosto si fecero innanzi numerosi candidati alla corona, tra cui l'arciduca Ernesto, figlio di Massimiliano II imperatore, Giovanni III re di Svezia, il moscovita Ivan IV *il Terribile*, e il principe Stefano Bathory, *voivoda* di Transilvania.

Tra questi formidabili competitori, si presentò arditamente Alfonso II d'Este. Egli contava sull'appoggio di Enrico III, il quale voleva ad ogni patto esclusa dalla Polonia l'odiata Casa d'Austria; contava sul suo prestigio personale e sulla fama delle sue ricchezze; era anche pronto a sposare l'*Infanta* Anna, sorella di re Sigismondo II, l'ultima della stirpe dei Jagelloni.

Il cavalier Battista Guarini, il gentile poeta ferrarese, fu scelto come agente del duca estense per l'elezione di Polonia. Egli si era già rivelato buon diplomatico ed eloquente oratore latino, quando era andato in missione a Venezia, presso il doge Pietro Loredan, e a Roma presso il pontefice Gregorio XIII.

Il Guarini partì subito per preparare il terreno, e nell'Ottobre del 74 era di ritorno a Ferrara, recando le migliori speranze (1). I Polacchi, che odiavano i Tedeschi, avevano invece molta simpatia per il principe italiano, come per l'Italia in genere; sicchè l'inviato estense poteva dire: « I luoghi sono lontani, ma gli animi sono vicini ».

Alfonso II si teneva oramai sicuro della corona, e i cortigiani cominciavano ad incensare il futuro re, per accaparrarsene i favori. Racconta l'ambasciatore fiorentino, in una lettera del 5 Ottobre 1574: « Lo Scottino (*uno Scotti*) chiacchierando con il signor Duca con le carte in mano, lo salutò re di Polonia con un certo motto, quasi come dire: *Memento mei cum veneris in regnum tuum*, replicando che lo voleva obbligare a qualche cosa per a tal tempo et caso. Al che il Duca arrossì, tagliando il ragionamento et non vi rispondendo mai a proposito ».

Nel Dicembre capitò a Ferrara, di passaggio, un canonico polacco, che si recava a Roma per il Giubileo. Prese stanza all'osteria della *Campana*, e il duca, appena lo seppe, volle che fosse speso di tutto. Il canonico, che sapeva parlare l'italiano, lo ringraziò pubblicamente della cortesia usatagli, e fece un di-

(1) In una lettera del 19 Ottobre 1574, il Canigiani, annunziando il ritorno del Guarni dalla Polonia, scrive: « a tastarlo in segreto promette assolutamente quel regno a questo Duca, stante l'odio et il timore contro la troppa potenza di Casa d'Austria... et certe altre circostanze, oltre le qualità meritevoli che concorrono nella persona del Duca di Ferrara ». (*Archivio Mediceo*, Filza 2894).

scorsetto « toccando così un tasto ch'egli haveva a esser suo re ». Alfonso II arrossì un poco di compiacenza e si lasciò baciare la mano (1).

Per il 7 Novembre 1575 era convocato a Varsavia il parlamento elettivo; e ai primi di Ottobre partiva da Ferrara, recando denaro e ricchi donativi, un'ambascieria di cui era a capo il cavalier Guarini, che doveva essere, alla dieta, l'oratore ufficiale della candidatura estense.

Il viaggio da Ferrara a Varsavia fu disastroso. Per Serravalle ed Ampezzo, il Guarini arrivò a Hall, nel Tirolo, ove fu colto da violenta febbre. Tuttavia egli, senza perdere un minuto, si imbarcò sul Danubio, corse rischio di essere travolto in un vortice del fiume, al *passo della morte*; giunse tra mille disagi a Vienna. Da Vienna a Varsavia percorse più di seicento miglia in carrozza, « non condotto, ma strascicato, rotto e disfatto ». Paesi inospiti senza alcuna comodità, freddi intensi per la rigida stagione, cibi (egli scrive) « che a' sani muovon lo stomaco », « letti ch'affogano nella piuma »; di notte, per alloggio, fetide camere riscaldate dal calore soffocante delle stufe: insomma una vera odissea di guai.

Per giunta i Cosacchi infestavano le strade, e per due volte l'oratore estense fu sul punto di cadere nelle mani di quei briganti. Arrivò a Varsavia più morto che vivo, ma colla coscienza di aver anteposto a tutto il servizio del suo signore (2).

Il 13 Novembre, egli recitava alla dieta una lunga orazione latina in lode di Alfonso II, e con Ascanio Giraldini, agente estense in Polonia, si adoperava in tutti modi per procacciare al suo duca favori e voti.

Dopo una lunga scissura del parlamento di Varsavia, finì col trionfare nelle elezioni il *voivoda* di Transilvania, Stefano Bathory, che offerse la mano di sposo all'*Infanta* polacca.

La logica dei fatti voleva così; ma a Ferrara si prevedeva ben altrimenti, e l'indignazione fu al colmo. I cortigiani, abituati a giudicare gli uomini solo dal successo e delusi nelle loro cupide aspettative, se la presero col povero Battista Guarini e col Giraldini, che trattavano da poltroni e da « negligenti e dissipatori de' tesori del loro signore ».

Nei circoli di corte — riferisce in una lettera il Canigiani —

(1) Lettera del Canigiani, 3 Dicembre 1574 (Filza cit.)

(2) Questi particolari sono tolti da una famosa lettera del Guarini, scritta da Varsavia, il 25 Novembre 1575, alla moglie Taddea Bendidio, sorella Jella celebre Lucrezia. Sulla missione del Guarini in Polonia, cfr. V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886.

si lanciavano invettive contro i due principali responsabili della mancata elezione. Il Giraldini, nato a Siena da genitori ebrei, poi convertito al cristianesimo, era vilipeso come « un asino battezzato », e il poeta Guarini era tacciato di « pedante b... f... » (1).

Chi fece buon prò dell'evento fu Francesco de' Medici, il quale, avendo appoggiato coll'azione diplomatica e con un buon prestito di centomila ducati la candidatura dell'arciduca Ernesto d'Austria, ottenne dall'Imperatore, il 26 Gennaio 1576, un decreto che gli riconosceva il titolo di *Granduca* di Toscana.

Alfonso II, umiliato dallo scacco patito, smanioso di una rivincita, ebbe la debolezza, subito dopo, che gli fece balenare la speranza di fargli acquistare il regno di Gerusalemme. Il ciurmadore venne trattato a corte con tutti gli onori, e solo più tardi si scoprì l'inganno. Gettato in un carcere del Castello, il mariuolo riuscì a fuggire, e il duca, vittima della truffa, rimase ancor più scornato (2). Così un principe prode e cavalleresco, un principe di gran cuore, degno dei più alti destini, per l'implacabile avversità della sorte, precipitava fatalmente nella china del ridicolo. Come l'aquila prigioniera, egli agitava invano, contro le spranghe ferrate della sua gabbia, le ali robuste fatte per i voli poderosi negli spazii. Fra tante amarezze, gli rimaneva una ben magra soddisfazione. Nel viaggio a Vienna del 1574, aveva potuto ottenere dal cognato Massimiliano II un decreto che lo creava *duca dell'Impero di prima classe*. L'anno dopo — il 21 Marzo 1575 — egli si credette in diritto di sostituire, ai titoli consueti di Eccellenza e di Illustrissimo, quelli di *Altezza* e di *Serenissimo*, che di regola si davano solo ai principi del sangue (3).

Già il duca di Savoia, per graziosa concessione di Carlo V, e il duca di Mantova, per un recente diploma cesareo che innalzava al grado di ducato il vasto possesso del Monferrato, avevano preteso ai titoli di *Altezza* e di *Serenissimo*. Quando scese in lizza anche il duca estense, fu un risorgere di meschini ripicchi, di stizzosi puntigli, di sterili diatribe. Il Papa, i Veneziani, il duca di Savoia, il Medici, per far dispetto ad Alfonso,

(1) Lettera del 30 Dicembre 1575 (*Mediceo*, F. 2894).

(2) Ciò si desume da una lettera del Canigiani, pubblicata dal SOLERTI in *Ferrara e la corte estense* etc., p. 26, nota 2.

(3) Il Canigiani, che schizza veleno, scrive il 1° Aprile 1575 al Medici: « Il signor Duca . . . se n'andò alli 23 del passato a *Belriguardo*, havendo ordinato che in queste valli nubilose et negre s'usasse l'*Altezza* e il *Serenissimo*, ch'è proprio come chiamar Gian bianco un more... » (Filza cit.)

ricusarono di accordargli il nuovo titolo (1); mentre il duca d' Urbino, ch' era il più povero in canna, e il Farnese di Parma, ch' era il duca più recente, si arrogavano alla loro volta lo stesso trattamento.

L' Italia fu di nuovo campo ozioso di ridicole quisquiglie di etichetta e di bizantinismi di cerimoniale: fu una giostra grottesca di tronfie vanità, in cui si combatteva colle armi della diplomazia, a colpi di protocollo.

Non erano passati ancor vent' anni che, dopo tanto piatire, tanti intrighi e tante bizze, tutti i duchi d' Italia, vecchi e nuovi, grandi e piccini, si fregiavano del titolo di *Altezza serenissima*, col tacito assenso del Papa e col beneplacito dell' Imperatore, dal quale, allargando i cordoni della borsa, tutto era lecito sperare.

III.

In mezzo a queste brighe, il duca Alfonso non aveva trascurato lo spinoso affare della successione. Nel 73 era andato a Roma a trattare direttamente con Gregorio XIII, un papa amico di Casa d' Este, e aveva tentato di ottenere che — mancando gli eredi legittimi e naturali — egli potesse designare un successore, al quale l' investitura di Ferrara sarebbe stata trasmessa *per estensione*. Ma il Papa, dopo aver fatto esaminare il caso, dovette rispondergli che non poteva compiacerlo senza derogare alla bolla di Pio V (2). La bolla di Pio V era come una morsa di ferro, che stringeva da ogni lato senza speranza di scampo. Era dunque necessario un figlio. Il duca pensava sempre a un futuro matrimonio; ma le principesse in predicato variavano col variare del termometro politico. Dopo la figliuola del duca di Baviera, si era parlato dell' *Infanta* di Polonia, poi di Elisabetta d' Austria, vedova di Carlo IX re di Francia; in fine della giovane e bella Marfisa d' Este, figlia naturale di don Francesco marchese di Massalombarda, che aveva allora ereditato dal padre una sostanza valutata dugentomila scudi d' oro.

Durante la sua vedovanza, Alfonso, benchè per natura freddo

(1) Ironicamente scrive l' ambasciatore fiorentino, il 18 Luglio 1575. « Sua Santità l' ha mandato ad esortar Sua Eccellenza a scendere da sè di quel corsiere *alto e sereno*, già ch' egli ha sì duro trotto che fa male a l' Imperatore et a la Sede Apostolica ». L' Imperatore però riconobbe il titolo all' Estense con decreto del 25 Settembre 1575.

Da una lettera del 14 Dicembre 1577 (*Mediceo*, Filza 2895) sappiamo che Alfonso II, indispettito perchè Venezia non voleva accordargli il titolo di *Altezza serenissima*, aveva ritirato l' ambasciatore, come già aveva fatto col duca di Savoia, e voleva vendere il palazzo (il Fondaco dei Turchi) già donato agli Este dalla Serenissima.

(2) CAPILUPI, Op. cit., p. 143-145.

e riservato colle donne, non mancava di abbandonarsi a qualche svago, compiacendosi, come i suoi maggiori, di discendere fino alle umili popolane.

Il Canigiani, che stava sempre alle vedette, è sollecito a informare il suo signore. Ora la favorita è la figlia di un calzolaio, ora una sartina, ora un' incognita, la quale, in carnevale, va a passeggiare col duca in Giovecca, mascherata da *Zannina*, con un magnifico costume di velluto bigio, foderato di piume di cigno e guarnito d' argento. La bella incognita, sotto la direzione del castellano e *fattor ducale* Guido Coccapani, stava facendo una cura di *sciropi ingrassativi*, che — a giudizio dei medici d' allora — avrebbe dovuto senza fallo favorire la preparazione di un lieto evento (1). Invano: e l' ambasciatore Canigiani, sarcastico al solito, inviava al suo signore i più pepati commenti.

Tra le favorite ducali, troviamo ricordata solo una damigella di distinta famiglia: la figlinola di Girolamo Faletti, il dotto storico e poeta savonese, che sotto Ercole II aveva percorso una splendida carriera diplomatica, da Alfonso II era stato fatto conte di Trignano, e nel 64 era morto, essendo residente estense a Venezia. La madre della fanciulla — Paola, figlia naturale del conte Ercole Calcagnini — era senza dubbio consenziente.

Gli Estensi, o per innata rettitudine o per accorgimento politico, furono sempre rispettosissimi dell' onore delle famiglie, e mai abusarono della propria autorità a sfogo di basse passioni. Ma sapevano, all' occasione, profittare delle colpevoli acquiescenze, e lautamente compensavano le dedizioni volontarie o le tacite complicità, ispirate dall' ambizione o dall' avidità di denaro (2). Parlando della leggiadra contessina Faletti, il Canigiani scriveva: « Se ella non sa farsi duchessa di Ferrara, suo danno » (3). Ma la giovinetta morì precocemente di febbri infettive, e la famiglia, che aveva indegnamente sacrificato all' idolo dell' interesse l' onestà di una fanciulla, precipitò miseramente in rovina.

I progetti matrimoniali, che spuntavano ogni giorno e non maturavano mai, ebbero un momento di sosta, quando comparve sull' orizzonte di Ferrara un astro luminoso: Barbara Sanvitale, contessa di Sala.

(1) Lettera del Canigiani, 17 Dicembre 1574. (*Mediceo*, Filza 2894.)

(2) Il Della Rena ci fa sapere che il duca Alfonso alle popolane ch' erano state sue favorite assegnava una dote di 4000 scudi per ciascuna, e le maritava « a buon et comoda gente ». Il pettegolo Canigiani racconta che la figlia del calzolaio, quando ebbe preso il suo bravo marito, « brutto, vecchio e malfatto », rimase subito incinta, e finì col « vituperare affatto » la riputazione del duca. (Lett. del 15 Agosto 1576.)

(3) Lettera dello stesso, 15 Agosto 1576, riportata dal SOLERTI, *Ferrara* etc. p. 33, in nota.

Era una delle dame più affascinanti d'Italia, una gemma della corte farnesiana di Parma. Incarnava il vero tipo della bellezza lombarda: alta, bionda, bianca, formosa. Alla classica perfezione delle forme, alla purezza del profilo greco, aggiungeva i vezzi della persona, la grazia delle maniere, la squisita eleganza nell'abbigliarsi. Possedeva un brio inesauribile, un'intelligenza vivace, una cultura non comune, e, oltre a ciò, un grano di bizzarria che la rendeva ancor più seducente.

Il padre — Gianfrancesco Sanseverino, signore di Colorno — l'aveva maritata, non ancor quattordicenne, a Giberto Sanvitale, patrizio parmigiano e conte di Sala, vedovo con una figlia (1).

Era stato un matrimonio di convenienza: lo sposo, troppo maturo per lei (aveva trentacinque anni di più), era agli antipodi col suo carattere ardente, assetato di libertà, avido di svaghi.

Aveva cominciato da fanciulletta a ricevere gli omaggi delle Muse: Muzio Manfredi da Ravenna, galante cantore del gentil sesso, le aveva dedicato un madrigale per celebrare la grazia con cui ballava le moresche. D'allora in poi essa era passata trionfalmente, tra gli inni dei poeti ammiratori. A Roma, nell'inverno del 1572-73, aveva furoreggiato nei circoli eleganti della città eterna. Il patrizio e poeta Maffeo Venier, Curzio Gonzaga e l'umanista Girolamo Catena l'avevano celebrata in vernacolo veneziano, in versi italiani e in latino. Alfonso II, andato a Roma nel Gennaio del 1573, ne rimase colpito; e forse per compiacere a lui Torquato Tasso scrisse il sonetto, in cui, alludendo al fascino della Sanvitale, che aveva soggiogato i Romani, ebbe a dire:

Tolse barbara gente il pregio a Roma
De l'imperio e de l'armi e serva fella.
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma (2).

Simile all'*Angelica* del Boiardo e dell'Ariosto, disputata dai paladini di Carlo Magno, questa ammalatrice vide ai suoi piedi — emuli gelosi e rivali — i maggiori principi d'Italia: il celebre Alessandro Farnese, il duca Alfonso II d'Este e Vincenzo Gonzaga di Mantova, il quale, benchè più giovane di lei, ne fu per molti anni pazzamente innamorato. Essa venne a Ferrara nel carnevale del 1576, per accompagnare la figliastra — la bella e colta Leonora Sanvitale — che nel Gennaio dello stesso anno, tra feste sontuose e superbi banchetti, aveva celebrato a Scan-

(1) A. RONCHINI, *Vita della contessa Barbara Sanseverino* in *Atti e Mem. delle R.R. Deputazioni di Storia patria per le Province Modenesi e Parmensi*, Vol. I, Modena, 1863. Cfr. anche SOLERTI, *Ferrara etc.* pp. 187-205.

(2) TASSO, *Rime*, ed. cit. Vol. III, p. 56.

diano le sue nozze con Giulio Thiene, l'erede del feudo di Matteo Boiardo.

La deliziosa contessa, maestra di eleganze, comparve alle feste date in suo onore con una nuova acconciatura di capelli in forma di corona, simile a un « diadema naturale ».

Il Tasso ebbe dal suo signore l'incarico di celebrarla. Si sapeva che la contessa, dotata di finissimo gusto, amava le arti e adorava la poesia. Alludendo alla caratteristica pettinatura, il Tasso le chiedeva :

Donna, per cui trionfa Amore e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonde
Nobil corona ; ma qual fia la fronde
O qual fia l'ôr cui tanto onor convegna ?

E il poeta cavaliere rispondeva :

.... sol l'ôr delle tue trecce bionde
Può far corona che di te sia degna (1).

Battista Guarini, reduce dalla disgraziata missione in Polonia, e il poeta Diomede Borghesi, capitato per caso a Ferrara, per guadagnarsi le grazie del duca, fecero coro anch'essi agli elogi del cantor di Goffredo.

Alessandro Farnese, che non aveva ancora conquistato sui campi di Fiandra la gloria di gran capitano, corse subito a Ferrara, sulle orme della contessa, col pretesto di passarvi gli ultimi giorni di carnevale. Il padre — il duca Ottavio — dovette richiamarlo a Parma con un ordine perentorio ; ed egli, che aveva già moglie e tre figliuoli, si allontanò con gran pena dalla Sanvitale, e — scrive il Canigiani — montò in carrozza all'ultimo momento, dopo aver « vegliato e festeggiato tutta notte e combattuto tre assalti di sbarra, con star ritto et con l'arme in dosso presso a tre hore molto... gagliardamente » (2).

Cinque giorni dopo ripartiva anche la contessa di Sala. Ma ritornò l'anno appresso, col pretesto di assistere al parto della figliastra, Leonora di Scandiano, che godeva pure il favore e le grazie di Alfonso II. Al suo arrivo, tutta Ferrara cominciò ad agitarsi in un tripudio di feste e di baldorie : pareva che la presenza della « prelibatissima » contessa avesse elettrizzato ogni spirito. Giostre, quintane, mascherate, giuochi, banchetti, balli, trattenimenti comici si succedevano senza interruzione, in una ridda vertiginosa.

Il duca faceva per la gentile ospite « cose e spese straordi-

(1) Tasso, *Rime*, Vol. cit., p. 67.

(2) Lettera del 7 Marzo 1576, (*Mediceo*, Filza 2895).

narissime ». Pareva ringiovanito, e mostrava una resistenza di muscoli e una gagliardia di fibra da non si dire.

Alla fine della settimana *grassa*, l'ambasciatore fiorentino scriveva: « Non ci resta persona *utriusque sexus* che possa resistere alla lena della signora Contessa di Sala e del Duca in banchettare due volte il dì e vegliare sempre sino a dieci ore (*circa le tre del mattino*), cianciando, ginocando, bevendo e ballando continuamente » (3). Il povero marchese di Montecchio, esausto di forze, aveva dovuto porsi a letto per qualche giorno.

Quell'anno il carnevale finiva troppo presto; e Alfonso II pensò bene di prolungarlo oltre i limiti imposti dal calendario.

Dopo la prima settimana di quaresima, una gaia brigata di cavalieri e di dame, tra cui, oltre il duca e il marchese di Montecchio, erano la Sanvitale, la figliastra Leonora di Scandiano, la duchessa d'Urbino, oramai definitivamente separata dal marito, e la bella Lucrezia Bendidio Macchiavelli, si recò al palazzo estense delle *Casette*, a Comacchio.

Lontana dagli occhi curiosi della capitale, la lieta comitiva, profittando della libertà concessa dalla villeggiatura, si abbandonò alla più sbrigliata allegria.

Le dame vollero gareggiare cogli uomini: giocarono al *Calcio* (il moderno *foot ball*); armate di tutto punto combatterono tra di loro in un singolare torneo; parteciparono coi cavalieri all'assalto e alla difesa di un castello, e finalmente recitarono una burlesca commedia, scritta appositamente da Torquato Tasso, ch'era della brigata.

Si vide allora la vezzosa contessa di Sala calcare le scene in abito di ingenua, e Leonora di Scandiano recitare camuffata da *Maestro Graziano delle Cotighe*; mentre il marchese di Montecchio faceva da *Francatrippa*, servo di don Graziano, e il duca Alfonso II sosteneva, con gran disinvoltura, la parte buffa di un *Tedesco* servo dell'*Oste della Campana*, il quale poi non era altri che Cornelio Bentivoglio.

Da ultimo la principesca comitiva volle rinnovare i fasti della brigata fiorentina del Decamerone. Cavalieri e dame ebbero ciascuno una giornata di regno, in cui esercitavano un potere assoluto e dispotico su tutti gli altri, eccezion fatta della duchessa d'Urbino. La fertile fantasia di quegli scapigliati poteva sbizzarrirsi in mille maniere, anche oltre i termini delle convenienze (1).

(1) Lettera del 18 Febbrajo 1577, riportata dal SOLETTI, Op. cit., p. 198.

(2) Il Solerti, da una lettera di Alfonso Sassi, desume qualche particolare sugli strani comandi di quei re e di quelle regine d'un giorno. Il conte Giulio Tasconi, nella sua giornata di regno, ridusse in istato di schiavitù tutta la brigata e ordinò che Barbara Burlatti, gentildonna piacentina al seguito della Sanvitale, gli

Anima d'ogni festa e regina dei cuori, la contessa di Sala, col suo cervellino balzano, ispirava e regolava a sua voglia questi trattenimenti (1).

Dopo quindici giorni di spassi, i principi estensi e i loro compagni ritornarono da Comacchio alla capitale. Erano — scrive il Canigiani in una lettera del 16 Marzo — « tutti stracchi, storditi e malconci dalla crapula, dai banchetti, dalle veglie, dai disagi e dagli altri continui malanni che suole portare l'ultima settimana del carnevale, prorogata sino a mezza quaresima » (2).

Un tragico avvenimento richiamò all'improvviso in patria la bella contessa, che era venuta a Ferrara col proposito di starvi quattro giorni, e aveva finito col rimanervi due mesi.

La sorella Giulia, sfortunata nel suo matrimonio col patrizio milanese Giambattista Borromeo, era stata da lui uccisa a colpi di pugnale (3).

Anche questa sventura domestica doveva servire all'ambizione della Sanvitale. Per la morte della sorella, il duca Ottavio di Parma, che non era insensibile alle grazie della bellissima dama, la investì del feudo di Colorno, conferendole il titolo di marchesana. D'allora in poi essa fece di Colorno la sua reggia, e seppe circondarsi di una corte di poeti e di personaggi cospicui, tra cui non mancavano talvolta i principi regnanti.

Nel periodo del suo maggior fulgore, la seducente contessa non avrebbe certo potuto immaginare che un giorno sarebbe stata trascinata in carcere per ordine di un duca Farnese, e che il candido collo fidiaco, del quale era tanto orgogliosa, verrebbe reciso dalla scure del carnefice (4).

fosse portata in camera. in costume adamitico. La contessa di Sala tiranneggiò specialmente don Alfonso marchese di Montecchino, e poichè egli, per sottrarsi alla persecuzione, s'era vestito da frate, fingendosi latore di lettere patenti che furono riconosciute false, la contessa lo fece frustare in piena regola.

(1) Scrive il Canigiani, in una lettera dell'undici Marzo 1577, a proposito delle baldorie di Comacchio: « Ma la padrona infatti, e quella che è cagione delle spese e dei disagi di tutti, si vede che è la Contessa di Sala: a posta della quale si va, si sta, si leva, si mangia, si giuoca, e sic de singulis » (SOLERTI, Op. cit., pag. 200).

(2) SOLERTI, Op. cit., p. 204.

(3) Ciò non le impedì di andare, il mese dopo, alle nozze di una nipote di Cornelio Bentivoglio, che si celebrò a Reggio coll'intervento di Alfonso II e di Alessandro Farnese. Annunciando la partenza del duca di Ferrara per Reggio, il Canigiani scriveva il 16 Aprile: « e si starà a trebbio amoroso quindici o venti di con pochi altri pensieri ». (*Mediceo*, Filza 2895).

(4) Anche il Tasso (*Rime*, Vol. III, 69) decanta, in un sonetto,

« il dolce candor che... dipinge

.... il bel collo in sì leggiadri modi ».

La contessa Sanvitale, accusata di fellonia e di cospirazione contro la vita del duca Ranuccio I e di tutta la famiglia Farnese, venne decapitata a Parma, il 19 Maggio 1612, insieme al secondo marito — il conte Orazio Simonetta — il figlio.

La politica fece ritornare a galla il progetto del matrimonio, che pareva tramontato all'apparire della fata di Parma.

Il diploma cesareo del 26 Gennaio 1576, che riconosceva al Medici come legittimo il titolo di *Granduca*, e lo collocava al disopra di tutti i duchi suoi colleghi, aveva invelenito tutti i principi d'Italia e specialmente Emanuele Filiberto di Savoia, che vantava la nobiltà della sua prosapia e i grandi servigi resi all'Impero.

Il Medici era riuscito a spuntare l'impegno, e alla corte di Vienna oramai l'ambasciatore toscano aveva luogo subito dopo i Veneziani e prima dei rappresentanti di tutti gli altri duchi d'Italia. Segnalata vittoria questa, se i titoli di *Altezza* e di *Serenissimo*, che il Gonzaga e l'Estense si erano appropriati, non fossero venuti a turbare i suoi sonni, allo stesso modo come i trofei di Maratona non lasciavano pace a Temistocle.

Da parte del gabinetto di Toscana dunque proteste e lamentele all'Imperatore per i titoli usurpati; da parte dei principi italiani lamentele e proteste per la legittimazione del titolo granducale. Dopo molto inchiostro versato inutilmente, i duchi di Savoia, di Mantova, di Ferrara e di Parma pensarono bene di unirsi tra loro in una quadruplice alleanza, per tener testa al burbanzoso Granduca.

La lega doveva essere cementata da tre matrimoni: Alfonso II avrebbe sposato Margherita Gonzaga, primogenita del duca di Mantova; Vincenzo Gonzaga si sarebbe unito a Margherita, figlia di Alessandro Farnese, ch'era tuttora principe ereditario di Parma; e questi — già vedovo di Maria di Portogallo — avrebbe preso in moglie, appena l'età della sposa lo consentisse, Caterina, la secondogenita del Gonzaga (1).

Solo i primi due matrimoni si effettuarono; il terzo non si potè concludere, perchè la nuova *lega lombarda* andò presto in fumo.

Alfonso II non si allontanava molto dal suo primitivo divisamento. Egli s'era proposto di scegliere la sposa nella parentela di Casa d'Austria, ed ora non faceva che sostituire alla nipote bavarese la nipote mantovana. La prima era figlia di Anna, sorella di Barbara d'Austria e dell'imperatore Massimiliano II; la seconda era figlia dell'altra sorella, Eleonora, moglie di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.

il marchese Girolamo Sanvitale, e il nipote Gianfrancesco, detto il *Marchesino di Sala*. Benchè sessantenne, conservava ancora in gran parte l'antica bellezza e la meravigliosa freschezza della pelle.

(1) GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, Tomo II, p. 302.

Nell'Aprile del 1578 don Alfonso marchese di Montecchio — il diplomatico di Casa d'Este — venne mandato in missione segreta a Mantova: erano i primi approcci. Un mese dopo egli ritornò ancora nella capitale dei Gonzaga, e alla corte di Ferrara si cominciò a vociferare di probabili nozze del duca (1).

Alfonso II si era riservato di vedere la futura sposa, prima di concludere definitivamente il parentado. L'incontro doveva avvenire, verso gli ultimi di Novembre, a Borgoforte, in terreno neutro; e anzi a questo scopo il duca era partito per Modena, donde doveva passare a Brescello, paese situato sul confine dello stato mantovano. Per il freddo eccessivo, la duchessa Eleonora non osò affrontare i disagi del viaggio, e il duca Alfonso fu obbligato a recarsi in persona a Mantova (2).

L'impressione fu eccellente. La principessa Margherita Gonzaga, che aveva allora poco più di quattordici anni, era così « vi vace e fiorita » — dice un autorevole contemporaneo — che il marchese di Montecchio, la sera in cui il matrimonio fu concluso, ebbe a dire queste testuali parole: « Se il mio duca non avrà figliuoli di questa, potrà ben rimanere coll' animo riposato di non potere averne più con altra » (3). Le trattative tra le due corti, per stipulare i capitoli nuziali, furono però lunghe e laboriose.

La dote della principessa Margherita era di centomila scudi; ma il duca suo padre, ch'era avarissimo, pretendeva che nella dote fossero compresi trentamila scudi di gioie, ed esigeva inoltre che Alfonso II le assegnasse un appannaggio di diecimila scudi all'anno. V'erano anche delle divergenze di altro genere: il Gonzaga voleva ad ogni costo che le nozze si celebrassero a Mantova; l'Estense invece voleva che il matrimonio si facesse a Ferrara. Fu un andirivieni di messi, di corrieri, di segretarii ducali; ma in fine tutte le differenze vennero appianate secondo il desiderio del duca Alfonso. Il matrimonio fu stabilito per la fine di Febbraio, in modo che le feste nuziali coincidessero coi divertimenti dell'ultima settimana di carnevale (4).

(1) Lettere del Canigiani del 7 Aprile e 11 Maggio 1578 (*Mediceo*, Filza 2896).

(2) Lettere di Lorenzo Canigiani, figlio di Bernardo, del 17 Novembre e del 2 Dicembre 1578 (*Mediceo*, Filza cit.).

(3) Relazione di CAMILLO CARLUPI cit. (*Atti*, X, p. 143.).

(4) Lettere di Lorenzo Canigiani — che sostituiva il padre Bernardo, partito per una missione in Germania — in data del 29 Dicembre 1578 e del 5 e 12 Gennaio 1579 (*Mediceo*, Filza cit.).

IV.

Margherita Gonzaga, figlia del duca Guglielmo e di Eleonora d'Austria, era nata il 27 Maggio 1564.

Era un fiore sbocciato sulle rive del Mincio, all'ombra del grandioso e severo palagio gonzagheseo — reggia e fortezza — che protende i foschi torrioni e i baluardi a specchio del laghetto di Mantova. Il padre, salito al trono per un caso fortuito — la improvvisa morte del fratello primogenito Francesco III — era infermiccio e deforme. Aveva un viso di Sileno in un corpo tozzo e grossolano; era gobbo e rachitico, e in età matura era divenuto così pingue, che, per camminare, aveva bisogno di farsi sorreggere.

In compenso era un principe retto e mite d'animo, affabile di modi, colto, morigerato, e fu detto il più abile politico della sua Casa. Assunte le redini dello stato, egli riordinò la giustizia e attese a restaurare le finanze ducali, esauste dalle prodigalità di suo padre, il duca Federico Gonzaga. Studiava e rivedeva i bilanci per conto proprio, ne sfrondeva le spese superflue, lesinava sulle necessarie, ricercava nuovi cespiti d'entrata, e, per dar l'esempio della più rigida economia, viveva con frugale semplicità. Schivo delle etichette e del lusso della corte, ruvido di modi, egli preferiva abitare fuori di Mantova, nella villa magnifica di Revere sul Po, costruita e decorata da Luca Fancelli e dal Mantegna, o nel castello di Goito da lui ampliato e abbellito.

Profondamente religioso, nell'occasione della nascita di suo figlio Vincenzo, fece erigere nel 1562 la basilica palatina di Santa Barbara, annessa alla residenza ducale; e ciò per compiere un voto fatto nel dubbio di non aver prole. Nella chiesa di Sant'Andrea di Mantova si vede effigiato in marmo, ginocchioni, in atteggiamento di preghiera; più tardi Pietro Paolo Rubens lo raffigurò colla moglie, il figlio e la nuora, in atto di contemplare la SS. Trinità (1).

La basilica di Santa Barbara fu la cura costante del duca Guglielmo: la adornò di quadri d'autore e di tesori artistici, la dotò di ricche prebende, e la colmò di privilegi ecclesiastici che sussistono tuttora.

(1) Il famoso quadro si conserva nell'Accademia Virgiliana di Mantova.

Benchè talvolta si lasciasse trascinare dalla licenziosità dei costumi del tempo, egli viveva per lo più con molta austerità, e da ultimo si ritirasse nel castello di Goito, in un ritiro quasi claustrale. Taccagno di sua natura, sapeva all'occasione essere liberale con letterati ed artisti; ed è per lui un bel titolo d'onore l'aver offerto cortese e amorevole ospitalità al vecchio Bernardo Tasso — il padre di Torquato — che, dopo tante dolorose peripezie, nella corte gonzaghesea trovò l'ultimo suo rifugio.

Torquato serbò sempre di ciò al « buon Guglielmo » vivissima gratitudine, e nel 1587, pubblicando a Mantova, con religiosa devozione, il *Floridante*, postumo poema del padre, lo dedicò al duca, premettendovi un' affettuosa lettera.

« Siccome l'estrema età del signor Bernardo Tasso mio padre (scrive Torquato) fu spesa ne' servigi di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone (*il principe Sanseverino di Salerno*), il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e 'l favori disfavorito, e con la sua liberalità l'aiutò a sostenere ne la solita reputazione gli anni omai cadenti e l'ingegno dopo la maturità molto invecchiato ».

La testimonianza del poeta suona eterno encomio per Guglielmo Gonzaga (1).

Eleonora d'Austria, sorella di Barbara duchessa di Ferrara, aveva nelle vene il sangue augusto di Carlo V, ed era figlia, nipote, sorella e zia di imperatori.

Non bella, non amabile, melanconica, amante della solitudine, rigidissima di costumi, era nata forse più per il chiostro che per il trono. Piissima come le arciduchesse sue sorelle, si era dedicata all'esercizio delle virtù cristiane, e perciò si asteneva dal lusso e dalle feste, e preferiva di star lontana da Mantova e di seguire il duca suo sposo nei tranquilli recessi di Revere e di Goito.

Per spirito di penitenza, in età matura, si astringe a castità col marito; e passava il suo tempo nel raccoglimento e nella preghiera, in quel bel palazzo di Porto, fuori porta Molini, che era la sua dimora favorita.

Principessa di gusti semplicissimi, parlava e scriveva solo il vernacolo mantovano, nè si occupava di lettere e di arti; ma

(1) Nel dialogo *Il Forno primo*, troviamo un elogio del Tasso al duca Guglielmo: « Guglielmo... si può dir felicissimo non sol per grandezza sua e per tutte le virtù di buon principe de le quali è a pieno fornito e per le cognizioni ch' ha de le belle lettere e delle cose del mondo, ma anche per la successione di Vincenzo suo figliuolo » etc. (Tasso, *Dialoghi*, ed. Guasti, vol. II, p. 179).

aveva trovato un nobile campo d'azione a cui dedicarsi: la carità.

Essa era la madre dei poveri e la consolatrice degli afflitti: soccorreva le vedove e gli orfani, andava in persona ad assistere le inferme, spendeva il suo in elemosine. In pari tempo dava incremento alle Opere pie, dotava conventi e largiva arredi e paramenti sacri alle chiese povere, ove amava recarsi a pregare, confusa tra gli umili. Per adempiere a un voto fatto nell'attesa del sospirato erede, introdusse in Mantova l'Ordine dei Gesuiti; fondò un istituto di educazione per le fanciulle mantovane, e sovente lo visitava, occupandosi delle maestre e delle allieve. Essa stessa si prendeva cura di insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli del popolo (1).

Poichè tutti gli sventurati trovavano grazia ai suoi occhi, essa si prese a cuore le sorti dell'infelice Torquato Tasso e in suo favore intercedette presso il marito e presso il genero duca di Ferrara. E il buon Torquato, quasi a significarle la propria riconoscenza, scrisse per lei le due canzoni in lode della sorella Barbara d'Austria, e le dedicò il *Discorso della Virtù femminile e donnesca*.

È facile rappresentarci l'ambiente familiare in cui era cresciuta la principessa Margherita. La madre austera e pia, il padre rigido e tirannico coi figli: solo compagno prediletto della sua adolescenza il fratello Vincenzo, che aveva quasi due anni più di lei ed era soggetto agli stessi rigori. Non spassi, non feste, ma gli studi severi e le pratiche religiose. Uniche distrazioni quelle concesse dalla campagna, nei lunghi mesi passati a Revere e a Goito. Nella fastosa *Reggia* dei Gonzaga e nelle splendide ville ducali, la principessa aveva vissuto come un'educanda in convento.

Era essa una formosa giovinetta dal volto roseo e paffuto, dalla ricca capigliatura fulva, dagli occhi cilestri, dai tratti fini e delicati. Aveva piuttosto il tipo di Casa d'Austria: il volto ovale, il mento alquanto pronunciato, la fronte ampia, gli occhi chiari, le labbra carnose, la pelle bianchissima. La sua indole era gaia e vivace, ma compressa dalla inflessibile severità con cui era stata allevata; aveva un cuore ardente, che si era rivelato fin d'allora in certi slanci di misticismo: era buona, pia, dolce, tenera, affettuosa. Nella seconda patria della famosa Isabella d'Este-Gonzaga, essa aveva ricevuto un'istruzione degna di una principessa del Rinascimento.

(1) AMADEI, *Cronaca di Mantova*, Ms. nell'Archivio Gonzaga, Tome II, p. 60-61.

Conosceva assai bene i classici, e — come ci attesta il Della Rena — sapeva comporre « un' epistola latina con assai eleganza » (1); aveva appreso la musica e il canto, suonava diversi strumenti, si diletta-va di dipingere, ricamava a perfezione, mostrava molto gusto per le arti e specialmente per la pittura.

Un anonimo poeta, in una canzone scritta per le sue nozze, la definiva così:

.... la nobile et inclita donzella
santa, saggia, leggiadra honesta e bella,
quella ch' al Mincio siede
qual fresca e intatta rosa in chiuso e lieto
per diporto real giardin segreto (2).

Era vero: essa aveva la purezza dell' *intatta rosa*, cioè una grazia verginale e pudibonda, che aggiungeva nuovo fascino alla bellezza del volto e alle sue doti d'ingegno e di cuore.

Alfonso II aveva trentun'anni più della sua fidanzata, di cui era anche zio, da parte della seconda moglie Barbara d' Austria. Ma a quei tempi, specialmente nei matrimoni principeschi imposti dalla politica, non si guardava troppo per il sottile.

Il duca di Ferrara, dotato — come già dicemmo — di una tempra d'acciaio e di una meravigliosa energia giovanile, era però molto invecchiato d'aspetto.

Aveva ora la fronte solcata di rughe profonde, i capelli precocemente incanutiti, la fronte resa troppo spaziosa dall' inoltrata calvizie: il naso adunco gli si ripiegava sulla barba piena e già del tutto brizzolata, sicchè ricordava assai l'avo Alfonso I.

Conservava sempre la bellezza dei tratti, la freschezza del colorito e l'espressione dell'occhio, ora dolce e mite, ora terribile e lampeggiante nell'ira, e aveva le attrattive delle maniere veramente regali. Vestiva con molto buon gusto, quasi sempre di nero: era lindo e attillato più di quello che fosse in gioventù, e i collari e i manichetti inamidati, che allora si portavano all'uso spagnolo, erano sempre impeccabili per candore (3).

Se si pensa al fascino che emanava dalla sua persona — fascino accresciuto dalla fama delle sue gesta — alle sue qualità di bel parlatore e di uomo di spirito e alle doti che facevano di

(1) *Relazione* cit., p. 53.

(2) La canzone è pubblicata in un rarissimo opuscolo che reca il titolo: *Nelle nozze de' Serenissimi signori Duca di Ferrara et principessa di Mantova*, Mantova, Osanna, 1579.

(3) Il DELLA RENA: « Usa vestir sempre nero, et con grandissima attillatura et eleganza, con le intese et i collaretti della camicia tanto artificiosamente assettati, che quei di una sposa non sono accomodati meglio » (*Relazione*, p. 69).



MARGHERITA GONZAGA

L. R. Museo storico e artistico di Ferrara



MEDAGLIA NUZIALE DI ALFONSO II E MARGHERITA GONZAGA

Museo numismatico di Schifanoia a Ferrara

lui un perfetto cavaliere, noi potremo facilmente comprendere come egli dovesse subito piacere alla sua giovine fidanzata.

La principessa — secondo la moda d' allora — volle assumere un' *impresa*, e scelse la fiamma ardente col motto: *Ardet aeternum*. Era una professione di fede religiosa o una dolce promessa di inestinguibile affetto?

Al primo veder la sposina, il duca s'invaghì di lei, e benchè all'età di quarantacinque anni, per giusti rispetti, egli non volesse festeggiare con soverchia pompa le sue terze nozze, finì col cedere al vivo desiderio dei sudditi e col seguire l'impulso del cuore. Era la prima volta che, nel matrimonio, il cuore di Alfonso II faceva sentire la sua voce.

Tosto si incominciarono i preparativi per il ricevimento della Duchessa. I banchi degli Ebrei ebbero ordine di fornir denaro per « onorare le nozze »; gli orafi di Ferrara furono occupati nell'aggiustare le gioie del Tesoro estense, di cui doveva ornarsi la sposa nel giorno della sua entrata in città (1).

Il duca, ordinò che si fabbricasse appositamente un magnifico bucintoro dorato, che doveva trasportare la bella Margherita da Mantova a Ferrara. Nè pago di ciò, egli fece coniare in oro, da provetto artista a noi ignoto, una medaglia nuziale, nella quale i due sposi sono raffigurati in profilo di squisito alto rilievo.

Alfonso II e Margherita stanno di fronte: è un tramonto che guarda un'aurora. Il duca, chiuso in una splendida corazza, presenta un aspetto grave; ha la barba fluente, le grinze all'angolo dell'occhio, la fronte rugosa, la testa spelata. Margherita invece è florida, paffuta, sorridente, piena di brio. I folti capelli, cinti da un diadema fiorito di gemme, sono pettinati all'indietro con elegante acconciatura: un'alta gorgiera alla spagnola incornicia il bel volto dai lineamenti finissimi. Intorno si leggono i nomi dei due sposi insieme congiunti: ALF. ET MARG. GONZ. FER. II. DUX (Alfonso II duca di Ferrara e Margherita Gonzaga). Nel rovescio campeggia l'*impresa* di Margherita: la fiamma ardente con una fascia, su cui sono incise le parole del motto: *Ardet aeternum*.

La bellissima medaglia d'oro, unica al mondo, adorna oggi il Museo numismatico del palazzo di Schifanoia a Ferrara (2).

Anche le Muse si commossero all'approssimarsi del ducale Imeneo, e i vati si apparecchiaron a celebrare la sposa.

(1) Lettere di Lorenzo Canigiani dell'8 Dicembre 1578 e del 12 Gennaio 1579 (Mediceo, Filza 2896).

(2) La medaglia venne brevemente illustrata da G. MAYR nella memoria in titolata: *Alcune parole sopra una medaglia d'oro di Alfonso II e d'un duca d'oro del Marchese Leonello signore di Ferrara, Ferrara, Bresciani, 1832*.

Il Mayr crede che la medaglia servisse per una collana; il Gruyer invece ri-

Il Parnaso ferrarese, che pochi anni prima vantava una triade gloriosa di poeti, era allora quasi deserto. Il Pigna era morto tre anni prima, ancora in fresca età; Battista Guarini, caduto in disgrazia per lo scacco diplomatico di Polonia, si era ritirato nella sua villa del Polesine di Rovigo, detta la *Guarina*, chiudendosi in uno sdegnoso silenzio (1); Torquato Tasso, compiuta la sua *Gerusalemme*, era stato colto da uno squilibrio mentale, e, dopo aver commesso un'infinità di stranezze, aveva abbandonato la corte estense.

Non mancavano gli avventurieri d'occasione, che accorrevano alle nozze dei signori come mosche al miele, per incensare i principi e raccogliere le briciole cadute dalla loro mensa. Prototipo di essi era un certo Andrea Menechini, che, al tempo della venuta di Enrico III a Venezia, aveva fatto stampare una sua poesia in lode del re, beccandosi l'immeritata ricompensa di cento scudi. Il Menechini volle forse tentare la sorte anche col duca estense, ch'era stato l'indivisibile compagno di re Enrico a Venezia, e scomiccherà una brutta canzone, infarcita di adulazioni sguaiate, che però rimase inedita.

Basti dire che quello sciagurato discepolo di Apollo apostrofava il duca così:

*Il magno Alfonso a null' altro secondo,
Di valor mar profondo,
Che, qual Marte, tra mille con la spada
Si fece larga strada.*

E in ultimo, rivolgendosi alla « stupenda, eccelsa, immortale coppia »,

Che 'n sè ogni altezza accoppia
dichiarava:

... che l'oceàn chiuder in vetro
Crede chi tenta aggiungerla con metro (2).

tiene che se ne coniassero altri esemplari in bronzo da distribuirsi ai cortigiani. Cfr. *L'Art ferrarais à l'époque des princes d'Este*, Paris, Plon, 1897, Vol. I, p. 676, in nota. Anche per il matrimonio di Alfonso I con Lucrezia Borgia si era coniatà una medaglia nuziale in bronzo.

(1) Lettera di B. Canigiani in data dell' 11 Maggio 1578. Il Canigiani, dopo aver detto che il Guarini, deluso nelle sue speranze, s'era ritirato in campagna, aggiunge: « parte credo per dar revello al duca con la sua letteratura, et parte perchè gli spera et aspira forse a qualche grado di servitù con quella Serenissima Repubblica ».

(2) Ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, n.º 504 della Raccolta Antonelli. Il Solerti (*Ferrara etc.*, p. 39 in nota) credette che la canzone del Menechini fosse scritta per le nozze di Alfonso con Barbara d'Austria, ma dal contesto si capisce evidentemente che il poeta canta il matrimonio colla principessa mantovana.

Figurarsi le grasse risate dei belli spiriti ferraresi! Ma non mancò alla principessa Margherita più degno serto di poetiche fronde.

Francesco Osanna, lo stampatore ducale della corte gonzaghesca, pubblicò una canzone di ignoto autore non priva di pregi (1), e Torquato Tasso, reduce da Torino, compose per la fausta circostanza un'egloga e cinque bellissimi sonetti, di cui ecco l'ultimo:

A MARGHERITA GONZAGA

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di eigno mastro il vanto,
Roco e palustre augèl, pur oso il canto
Ch' al comun grido tuo pur suono aggiunge.

Bella se' tu qual rosa in cui non punge
D' amor più che risani il verde manto;
Purpurea se', ma del purpureo santo
Che da presso conforta, arde da lunge.

Felice nostra etade, età ben d' oro,
Cui le bellezze sue concede il cielo
Di poter ammirar nel tuo bel viso!

Ma più felice il bianco augel ch' onoro (2)
Ch' a te, dolce aura ventilando il pelo,
Spera secondo alzarsi al paradiso (3).

Si doveva stampare anche una raccolta di rime in lode della Duchessa (le prime Raccolte, che nei secoli successivi divennero così comuni, incominciavano appunto allora ad apparire), e ne doveva essere iniziatore e compilatore Eugenio Visdomini; ma poi non se ne fece nulla. Al convito poetico a cui erano chiamati, come ebbe a dire il Tasso, « cento felici e bianchi cigni », chissà quante cornacchie e quante anatre palustri si sarebbero mescolate! (4).

Il Sabato 21 Febbraio 1579, l' *eccellentissimo* signor don Alfonso d' Este, marchese di Montecchio, con un seguito di venticinque gentiluomini, si recava per la via del Po a Mantova, a sposare la principessa Margherita per procura del duca di Ferrara suo nipote. Cinque mesi prima gli era morto il figlio primogenito don Alfonsino, l'erede presuntivo della corona ducale, a

(1) È la canzone già citata, edita a Mantova nel 1579.

(2) L' aquila d' argento in campo azzurro, ch' era lo stemma degli Estensi.

(3) È nel Vol. III delle *Rime*, ed. Solerti, p. 116.

(4) Il Tasso indirizzò al Visdomini il sonetto:

Roco, e quando fu mai voce canora,

che si legge nel Vol. III delle *Rime*, p. 117.

cui Alfonso II aveva voluto a viva forza dar per moglie Marfisa, figlinola naturale del marchese don Francesco d'Este.

Don Alfonsino, appena diciassettenne, era gracile di complessione, mingherlino, pallido e sparuto; mentre Marfisa, nel fiore dei suoi ventidue anni, era appariscente, robusta come un' amazzona, colorita come una rosa, e piena di fuoco. Il duca s'era fitto in capo — nè si capisce perchè — che « quel putto non maritato storpiasse a lui dei partiti », e s'era ostinato a volerlo sposo contro la volontà di don Alfonso, il quale capiva bene che quel matrimonio intempestivo sarebbe stato la morte del figlio. Nè s'ingannò: le nozze furono celebrate il 5 Giugno 1578, e il 4 Settembre il povero don Alfonsino non era più.

Il marchese di Montecchio aveva soffocato in silenzio le lagrime e compresso nel segreto del cuore l'angoscia che lo straziava, pur di far servizio al duca suo nipote e signore.

Egli voleva spianar la via della successione ai suoi discendenti, e si era rassegnato perciò a ingoiare i più amari bocconi e a cedere sempre alla volontà dispotica di Alfonso II, pur di conservarne la grazia. Ma sott'acqua, per procurarsi delle forti aderenze da far valere al momento buono, teneva stretta relazione col granduca Francesco, ed era il zelante e assiduo confidente dell'ambasciatore mediceo (1). Il duca Alfonso non avrebbe mai supposto di essere tradito proprio dai suoi più stretti parenti, e da coloro che gli mostravano la più profonda devozione.

Il matrimonio per procura tra il duca di Ferrara e Margherita Gonzaga ebbe luogo a Mantova il Martedì 24 Febbraio, e nello stesso giorno la sposa, accompagnata dal fratello Vincenzo, da don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, da una zia e da uno stuolo di gentiluomini e gentildonne mantovane, venne in barca alla villa gonzaghesca di Revere, dove l'aspettava, con una deputazione di dame ferraresi, Ginevra Bentivoglio sorella di Cornelio e vedova del marchese Fabiano Medici de' Novate.

Essa era destinata all'ufficio di governante della giovanissima Duchessa: sue dame d'onore e commensali dovevano essere, oltre quelle che venivano da Mantova, una figlia di Guido Bentivoglio e una sorella del conte Giulio Thiene di Scandiano. La signora Ginevra Bentivoglio Medici de' Novate era venuta a Revere sopra uno splendido bucintoro, che il duca — come si è detto — aveva fatto fabbricare appositamente per la circostanza: fu il bucintoro che Michele di Montaigne ammirò l'anno appresso tra le rarità di Ferrara.

La bellissima nave aveva costato tre mesi di lavoro e più

(1) Ciò risulta in modo evidente da tutto il carteggio dell'ambasciatore Bernardo Canigiani.

che quattromila scudi di spesa. Poteva contenere circa trecento persone: all'interno era tutta ornata di vaghissimi intagli e parata di preziosi drappi; all'esterno era decorata di fregi d'oro, che si alternavano colle aquile d'argento e cogli stemmi delle Case d'Este e Gonzaga. I pennoni, dai colori vividi e smaglianti, rendevano più pomposo il bucintoro veramente « regio » (1). Era una nuova affermazione di fasto e di grandezza: il duca di Ferrara, il signore delle valli di Comacchio e di Argenta, non voleva essere inferiore al possente Doge della veneta laguna.

Il Mercoledì mattina, 25, Alfonso II, accompagnato dalla sorella Lucrezia duchessa d'Urbino e da tutta l'aristocrazia rimasta in città, mosse per il Po incontro alla giovine sposa, che egli era impaziente di rivedere. L'incontro fu presso Bondeno, a dieci miglia circa da Ferrara. Quando la barca ducale fu in vista del bucintoro, che aveva spiegate tutte le insegne di gala, le due navi si salutarono con ripetuti spari dei cannoni di bordo, il cui rombo echeggiò sulle rive silenziose dell'ampio Po.

Margherita si avanzava sulla bella nave: era giovine, bionda e bella, come Anfritrite che sulla candida conchiglia muoveva alle nozze del dio. Il duca salì subito sul bucintoro, e, tra musiche e canti, la principesca comitiva, che pareva uscita dal regno delle fate, girando intorno alle mura di Ferrara, andò a sbarcare all'isoletta di Belvedere.

Il palazzo di Belvedere ospitava sempre — come è noto — le teste coronate che erano di passaggio per Ferrara: di là la giovine principessa, come Lucrezia de' Medici e la zia Barbara d'Austria che l'avevano preceduta sul trono del Ducato estense, doveva fare la sua entrata solenne in città.

L'ingresso era fissato per il Giovedì *grasso*, 26 Febbraio.

Dopo la consueta cena nelle sale fastose di Belvedere, il duca, col seguito, si licenziò per ritornare in città; e il palazzo, echeggiante di musiche e di voci festose, ritornò a poco a poco nel silenzio. Anche la metropoli che si stendeva sulla riva opposta del Po, protetta dai neri baluardi, appariva immersa nell'ombra: rari lumi tralucevano nei palazzi e nelle case, ove si protraevano sino a tarda ora le gozzoviglie e i festini carnevaleschi. Tutte le porte della città erano chiuse, i ponti levatoi alzati; le sentinelle sugli spalti vegliavano presso le grosse artiglierie dalle bronzee gole.

Ronde di soldati e di birri perlustravano le vie intorno ai

(1) Lettere di Lorenzo Cauigiani dell'8 Dicembre 1578 e 11 Febbraio 1579 (*Mediceo*, F. 2896). Vedi anche le due relazioni dello storico Alessandro Sardi, riportate dal SOLERTI, *Ferrara etc.*, pp. 41-47.

bastioni e i borghi di là del Po: non un burchiello — per rigoroso divieto del duca — solcava il maestoso fiume, che proprio in quei giorni, per le frequenti piogge cadute, era gonfio e cresciuto a tale altezza, che a memoria d'uomo non si ricordava una simile piena (1).

Quando anche nel palazzo di Belvedere tutte le luci furono spente, una porticina si aprì con cautela e ne uscì un'ombra di donna che, attraversando in fretta il prato deserto, scese alla gradinata di marmo ove era l'approdo. L'attendeva una barca che, per forza di remi, attraversò la corrente rapida e schiumosa, e andò a fermarsi sotto le mura, al così detto *Portello di Sant'Agata* — piccola porta situata presso il ponte di Castel Tedaldo, la quale si apriva solo nel caso in cui si volesse introdurre qualcuno clandestinamente in città.

A un segnale convenuto, il Portello si aprì, l'ombra misteriosa scivolò dentro, attraversò i giardini ducali della *Castellina*, e per la via segreta si recò direttamente al Castello.

Quella donna era Margherita Gonzaga, la quale veniva a passare la notte in città, per desiderio espresso di Alfonso II, suo signore e marito (2).

A don Aurelio Zibramonti, vescovo di Casale, consigliere intimo di Guglielmo Gonzaga, e — si può dire — capo del governo di Mantova, il duca aveva detto che quella notte avrebbe fatto entrare in città la giovine sposa, perchè temeva che le stanze del palazzo di Belvedere, ch'erano ordinariamente disabitate, non fossero « molto buone » per dormirvi (3).

Una tale precauzione igienica, in quei tempi, aveva tutta l'aria di un pretesto.

La mattina dopo, per la medesima via, Margherita ritornava in *incognito* al palazzo di Belvedere, a prepararsi per l'entrata solenne. Per fortuna tutto quel giorno piovve dirottamente, e la fastosa e faticosa cerimonia venne rimandata all'indomani.

A Ferrara intanto fervevano i preparativi per le feste, e le Comunità dello stato, secondo il costume, avevano inviato deputazioni con ricchi presenti di vettovaglie: vitelli, capponi, grossi formaggi, anitre, pavoni, botti di vino. Ce n'era bisogno per i

(1) Questa notizia è data da Lorenzo Canigiani e dagli storici ferraresi.

Quanto alla vigilanza notturna di Ferrara, ch'era, come già s'è notato, una gran piazza forte, ho desunto vari particolari da una gustosa lettera di Bernardo Canigiani, in data del 24 Maggio 1577 (*Mediceo*, F. 2895).

(2) Così narra il Sardi e conferma Leonora d'Este, in una sua lettera al cardinal Luigi del 28 Febbraio 1579, citata dal SOLERTI, p. 42, in nota.

(3) SOLERTI, Op. cit., p. 42, in nota.

Al vescovo Zibramonti disse anche il duca che « quanto alla consumazione del matrimonio... egli, nell'azione sue non soleva guardar la combustione di luna ».

pantagruelici banchetti che si dovevano ammanire a corte in onore degli sposi (1).

Tutta la nobiltà del Ducato era stata invitata espressamente a Ferrara: da Mantova, da Bologna, dalle città vicine affluivano i forestieri per assistere alle feste.

Dieci giorni prima si era pubblicato un cartello, in cui quattro dei più destri cavalieri di Ferrara si offrivano come *Mantenitori* nei combattimenti a piedi e a cavallo che si dovevano fare nell'occasione delle nozze ducali. Essi erano: Palla Strozzi, della nobilissima famiglia oriunda di Firenze; Giulio Thiene conte di Scandiano, marito della leggiadra Leonora Sanvitale; Ippolito Bentivoglio, figliuolo di Cornelio e marito di Vittoria Cybo, figlia naturale di Alberico I principe di Massa e Carrara, e il conte Ercole Bevilacqua, che aveva dato prove di valore nella guerra di Fiandra ed aveva sposato tre anni avanti Bradamante d'Este, sorella minore di Marfisa (2).

Le famiglie del patriziato, il ceto dei Mercanti, gli Ebrei che tenevano banco, la colonia portoghese, stanziata a Ferrara fin dai tempi di Ercole II, e le *Arti*, o associazioni operaie, avevano l'obbligo di provvedere all'addobbo delle vie e alla costruzione degli archi trionfali, lungo il percorso del corteo.

Gli archi erano quindici, decorati di belle pitture, di statue grandi al naturale e di epigrafi allusive alla felicità domestica e alla sospirata fecondità della sposa. Sull'ultimo arco, che metteva dalla Giovecca nella Piazza maggiore, era scritto:

*Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus
domus tuae
filii tui sicut novellae olivarum in circuito
mensae tuae.*

Tutte le speranze dei sudditi erano riposte nella giovane principessa che, col sorriso dei suoi quindici anni, veniva a rallegrare il vecchio Palazzo degli Este, e recava nel suo grembo i destini di una città e di una dinastia.

A che giovavano le opere secolari di fortificazioni e le guerre gloriosamente combattute e il lavoro diplomatico di tanti anni e le fabbriche magnifiche e i tesori d'arte raccolti e le ingenti ricchezze accumulate dagli avi, se la famiglia era condannata a spegnersi nella sua linea diretta? Che importava l'apoteosi poetica della genealogia estense per opera dell'Ariosto e del Tasso, se Alfonso II doveva essere l'ultimo duca di Ferrara?

La serie dei principi d'Este, che Alfonso aveva fatto dipin-

(1) Lettera di Lorenzo Canigiani del 23 Febbraio (*Mediceo*, F. 2896).

(2) Lettera del 17 Febbraio (*Filza cit.*).

gere a fresco nelle ampie pareti del Cortile di Castello, quasi a riscontro del fantastico scudo di Rinaldo descritto nella *Gerusalemme*, doveva dunque finire con lui?

L'ignoto autore della canzone edita dall'Osanna prediceva all'Italia che dal connubio del duca di Ferrara colla Gonzaga sarebbero usciti

Novi Ercoli ed Alfonsi

La bella a rimaner...età de l'oro;

e lo sgraziato Menechini, rifriggendo il solito vecchio motivo, asseriva che l'Italia aspettava

...altri Alfonsi, Hercoli ed Azzi

In cui tutta gavazzi.

Meglio ancora il Tasso, in un sonetto, designava già le future sorti dei principi nascituri: a uno la successione nel Ducato, a un altro la carica di generale nella guerra contro il Turco, a un terzo la porpora cardinalizia, e alle fanciulle nozze regali colla Casa di Francia o coi principi della Germania (1). E in un'egloga, scritta appunto per l'occasione, egli invocava Margherita, chiamandola, in un ritornello che si ripete insistentemente:

Oh d'eroi figlia e sposa,

Desiata d'eroi madre famosa (2)!

Questi versi erano per lo meno prematuri: ma già le predizioni dei poeti sono destinate a non avverarsi mai!

Il Venerdì 27 Febbraio fu il giorno fissato definitivamente per l'entrata solenne della Duchessa.

Verso le quattro pomeridiane Margherita Gonzaga, col seguito delle dame mantovane e delle gentildonne dello stato estense che erano venute a incontrarla a Belvedere, montò sul grande bucintoro dorato e « reggimento guernito », e, percorrendo il ramo del Po che costeggiava le mura, andò a fermarsi al ponte di San Giorgio. Il magnifico bucintoro, che aveva alzato le insegne di gala, era seguito da una flottiglia di fuste, di navi lunghe e di barchette, ov' erano i gentiluomini e le dame che dovevano partecipare al corteo. Dalle mura si sparava a salve colle grosse artiglierie, mentre gli Svizzeri e i Lanzichenecchi della Guardia, gli uomini d'arme e gli Archibugieri delle milizie ducali, montati su brigantini e barconi che scortavano il bucintoro, rispondevano col rullo dei tamburi, collo squillar delle trombe e con festose scariche di fucileria.

(1) Il sonetto si legge nel Tomo III delle *Rime*, ed. Solerti, p. 114.

(2) Cfr. Tasso, *Opere minori in versi*, a cura di A. Solerti, Bologna, Zanichelli, 1895.

Tutte le strade per cui doveva passare il corteo erano sontuosamente parate di arazzi finissimi e di tappeti, decorate dagli stemmi delle Case Gonzaga ed Este, ornate di belle pitture. Qua e là erano gruppi di statue simboliche con epigrafi latine: ai canti delle vie ardevano profumi.

Si aveva avuto cura di non ripetere l'errore commesso nell'occasione dell'entrata di Barbara d'Austria; perciò, nel far della notte, case e palazzi apparvero illuminati con file di torchietti allineati nella facciata e con lanterne di carta colorata poste alle finestre, simili ai palloncini veneziani (1).

Alla porta di San Giorgio, ch'era inghirlandata di fiori, Margherita venne ricevuta sotto un candido baldacchino con frangie d'oro da cento giovani nobili della città, vestiti di *tabi* (2) contesto d'argento; e le furono offerti i ricchi doni del duca sposo, e cioè alcuni magnifici cavalli, lettighe e carrozze con pompose coperte. Essa allora salì in una lettiga scoperta, adorna di broccato d'oro e sorretta da due robustissimi muli, e s'avanzò sotto il baldacchino, preceduta da don Ferrante Gonzaga di Molfetta e da Cesare d'Este, figlio di don Alfonso, e fiancheggiata dal fratello Vincenzo e dal marchese di Montecchio, che le caracollavano ai lati.

Appena entrata in città, si fece incontro alla Duchessa il vescovo di Ferrara, monsignor Paolo Leoni, col clero, le confraternite, le *Arti* e i loro gonfalonieri. La pia Gonzaga allora smontò di lettiga, si inginocchiò a terra su di un tappeto di velluto cremisi steso lì per lei, e baciò la croce portale dal vescovo, ricevendone la benedizione. Poco dopo don Cesare Trotti — il figlio riconosciuto di Ercole II — ch'era alla testa dei cento giovani nobili, le presentava in un elegante bacile d'argento le chiavi della città.

Il corteo allora si mosse coll'ordine consueto: prima i feudatarii, i nobili dello stato, gli ufficiali di corte, i gentiluomini forestieri, tutti a cavallo e in abiti sontuosi; poi i magistrati, i professori dell'università, i procuratori e i notai; in fine otto carrozze di corte ov'erano le dame mantovane, e centocinquanta superbi cocchi recanti le gentildonne ferraresi (3). I Cavalleggeri, gli Archibugieri, gli uomini d'arme, colle loro superbe divise, facevano ala al corteggio principesco, che s'avanzava da porta San Giorgio, tra una miriade di torcie e di facelle. Le case e i palazzi splendidamente illuminati « cangiavano — scrive Alessandro Sardi — le pietrose strade in ornatissime sale et le notturne

(1) Relazione Sardi in SOLERTI, Op. cit., p. 47.

(2) Il *tabi* era una stoffa di seta.

(3) A. SARDI, Relazione citata.

tenebre in chiarissimo giorno ». Al solito, scoppii di fuochi artificiali, spari a salve di archibugi che rintronavano l'aria, rintocchi festosi di campane, musiche di varii strumenti e canti melodiosi che echeggiavano dall'interno degli archi trionfali e dagli atrii dei palazzi nobiliari.

Tra lo sfarzo del seguito, sola nella sua lettiga, in un'atmosfera di sogno, si avanzava la giovane Duchessa, bionda e bella come una visione. Era vestita con un abito di broccato d'argento, e le copriva le spalle un ricchissimo manto di velluto azzurro a strascico, tutto trapunto di aquile d'argento massiccio e costellato di gioie. In capo aveva la corona ducale tempestata di perle, di diamanti, di smeraldi e di altre pietre preziose (1); al collo portava una collana di grosse perle d'inestimabile valore, e di perle erano cosparsi i biondi capelli fluenti giù per le spalle.

L'itinerario fu quello già seguito per l'ingresso di Barbara d'Austria: via della Ghiara, via San Pietro, San Francesco, la Giovecca, il Castello e la Piazza Maggiore. Dopo la breve cerimonia in Duomo, la Duchessa rimontò in lettiga e andò a smontare nel Cortile di Palazzo Ducale, a piè dell'elegante scalone coperto. Prima di prender possesso della sua nuova dimora, la principessa, con pietoso e delicato pensiero, volle che fossero liberati quarantasei prigionieri, tanti appunto quanti erano gli anni del duca suo marito (2).

Lasciata la lettiga ai giovani nobili che l'avevano scortata, e il baldacchino ai palafrenieri, Margherita ascese i gradini della scala di Palazzo, accompagnata dal marchese di Montecchio e da don Ferrante Gonzaga, mentre il cavaliere Alessandro Fiaschi e il Buonacossi, cavallerizzo di corte, le reggevano lo strascico del manto.

Essa era giunta alla meta: le dame e i cavalieri l'accompagnarono alle sue stanze « di finissimi arazzi d'oro e di seta fornite », e il duca suo marito le venne incontro mascherato (3).

(1) La corona ducale estense fu cantata dal Tasso in uno dei cinque sonetti da lui scritti per le nozze di Margherita:

Questa corona lucida e gemmata
 Simile a quella che s'ingemina e 'ndora
 Di sette stelle, già d'Eleonora
 Cinse la real chioma e di Renata,
 E di Barbara poscia: a te, che nata
 Le sei nipote e del grand'Ercol nuora,
 Risplende in fronte or, eh'ella il cielo onora
 Di sua presenza eterna alma beata, etc.

Vedi: Tasso *Rime*, T. III, p. 115.

(2) Così il FAUSTINI, *Aggiunte all'Historie del Sardi*, 1646, Lib. II.

(3) Lettera di Lorenzo Canigiani del 2 Marzo 1579, riportata dal SOLERTI, *Op. cit.*, p. 43, in nota.

Il corteo s'era svolto senza incidenti, tra l'entusiasmo dei sudditi, i quali inneggiavano alla bellezza, alla grazia, alla giovinezza della nuova Duchessa, che appagava pienamente l'ideale estetico del popolo. Essa era ben degna del trono, ove si erano assise una figlia dei re di Aragona, una principessa del real sangue di Francia e una figliuola di imperatore.

Un secolo e mezzo prima, e precisamente il 6 Febbraio 1435, un'altra Margherita Gonzaga era venuta sposa da Mantova a Ferrara. Era essa la figlia del marchese Giovan Francesco; il marito era Lionello d'Este, il mecenate delle arti, l'appassionato cultore degli studi classici.

La prima Margherita Gonzaga non aveva avuto però gli onori trionfali di questa: erano tempi allora d'una maggiore semplicità. La sposa, vestita di broccato d'oro cremisi, aveva fatto il suo ingresso sopra un bianco palafreno, ed era stata condotta a Palazzo, scortata da paggi che la tenevano sotto un ricco baldacchino. Non archi trionfali, non addobbi, non apparati fastosi, ma dalla Loggia dei *Calegari* al Duomo, il popolo aveva eretto un pergolato di rami di ginepro, sotto cui la sposa era passata (1).

La sera di Venerdì, 27 Febbraio, vi fu a Palazzo un sontuoso convito, ove, tra il prezioso vasellame di Casa d'Este, si ammirò un magnifico servizio di maiolica, fabbricato appositamente, con decorazioni di grottesche e l'*impresa* di Margherita: la fiamma ardente col motto *Ardet aeternum* (2). La festa si protrasse fino a ora inoltrata; ma la mattina dopo, fresca come una rosa, la Duchessa comparve al mercato in maschera, e nel pomeriggio, da una finestra, assistette a una quintana di cinquanta cavalieri fatta in suo onore.

Le feste proseguirono alacramente, ma non colla magnificenza che si era vista ai tempi del matrimonio di Barbara d'Austria.

La Domenica 1° Marzo si ebbe una giostra alle *Stalle* o scuderie ducali, ove Alfonso II aveva fatto costruire un recinto in legno con palchi per le dame; la Duchessa andò poi in carrozza al corso mascherato di Giovecca, e la sera a Palazzo vi fu cena e ballo fino alle due del mattino.

Il Martedì — 3 Marzo — ultimo di carnevale, fu festeggiato la sera in *Cortile* con una *barriera* o torneo, nel quale fece le sue

(1) FRIZZI, Op. cit., T. III, p. 169.

(2) Di questo magnifico servizio di maiolica si conserva qualche avanzo. Al South Kensington Museum di Londra si trovano due vasi ornati di grottesche su fondo bianco; al Louvre sono un piatto trilobato coll'orlo ornato di grottesche e un vaso a due manichi, con decorazioni di grottesche formate di uccelli e chimere. Ognuno è la fiamma col motto: *Ardet aeternum*.

Cfr. GRUYER, *L'art ferrarais* ecc. Vol. II, p. 499.

prime armi, sotto gli auspicii del duca di Ferrara, il principe ereditario di Mantova Vincenzo Gonzaga, che aveva poco più di sedici anni.

Col venire della Quaresima le feste ufficiali ebbero termine. Il 5 Marzo partirono le dame e i gentiluomini mantovani venuti a Ferrara al seguito di Margherita; rimasero solo alcuni col principe Vincenzo, che non sapeva risolversi ad abbandonar Ferrara, la libera e gioconda Ferrara, dove egli, lontano dal severo cipiglio paterno e dalla tediosa vigilanza dei precettori, poteva sbizzarrirsi a suo talento.

Alla prima Domenica di Quaresima, si ebbe l'ultimo strascico di carnevale: vi fu quindi una nuova giostra alle *Stalle* e una cena a corte (1); poi, tanto per non perdere l'uso di divertirsi, incominciarono le gite in villa. Belriguardo e l'*Isola* — la splendida villeggiatura di don Alfonso marchese di Montecchio, situata sul Po, presso Pontelagoscuro — furono la meta di allegre scampagnate, dove i desinari (magari tutti di pesce) si alternavano colle partite di caccia e di pesca, coi giuochi e cogli esercizi cavallereschi (2).

La giovane Duchessa, quando poteva liberarsi dalle strettoie delle cerimonie di corte, si divertiva insieme alle sue dame come una bambina, e il duca Alfonso, che pareva ritornato un ragazzo, le teneva bordon e la secondava in tutti i suoi capricci. Insieme si vedevano la sera passeggiare per i giardini ducali e assistere al giuoco del *Calcio*; insieme andavano a pranzo ora a Belvedere ora alla *Montagnola*, e lietamente trascorrevano il primo quarto della luna di miele. Il duca però era un po' troppo attento per quella giovine e fresca sposina, e quando Bernardo Canigiani, reduce da una missione diplomatica in Germania, comunicò da Ferrara le sue prime impressioni al granduca Francesco de' Medici, scrisse queste parole: « Lo sposo mi pare che habbi temuto assai et si sia disfatto delle nozze, la qual opinione riscontra con il parer del signor don Alfonso (*di Montecchio*) et di tutte le dame principali » (3).

Negli ultimi giorni di carnevale del 1579, in mezzo al tripudio delle feste e agli allegri schiamazzi delle maschere, un uomo s'era visto aggirarsi, torbido in volto, coll'occhio allucinato e l'aspetto stanco e sofferente. Era il Tasso, giunto all'improvviso pochi giorni avanti l'entrata solenne della Duchessa.

Nessuno avrebbe saputo ravvisare in lui il giovine ed ele-

(1) Lettera di Lorenzo Canigiani, riportata dal SOLERTI, Op. cit., p. 48.

(2) Lettere di Anna Riccarda Cavriani e di Maddalena Gonzaga, riportate dal SOLERTI, Op. cit., p. 49 in nota.

(3) Lettera del 21 Marzo 1579, riportata dal SOLERTI, luogo citato.

gante gentiluomo, che tredici anni prima, al tempo dell' ingresso di Barbara d' Austria, era venuto a Ferrara, coll' animo pieno di sogni e di speranze e la mente già assorta nella visione del suo grande poema.

Anche allora tutta la città tripudiava per le nozze ducali, ma la letizia di quelle feste ben rispondeva all' intima gioia che brillava nel cuore del giovine; ora invece l' allegria della folla pareva al poeta uno scherno e un' amara ironia.

Quell' uomo che a trent' anni aveva già scritto l' *Aminta* e quasi compiuto la *Gerusalemme*, che aveva provato più volte l' ebbrezza del trionfo, che aveva raggiunto la gloria, era oramai una rovina. Gli amici e i conoscenti se lo additavano con compassione; gli emuli e gli invidiosi sogghignavano. Su quel sovrano intelletto era scesa da tre anni la tenebra di una fatal follia. La malattia era a intermittenze, con accessi subitanei di furore e lunghi periodi di calma; ma la mente del poeta era condannata a oscillare in un perpetuo squilibrio.

Quale la cagione? Non certo l' amore per la principessa Leonora d' Este o l' odio del duca Alfonso, come volle una fallace leggenda, ma una serie complessa di cause.

La febbre creatrice del genio, la febbre del piacere, in mezzo alle seduzioni che offriva in quei tempi la corte ferrarese, avevano logorata la fibra del poeta. Vittima del soverchio lavoro intellettuale, della nevrosi e delle febbri malariche, egli si era accasciato, dopo l' intenso sforzo compiuto per condurre a termine la sua grande opera: la *Gerusalemme*. E allora era stato assalito da un invincibile malessere, da una cupa melanconia, da un profondo scontento di tutti e di tutto. Colmato di favori e di cortesie da Alfonso II, aveva fatto pratiche per entrare al servizio di Francesco de' Medici, proprio quando più aspra inferiva la controversia per la *precedenza*; dilaniato dal dubbio, egli da tre anni si dibatteva angosciosamente tra scrupoli religiosi e scrupoli letterarii, tra sospetti fantastici e vane paure. In una lettera confessava dolorosamente a un amico: « Non posso vivere nè scrivere... Mi si volge non so che per l' animo (1).

Alfonso II — che forse non voleva ripetere l' errore del cardinal Ippolito suo prozio, il quale non aveva saputo apprezzare l' Ariosto come si conveniva — si mostrava verso il poeta longanime, paziente, pieno di affettuose premure.

Ammiratore della *Gerusalemme*, di cui si faceva leggere i canti nelle ore d' ozio (2), egli compativa le stravaganze dell' uomo di

(1) *Lettere*, Vol. I, n.º 93.

(2) Di questa ammirazione del duca e della corte per la *Gerusalemme*, abbiamo un segno manifesto in una lettera inedita del Canigiani, scritta da Ferrara il 31 Gennaio 1578: « Molti... per adulazione più tosto che per ignoranza la mettono tanto alto (la *Gerusalemme*) che la non ci arriverà a gran pezzo, maxime quanto al diletto et all' invenzione ».

genio, che a volte, agitato da sospetti immaginari, prorompeva in escandescenze e in terribili invettive.

Ma venne un giorno in cui la mania del Tasso cominciò a diventar pericolosa.

La sera del 17 Giugno 1577 — tre mesi dopo gli allegri diporti di Comacchio — il poeta era andato a far visita a Lucrezia d'Este e le confidava le sue paure: temeva di essere caduto in disgrazia del duca per le trattative avviate colla corte medicea. Un cameriere stava ritto in disparte, coll'incarico di sorvegliarlo. A un tratto il Tasso balza in piedi, brandisce un coltello e s'avventa contro il cameriere, alla presenza della principessa atterrita.

Non si poteva tollerare più oltre, e il povero poeta venne rinchiuso per precanzione in certi camerini di Palazzo, che servivano anche di carcere provvisorio. Il duca gli impose di curarsi e lo affidò al suo medico di corte, Cesare Caprillio, che — secondo i metodi terapeutici d'allora — gli applicò delle sanguisughe, gli diede delle pillole di lapislazzuli, e gli fece ingoiare dei forti purganti, perchè potesse evacuare l'atrabile e liberarsi dagli *umori fumanti* al cervello.

Fu peggio: il poeta temeva che lo si volesse far morire. Allora chiese di essere ricoverato nel convento di San Francesco, ov'era priore il dotto padre Agostino Righini; ma non fu contento: anche i frati, col medico, cospiravano contro di lui. Per calmarlo, lo condussero nelle sue stanze in Castello, affidandolo alla vigilanza di due guardiani. Tutto fu inutile. Nella notte dal 26 al 27 Luglio, spezzato un uscio che metteva nelle stanze di un ufficiale di corte, il Tasso fuggiva da Ferrara, travestito da contadino, con un cappellaccio in testa, inutilmente inseguito, per ordine del castellano e *fattor generale* Guido Coccapani.

Andò ramingando per l'Italia fino a Sorrento, dove visitò la sorella; poi cominciò ad assediare di istanze e di suppliche il duca Alfonso, perchè lo ricevesse di nuovo. Il duca pazientemente accondiscese.

Reduce a Ferrara, l'ispirazione d'una volta parve ritornargli: riprese allora la sua *Gerusalemme* per dare al poema l'ultima mano.

I medici, che di tanto in tanto qualcuna ne azzecceavano, ordinarono al malato di evitare qualunque applicazione intellettuale, e Alfonso II, che si attendeva dalla *Gerusalemme* l'apoteosi della sua Casa, temendo che in un momento di aberrazione il maniaco potesse distruggere o per lo meno sciupare l'opera propria, ordinò che gli fosse tolto il manoscritto.

Il poeta diede in ismania, chiese licenza di partire, andò a Mantova presso i Gonzaga, suoi naturali protettori; ma presto si stancò anche di essi, e vagheggiò il disegno di recarsi a Fi-

renze alla corte del granduca Francesco. Due mesi dopo era invece a Torino, in casa del marchese Filippo d'Este di San Martino in Rio, genero del duca Emanuele Filiberto.

Ma il maniaco non ha posa: di nuovo fa fuoco e fiamma per ritornare a Ferrara, e ricorre alla mediazione del cardinale Albani, che volentieri lo raccomanda al duca. Alfonso II ancora una volta pazientemente risponde che è disposto ad accettarlo, purchè si lasci curare e tratti coi suoi come si deve.

Il Tasso, al solito, promette e spergiura. Il 21 o il 22 Febbraio 1579 egli arriva a Ferrara, quando la città è piena di ospiti illustri e di forestieri venuti per assistere all'ingresso di Margherita Gonzaga. Chi può pensare a lui?

Il poeta, nella sua alterazione mentale, è diventato eccessivamente sensibile e vanitoso; egli è avido di ossequio e di omaggi: non può tollerare che a lui non si ceda il primo luogo, che non gli si rendano i primi onori. È invaso inoltre dall'ossessione di riavere i suoi manoscritti, e, due giorni dopo il suo arrivo a Ferrara, già grida ad alta voce contro i principati estensi che non gli hanno mantenuto le promesse. Oltre i manoscritti, pretende la lauta provvisione di cui prima godeva, un posto onorevole a corte e un alloggio stabile per potervi comodamente studiare.

Il duca o non ha tempo o non ha voglia di badare a lui: occupato dai ricevimenti e dalle feste ufficiali, nelle poche ore di libertà si dedica tutto alla sposina.

Dopo l'otto Marzo — prima Domenica di quaresima — le feste sono terminate: gli ospiti sono quasi tutti partiti, Ferrara è silenziosa e tranquilla.

Solo il Tasso, in preda alle sue solite furie, non può trovar pace. La sera dell'undici Marzo esce di casa solo, e si reca a Palazzo, forse per chiedere un'udienza particolare al duca Alfonso o alla Duchessa. Nell'anticamera trova le dame di Sua Altezza: la contessa Livia d'Arco, la Cavriani, la Costabili che gli fermano il passo. L'infelice, irritato, dà in ismanie, prorompe in violente invettive e scaglia contro tutti sconcie e volgari ingiurie: nessuno riconoscerebbe più in lui lo squisito e galante cavaliere uso alle corti. Poco prima aveva fatto una simile scenata alla moglie e alle figlie di Cornelio Bentivoglio (1).

(1) Il Solerti, nella sua *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, Vol. I, p. 308 e segg., citando un brano di lettera di Leandro Conosciuti al cardinal Luigi d'Este (riportata nel Vol. II, p. 143), dà del fatto una versione di cui qualche circostanza è certo inesatta.

Prima di tutto è da escludersi assolutamente che Ferrara l'11 Marzo 1579 fosse in festa, perchè si era già entrati nella seconda settimana di Quaresima, e la Quaresima era dal duca osservantissimo delle forme esterne — rispettata almeno in città. Quando egli voleva prolungare la stagione degli spassi, soleva recarsi in villa, fuori degli sguardi dei suoi sudditi. E che le feste fossero finite lo prova il

La misura è colma. Il duca dà ordine che in quella stessa sera il poeta sia condotto nell'ospedale di Sant'Anna e rinchiuso nella cella destinata ai pazzi furiosi. Era naturale. A quei tempi non si usava la camicia di forza ma bensì la catena; e il maniacco fu messo alla catena. Ce n'era bisogno, perchè il Tasso, nei suoi accessi di morboso furore, tentava di percuotere uno dei suoi guardiani.

Dopo i rigori dei primi giorni, gli fu migliorato il vitto e l'alloggio, poté fruire di molte comodità: scrivere, studiare, ricevere visite, passeggiare per la città, sempre guardato a vista, e talvolta fu perfino condotto a corte. Ma le stravaganze non cessavano e le concessioni riuscivano pericolose. Una volta tentò di strappare la spada a un gentiluomo ch'era andato a visitarlo; un'altra volta spaventò la principessa Lucrezia colle sue solite furie.

Sette anni doveva durare la dolorosa reclusione del Tasso nell'ospedale di Sant'Anna. Vi era entrato a trentacinque anni, nel pieno vigore delle sue forze; ne usciva precocemente invecchiato, calvo, macilento, affranto. La malattia aveva fiaccato per sempre le sue energie.

Il Romanticismo del secolo scorso volle fare del Tasso una vittima e di Alfonso II il suo carnefice. Goethe creò un dramma superbo, in cui nel protagonista raffigurò sè stesso; Byron, Lamartine, Giovanni Prati — per non citare che i maggiori — cantarono i dolori del grande infelice e scagliarono l'anatema contro il tiranno.

La tradizione romantica, alimentata dalla crassa ignoranza, ebbe sempre più consistenza, quando, al principio dell'Ottocento, si cominciò a mostrare ai visitatori di Sant'Anna una lurida stanzaccia a terreno, gabellandola per *prigione del Tasso*. Lord Byron, per ispirarsi, vi si fece rinchiodere, e da allora in poi fu un devoto e pio pellegrinaggio a quello stambugio, su cui aleggiava una menzognera leggenda, che fu più tardi in modo solenne consacrata da un'epigrafe bugiarda.

La storia era del tutto falsata, e la leggenda era calunniosa: fu questa la sventura postuma del *magnanimo* Alfonso.

fatto che, fin dal secondo giorno di Quaresima (5 Marzo), i forestieri e gli ospiti erano tutti ripartiti, tranne il principe Vincenzo Gonzaga. Credo poi più probabile che il Tasso si recasse a Palazzo piuttosto che al Castello, perchè là erano gli appartamenti del duca Alfonso e della Duchessa. Molto probabilmente il poeta voleva, in ora inopportuna, chiedere udienza, per essere di nuovo accettato in servizio dall'Estense e riavere i suoi manoscritti. Erano queste le due principali fissioni del povero maniacco.

V.

L'ultimo ventennio del Cinquecento, in cui siede sul trono ducale di Ferrara la giovine Margherita Gonzaga, è un periodo di raffinata decadenza. Il gran secolo, incominciato tra il fragore delle armi e le ardite imprese, tramonta in mezzo alla giocondità voluttuosa, tra le musiche dei madrigali e i cori arcadici dell'*Aminta* e del *Pastor Fido*.

Il lungo regno di Alfonso II doveva essere, per necessità di cose, un regno pacifico; il degno rampollo di una stirpe di guerrieri non trovava un campo di battaglia, ove snudare al sole la spada dei suoi avi.

L'orizzonte politico era sereno: il Turco, dopo la sconfitta di Lepanto, posava; il re di Francia stava in pace coll'Imperatore; le controversie degli Este colla Santa Sede erano in quel momento sopite; la gran questione della *precedenza* era virtualmente terminata.

Il duca e la sua corte potevano dunque imbarcarsi tranquillamente verso l'isola d'Alcina, e addormentarsi al canto delle sirene, tra ghirlande di fiori.

Alfonso II, deluso in tutte le sue più alte aspirazioni, si abbandonava alla vita spensierata con rinnovata fuga, e sotto il riso artefatto del gaudente nascondeva le ferite insanabili dell'orgoglio umiliato. Pareva che volesse illudere sè e il mondo sulla durata della sua gioventù; pareva che cercasse l'oblio degli interni crucci nella letizia e nella magnificenza che spirava intorno a lui. Dopo l'epica gesta del 1566, dopo la superba febbraio di regno del 75, subentrava la corsa al piacere.

I trattenimenti a corte erano continui e svariati, e, per volere del duca, si alternavano secondo le stagioni dell'anno. D'inverno le maschere, i corsi carnevaleschi in Giovecca, le commedie, i balli, le cene, i tornei, le giostre e i concerti musicali. A primavera, nel *Bosco* a nord di Ferrara, la caccia alla volpe e alle anitre di valle, e, per sollazzo delle dame, la battaglia aerea tra i falchi e gli aironi.

L'estate si passava a *Belriguardo* — la Versailles degli Estensi — ove era un palazzo così vasto, che permetteva di ospi-

tare un numeroso seguito e tutti i ministri di stato, e di dare alloggio a coloro che venivano a ossequiare il duca o a negoziare con lui. A *Belriguardo* Alfonso II teneva corte bandita: gli esercizi *sportivi*, i giuochi di società allora molto in uso, la musica, le cavalcate, le caccie ai fagiani e alle pernici collo sparviero, le gite in grandi comitive, i banchetti in aperta campagna erano gli spassi abituali della calda stagione.

A settembre v^o erano le caccie al cignale nelle tenute di Copparo; in autunno la corte andava alla marina, passando da Goro sull' Adriatico a Comacchio, ove il duca in persona partecipava alle grandi pesche delle anguille. Più tardi il luogo di piacere favorito fu la Mesola, creazione di Alfonso II, che offriva insieme i diletti della pesca in mare e quelli della caccia.

Le rappresentazioni burlesche dei comici, i giuochi di spirito, i concerti vocali e strumentali, le letture di versi, le dispute filosofiche si alternavano sempre agli esercizi cavallereschi e ai passatempi dello *Sport*.

La galanteria aggiungeva nuove attrattive alla vita di corte. La donna regnava a Ferrara, sia per le tradizioni cavalleresche sempre favorite dagli Estensi, sia per l' influenza diretta della Francia, sia per i riflessi letterari del Rinascimento.

Sotto il cielo di Ferrara la rude epopea carolingia, che aveva empito l' Europa dei suoi squilli guerrieri, s' era trasformata e raggentilita; e il pio eroico Orlando, il campione della Cristianità, nei poemi del Boiardo e dell' Ariosto aveva ceduto alla possanza del dio d' amore, e aveva finito col perdere il cervello. L' arte rifletteva la vita. Ogni gentiluomo era fiero di servire fedelmente il suo principe e di *servire* cavallerescamente la sua dama: la grazia della dama, premio della *servitù amorosa*, non era meno ambita e ricercata della grazia del principe.

In onore della donna eletta il cavaliere armeggiava in giostra, assumeva un' *impresa* allusiva, combatteva per *mantenere* i colori di lei: il poeta ne celebrava col verso la bellezza.

Alla corte di Alfonso II la nuova Laura fu Lucrezia Ben-
didio, cantata dal segretario Pigna; e per un momento trionfò nei campi della poesia Leonora Thiene contessa di Scandiano, celebrata, per incarico del duca, da Torquato Tasso. Nei tempi passati altre stelle avevano brillato nel Parnaso ferrarese: Alessandra Benucci Strozzi, cantata dall' autor del *Furioso*; la duchessa Lucrezia Borgia, celebrata con flebili rime petrarchesche da Pietro Bembo, quando a Ferrara fu *Visdomino* dei Veneziani, e Diana Ariosti, damigella di Renata di Francia, a cui

Giambattista Giral di Cinzio — l'Euripide della corte estense — dedicò entusiastici versi italiani e latini.

Le teorie platoniche del « Fedro » e del « Convito » offrivano un fondamento filosofico alla galanteria cavalleresca del Cinquecento, la quale si imperniava sopra una sottile classificazione dell'amore. I filosofi distinguevano: l'*amor divino*, che è contemplazione della bellezza come immagine di Dio; l'*amor casto*, contemplazione dell'umana bellezza in sè stessa; l'*amor lascivo* o sessuale, proprio dei bruti e fuori del dominio della ragione (1).

L'*amor divino* e l'*amor casto*, a cui poi si diede il nome comprensivo e generico di « amor platonico », erano permessi alle dame maritate, presso a poco come il *flirt* nella moderna società.

Torquato Tasso, nel *Discorso sulla Gelosia*, concretò le idee che dominavano nella società elegante del suo tempo. Dopo aver detto che il cavaliere amante non poteva essere geloso del marito della donna amata, « perchè nel cominciar dell'amore già questa condizione s'era proposta, cioè che il marito fosse della donna possessore », fa queste curiose considerazioni:

« Non ci è anco molesto l'amore che la donna porta al suo marito, perchè molto bene possono stare che la donna ami il marito infinitamente ed infinitamente l'amante, nè l'uno per l'altro punto scema, e questo avviene perchè sono amori di qualità e di natura diversa.

« S'ama il marito come compagno nella generazione dei figliuoli, come partecipe della fatica del governar la casa, come consorte della vita e de' pensieri, ed insomma come colui al quale ci hanno le sacre leggi di nodo indissolubile congiunti: s'ama l'amante d'altra guisa assai diversa » (2).

È facile misurare le conseguenze di queste ardite teorie: la *servitù amorosa* del Cinquecento doveva essere il primo germe, da cui derivarono il *serrentismo* degenerato e il cicisbeismo del secolo delle parrucche.

Le dispute filosofiche sull'amore e sulla natura di esso furono per tutto il secolo uno dei più graditi trattenimenti della corte ferrarese, che si poteva dire la terra promessa della galanteria. Le *questioni* d'amore, già in voga nella gaia Provenza, erano trattate dai begli spiriti, che in questo genere di casistica davano prova di acuto ingegno e di profonda dottrina.

(1) Troviamo questa triplice distinzione in due scrittori ferraresi del sec. XVI, e cioè: GIAMBATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatonniti*, Mondovì, 1565. *Introduzione*; e ANNIBALE ROMEO, *Discorsi*, (ed. Solerti, Città di Castello, 1900). Giornata seconda, *Dell'amor umano*.

(2) Tasso, *Le prose diverse* a cura di C. Gaast; Firenze, Le Monnier, 1875. Vol. II, p. 171.

Per festeggiare le nozze di Francesco Maria della Rovere con Lucrezia d'Este, nel gennaio del 1570, il giovine Tasso tenne per tre giorni a Ferrara una pubblica accademia, in cui discusse cinquanta *Conclusioni amorose*, ossia cinquanta tesi filosofiche sull'amore. Fu un torneo intellettuale, in cui il poeta mostrò la sua valentia e riscosse i più lusinghieri applausi dall'uditorio, formato dei principi estensi e del fior fiore dell'aristocrazia. Tra le tesi sostenute e difese, vi erano queste: « Gli occhi sono fine e principio d'amore — La felicità e il sommo diletto dell'amante è riposto nel *servir* l'amata, non nel signoreggiarla — L'uomo in sua natura ama più intensamente e stabilmente che la donna » (1).

Più tardi il gentiluomo ferrarese Annibale Romei, nei suoi *Discorsi* che rispecchiano così bene le costumanze della corte estense e lo spirito dei tempi, discuteva altri quesiti: « Se amore è per elezione o per destino; se dopo il possesso del bello rimanga estinto l'amore; se sia meglio essere amante o essere amato; se più di sè stesso ami l'amante l'amata » (2).

Ma non di rado accadeva che si varcassero i confini dell'amor platonico e cavalleresco: il senso acciecava, la passione trascinava alla colpa. Di qui i drammi coniugali, le discordie, gli scandali e i delitti di sangue con cui spesso i mariti vendicavano l'onore oltraggiato.

L'ambasciatore Canigiani, in una lettera del 21 maggio 1565, raccontava che nello spazio di venti giorni ben quattro dame erano state uccise dai loro mariti, tra cui la moglie del conte Alfonso Trotti (3). Anche la figlia del poeta Battista Guarini, Anna Guarini-Trotti, fiore di grazia e di bellezza, valentissima nella musica e nel canto, soggiacque alla medesima sorte.

Volendo porre un riparo a tanti mali, nel 1580 Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, fondava in un pio luogo un asilo per le mogli infelici o colpevoli. L'istituzione prese nome dall'oratorio di San Matteo del Soccorso (4). Essa è un'indice dei tempi.

Lucrezia, infelicissima nel suo matrimonio, era stata causa involontaria di una misteriosa tragedia, che gettò un'ombra fosca sul regno del duca Alfonso II.

Fuggendo la corte d'Urbino, ove la convivenza col marito le era resa insopportabile e dove aveva ragione di temer della vita (5), essa veniva a passare lunghi mesi alla corte del fratello,

(1) TASSO, *Le prose diverse*, Vol. cit., p. 65 e segg.

(2) *Discorsi*, Giornata seconda.

(3) Lettera citata dal SOLERTI, *Ferrara etc.*, p. 64.

(4) GUARINI M. A. *Compendio histor. cit.*, p. 277.

(5) Da una lettera del 15 Novembre 1579 di Orazio Urbani, ambasciatore toscano a Ferrara, sappiamo che il cardinal Gonzaga — uno fra i tanti — aveva tentato

che l'accoglieva con molto affetto. A Ferrara l'attirava anche un'ardente passione che aveva concepito per il conte Ercolino Contrari, capitano dei Cavalleggeri della Guardia Ducale, ultimo rampollo di una grande casata ferrarese, ch'era la più nobile, la più ricca e la più potente dopo gli Este.

Fu don Alfonso marchese di Montecchio che rivelò la tresca al duca. Ora il duca non poteva tollerare che un gentiluomo di corte, da lui favorito fino al punto da innalzarlo al grado di marchese di Vignola, osasse compromettere pubblicamente una principessa del sangue, che, lontana dal marito, si trovava in una posizione delicatissima. Le leggi cavalleresche dell'onore, la dignità della Casa d'Este, i riguardi politici verso il duca d'Urbino imponevano che lo scandalo fosse soffocato.

Se è vero il racconto di un cronista contemporaneo, il Contrari, avvertito, non solo non si astenne dal visitare con troppa assiduità la principessa; ma anzi, in un ballo a corte, avrebbe fatto pompa di un anello in cui era incastonato uno splendido diamante, dono di Alfonso II alla sorella (1). La sorte del Contrari fu allora irrevocabilmente decisa.

Il 2 agosto 1575, quando sulla città deserta incombeva il tedio delle ore meridiane, il conte venne improvvisamente chiamato dal duca al Castello. Accorse subito, ma fu trattenuto in anticamera col pretesto che il principe era impedito. Mentre, attendendo, s'era seduto, sbucò fuori l'esecutore di giustizia Bur-rino, detto il *cavaliere della corda*, che lanciò al collo del Contrari una solida matassa di seta bianca, la strinse rapidamente con un mangano, e strangolò il malcapitato, senza che egli potesse gettare un grido o tentare di difendersi (2).

di metter pace tra i coniugi; « ma — scrive l'Urbani — questi che intrinsecamente sanno gli umori o quanto fra l'una parte e l'altra son radicati gli odi et il mal' amore, ne restano con poca o nulla speranza, essendo le cose in tale stato... che ancora della vita passa tra essi sospetto e diffidenza ». (*Mediceo*, Filza 2899).

(1) Così narra l'anonimo autore delle *Memorie spettanti alla vita privata del Duca di Ferrara Alfonso II*, ms. nella Biblioteca Comunale di Ferrara (Collezione Antonelli, N.º 623).

L'anonimo si mostra molto bene informato della vita di corte e, benchè incorra in qualche errore cronologico, è assai attendibile.

(2) Cfr. *Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II etc.*, Ms. citato, e CAMPORI e SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, p. 49 e segg. Recentemente la signa Castagnari, nel suo libro già ricordato, sostenne la morte naturale del Contrari, non accettando la versione data dai più autorevoli cronisti, (cito ad esempio M. A. Guarini) e seguita dal Campori e Solerti. La Castagnari si fonda sopra una lettera del 10 Agosto 1575, inviata dall'ambasciatore toscano a Ferrara (*Mediceo*, F. 2894), senza avvertire però che lo scrivente non era già Bernardo Canigiani, ma bensì il figlio Lorenzo, il quale non aveva né l'oscurità paterna, nè gli informatori di cui il padre disponeva. Bernardo era allora malato, e la sua malattia durò dal 19 Luglio al 4 Ottobre 1575. È chiaro

Fu un attimo. Tosto, per mascherare il delitto, si finse che il povero conte fosse stato colto da improvviso maleore; lo si pose in letto, gli si prestarono i primi rimedi, si mandarono carrozze a prendere medici, chirurghi e barbieri. Sul collo non appariva alcun segno di violenza, e la versione ufficiale lì per lì venne accettata. Per meglio colorire la cosa, si disse che il Contrari, alterato dall'ira, era andato nell'ufficio dei consiglieri di Segnatura a protestare per certe questioni di confine che aveva coi Pio, poi si era presentato al duca per fargli le sue rimozioni ad alta voce: nella sovraccitazione, era caduto al suolo fulminato da un colpo apoplettico.

Ma nei circoli di corte presto trapelò la verità, e Lucrezia d'Este giurò odio eterno allo zio don Alfonso di Montecchio e a tutti i suoi. Non smise però le sue abitudini galanti, e, benchè vestisse molto modestamente di nero e fosse nel viso tutta imbellettata, nel Febbraio del 1580 si diceva che avesse « stretta pratica e meno che onesta » col conte Luigi Montecuccoli di Modena.

Essa seguiva l'andazzo della corte, in cui imperavano la frivolezza e i facili amori.

Le feste continue, la licenza consentita durante il carnevale e nelle ducali villeggiature, la moda di Francia, che sin dai tempi di Alfonso I faceva sentire nella capitale estense i suoi influssi, davano alla donna ferrarese, relativamente ai tempi e agli usi italiani, una grande libertà a cui andava congiunta la rilassatezza dei costumi. (1)

Nel 1576 cadde in disuso una di quelle rigide costumanze antiche, che imponevano alle fanciulle da marito una riservatezza quasi monacale. Le donzelle ferraresi non comparivano mai in pubblico se non col viso coperto dal velo che portavano in capo, sicchè lasciavano scorgere appena un occhio. Fu l'avvenente e spiritosa Marfisa, la figlia di don Francesco d'Este, che per la prima buttò all'aria il velo pudico, e mostrò alla luce del sole il roseo viso e le chiome dorate (2).

La taccia di fatuità e di leggerezza non mancò alle donne ferraresi, e fu ripetuta da cronisti, da ambasciatori e da poeti. An-

che Lorenzo si limitò a trasmettere semplicemente la relazione ufficiale del fatto, senza indagare per conto proprio: perciò la sua testimonianza non ha quel valore che avrebbe avuto un'informazione data dal padre.

(1) Ancor oggi si sente ripetere un vecchio detto:

Se vuoi far quel che ti pare,
A Ferrara devi andare.

(2) Cfr. M. A. GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara dal 1570 al 1598*. Ms. nell'Estense di Modena. In quell'occasione il Tasso scrisse un madrigale, che si legge nel Vol. III delle *Rime*, ed. cit. p. 337.

che Battista Guarini, disgustato della patria o deluso in qualche amore, volle lanciare lo strale dell' accusa contro le sue concittadine, e pose in bocca alla dea Venere queste severe parole:

Là 've con due gran corna i ricchi suoi
 Tesori al mar portando il re dei fiumi
 Bagna l' alta città, ch' oggi tra noi
Di ferro ha il nome sol, d' oro i costumi,
 Donne son di beltà ch' invidia a voi,
 Pion far (con vostra pace) eterni numi:
 Ma lievi sì che nel mancar di fede
 Le più pronte di queste il sol non vede (1).

Nell' *Aminta* e nel *Pastor fido* che, sotto un velo trasparente, lasciano intravedere episodi e personaggi reali, troviamo molti accenni alla licenza che regnava a Ferrara.

Nell' *Aminta* Torquato Tasso, sotto le spoglie di *Tirsi*, fa aperta professione di Don Giovanni. *Dafne*, matura pastorella e maestra di amore alla semplicità *Silvia*, gli chiede:

Orsù, Tirsi, non vuoi
 Tu innamorarti? Sei giovane ancora

 Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
 Che sol amando, non sa che sia diletto.

E *Tirsi* risponde:

I diletti di Venere non lascia
 L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
 Le dolcezze d' amor, senza l' amaro (2).

Dopo un breve battibecco, *Tirsi* le fa di punto in bianco questa proposta:

Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
 L' amor d' accordo.

Al che *Dafne*, senza turbarsi, risponde motteggiando piacevolmente.

(1) B. GUARINI, *Opere*, ed. Tumerutani, Vol. II, p. 136.

(2) Atto II, Scena 2^a.

Nelle sue rime, il Tasso candidamente confessa.

Spinto da quel desio che per natura
 Gli animi muove a i lieti e dolci amori,
 Molte donne tentai, di molte i cori
 Mollì trovai, rado alma a me fu dura.
 Pur non fermai giammai la stabil cura
 In saldo oggetto, ed incostanti amori
 Furo i miei sempre e non cocenti ardori.

Alla cinica galanteria degli uomini corrispondeva il frivolo scetticismo delle dame; e forse ispirandosi alla realtà, l'autore del *Pastor Fido* attribuiva alla perfida *Corisca* questo detto:

Si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne e cangiar spesso (1).

Tale era la vita, tali erano i costumi della corte, ove la giovanissima Margherita veniva a regnare. Intorno a lei, che stava per assumere lo scettro della grazia e dell'eleganza, si schieravano le dee dell'olimpico ferrarese: Marfisa d'Este, la vedova di don Alfonsino, che anelava solo di terminare il lutto impostole dall'etichetta per lanciarsi nel turbine delle feste; Leonora Savitale-Thiene contessa di Scandiano, già molto corteggiata dal duca; Isabella Bendidio, moglie del vecchio marchese Cornelio Bentivoglio, e Vittoria Bentivoglio, del sangue principesco dei Cybo. Astri minori, ma non meno fulgidi, erano le dame d'onore della Duchessa: tutte leggiadre, colte, e abili nel canto e nella musica. Alfonso II voleva che la sua corte fosse popolata di belle dame, perchè colla loro presenza le conferissero nobiltà e splendore. Tra le principali ricorderemo Camilla Thiene dei conti di Scandiano, Camilla Strozzi Costabili — una classica beltà — la celebre Anna Guarini e la poetessa Tarquinia Molza di Modena, che venne più tardi alla corte di Ferrara.

A sua volta la giovane Duchessa aveva condotto seco da Mantova damigelle degne di figurare nella fiorita corte estense, tra cui erano la contessina Livia D'Arco, buona cultrice di musica, e Anna Riccarda Cavriani. L'anno dopo il duca Alfonso, andando a Mantova colla moglie, conobbe in corte una giovane che, oltre essere assai bella, cantava e sonava « eccellentemente ». Tornato a Ferrara, volle che la Duchessa la mandasse a richiedere per sua dama, per mezzo di un « gentiluomo espresso »; ed essa divenne presto uno dei principali ornamenti della corte di Alfonso II (2).

La damigella, che cantava deliziosamente e suonava l'arpa, era Laura Peperara, il secondo amore di Torquato Tasso, che l'aveva ammirata e cantata nel 64, allorchè era studente nell'università di Padova e passava le vacanze a Mantova presso il padre. Laura veniva a Ferrara quando da più d'un anno, nell'asilo del dolore, languiva il suo poeta, il quale, per

(1) Atto I, Scena 3ª.

(2) Lettera di Orazio Urbani al Granduca, del Marzo 1580 (*Mediceo*, F. 2899).

fare uno dei soliti bisticci di parola alla petrarchesca, aveva cantato :

Felice chi raccoglie
Pepe nel lauro tra le verdi foglie ! (1)

Tra le principesse e le gran dame che facevano corona alla Duchessa, spiccava allora la bellissima Marfisa d' Este,

gioconda

Qual bella aurora che si specchi in mare (2),

che doveva subentrare alla cugina Lucrezia, duchessa d' Urbino, nel primo posto a corte.

Marfisa era gaia, ardente, irrequieta; aveva qualche grillo pel capo, una buona dose di spirito, prontezza di lingua, e una gran voglia di spassarsela allegramente. Una risposta data da lei alla duchessa d' Urbino ne rivela il carattere. Nel dicembre del 1579 pareva che il duca, che si trovava indisposto, pensasse di rimandare ad altro tempo la licenza delle maschere, solita a concedersi il giorno di Santo Stefano. La principessa Lucrezia, per celia, andava dicendo a Marfisa che era bene aspettare fino a Capodanno; ma essa, pronta e con occhi ridenti, dichiarò « non volerne far altro, perchè il tempo perduto non si riacquista mai ». Marfisa d' Este, spirito bizzarro ma cuor d' oro, doveva essere una delle intime e predilette compagne della Duchessina.

Fin dal suo primo apparire a Ferrara, Margherita fece subito ottima impressione. Leonora d' Este scriveva al fratello cardinal Luigi, il 28 febbraio 1579: « Riesce assai bella e molto gentile e di buoni costumi, com'è da presupporre per le qualità di sua madre, così rara principessa » (3).

Nei ricevimenti ufficiali, che dovevano annoiarla mortalmente, appariva timida e impacciata, sia per l'età giovanile, sia per l'educazione rigida e riservata che aveva ricevuta. Bernardo Canigiani, in una lettera del 16 marzo 1579, dava a Francesco de' Medici questo resoconto della sua prima visita alla nuova sovrana di Ferrara:

« Circa a 21 hora (le tre pomeridiane) feci reverenza alla signora Duchessa, bella et graziosa giovane, di pel rosso non molto

(1) Il Solerti credette che, la Peperara venisse a Ferrara nel 1579, come dama della duchessa Margherita. Venne invece l'anno appresso, e ciò risulta dal carteggio dell' Urbani ed è confermato da una lettera di Margherita, la quale scriveva al fratello, in data del 4 Maggio 1580: « Io non mancherò mai di non haver a cara et arricomandata la Peverara, prima per essermi stata arricomandata dal l' Altezza Vostra et poi anco per rispetto di suo padre et ancor per lei ». (Archivio Gonzaga. Carteggio citato).

(2) Tasso, Sonetto: *Due donne* etc, in *Rime*, ed. cit., Vol. IPI, 137.

(3) Lettera citata dal SOLERTI, *Ferrara*, p. 42 in nota.

focoso, non di tanta vita quanta la Duchessa d' Urbino che gli era a lato — benchè con manco *pianella* et rassettamento — di bellissima et dilicatissima carne et molto naturale... Vero è che questa, o per esser molto giovane o per non esser allevata alla cortigiana ferrarese, ma da madre di Casa d'Austria, apparisce molto timida et di poche parole, maxime fra queste Ferraresi » (1).

Orazio Urbani — l'ambasciatore mediceo succeduto nel 79 al Canigiani, che finalmente aveva potuto ottenere di essere richiamato in patria — presentatosi in nome del Granduca alla sposa di Alfonso II, così riferiva in una lettera del 17 maggio: « La signora Duchessa parimente mi diede audientia in piede con havermi fatto coprire, e rispose alcune parole assai basse, fra le quali intesi queste: " Bacio le mani a Sua Eccellenza del favore che mi fa, » (si noti bene: *Sua Eccellenza* e non *Sua Altezza*, come pretendeva il Granduca); e se bene in voce espresse poch' altro, però nel viso più lieto che grave, come porta la sua tenera età, mostrò che dove mancavano le parole suppliva il buon animo » (2).

Nell'intimità essa era ben diversa: allegra, vivace, espansiva. Scorazzava di villa in villa; si esercitava nell'equitazione, senza preoccuparsi troppo se cadeva da cavallo; andava in barca, e colle sue dame giuocava a rincorrersi, proprio come un'educanda uscita di convento (3). Ma non voleva esser tenuta per una bambina, e perciò non dava retta ai consigli altrui; era puntigliosa e non ammetteva che alcuno la contrariasse nei suoi desideri. La signora Ginevra Medici do' Novate, sorella di Cornelio Bentivoglio, che prese troppo sul serio il suo ufficio di governante, fu, per volere della Duchessa, licenziata su due piedi e sostituita da Laura Boiardo Thiene, madre del conte Giulio di Scandiano, e dalla contessa Bevilacqua, il cui figlio Ercole — come si disse — aveva sposato Bradamante d' Este, sorella di Marfisa (4).

Durante i primi mesi di matrimonio, Margherita si scalmò tanto a correre e a sollazzarsi colle sue dame nei giardini e nelle ville ducali, che nel giugno del 79 fu colta dalle febbri. Era il primo tributo che essa pagava all'infido clima di Ferrara. Si riebbe tosto, ma una nuova imprudenza fu causa di una ricaduta. Appena convalescente, volle colle sue dame andare a far

(1) *Mediceo*, Filza 2896.

(2) *Mediceo*, Filza 2899.

(3) Anna Riccarda Cavriani, dama della Duchessa, scriveva al principe di Mantova, in data 24 Marzo 1579: « Ogi habiamo cominciate a chavalchare et in Serenissima Signora Duchessa è chaschata, ma per gratia del N. S. Idio non s'è fatto male niente... » (SOLETRI, *Ferrara* etc. p. 49 in nota).

(4) Urbani altre notizie dà in una lettera del 22 Giugno. (*Mediceo*, F. 2899).

(4) Lettera di O. Urbani del 4 Novembre 1579 (*Mediceo*, F. 2899).

colazione all' *Isola* di Pontelagoscuro, ove villeggiava il marchese don Alfonso di Montecchio. Là colle compagne si diede ai più violenti esercizi dello *Sport*, e si stanco talmente, che al ritorno fu colpita di nuovo da febbri più forti (1).

Anche il duca in quei giorni era in letto malato: « per una risipola alla gamba » — si diceva nei circoli ufficiali di corte — e per la solita infiammazione alla cicatrice del ginocchio, informava con più esattezza l' Urbani. V'erano poi i maligni che attribuivano la causa della malattia alla « gioventù della moglie ed al trovarsi Sua Eccellenza hormai qualche pocho innanzi cogli anni » (2). Solite maldicenze di anticamera, che l' Urbani raccoglieva accuratamente e trasmetteva a Firenze, per far cosa grata al suo signore e più ancora all' avida curiosità di Bianca Cappello, che l'anno prima, essendo morta di parto la povera Giovanna d' Austria, aveva sposato segretamente il granduca Francesco.

La malattia simultanea della coppia ducale dovette fare una certa impressione a Mantova, perchè la buona duchessa Eleonora venne appositamente a Ferrara per visitare figlia e genero. Era accompagnata dall' altra figliuola Anna Caterina e dal principe Vincenzo, a cui non sembrava vero di cogliere un' occasione qualsiasi per distrarsi e darsi bel tempo (3).

Il duca era assai infastidito del suo male al ginocchio e, non potendo altro, se la pigliava coi medici, i quali, chiamati a consulto, non facevano che ostentare opinioni tra loro diametralmente opposte, senza riuscir mai una buona volta a mettersi d' accordo (4). Appena potè reggersi in piedi, Alfonso II andò colla moglie, la so-

(1) Urbani: lettera del 22 Giugno 1579.

(2) Lettera citata.

(3) In quest' occasione Vincenzo, grande ammiratore del Tasso, visitò il poeta in Sant' Anna. Egli allora gli indirizzò questo sonetto, in cui è manifestò lo squilibrio mentale del poeta:

Chiara Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno.
Favola e gioco vil d' acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte.
Ch' uscìo a me son di tormentoso inferno
Ne le nozze di lei, che del materno
Ventre e del regio seme è a te consorte
E mi vedesti ta poc' anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ah! lasso!
In che debbe sperar, s' in ciò non spero?
Ferro in cava profonda o 'n alpe sasso
Rigido aei. s' amico o pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

Tasso, *Rime*, ed. Solerti, Vol. III, p. 251.

(4) Lettera di O. Urbani del 29 Giugno 1579 (*Medicea*, F. 2899).

rella Lucrezia, Marfisa e un gaio sciame di gentildonne a *Belriguardo*, e poi a Goro e a Comacchio, per fare i bagni di mare, che erano l'unico rimedio efficace per l'infiammazione del suo ginocchio.

Margherita ritornò a Ferrara, e il 18 luglio scriveva da Belvedere al marito questa letterina, che ci dimostra come anche nelle loro relazioni familiari i principi di quel tempo non si scostassero dall'arido formulario convenzionale imposto dall'etichetta. I caratteri della Duchessina sono lunghi e grossi, per quanto la calligrafia appaia accurata; le licenze ortografiche, di cui la lettera è infiorata, mostrano che lo scritto è prettamente originale.

Serenissimo Signor mio et consorte osservandissimo

Mi è parso esser debito mio, non potendo visitare l'Altezza Vostra in persona, di visitarla con questa mia et ancora fargli sapere il mio ben stare, et il simile desidero grandamente che sia di Vostra Altezza. La signora Madre et il signor Frattello bacciano la mane a Vostra Altezza, et il signor Frattello lo prega che gli voglia mandare Carlino per otto o quindici giorni. La signora Madre m'ha scritto che la si partirà del certo il primo di Agosto per Insprue (*Innsbruck*), poi baccio la mane a Vostra Altezza del bel pesce ch'el mi ha mandato, et mi sa molto caro (1), et con questo faccio fine et baccio la mane a Vostra Altezza et prego il Signor Iddio gli doni felicità et contento.

Da Belveder alli 18 Luglio (1579).

Humilissima Consorte et serva
MARGHERITA GONZAGA DI ESTE (2).

Il sentimento trapela sotto il cerimonioso frasario, come spira tra le righe di quest'altra breve lettera che la Duchessina scriveva al padre, quattro giorni dopo il suo ingresso solenne a Ferrara:

Serenissimo Signor Padre

L'Altezza Vostra mi perdonarà se sono stata tanto *ha* (sic) fare il debito mio di scrivergli, perchè non ho hauto tempo. Se l'havesse hauto l'Altezza Vostra *pò* essere sicura che l'haria fatto, perchè ho sempre l'Altezza Vostra scolpita nel cuore, et così la Serenissima signora Madre, la signora Sorella, la signora Zia. Et altro non so che dirgli se non che stiamo tutti bene et il simile desidero che sia di Vostra Altezza, et per hora non mi occorrendo altro gli baccio la veste et nella sua bona gratia mi

(1) *Bacia la mano* significa qui: ringrazio.

(2) Archivio di Stato di Modena, Casa, Carteggio, Busta 77. La lettera è esposta in vetrina, in una sala dell'Archivio.

raccomando, pregando il Signor Iddio gli doni perpetua felicità et contento: Di Ferrara alli 3 Marzo 1579.

Obedientissima figliola e serva
MARGHERITA GONZAGA DA ESTE
Duchessa di Ferrara (1).

L'unica persona della famiglia con cui Margherita, scrivendo, mostrasse una schietta intimità era il fratello Vincenzo, da lei teneramente amato.

Vincenzo Gonzaga, succeduto poi nel 1587 al padre Guglielmo, fu una singolare figura di principe italiano del Cinquecento (2). Ebbe molti vizi e molte virtù tra loro in perpetuo contrasto. Nobile e generoso di cuore, religioso per sentimento e per educazione, amante della poesia e delle arti, prode e ardito in guerra, egli era in pari tempo vanitoso, violento, dedito ai bagordi, giuocatore sfrenato e donnaioolo impenitente. Tre volte andò in soccorso dell'Imperatore a combattere il Turco che minacciava l'Europa; ma poi trascorreva le sue giornate nell'ozio, tra giuochi, baldorie e lascivie, circondandosi di parassiti e di istrioni e sperperando le finanze dello stato in feste straordinarie e pompe eccessive (3). Fu un Sardanapalo, coll'anima di un cavaliere e di un crociato del Medioevo.

Quando nel 1579 sua sorella venne a marito a Ferrara, egli contava poco più che sedici anni; ed era un bel giovane biondo e roseo, snello di membra, robusto di complessione, con un viso dai lineamenti delicati e quasi femminiei. Fin d'allora mostrava un carattere focoso e indomito e una tendenza spiccata ai piaceri, al giuoco e alle donne. Elegante, gentile di modi, colto, ardito fino alla temerità, prodigo e spensierato, il « bel Vincenzo » — come lo chiamava il Tasso — era già un Don Giovanni per istinto. Il padre gli aveva assegnato un modesto appannaggio e gli aveva messo ai fianchi due austeri precettori perchè lo tenessero in briglia; ma il giovane principe, a cui bolliva il sangue nelle vene, mordeva il freno, e quando gli capitava il destro, si abbandonava alla più sfrenata licenza.

Il matrimonio di sua sorella Margherita fu per lui una bella

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, *Carteggio del Duca di Ferrara*.

(2) Fu questo principe che assunse per impresa il labirinto, col motto « Forse che sì forse che no », che si vede scolpito in legno dorato, nel soffitto di una sala del Palazzo Ducale di Mantova.

(3) Cfr. L. ANDREASI, *Memorie dei quattro ultimi Duca della Casa di Mantova*, Ms. nell'Archivio Gonzaga (Cronache D'Arco, Num. 162), e INTRA, *Una pagina della giovinezza del principe Gonzaga*, in *Archivio storico italiano*, S. IV, 53, (1886).

occasione per rompere la monotonia quotidiana e scuotere per un poco il giogo paterno. Ferrara gli offriva mille piacevoli svaghi, e inoltre a Ferrara, forte dell'appoggio di Margherita, della arrendevolezza del cognato e della sua qualità di principe e di ospite, poteva fare quel che più gli garbava.

Fino dai primi giorni del suo arrivo alla capitale estense, tutta la città fu piena delle sue gesta. Egli era sempre in moto: ora a corteggiare le dame della Duchessa sua sorella e le facili signore dell'aristocrazia ferrarese, ora a esercitarsi nelle armi sotto la direzione del duca Alfonso, ora a giuocare disperatamente, ora in maschera, ora ai balli, ora in gozzoviglia. Il povero cavalier Capilupi, che l'aveva in custodia, non trovava un momento di requie (1). Alla cena che si diede in corte la prima Domenica di quaresima, per poco non fece nascere un gran trambusto. Scherzando con Ginlio Cesare Gonzaga, che aveva presentato un dono a una gentildonna, il principe lì per lì trasse fuori il pugnale. Il Gonzaga gli disse « che l'armi de' putti erano sempre le prime fuori », e il principe, che s'offendeva di esser trattato da *putto*, gli rispose inviperito « ch'ei doveva parlare a quel modo con i pari suoi ». Il diverbio fu subito troncato, perchè il duca non voleva litigi a corte, e per fortuna la cosa non ebbe seguito.

Vincenzo era impetuoso di carattere e sempre pronto a menar le mani. Poco prima di partire da Ferrara, andato coi duchi a *Belriguardo*, insieme con una piccola comitiva, dopo aver passato il giorno alla caccia e al nuoto, si divertì la notte a combattere per le contrade, e in questo bel giuoco rimasero feriti alcuni giovani del seguito del duca (2). Tali imprese erano uno degli spassi preferiti del principe, il quale soleva aggirarsi di notte, armato e sconosciuto, per le vie di Mantova, in cerca di losche e pericolose avventure. Fu così che la sera del 3 Luglio 1582, in un tafferuglio forse provocato, uccise di pugnale il celebre letterato scozzese Giacomo Critonio, che il duca Guglielmo aveva voluto presso di sè.

Vincenzo alla corte di Ferrara assunse subito un contegno da conquistatore, e parve che le più belle dame del seguito della Duchessa palpitassero per lui.

Margherita chiudevola volentieri un occhio e lasciava correre; anzi, quando nel marzo del 79, finite le feste, il fratello a malincuore dovette ritornare a Mantova, gli fece una celia graziosa. Gli scrisse il 14 marzo una letterina, in cui raccontava che la signora Livia Coccapani (certo una fiamma del « bel Vincenzo »)

(1) Lettere del Capilupi citate del SOLERTI, *Ferrara*, etc. p. 51 in nota e p. 114.

(2) Lettera di A. M. Urbinati al cardinal Luigi d'Este, cit. dal SOLERTI, p. 51.

era venuta a farle visita e le aveva detto che, per il dispiacere della partenza di lui, aveva smesso « la cappellina » e s'era vestita a lutto; inoltre, se avesse saputo con che mezzo, volentieri avrebbe mandato a salutarlo, o — come si diceva allora spagnolescamente — a *baciargli le mani*. La Duchessa continuava, dando fantastiche notizie delle dame che evidentemente più avevano colpito il fratello: Marfisa d'Este aveva una gran febbre; s'erano concluse le nozze di Isabella Pigna; Vittoria e Camilla Thiene di Scandiano e la loro cognata Leonora Sanvitale Thiene (erano dette le *Scandiane* e reputate tra le prime bellezze di Ferrara) mandavano a *baciar la mano* al principe, insieme alle due prime (1).

Il giovincello, lusingato nella sua vanità, abboccò all'amo e scrisse alla sorella incaricandola di varie ambasciate per le sue ammiratrici; ma essa rispose subito svelando la burla innocente. Il lutto della Coccapani, la febbre di Marfisa, il matrimonio della Pigna, i baciamani delle dame erano una frottola: « non è niente il vera » — scriveva Margherita. E candidamente la buona e retta principessa dichiarava al vanesio: « ..., l'Altezza Vostra mi perdona se sono presuntuosa et anco se non fo le sue raccomandationi a queste signore ch'el me ha scritto, perchè non vorei fare il misterio da donne che non sono da bene » (2).

Fatte queste riserve e salvi gli scrupoli di donna onesta, Margherita si adoperava in tutti i modi per favorire il fratello e secondarne i gusti, e, d'intesa con lui, intercedeva presso il burbero padre perchè gli concedesse licenza di venire a Ferrara. Ferrara era il sogno, la mèta ambita del galante principe: alla corte di suo cognato — come attesta un cronista — egli la faceva da padrone, comandava a bacchetta la servitù e si sbizzarriva a suo talento (3).

Ai primi d'agosto — come si è detto — il duca colla moglie, le principesse estensi e un seguito di seicento persone, si recò alla villa di *Belriguardo*. La buona Margherita fece fuoco e fiamme perchè il padre desse a Vincenzo il permesso di venire a raggiungerla. « Il signor Duca mio ne haverà cura più che s'el fosse suo figlio » — gli scriveva (4); ma Guglielmo, che conosceva troppo bene l'umore del giovinotto, teneva duro. Per vincere le resistenze, Margherita dovette mandare appositamente a Mantova il gentiluomo ferrarese Scipione Buonlei a invitare il

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, *Carteggio* cit.

(2) Archivio Gonzaga, lettera di Margherita al principe Vincenzo, in data 23 Marzo 1579.

(3) ISNARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, Ms. nell'Estense di Modena, p. 201.

(4) Archivio cit., lettera di Margherita del 3 Agosto 1579.

principe in nome del duca. Vincenzo ottenne la sospirata licenza, ma solo per due o tre giorni; venne a *Belriguardo*, ed ebbe campo di farvi qualcuna delle sue solite prodezze. Una notte, con parecchi compagni, si prese il gusto di dar l'assalto alle camere di taluni gentiluomini, e nella mischia che ne seguì due rimasero feriti, di cui uno assai gravemente in faccia (1).

A settembre si ebbe un'improvvisa apparizione del duca Guglielmo di Mantova. Col pretesto di visitare la figlia, veniva per intavolare trattative di matrimonio tra la bella e ricchissima Marfisa d'Este e un Gonzaga: troppo tardi, perchè già da tempo erano avviate pratiche di parentado con Alderano Cybo marchese di Carrara.

Il vecchio duca era piuttosto malazzato, pallido e così obeso che le gambe gracili e rachitiche più non lo reggevano. Camminava tutto curvo, appoggiandosi al braccio di due persone, ma conservava l'antica energia dello spirito (2). Anche il duca Alfonso non era troppo contento della sua salute; ma non dava retta ai medici, e al contrario del duca Guglielmo suo suocero, che era ligio alle prescrizioni degli esculapii di corte, egli diceva mezzo sorridendo: « Noi facciamo dire a questi medici quello che noi stessi vogliamo » (3). Piuttosto pensava a vivere il più allegramente possibile e, per evitar le noie, aveva dato ordine che a *Belriguardo* non si lasciasse passare chi veniva a trattar d'affari.

Verso il 20 di ottobre Alfonso si recava a Comacchio con una fiorita di dame, che facevano corona alla triade principesca formata da Margherita, da Lucrezia duchessa d'Urbino e da Marfisa d'Este (4). A novembre la corte era di ritorno a Ferrara, e, tanto per non interrompere la serie dei divertimenti, Cornelio Bentivoglio offriva al duca, nel suo palazzo, uno di quei sontuosi banchetti per cui la nobiltà ferrarese andava rinomata. Tutto l'olimpò della capitale estense era invitato a palazzo Bentivoglio: prima di cena le principesse e le dame giuocarono a primiera, mentre in un'altra sala si danzava; e il duca stesso ballò con Vittoria Cybo-Bentivoglio, nuora del marchese Cornelio, una lunga *Chiarantana* (5). Dopo cena fu recitata una commedia dalla compagnia comica dei *Gelosì*, una delle prime che si formassero in Italia e che rappresentassero commedie a soggetto colle *Maschere*.

Il carnevale si approssimava, e a corte si aspettava con impazienza il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, in cui il duca

(1) Lettera di O. Urbani del 17 Agosto 1579 (*Mediceo*, Filza 2899).

(2) Urbani, lettera 21 Settembre 1579 (Filza cit.).

(3) Lettera cit.

(4) Urbani, lettere 5 Ottobre e 19 Ottobre 1579. (Filza cit.).

(5) Urbani, lettera 15 Novembre. (Filza cit.).

— come si è detto — concedeva la licenza della maschera e inaugurava ufficialmente il regno della baldoria. Ma Alfonso II continuava a non sentirsi bene; appariva da qualche tempo « alquanto fiacco ed estenuato », aveva dovuto purgarsi, e si era perfino sottomesso a far la cura del « legno della Cina ». Verso Natale gli si manifestò qualche sintomo di risipola alla faccia. Fu un momento di angosciosa trepidazione: non già per la salute del principe, ma perchè si temeva che il duca prorogasse di qualche giorno la licenza delle maschere.

Margherita, che aveva una voglia matta di divertirsi, non si perse d'animo: invitò, a pranzo, il giorno di Santo Stefano, quella testolina bizzarra di Marfisa — già fidanzata del marchese Alderano Cybo — invitò la cognata Lucrezia duchessa d'Urbino, che, malgrado l'età, stava sempre impavida sulla breccia; invitò Bradamante d'Este-Bevilacqua e la contessa Leonora Thiene di Scandiano, e tutte insieme mandarono al duca un messaggio, chiedendo la grazia della sospirata licenza.

Il duca, per cavalleria, dovette accondiscendere; e le balde, vivaci e allegre principesse, per festeggiare degnamente Santo Stefano, comparvero a pranzo mascherate (1).

Anche senza questa piccola cospirazione di dame, certo Alfonso II avrebbe ceduto al desiderio della moglie che, superata la timidezza dei primi giorni, cominciava a far valere la propria volontà e a mostrare — dice l'Urbani — un « cervello alquanto terribiletto ». Lo zelante ambasciatore racconta, a riprova del suo asserto, questo aneddoto che egli dichiara di aver attinto a ottima fonte. Quando, nell'autunno, il duca ebbe una prima minaccia di risipola facciale, i medici gli proibirono « il comertio delle donne et anche lo star con esse in conversatione e ragionamenti ». La prescrizione dei medici fu messa in carta, perchè Margherita la vedesse coi proprii occhi; ma appena la Duchessina ebbe letto il documento, fece una sfuriata, strappò la carta in due pezzi, e la rimandò indietro dicendo che almeno non dovevano proibirle di visitar suo marito (2).

Il carnevale quell'anno fu più brillante che mai: due volte in settimana — il giovedì e la domenica — serata di gala a corte, con maschere, concerti, ballo e cena; poi festini e banchetti in casa dei privati gentiluomini, a cui interveniva la coppia ducale; e ancora tutti i giorni in Giovecca corso mascherato.

Lo strepito giocondo del carnevale ferrarese arrivava fino alla stanzetta melanconica del Tasso recluso in Sant' Anna. Dopo avere con un sonetto augurato il buon anno alla Duchessa,

(1) Urbani, lettera del 4 Gennaio 1580. (Filza cit.).

(2) Urbani, lettera del 4 Novembre 1579 (Filza cit.).

sulla cui intercessione evidentemente molto contava, egli le dedicava questi versi:

Sposa regal, già la stagion ne viene
 Che gli accorti amatori a' balli invita,
 E ch'essi a' rai di luce alma è gradita
 Vegghian le notti gelide e serene.
 Del suo fedel già le segrete pene
 Ne' casti orecchi è di raccorre arditamente
 La verginella, e lui tra morte e vita
 Soave intorsa e 'n dolce guerra il tiene.
 Suonano i gran palagi e i tetti adorni
 Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
 Fo risonar (1)

Margherita, tutta infatuata del carnevale, non badava certo in quei giorni alle querimonie del poeta, a cui oramai si era abituati; essa si divertiva un mondo a correre democraticamente a piedi su e giù per la Giovecca, mascherata con un abito grossolano e accompagnata da tre o quattro delle sue dame favorite. Nessuno poteva riconoscerla sotto quelle rozze spoglie (2).

Anche Alfonso II del resto amava mescolarsi tra il popolo durante la stagione carnevalesca, e — a quanto pare — aveva inventato il costume di villano, che preferiva a ogni altro.

Una volta il duca, camuffato da contadino, incontrò per via la Duchessa, ch'era pure mascherata. La stava intrattenendo un cavaliere della famiglia Pio, il quale era vestito da *Pedrolino* (una maschera della *Commedia dell'Arte*, compaesano di Arlecchino e prototipo del furbo matricolato), e fingeva di essere uno scolaretto che dicesse la lezione avanti alla maestra. Egli recitava infatti le lettere dell'alfabeto, ma vi frammischiava parole di gergo furbesco e frasi equivoche a doppio senso, accompagnandole con atti lubrici e sconvenienti. Il duca — ch'era sempre seguito a poca distanza da sei Lancie spezzate, uomini di statura atletica — irritato dalla sfrontatezza del cavaliere, si fece innanzi. « Non ha studiato bene la lezione — disse a uno dei suoi satelliti — *levalo a cavallo* ». Il *cavallo* o *cavalletto* era un castigo che si usava nelle scuole, ai tempi in cui si insegnava il verbo « a suon di nerbo ».

Subito l'infelice *Pedrolino* fu afferrato, e sollevato sul gropone di uno sgherro, e il duca stesso, levatosi dalla cintola una correggia di ruvido cuoio munita di grosse fibbie d'ottone, cominciò a rovesciargli addosso sulle parti posteriori una tempesta di terribili staffilate, dicendogli: *Impara a dir meglio la lezione!* La Duchessa, impietosita, dovette intervenire e chie-

(1) Tasso, *Rime*, ed. cit., T. III, p. 264.

(2) Urbani, Lettera dell'11 Gennaio 1580 (*Mediceo*, F. .2899)

der grazia per il povero *Pedrolino*, il quale fu lasciato in libertà, ma venne riconosciuto dai compagni, fischiato dal popolo, e per parecchio tempo dovette star lontano da Ferrara, non osando più, per la vergogna, di comparire in pubblico (1).

Alfonso II — come tutti gli uomini attempati che sposano delle fresche giovinette — senza parerlo, era un po' geloso della moglie. Da una lettera dell' Urbani, che aveva un prezioso informatore segreto, sappiamo anzi che nell' aprile 1580 il duca ebbe a rimproverarla per il suo « troppo libero modo di procedere » e per il contegno che teneva col conte Ercele Bevilacqua — il marito di Bradamante d' Este — e col conte Giulio Thiene di Scandiano.

Margherita, che, pur essendosi presto abituata alla libertà dei costumi ferraresi, era onesta di fondo, negò con forza, e nella rabbia le scappò detto « che non faceva già come la duchessa d' Urbino, che amoreggiava con il conte Luigi Montecuccoli » (2). Fra le due Duchesse — l' astro che si levava raggiante sull' orizzonte e l' astro che fatalmente tramontava — era già incominciata una sorda rivalità che terminò poi con un' aperta rottura.

Il carnevale del 1580 trascorse senza screzii e senza guerrieruole domestiche: fu un' allegra baraonda di feste, di veglie, di mascherate, di spettacoli, di musiche, di balli, di banchetti. Si ebbe soltanto una sosta momentanea, quando ai primi di febbraio passò da Ferrara, essendo in viaggio diretto a Venezia, il cardinale San Carlo Borromeo, che venne accolto dal duca con grandi onori. Nei tre giorni in cui il Borromeo stette nella capitale estense, Alfonso II sospese i divertimenti, e tutta la città fu invasa da un gran fervore religioso. San Carlo predicò al popolo, visitò le chiese e celebrò una Comunione generale, a cui per la prima si accostò la Duchessa (3).

Partito il cardinale, la gazzarra ricominciò più sfrenata di prima, dietro l' esempio del duca che, rimesso in salute, si dava alle pazzie carnevalesche colla foga di uno sbarbatello. Perfino nei trattenimenti di genere intellettuale, che pure non mancavano a Ferrara, egli si divertiva a scherzare in una maniera che oggi non sarebbe più tollerata. Narra l' Urbani che il 13 febbraio 1580 vi fu una conferenza accademica « sopra gli occhi e gli sguardi delle donne », a cui assistette il duca in maschera, con tutta la corte. Durante la conferenza, Alfonso II, seduto in una seggiola bassa, in mezzo alle dame, non fece che ridere e burlare piacevolmente ora con Marfisa d' Este, ora con Vittoria Cybo-Bentivoglio, ora colla

(1) *Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II*, Ms. cit.

(2) Lettera in cifra in data del 25 Aprile 1580 (*Mediceo*, F. 2899).

(3) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, p. 419.

contessa Leonora Thiene di Scandiano. Dava loro dei buffetti e le urtava per celia perchè non si addormentassero; si divertiva a trar loro per forza un guanto, e le prendeva per le mani, accostandole al labbro come per baciarle (1). E pensare che quelle dame avranno trovato che il duca aveva molto spirito e che i suoi scherzi erano di buona lega!

Tanto folleggiò tra mascherate e balli il duca, il quale appariva già vecchiotto, che il quaresimalista — un francescano da Tossignano — osò redarguirlo dal pergamo, e alludendo a lui disse queste precise parole: « Esser brutta cosa veder un vecchio matto e rimbambito far mascare e menar danze » (2).

A render più gaia l'ultima settimana di carnevale, non mancò il principe Vincenzo, che la Duchessa, per quel cieco amore che gli portava, desiderava ardentemente. Fin dal 4 gennaio 1580, quando già si erano inaugurati i ricevimenti a Palazzo Ducale, essa gli scriveva:

« Hiersera agurai l'Altezza Vostra... qui che si fece una festa dove gli era un imbasciatore (*ambasciatore*) del Re di Polonia, et vi era certi Polacchi vestiti alla più stravagante fogia, et ancora loro balavano però in maschera, et ridesimo tanto et avessimo il miglior tempo che si potesse mai credere » (3).

Alla fin di gennaio, per vincere le riluttanze del rigido duca Guglielmo, Margherita mandò un gentiluomo di corte a Mantova, a invitare il principe in nome del marito. Il principe venne e si abbandonò alle solite capestrerie: si tuffò nelle baldorie per compensarsi delle strettezze in cui lo teneva il padre; giocò e perdette grosse somme di danaro; si indebitò; andò « volteggiando » la notte più che poteva; fece il bellimbusto colle dame, e per poco a *Belriguardo* non diede una pugnolata al conte Giulio Thiene di Scandiano e non ferì di archibugio il conte Ercole Mosti, marito di Vittoria Thiene, che egli corteggiava o — come si diceva allora — *serviva* (4). Seppellito il carnevale, dopo un breve intermezzo di mistico raccoglimento nei primi giorni di quaresima, ricominciarono le distrazioni. Margherita nel marzo andò a Mantova col marito, e ai primi di aprile tutta Ferrara fu in festa per il matrimonio di Marfisa col marchese Alderano Cybo di Carrara.

Il 10 aprile le nozze si celebrarono a Palazzo, nell'appartamento della Duchessa. Essendo malata, Margherita non poté par-

(1) Urbani, lettera del 15 Febbraio 1580 (1579, secondo lo *stile fiorentino*). La lettera è riportata dal SOLERTI, *Ferrara*, etc., p. 86; egli però l'attribuisce al Canigiani, e non avverte che lo scrivente seguiva il calendario fiorentino.

(2) Lettera dell'Urbani, 22 Febbraio 1580 (1579, *stile fiorentino*).

(3) Archivio Gonzaga di Mantova, Carteggio cit.

(4) Urbani, lettera del 18 Febbraio 1580.

tecipare alla cena e al ballo; ma ebbe agio di veder tutto, per mezzo di una spaziosa finestra che era nella sua camera da letto e che serviva appunto per simili circostanze (1). Potè però intervenire alla grande giostra, che si fece in piazza del Duomo il 17 aprile, con gran concorso di invitati. Vi presero parte ventisei cavalieri della prima nobiltà, e il premio — una spada e un pugnale con cintura dorata — fu vinto da Giulio Cesare Gonzaga. La giostra era l'inizio di un programma di feste, che si svolsero nella settimana seguente col solito fasto. Di notevole vi fu la recita di commedie, colla maschera di *Pedrolino*, a Palazzo Ducale e in casa di Marfisa; cenette alla *Montagnola*, e un « banchetto generalissimo » offerto dalla Duchessa il 20 aprile, con balli accompagnati da un concerto. Il conte Ercole Bevilacqua, cognato di Marfisa, diede un altro grande banchetto nel suo palazzo, e prima nel cortile, ove erano stati eretti palchi per gli invitati, offrì lo spettacolo di un torneo a piedi o *barriera* (2).

Sul più bello capitò a Ferrara il principe Vincenzo Gonzaga, la cui presenza era oramai indispensabile in ogni occasione importante.

La duchessa Eleonora d'Austria, che trepidava sempre per quel rompicollo del figliuolo, non mancò di raccomandargli di aver giudizio; e il 14 aprile gli spediva questa lettera, scritta in un ibrido gergo mantovano:

Figliuol mio carissimo

Vi prego, se andate a Ferrara, che non fate disordini nè con stracare nè con mangiare, e comportate bene con parlare con buoni costumi e non *sericiate* come se usa a Ferrara: non sono cosa da principi, a ciò che anzi un habi da dir bene dei fati vostri, acciocchè voi abbiate honore e *mi* allegrezza e contento. Caro figliuolo, tenete a mente questi pochi parole della vostra madre che vi ama e ve raccomando.

● ELEONORA DUCHESSA DI MANTOVA (3).

Il principe Vincenzo — manco a dirlo — si guardò bene dal mettere in pratica i saggi consigli materni.

(1) Urbani, lettera dell' 11 Aprile 1580.

(2) SOLERTI, *Ferrara*, etc., p. 159 e segg.

(3) INTRA, Articolo citato.

VI.

I giorni passavano rapidi tra feste, giuochi e trattenimenti; il primo anno di matrimonio era già trascorso, ma il sospirato erede non si annunciava ancora.

Tutti gli sguardi s'appuntavano sulla giovine e florida sposa, che non dava alcun segno di novità: impazienze, cupidigie, gelosie, ambizioni mal represses formavano intorno a lei una sottile trama invisibile. Ma la Gonzaga, o ignara o indifferente, continuava a vivere spensierata, seguendo l'andazzo della corte ferrarese e l'inclinazione del marito, che pareva volesse annegare le intime amarezze nella coppa del piacere.

Tutto crollava o minacciava rovina intorno al duca Alfonso.

Suo fratello Luigi, il cardinale, che doveva essere lo scudo e il sostegno della Casa d'Este alla corte di Roma, si era alienato l'animo dei pontefici per il suo carattere violento e altezzoso, per il suo libertinaggio, per le sue dissipazioni. Sforzato dalle lusinghe e dalle pressioni del padre, del fratello e dello zio — il cardinale Ippolito II — ad abbracciare la carriera ecclesiastica che gli repugnava, si vendicava ora menando una vita mondana e scandalosa, sperperando in pazze prodigalità le sue ingenti rendite, ingolfandosi nei debiti, mettendosi in aperto conflitto con tutti i suoi, a cominciare dal duca Alfonso, che egli si godeva malignamente ad irritare con liti, processi e controversie, rese interminabili dai cavilli e dalla malafede.

La sorella Lucrezia, offesa e vituperata dal duca d'Urbino suo marito, aveva dovuto venire a una separazione che, in quei tempi, era senza esempio nelle famiglie principesche. All'oltraggio del marito si aggiungeva lo sfregio recato alla Casa ducale dalla temerità di un capitano della Guardia; nè gli scandali, soffocati nel sangue, accennavano a finire.

Leonora, benchè malaticcia e tappata sempre nelle sue camere, intrigava contro il duca suo fratello, e, per spirito di opposizione, aveva abbracciato le parti del cardinale, di cui amministrava il patrimonio e curava con scrupoloso zelo gli interessi.

Don Alfonso di Montecchio, il fine diplomatico, armeggiava in gran segreto per preparare la successione al figliuolo don Cesare.

Geloso oltremodo del prestigio e della grandezza della sua Casa, Alfonso II aveva sempre perduto terreno. Sconfitto nella

lotta di *precedenza* coi Medici, sconfitto nelle sue aspirazioni al trono polacco; sfortunato persino nel poeta aulico a cui aveva affidata l'esaltazione degli Estensi, e che ora farneticava in un ospedale.

E tutto ciò era nulla in confronto di quell'altra grave iattura ch'era la mancanza di prole. Oramai non lo confortavano più nè la profezia del Nostradamo, nè l'esempio del suo luogotenente e compagno d'armi, marchese Cornelio Bentivoglio, che a cinquantatré anni era passato bravamente a seconde nozze colla Isabellina Bendidio — la più giovane delle quattro sorelle — e aveva visto crescere intorno a sè una corona di figliuoli, di cui l'ultimo era allora quel Guido, che divenne poi cardinale e fu lo storico delle guerre di Fiandra.

Per Casa d'Este la mancanza di un erede significava la perdita di uno stato: bisognava dunque ad ogni costo salvare le sorti della dinastia. Il duca Alfonso, oramai conscio della realtà delle cose, si aggrappò all'ultima ancora di salvezza: propose cioè a suo fratello Luigi, ch'era ancora in buona età, di abbandonare la porpora e di prender moglie, per continuare la discendenza. Nemesis ultrice del destino! Vent'anni prima don Luigi avrebbe potuto sposare una principessa imparentata colla Casa reale di Francia: la vedova di Giovanni Borbone duca d'Enghien; ma il duca fratello e il cardinale Ippolito II d'Este avevano fatto fuoco e fiamme per rompere le trattive. Luigi doveva sacrificare le proprie inclinazioni e la propria libertà « per il maggior vantaggio suo e della famiglia » (1). Ed ora era appunto il duca Alfonso che ricorreva a lui e, per interessi dinastici, lo scongiurava di ammogliarsi.

Troppo tardi! Luigi era già *in sacris*; inoltre, benchè poco più che quarantenne, aveva un organismo logorato dalle malattie, dagli eccessi e dagli stravizi (2). Il cardinale aveva fatto capire che, se gli fossero conservate le pingui rendite ecclesiastiche (120.000 scudi annui), non avrebbe avuto troppa difficoltà a get-

(1) CAMPORE e SOLETTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, p. 19.

(2) Nel 1573 e nel 1574 don Luigi, in Francia, era stato in fin di vita e spacciato per morto. Nel 1573 Leonora d'Este scriveva una lettera desolatissima, ch'è pubblicata dal Münch (I, 211); e il 26 marzo 1574 il Canigiani annunziava « l'imminente e improrogabile morte del Cardinal da Este. (Mediceo, Filza 2894). Nel 1581 era così tormentato dalla gotta, che — scrive l'Urbani — « non poteva camminare se non appoggiandosi e facendosi portare in sedia ». Egli si rovinava lo stomaco colle purghe e coi medicinali, passando dalla Salsapariglia al *legno santo* e al legno della Cina. (Mediceo, Filza 2900, lettera 20 febbraio 1581).

tare la porpora; ma bastò che il vescovo Giulio Canani, incaricato dall'Estense, andasse a Roma a tastar terreno, perchè Alfonso tosto si disingannasse. Don Luigi non poteva più contrarre matrimonio senza « divenire ugonotto », e la gemma più fulgida della corona ducale di Casa d'Este era destinata irrimediabilmente a essere perduta.

Ma delle gravi preoccupazioni che torturavano l'animo del duca Alfonso nulla traspariva a corte: l'allegria regnava pur sempre, e gli ambasciatori medicei, con larga messe di particolari, registravano fedelmente la cronaca rosea ferrarese.

Margherita non aveva tempo di crucciarsi della mancata prole, tutta assorta com'era negli spassi giornalieri e nelle sue svariate occupazioni: le sue dame, belle, giovani e gaie, pensavano a tenerla distratta. A Torquato Tasso queste dame della Duchessa parevano il coro delle Ore che fanno corteo all'Aurora, e galantemente le apostrofava così:

Vaghe, leggiadre, amorosette e pronte
 Serve di lei, che quasi bella Aurora
 di ligustri e di rose il viso infiora
 E 'l crine ha d'auro e porta il giorno in fronte,
 S'ella m'è invece d'alba e l'orizzonte
 Or m'inalba or di porpora colora,
 L'Ore voi sete, e sol per voi vien ch'ora
 Le notti e i giorni miei distingua e conte (1).

La prediletta di Margherita era la mantovana Laura Peperara. Le spettava l'ufficio di pettinare la sua padrona, ed era così abile nell'arte del canto come in quella di acconciare con eleganza i biondi capelli della Duchessa.

Il recluso di Sant'Anna che, in giorni più lieti, aveva cantato le bellezze e le grazie della giovinetta, ne celebrò la perizia di pettinatrice. Colle sue dita agili e dotte non intrecciava forse, nell'oro dei capelli di Margherita, quei nodi d'amore che dovevano stringere e legare Alfonso II, l'« invitto duce »?

Il sonetto lezioso, sdolcinato, adulatorio e degno dei più bei tempi d'Arcadia, merita di esser riportato per intero.

Nè or più fine o più pregiato asconde
 La terra ne l'interne occulte vene
 Del crin di Margherita, o fra l'arene
 Ermo o Pattolo, o fra le nobili onde;

(1, TASSO, *Rime*, ed. Solerti, Vol. III, p. 221.

Nè tesse di più vaghe chiome o bionde
 Più forti o dolci Amor le sue catene,
 Onde l'anime umane avvinka e frene
 Nè reti onde l'avvolga e le circonda.

Nè con più cari o più leggiadri modi,
 Laura, altra man l'increspa o le dispiega
 O è più dotta nel gentil lavoro.

Mirabil mastra d'amorosi nodi,
 Quel che si invitto duce stringe e lega
 Ordire già non si dee men bel che d'oro (1).

Nè meno cara alla Duchessa era la contessina mantovana Livia d'Arco. Il Tasso le dedicò cinque sonetti, in cui scherza con artificiosi bisticci sul nome del casato « Arco ». Livia doveva forse andare talvolta all'ospedale di Sant' Anna con qualche commissione da parte della sua sovrana, perchè, in un sonetto, il poeta così l'invoca:

O nova Iride mia, ch'a me ti mostr.
 Fra le mie nubi lagrimose, e vieni
 Qual messaggerà di più bella diva,

Reca pace e non guerra e i dì sereni,
 Acciò che ne' frondosi e vaghi chiostri,
 Se non felice, riposato io viva (2).

Ma quasi non bastassero le dame a farle scorrere lietamente le ore, Margherita aveva anche i cagnolini e una nana. Era questa una minuscola donnina di nome Isabella, un « leggiadretto mostro », come la disse il Tasso. Bella di fattezze, ben proporzionata di membra, graziosa nel muoversi e nel gestire, essa suonava, cantava, scoccava frizzi e burlava tutti. La Duchessa se la teneva sempre al fianco, la vestiva sfarzosamente con abiti di lusso, le dava velo e guanti, e le aveva fatto preparare una cameretta adatta per lei, con tutti gli arredi necessari (3). Ciò era nella tradizione dei principi del Rinascimento: Alfonso II, che detestava i buffoni, amava invece i nani, e ne aveva sempre qualcuno presso di sé (4).

I cagnolini godevano un posto privilegiato nel seguito di

(1) Vol. cit., p. 256.

(2) Vol. IV, p. 209.

(3) Il Tasso dedicò alla nana Isabella una canzone e otto madrigali, che si leggono nel Vol. IV delle *Rime*, ed. cit., pp. 82-70.

Tra l'altro, egli scriveva di lei:

Quanta bellezza un picciol corpo aduna
 In leggiadretta gonna e vaghi panni,
 Quanta ne copre un velo,
 Quanta ne scopre il cielo!

(4) DELLA RENA, *Relazione*, cit. p. 67.

Margherita; in ciò essa somigliava molto alle più raffinate dame moderne.

Conosciamo anche i nomi di queste fortunate bestiuole: la Violina, Grechino, il Furbo, la Furbina, Gonzaghino, la Rossina. Come il passero di Lesbia, qualcuno di questi animalletti meritò l'onore di passare alla posterità sui vanni della immortale poesia.

La Violina, quando morì, fu celebrata da due madrigali del Tasso; e il cantore della *Gerusalemme* non disdegnò, come un poetucolo frugoniano del Settecento, di inchinare il suo genio davanti a Grechino, un cagnoletto bianco, ch'era, nel tempo della sua dimora in Sant'Anna, l'idolo della Duchessa (1).

A che amare considerazioni ci inducono questi versi dedicati dall'infelice poeta all'idoletto a quattro zampe:

O felice Grechino,
Or tanto più di me quanto più grati
Sono de le mie rime i tuoi latrati!
Abbaia, mentr'io canto,
E desta col latrar pietoso affetto,
Se pur ei dorme in quel cortese petto.
Scherza, ch'io scherzo intanto,
Teco no, ma per te che far le puoi
Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi (2).

Anche nelle lettere di Margherita al fratello, troviamo traccia del suo grande amore pei cani e della cura che ne aveva. Il 19 settembre 1583 essa ringrazia il principe Vincenzo che le aveva mandato una vesticcinola per riparare dal freddo Grechino; in un'altra lettera gli annunzia le vane speranze concepite per la maternità della Rossina: « La Rossina fece un poco di panzetta, ma si svanì poi et non è stato altro » (3). Il 9 settembre 1601, da Pontestura in Monferrato, essa partecipava al duca di Mantova, il quale era allora in Ungheria al campo imperiale contro il Turco, la morte del « povero » Gonzaghino, che, al ritorno dalla messa, essa aveva ritrovato nel suo camerino « lungo disteso in terra » (4).

(1) A Grechino sono dedicati dieci madrigali (*Rime*, Vol. IV, pp. 71-76).

Curiosi questi versi, in cui si rivolge alla nana Isabella:

Isabellina, non fuggir Grechino,
Che non è can rabbioso
Ma cagnino amoroso etc.

(2) *Rime*, Vol. IV, p. 76

(3) Archivio Gonzaga di Mantova, *Carteggio dei Duchi di Ferrara*. Lettera del 1^o marzo 1597. Nella stessa lettera Margherita dichiara che accetta « il cagnino » che il fratello vuol mandarle: « ma — aggiunge — che sia bello, che altrimenti non sapria che farne ».

1) Archivio Gonzaga, E. LXI, n.º 4.

La Duchessina dunque non si annoiava nel suo sontuoso appartamento del Palazzo di Ferrara. Era sempre in moto, e lo faceva anche per non ingrassare; dormiva poco, poco mangiava, e si dedicava con voluttà agli esercizi fisici. Aveva imparato a cavalcare con sicurezza, andava alla pesca (1) e alla caccia, e si dilettava di tirare con uno schioppetto fabbricato appositamente per lei; con esso, a colpo sicuro, abbattera molti capi di selvaggina (2). Leggeva qualche libro, ma non aveva troppo trasporto per la lettura. Al principe Vincenzo, che le forniva libri, scriveva il 25 novembre 1585 una lettera di ringraziamento, in cui diceva: « ... subito che li havrò letti (*i libri*) li manderò a Vostra Altezza, ma credo che vi starò dietro almeno *doi* anni, et li rimando quelli del Delfino » (3). Preferiva i lavori femminili d'ago e di ricamo.

Per ricambiare i continui regalucci del fratello, essa gli faceva confezionare, sotto la sua direzione, collari di trina, manichini di merletto, cresponi, fazzoletti di tela finissima e berretti e tocchi di gala (4).

Sapeva anche ricamare di sua mano molto bene (5); ed è graziosissima una lettera che essa scrive al duca Guglielmo suo padre, in cui, dopo averlo ringraziato del dono di alcuni meloni, che erano piaciuti molto anche ad Alfonso II, gli annunciava l'invio di due *sparavieri* o padiglioni da letto, ricamati in parte da lei, in parte dalle sue dame. Margherita che, compiuto il noviziato di giovane sovrana, aveva subito spiegato a corte le doti di uno spirito franco e disinvolto, davanti al serenissimo signor Padre, sempre burbero e rigido nel suo inalterabile sussiego, ridiventa la figliuola timorosa e devota d'un tempo.

« Io mi ricordo — essa scrive — che una volta l'Altezza Vostra mi favoriva di haver a caro qualche lavoriero fatto di

(1) Il 14 maggio 1581 Margherita scriveva al principe Vincenzo: « Heri fui a pescare et pigliai un strione (*stiorione*) con ovi, dei quali ho fatto un poco di caviaro et lo mando a Vostra Altezza perchè se che gli piaceva assai, ma l'Altezza Vostra mi perdonarà se l'è poco ». Con altra lettera del 15 giugno 1583 essa accompagnava un dono di pesci presi da lei alla marina, ove si trovava col duca Alfonso. (Archivio Gonzaga, *Carteggio* citato).

(2) DELLA RENA, *Relazione* cit., p. 53.

(3) *Carteggio* citato.

Il 18 novembre gli aveva scritto: « La prego a favorirmi di trovarmi delli altri libri, perchè presto li rimanderò questi ch'io ho ».

(4) Lettere 7 e 18 novembre 1585.

È notevole il continuo scambio di doni tra i due fratelli. Margherita mandava a Vincenzo penne d'airone, salumi ferraresi, pesci, anguille, e inoltre ricami e panfilini. Vincenzo inviava carponi del lago di Garda, oche salate, fragole fresche, aranci, limoncelli dolci, e poi vasi di garofani, gelsomini di Spagna, profumi, cagnolini e perfino canarini.

(5) L'attesta il Della RENA nella sua preziosa *Relazione*.

mia mano, et questo mi ha mossa a usare questa presontione di mandarli questi *doi* sparavieri, qualli ho fatto parte io di mia mano et il resto le mie putte, acciò se l'Altezza Vostra mi favorirà d'adoprarli, vedendoli, più spesso si ricorda di me et suplicandolo a perdonarmi questo mio tanto ardimento et accettarli con quella sincerità d'animo che vengono dati da me ».

E dopo ecco un gentile invito, espresso quasi timidamente: « Ho poi visto la data che l'Altezza Vostra ha dato alla sua lettera, qual dice di Revere, vicino a Ferrara 30 miglia. Ma certo io credo che se l'Altezza Vostra me volesse favorire di misurargli, che gli troverebbe molto meno, assicurandolo *chel* venirebbe in loco dove può stare et comandare come in casa sua propria » (1).

Le occupazioni predilette di Margherita, nei suoi anni giovanili, furono la musica e la danza.

A Mantova, come a Ferrara, l'arte dei suoni era tenuta in grande onore; ma la Gonzaga non aveva ricevuto una vera e propria educazione musicale. L'ebbe sotto la guida di Ippolito Fiorini, maestro di cappella di Alfonso II e valente compositore (2); e, gareggiando in ciò colla cognata Lucrezia, seppe formarsi, tra le sue dame di corte, un concerto da camera, che divenne famoso in tutta Italia.

Le dive di un tempo: Lucrezia Bendidio Macchiavelli, la contessa Leonora Thiene di Scandiano, Vittoria Cybo Bentivoglio furono offuscate dal terzetto formato da Laura Peperara, Livia d'Arco e Anna Guarini. La prima suonava l'arpa, la seconda la viola e la terza il luto; e tutte tre cantavano « a libro », sotto la direzione del maestro Fiorini e coll'accompagnamento dell'organista di corte Luzzasco Luzzaschi (3). Al concerto partecipavano due cantori della Cappella ducale e un basso, che era il cavaliere napoletano Giulio Cesare Brancaccio: un bizzarro originale che si credeva un genio militare e aveva anzi scritto un libro di strategia, ma, a suo marcio dispetto, si accorgeva di essere trattenuto al servizio del duca non già per i suoi talenti guerreschi, ma per la splendida voce e per l'abilità di cantante.

A corte, nell'appartamento privato della Duchessa, si faceva musica e accademia tutti i giorni: d'inverno la sera dalle sette alle dieci; d'estate, dopo il desinare, dalle due alle quattro (4).

(1) Lettera del 9 agosto 1583. (Carteggio cit.).

(2) In una lettera del 12 aprile 1581, Margherita raccomanda al padre un nipote di Ippolito Fiorini, « del quale — essa scrive — mi servo nell'imparare musica ». In altra lettera del 23 luglio 1583, ringrazia il fratello di avergli spedito « i madrigali del Ricciardo » (Carteggio cit.).

(3) MERENDA, *Storia di Ferrara*, Ms. nell'Estense di Modena, c. 144 v. La notizia è riportata dal SOLERTI, *Ferrara* etc. p. 136.

(4) MERENDA in SOLERTI, *luogo cit.*

Alfonso II ne era entusiasta, e non mancava mai a questi quotidiani concerti di dame, in cui — come asserisce l'Urbani — pareva « aver posto... non solo tutta la sua dilettazione, ma ogni altro suo pensiero ». Le dame dovevano anche presentarsi in pubblico e cantare ogni volta che erano di passaggio per Ferrara principi o personaggi ragguardevoli; e il duca nulla gradiva più che sentirle lodare e ammirare (1). Orlando Lasso, l'illustre musicista fiammingo, rimase sorpreso della loro valentia; esse però ebbero poca fortuna a Mantova, dove Margherita le aveva condotte seco alle nozze del principe Vincenzo Gonzaga colla francese. Alfonso le fece cantare alla presenza del duca Guglielmo, che non solo era un buon intenditore di musica, ma anche un discreto compositore. S'aspettava i più grandi elogi; ma invece il ruvido Gonzaga, a un certo punto, ebbe uno dei suoi soliti scatti impetuosi, e disse forte, in modo da essere udito dalle dame e dalle duchesse presenti: « Gran cosa son le donne! In effetto io vorrei essere innanzi un asino che una donna! » E si alzò bruscamente in piedi, costringendo gli ascoltatori a fare altrettanto; poi li condusse ad assistere a una commedia di *Zanni*, e fece notare alcuni pezzi, gloriandosi finalmente di esserne l'autore (2).

La maga del canto, l'ammaliatrice che coi gorgheggi, i trilli e le cadenze faceva andare in visibilio l'uditorio e, più che tutti, Alfonso II, era Laura Peperara, ammiratissima per la sua bellezza e per la sua virtù (3). Col favore dei sovrani essa, benchè nata di umile condizione, contrasse un cospicuo matrimonio, e il 22 febbraio 1583 si maritò al conte Annibale Turchi, che apparteneva alla prima nobiltà di Ferrara. Il duca le costituì la vistosa dote di diecimila scudi, assegnò un appannaggio a lei, al marito e alla suocera, e le diede un appartamento a corte, precisamente quello occupato dalla defunta Leonora d'Este (4). Il rito nuziale venne celebrato in camera della Duchessa, alla presenza della corte, di tutta l'aristocrazia e del principe Vincenzo Gonzaga, giunto appositamente da Mantova; per l'occasione si fece una giostra di

(1) Lettera dell' Urbani 26 giugno 1581, riportata dal SOLERTI, Op. cit. p. 137.

(2) Lettera dello stesso, 15 maggio 1581, riportata dal SOLERTI, Op. cit., p. 139, in nota.

(3) Il conte Annibale Romei che, nei suoi *Discorsi* pubblicati nel 1583, introdusse come interlocutori cavalieri e dame della corte di Alfonso II e di Margherita, così dice della Peperara: « Si come con la sua bellezza accende facilmente amore in chiunque la mira, così colle sue oneste maniere e colla sua modestia talmente intepidisce l'altra fiamme, che ogni amoroso affetto in somma riverenza risolve: onde da tutti quei che la conoscono non meno è riverita che amata ». (Giornata prima. *Della Bellezza*, p. 33 dell'ed. SOLERTI).

(4) Lettera dell' Urbani in data del 7 febbraio 1583, citata dal SOLERTI, *Ferrara*, etc. p. 139.

gala, e a Palazzo vi furono cena e ballo con maschere: è una *barriera*. A festeggiare il fausto avvenimento concorse anche l'arte: Torquato Tasso preparò per le stampe una raccolta di madrigali, musicati dai primi compositori del tempo, tra cui Ippolito Fiorini, Paolo Isnardi maestro di cappella della cattedrale di Ferrara, Luzzasco Luzzaschi, il francese Milleville, il fiammingo Giaches de Wert, Orazio Vecchi etc. L'editore fu Vincenzo Baldini di Ferrara, e la raccolta, in omaggio al nome della diva, ebbe questo titolo poeticamente simbolico:

Il Laura Verde
Madrigali
a sei voci
di diversi Autori etc. (1)

Insieme alla Peperara ebbero stanza a Palazzo le altre due dame della Duchessa: Livia d'Arco e Anna Guarini, maritate onorevolmente, l'una nel marchese Alfonso Bevilacqua, l'altra nel conte Ercole Trotti. Potenza delle ugole privilegiate! Le tre dame avevano persino l'ambito onore di uscire ogni giorno in carrozza colla *Serenissima*! (2).

Nell'anno stesso in cui avvenne il matrimonio della Peperara col conte Turchi, si aggiunse alla costellazione delle dame un quarto fulgido astro: Tarquinia Molza, gentildonna modenese, vedova di Paolo Porrino. Assai bella, essa era dotata di un « vero e pellegrino ingegno » che la rendeva molto cara alla Duchessa, e la faceva altamente stimare a corte. Era una poetessa: scriveva versi latini e italiani; sapeva il greco; era dotta nella filosofia aristotelica, nella teologia e nell'astronomia; e oltre a ciò cantava mirabilmente, accompagnandosi coll'arpa o col liuto. A Ferrara fuoreggiò, e venne soprannominata l'*Unica*. Alfonso II le fece l'altissimo onore di assumere i colori della sua *impresa* in una giostra a cui egli partecipò, e varie volte la scelse per sua dama nei balli (3); il Tasso, che rispecchiava

(1) L'edizione è di Ferrara, 1583, in 4.º

(2) MERENDA, luogo citato.

(3) Così il Tasso, in un sonetto dedicato alla Molza:

Donna ben degna che per voi si cinga
La gloriosa spada e corra in giostra
Il grande Alfonso, e s'altri a prova giostra
E de' vostri color le piume ei tinga,
Non fia ch' a più begli occhi adorni e pinga
L' arme dove i pensieri accenna e mostra;
Nè da più bella man che da la vostra
Prenda bel dono e 'n ballo indi la stringa.

Cfr. *Rime*, ed. Solerti, Vol. IV, p. 214.

sempre nei suoi versi gli umori dei padroni, ne celebrò l'« alto sapere ». Paracchi anni prima, alludendo agli studi di astronomia, che obbligavano la Molza a vegliare di notte contemplando le stelle, il poeta aveva scritto per lei un grazioso madrigale, che è la parafrasi di un antico epigramma greco :

Tarquinia, se rimiri
I bei celesti giri,
Il cielo esser vorrei;
Perchè negli occhi miei
Fisso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con l'nei mille (1).

La seducente e intellettuale gentildonna non brillò a lungo nella corte ferrarese, dove aveva suscitato chissà quali invidie. Benchè ammirata e vagheggiata da principi e cavalieri, essa lasciò cadere i suoi sguardi sopra un umile musico fiammingo, ch'era al servizio dei conti Gonzaga di Novellara e veniva di frequente a Ferrara a prender parte ai concerti. Si chiamava Giaches de Wert. Dati i pregiudizi di casta che allora vigevano, ciò parve uno scandalo: era una sconvenienza e un' indegnità per una dama di corte abbassarsi fino a un oscuro cantante. Cento orecchi si tesero e cento occhi si aguzzarono: una volta s'intese « un non so che d' un bacio »; furono intercettate delle lettere, e finalmente il duca, accortosi dell'intrigo, punì la dama per il suo contegno poco corretto, obbligandola a lasciare la corte e a ritirarsi a Modena.

Così nel 1589 finì l'idillio tra la poetessa patrizia e il fiammingo cantore (2).

Cultrice della musica, Margherita Gonzaga amava con passione il ballo, che in quei tempi, più che oggi, era regolato dalle leggi dell'estetica e ispirato a grazia e a leggiadria (3).

Margherita esercitò nella danza il suo spirito inventivo, e associando colla musica e col canto la coreografia, creò dei balli figurati che riuscirono una delle principali attrattive delle feste di gala a corte.

(1) *Rime*, ed. cit., Vol. III. p. 79.

(2) Cfr. A. RAMAZZINI, *I musici fiamminghi alla corte di Ferrara: Giaches Wert e Tarquinia Molza*, in *Archivio storico lombardo*, Vol. VI, p. 116 e segg.

(3) Il ROMBI, nella prima edizione dei suoi *Discorsi*, Giornata quinta, narra che la Duchessa e Marfisa d'Este, al suono del liuto, « presesi per mano... fecero i canari (i canarini) con estrema grazia e singolar piacere di chi le vide ». *Ibid.* Solerti, p. 233 in nota.

Di un ballo figurato, che ebbe luogo a Palazzo il 21 gennaio 1582, per festeggiare il principe Vincenzo venuto colla novella sposa a Ferrara, ci parla l'ambasciatore Urbani. Vi parteciparono otto dame, compresa la Duchessa e le due cugine estensi Marfisa e Bradamante: metà avevano vesti attillate e rappresentavano i cavalieri; metà portavano lunghi veli fluttuanti ricamati d'oro. Erano tutte mascherate e avevano vaghe acconciature in testa, formate di fiori di seta e d'oro, e di grandi ali che parevano cimieri. Il ballo fu eseguito due volte in presenza di tutti gli invitati: all'orchestra si accompagnava un coro che intonava madrigali composti per l'occasione. Particolare curioso: durante il balletto, il duca Alfonso in maschera da Zanni (nel carnevale — riferisce l'Urbani — indossava questo costume dalla mattina fino all'ora di coricarsi) si divertì a fare in sala l'ufficio del lacchè, e — scrive l'ambasciatore toscano — « si affaticò molto in andare innanzi e indietro, accommodando le genti, spiguerle e con una torcia in mano farle star discosto acciò che vi restasse piazza abbastanza » (1).

L'anno dopo, per le nozze della Peperara col conte Turchi, Margherita preparò un altro balletto, cui parteciparono undici dame; e il cavalier Battista Guarini venne richiamato appositamente da Venezia, dove aveva da sbrigare alcuni affari d'importanza, per « comporre le parole del ballo » (2). Quando, nel luglio 1583, il duca di Joyeuse, signore di Arques e cognato di Enrico III re di Francia, si trattenne nella capitale estense, ospite di Alfonso II, dopo aver visitate le solite rarità di Ferrara: i giardini ducali, i *Camerini dorati* di Castello, le scuderie, la *Fonderia* e i grossi cannoni — quali il *Terremoto*, il *Gran Diavolo* e le colubrine *Giulia* e *Regina* — godette lo spettacolo di un'academia vocale delle dame e dei balletti della signora Duchessa serenissima (3).

La giovine Margherita, oltre che per il ballo, aveva un gran trasporto per la commedia. Il gusto degli spettacoli teatrali, nei Gonzaga come negli Estensi, era sì può dire innato: il principe Vincenzo, quando fu duca di Mantova, profuse tesori per istrioni, musici e attrici.

In quegli anni appunto si andavano formando le primissime

(1) Lettera del 22 gennaio 1582 (*Mediceo*, F. 2900). Il SOLERTI riporta un brano di questa lettera, attribuendola, per una svista, al Canigiani (*Ferrara*, etc. p. 144). Lo stesso ballo era stato eseguito nel maggio dell'anno prima, alla presenza del cardinal Alessandro Farnese (*Mediceo*, lett. 29 maggio 1581).

(2) Lettera dell'Urbani, 21 febbraio 1583, riportata dal SOLERTI, Op. cit., p. 140.

(3) Lettera dell'Urbani, 27 luglio 1583, riportata dal SOLERTI, Op. cit., p. 145.

compagnie di comici, che girovagavano di corte in corte e di città in città sollazzando dame e cavalieri con rappresentazioni a soggetto, rese piacevoli dai motti salaci, dalle ridicole contraffazioni, dalle buffe « tirate » delle *maschere*. Gli attori a quei tempi assumevano nomi accademici, e si chiamavano: i *Gelosi*, i *Confidenti* etc.; già, di tra le quinte, spuntavano le prime stelle di palcoscenico che, come le dive dei teatri moderni, avevano la potenza di far girare la testa a signori di gran calibro e a principi di corona. Angelica Alberghini e Vittoria Piissimi erano le grandi attrici d'allora; per la prima fece pazzie quel capo ameno di Vincenzo Gonzaga. Persino il già maturo duca Guglielmo non seppe resistere al fascino delle sirene da teatro, e da una lettera del 5 gennaio 1582 sappiamo che, invaghitosi di una commediante, s'era dato alle follie carnevalesche, e, per attirare gli sguardi dell'amato bene, si mascherava da *Zanni* con un ricchissimo abito di *ormesino* a varii colori, e portava in testa « cappelletti molto garbati, carichi di pennacchi et altri ornamenti » (1). Con quell'adipe badiale e quella gobba sporgente doveva essere un bel figurino!

La *maschera* allora preferita dal pubblico era il furbo *Pedrolino* (un quid simile di *Brighella*) che coi suoi lazzi faceva sbellicar dalle risa; e *Pedrolino* ogni tanto faceva la sua comparsa a Ferrara. A Palazzo Ducale, nella *Sala del pallone*, attigua all'appartamento di Margherita, c'era un teatrino privato di corte, coi palchi per i principi, ove avevano luogo le recite che spesso si facevano di giorno. La Duchessa si divertiva un mondo, e Alfonso II, per compiacerla, faceva tutti gli sforzi per chiamare a sè i comici più rinomati (2).

I *Gelosi* venivano ogni anno alla fine d'autunno, e, dopo aver seguito la corte alle ville ducali di Goro e di Mesola, passavano il carnevale a Ferrara, « con lor gran guadagno e piacere di tutta la città ». Il gentiluomo ferrarese Annibale Romei scriveva di loro: « Sono prontissimi in imitar tutte le persone e tutte le azioni umane, e massime quelle che sono più atte a menar riso, nella qual cosa sono tanto pronti e così eccellenti, che farebbono ridere Eraclito istesso » (3).

(1) La lettera è dell'Urban (Mediceo, Filza 2900).

(2) Cfr. il Capitolo VI dell'opera del Solerti: *Ferrara* etc. Il Prevosto di Ferrara, il 28 ottobre 1580, scriveva al Cardinal d'Este: « Ieri che fu giobba, in camera della signora Duchessa Serenissima, avemmo una commedia della Compagnia della Vittoria (*Piissimi*) con gran gusto di quella Signora ». Ogni anno, nei carteggi dell'epoca, si parla delle recite fatte a corte per desiderio di Margherita.

(3) *Discorsi*, Giornata seconda, *Dell'amore romano*, p. 79 dell'ed. SOLERTI.

Ma non mancavano alla gentile principessa gusti più raffinati ed eletti: non per nulla nelle sue vene scorreva qualche stilla del sangue di Isabella e del duca Federico Gonzaga, amatissimi dell' arte e protettori di artisti.

Fin dai primi anni della sua dimora a Ferrara, essa — religiosissima come i suoi genitori, e, ad onta delle abitudini festaiole, incline al misticismo — meditava di farsi « una cappelletta », e aveva in mente qualche altro disegno che forse non poté attuare. Intanto faceva collezione di quadri dei più rinomati pittori. Nel 1584 essa raccomandava al conte Ferrante Estense Tassoni, governatore di Modena, di acquistare una Madonna di Raffaello, che si trovava in casa del cavalier Fiordibello modenese. Gli ordinava « che usasse ogni miglior modo per averla, e che intanto provvedesse affinchè quello ed altri buoni dipinti che si conservavano nelle case della suddetta città non si vendessero o si mandassero fuori senza licenza ».

Il quadro fu tosto acquistato e spedito alla capitale; ma, dopo un diligente esame, si scoprì che non era altro che una copia. Tuttavia la Duchessa, il 2 luglio, faceva scrivere al conte Ferrante: « Ci è però stato grato (*il quadro*), et lo faremo riporre fra certi altri che ci troviamo di mano di pittori eccellenti » (1).

Nè smise l' idea di possedere una tela del sommo Urbinate, e affidò l' incarico di procurargliela al conte Ercole Estense Tassoni, agente ducale a Roma. Il 2 settembre 1587 egli l' avvertiva che, tra le suppellettili dell' eredità lasciata dal cardinal Luigi d' Este, s' era trovato un quadretto di Raffaello, il quale però aveva subito spiccato il volo verso Ferrara, ed era andato a finire nelle mani di don Alfonso marchese di Montecchio. Non c' era da dubitare: don Alfonso, perfetto cavaliere e sempre servizievole coi potenti, colse di buon grado l' occasione per farsi un merito colla *serenissima* sovrana e nipote, e le offrì in dono la preziosa tela (2).

Anche il principe Vincenzo non dimenticava i gusti artistici della sorella. Recatosi a Firenze nel settembre del 1584, di là avvertiva la duchessa Margherita di aver trovato un quadro di Andrea del Sarto; ed essa gli rispondeva, in data del 19 novembre:

« Alli giorni passati l' Altezza Vostra mi scrisse che mi aveva trovato un quadro di man d' Andrea del Sarto, et per que-

(1) G. CAMBORI, *Notizie di Raffaello da Urbino*, in *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, Vol. I, Modena 1863, p. 141.

(2) Ibidem.

sto vengo hora a suplicare l'Altezza Vostra in questa mia che mi faccia tanta gratia di mandarme la misura della longeza et largeza et il misterio (1) di detto quadro, perchè vorrei cominciare a fare la mia capelletta, et questo m'importerà assai a saperlo per più cause, ma particolarmente per fare il compartimento, et ancora trovare uno simile a questo di grandezza per un certo mio disegno che vorrei fare, et lo prego quanto più posso a perdonarme se li dò tanto fastidio, che l'amorevolezza che mi mostra n'è causa » (2).

A Ferrara essa fu poi distolta dai suoi progetti, ma l'idea — come vedremo — in seguito germogliò.

Margherita regnava a corte senza contrasti: arbitra del cuore del duca, essa vedeva tutti ai suoi piedi. Ma aveva le doti più preziose per la sovranità: la bellezza, la grazia, la bontà e l'intelligenza (3).

Il bizzarro ed enciclopedico scrittore romagnolo don Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, autore della famosa *Piazza universale*, dedicando nel 1586 alla Duchessa le sue *Vite delle Donne illustri della Scrittura Sacra*, tesseva naturalmente le lodi di Margherita, e la paragonava alla regina Saba per la nobiltà del sangue, all'antica Rachele per la leggiadria, alla casta Susanna per l'onestà, alla saggia Giuditte per la sapienza. Una volta preso l'abbrivo, egli continuava sullo stesso tono: « Chi potrebbe contender seco d'altezza d'intelletto? Forsi le Zenobie? le Corinne?: no che le cedono. Di spiritosa vivacità? Forsi la Licinie? le Corneliae romane?: no, che le sono inferiori. Di prudenza e sapere? Forsi l'antica Minerva?: no perchè la sapienza cristiana che rifulge in quella eccede di gran lunga la sapienza di essa » (4).

Naturalmente il Garzoni, suddito estense, voleva « come in lucido specchio scoprire al mondo la naturale et debita affectione, anzi più presto divotione che *teneva* verso gli Serenissimi suoi signori » (5), e noi, per conseguenza, non accettiamo per buona moneta tutto questo profluvio di elogi. Ma la pittura che di Margherita ci lasciò nella sua *Relazione* il diplomatico fiorentino Orazio Della Rena, osservatore acuto, freddo, obiettivo e — da buon suddito del Granduca — punto proclive agli Estensi, con-

(1) Cioè: il soggetto.

(2) Archivio Gonzaga, Carteggio est.

(3) Il Montaigne, visitando Ferrara nel 1580, dava della moglie di Alfonso II soltanto questo giudizio generico: « *Belle et trop jeune pour lui* ».

(4) Lettera dedicatoria del Garzoni *Alla Serenissima Signora Duchessa di Ferrara Madama Margarita Estense Gonzaga*, in data di Treviso, 15 Settembre 1586. L'opera fu pubblicata a Venezia, nei tipi di Domenico Imberti.

(5) Al duca Alfonso II il Garzoni dedicò la *Piazza Universale*.

corda nella sostanza colle enfatiche declamazioni dei panegiristi cortigiani.

Il Della Rena così ce la presenta: Donna... di gentilissime maniere e d'ottimi costumi, d'umanissima et di cortesissima natura, modestissima et diletissima, ornata di molte virtù. Canta e suona diversi strumenti, scrive molto bene, e parla con più eloquenza che da donna.. Ha così bell'ingegno e così buona apprensiva, che ogni cosa che vede fare impara con grandissima velocità » (1).

Non per nulla il Tasso, nel suo dialogo: *Il Gonzaga secondo*, fa dire a Giulio Cesare Gonzaga che vi erano ai suoi tempi delle dame di ingegno così pronto e vivace, che egli provava maggior sgomento a dover conversare con esse che a trovarsi « in contra un cavaliere con la lancia in resta ». E, tra le dame più spiritose, cita Claudia Rangoni di Modena, Barbara Sanvitale di Parma e Margherita Gonzaga (2).

Alfonso II era sempre invaghito della sua giovine sposina. Se la prima unione colla Medici era stata per lui un odioso legame imposto dalla politica tiranna, se l'auspicato connubio coll'arciduchessa imperiale aveva lusingato e soddisfatto il suo amor proprio, solo il terzo matrimonio era riuscito un matrimonio d'amore. Dice il Rodi che Alfonso II si compiaceva più di Margherita « che del dominio di molte città che possedeva » (3). Egli non poteva stare a lungo lontano dalla moglie: se si recava a diporto a *Belriguardo*, a Comacchio o alla marina, la mandava tosto a chiamare. Era per lui il suo raggio di sole, l'unico raggio di felicità.

D'inverno, dopo aver occupato il giorno intero nel disbrigo degli affari, passava invariabilmente la serata in compagnia della sposina. Per un paio d'ore ascoltava il concerto vocale e strumentale delle dame; poi il duca e la consorte, verso le dieci, cenavano soli, a un tavolino separato, tenendo circolo con cavalieri e signore della corte, e verso mezzanotte si ritiravano entrambi « nella medesima stanza » (4). Nell'estate, dopo il pranzo, (Alfonso II desinava sempre solo, vestito di tutto punto, con berretto, spada e mantello, servito dai suoi gentiluomini di ta-

(1) *Relazione*, p. 53.

(2) Tasso, *Dialoghi*, a cura di C. Guasti. Firenze, Le Monnier, 1859, Vol. II, p. 77. Anche il Garzoni, paragonando Margherita a Giuditta, afferma che essa dava « risposte accorte e prudenti a qualunque fa saggio del vivace intelletto che possiede ».

(3) *Annali di Ferrara*, ms. citato, Tomo IV p. 231 v. L'affetto per Margherita non impedì però al duca di amare una certa *Angheica*, la quale — e questo è il curioso — venne anche celebrata dal Tasso. Cfr. *Rime*, T. III pp. 284-288.

(4) DELLA RENA, *Relazione*, p. 78.

vola) egli si recava nell'appartamento privato della Duchessa, a intrattenersi con lei e a rieducarsi col concerto delle dame.

Una lettera dell'Urbani, in data del 17 settembre 1582, ci mostra l'intimità affettuosa della coppia ducale:

« Hoggi son otto giorni — scrive l'ambasciatore — arrivò qua il signor Principe di Mantova, et il dì medesimo si ammalò la signora Duchessa di febbre terzana, siccome poi due giorni dopo, che fu Mercoledì alli 12, fece similmente il signor Duca, al quale hiermattina parve star tanto bene che si vestì e scese a basso a visitar la signora Duchessa. Ma poco dopo, essendogli venuta la nuova remissione (1), fu necessitato mettersi a letto, e per passare il tempo più lietamente et in conversazione, volle che si facesse un altro letto nella stessa camera della signora Duchessa, e tanto vicino al suo quanto bastava per poter passare fra l'uno e l'altro una persona a servire: et il giorno la signora Margherita vi fu in visita, nè mancò un poco di trattenimento della solita musica di dame » (2).

Era questa una grave infrazione all'etichetta di corte, ma una prova palpabile della cordialità che correva tra i due coniugi.

Margherita ricambiava infatti la tenerezza del marito, e si mostrava sinceramente affezionata a lui e alla sua Casa. Essa non partecipava alle perfide guerriecciuole intestine che dilaniavano la famiglia estense in quel tramonto della dinastia. Fratelli, sorelle, congiunti, l'un contro l'altro armati, si insidiavano senza posa con segreti raggiri, maneggi occulti e arti subdole, e si scavavano a vicenda la fossa, non curanti della comune rovina, pur di veder soccombere l'avversario. Si può ben pensare come di questi serezi domestici approfittassero il Granduca e tutti i nemici di Casa d'Este!

La Duchessa certo soffriva di tali litigi. Quando, per la grave malattia della principessa Leonora, il cardinal Luigi venne il 4 agosto 1580 a Ferrara, e al capezzale della sorella seguì un'apparente riconciliazione col duca, Margherita, rompendo il solito riserbo, ne informava, tutta lieta, il padre.

« Non ho voluto lasciare — scriveva il 5 agosto — di far parte a Vostra Altezza de' nostri contenti, però gli dico che l'ha da sapere come il signor Cardinal mio cuginato venne hieri per il mal di Madama Leonora, la quale non sta troppo bene, ma questo male ha causato infinito bene et ancor contento a tutti noi per la vista di Monsignor Illustrissimo, perchè se sono pacificati insieme, che credo che non sarà più discordia alcuna tra loro » (3).

Colle principesse estensi i rapporti variavano, secondo i casi.

(1). Cioè un accesso febbrile.

(2) *Mediceo*, Filza 2900.

(3) Archivio Gonzaga, Carteggio est.

L' amica del cuore, l' inseparabile compagna era la gaia Marfisa: Bradamente, seria e posata, se ne stava più in disparte.

Con Leonora le relazioni erano superficiali. Afflitta dalla malattia di cuore, che a quarantatré anni la trasse al sepolcro, essa si era ridotta a trascinare penosamente la vita tra letto e lettuccio, sola colle sue poche dame e il fedele medico Cesare Caprilio. Oramai gli accessi terribili si ripetevano con frequente insistenza: nessuno vi badava più. Il 19 novembre 1580, mentre la principessa Leonora, quasi agonizzante, riceveva l' estrema unzione, nell' attiguo appartamento delle *stanze del Cavallo* (1) la sorella Lucrezia, in compagnia della Duchessa, si deliziava al canto di Anna Guarini e di Laura Peperara (2). L' inferma però si riebbe e poté durarla tre mesi ancora, finchè il 19 febbraio 1581 venne a morire, mandando a soqquadro (era sempre stata questa la più grave preoccupazione del popolo) tutte le feste dell' ultima settimana di carnevale. Il lutto a corte però durò poco, perchè il giorno 30 del successivo aprile Alfonso II, la Duchessa, il cardinal Luigi e don Alfonso di Montecchio erano a Mantova a godersi le feste per il solenne ingresso di Margherita Farnese, maritata al principe Vincenzo (3).

Lucrezia, dopo la venuta della nuova Duchessa, si era sentita spodestata. Avvezza a tenere il primo posto a corte per il grado, l' eleganza e lo spirito, ora doveva cedere il campo. Aveva ormai quarantacinque anni: la sua salute era minata, il sangue intossicato; spesso era costretta al letto o a farsi trasportare in lettiga; ma nei momenti in cui il male le dava tregua si faceva vedere in pubblico, ancora appariscente e piacente, non tanto per i residui dell' antica bellezza, quanto per i lisci, i rassettamenti e gli artifici della toeletta. Invano lusingavano il suo amor proprio i versi famosi del Tasso:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, eh' a' rai tepidi, a l' ora
 Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s' asconde e vergognosa;
 O più tosto parei — chè mortal cosa
 Non s' assomiglia a te — celeste aurora
 Che le campagne imperla e i monti indora,
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
 Or la men verde età nulla a te toglie;
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince o pareggia (4).

(1) Era l' appartamento al primo piano, prospiciente la piazza del Duomo. Era così detta dalla statua equestre di Niccolò III, fiancheggiante l' ingresso del Palazzo.

(2) CAMPORI e SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este* etc. p. 132. Lettera di Federico Miroglio.

(3) Lettera dell' Urbani, 16 maggio 1581 (*Mediceo*, Filza 2900).

(4) TASSO, *Rime*, ed. cit., Vol. III, p. 131. Anche nel *Gonzaga secondo* (1581), il Tasso fa gli stessi elogi della bellezza fisica di Lucrezia.

Era una vana adulazione di poeta!

Lucrezia capì che il suo regno era finito, e — troppo orgogliosa per lasciarsi soverchiare — si ritrasse a tempo. Partecipò ancora al carnevale del 1580 « per far compagnia alla Duchessa »; ma d'allora in poi non volle più intervenire a feste nè andare in maschera (1). Si diede a vita spirituale: si occupava di studi teologici, visitava spesso i conventi di monache, si dedicava a pratiche di pietà, frequentava le prediche, e si mostrava fervida ammiratrice del padre Panigarola, celebre oratore sacro del Cinquecento. Non aveva però potuto rinunciare del tutto alla vita galante, e, quando la salute glielo permetteva, riforniva talora alle antiche consuetudini mondane.

Superba del suo sangue regale, tantochè, per discendere da Luigi XII, le pareva di essere « la più di qualsivoglia donna di Cristianità » (2), avida di spadroneggiare, ambiziosa e molto infelice, essa doveva inevitabilmente mettersi in urto colla cognata. Gli animi s'invelenirono al punto che Raffaele de' Medici, ambasciatore toscano, scriveva il 31 dicembre 1584: « Sono come due vipere quando hanno occasione di mordersi » (3).

Ma ormai Lucrezia non partecipava più alla vita di corte; essa si era ritirata nell'ombra, covando un odio inestinguibile contro la sua famiglia, e specialmente contro don Alfonso di Montecchio, che aveva scoperto al duca l'intrigo con Ereole Contari.

Già i primi segni di quest'odio contro il marchese di Montecchio erano apparsi quando, nel settembre 1579, essa aveva sostenuto contro tutti, e a spada tratta, Cesare de' Trotti, figlio illegittimo di Ercole II, che pretendeva alla mano della ricca Marfisa d'Este, vedova di don Alfonsino (4). Il suo disegno fallì, ma essa non mancava mai, in ogni occasione, di contrapporre il suo favorito a don Cesare d'Este, il secondogenito del marchese di Montecchio, eh' era, dopo la morte del fratello don Alfonsino, l'erede presuntivo della corona ducale. Tra lo zio e la principessa nipote, dopo le prime avvisaglie, vi furono presto delle dimostrazioni ostili. Nell'occasione delle nozze di Marfisa (aprile 1580), don Alfonso mostrò di tener poco conto di Lucrezia, « facendo spesso finta di non vederla ». A sua volta Lucrezia rifiutò di essere madrina di un figlio di Ginevra Semenza, dama della principessa Leonora, avendo saputo che il compare era don Alfonso (5).

Il marchese di Montecchio, che si teneva in grande inti-

(1) Lettera dell' Urbani, 20 Febbrajo 1581 (*Mediceo*, Filza 2990).

(2) DELLA RENA, *Relatione*, p. 53.

(3) CAMPORI e SOLMETI, *Op. cit.*, p. 60.

(4) Lettera dell' Urbani, 14 settembre 1579 (*Mediceo*, Filza 2899).

(5) Lettera dell' Urbani, 16 maggio 1580.

mità coll' ambasciatore di Toscana, ebbe a lamentarsi con Orazio Urbani di quest' odio che egli reputava ingiusto, perchè aveva la coscienza di aver reso sempre alla nipote dei segnalatissimi servigi. Alludendo al suo intervento nell' amorazzo col Contrari, ebbe a dirgli queste testuali parole: « Ascoltatemi bene: ella a volermi male ha ragione et ha torto; ha ragione perchè io per esempio le ho tolto un pomo di mano che la lo haveva caro; ma ha torto, perchè io conoscevo quello pomo esserle dannoso et esser la sua rovina; perciò ne l' ho tolto » (1).

Don Alfonso di Montecchio morì, appena sessantenne, il primo Novembre 1587; e la principessa Lucrozia ebbe tempo di assaporare l' amara voluttà della vendetta.

VII.

Nella vita della corte ferrarese avevano una capitale importanza le villeggiature ducali. Ai tempi di Margherita Gonzaga, erano di gran moda *Belriguardo*, le *Casette* di Comacchio e la *Mesola*: quest' ultima una creazione di Alfonso II.

A cominciare dal luglio sino al novembre, gentiluomini e dame, al seguito dei principi, passavano dall' una all' altra villa, alternando gli spassi della caccia e della pesca coi più svariati piaceri. Anche negli altri mesi dell' anno erano frequenti le gite in villa e le partite di caccia o di pesca; frequenti pure, d'estate e d'autunno, gli improvvisi ritorni in città, o per partecipare a qualche solennità religiosa, o per affari di stato, o per ricevere ospiti.

Amantissimo di ogni genere di *sport*, appassionato cacciatore, ottimo tiratore (coll' archibugio ancor primitivo di quei tempi colpiva a volo gli uccelli palustri), Alfonso II passava la maggior parte dell' anno fuori di città (2). Come tutti i suoi contemporanei, egli non apprezzava l' austera bellezza e la salubrità dei monti, ma preferiva la vasta sconfinata pianura, l' ampia distesa delle valli e la spiaggia marina.

Quando voleva recarsi a diporto in villa, mandava un ordine, e tosto una comitiva di persone, che ammontavano talora sino a trecento, si disponeva a seguirlo, o a cavallo, o in carrozza, o in barca per le vie d' acqua. Splendido nell' ospitalità, egli non solo offriva ai suoi invitati ogni genere di divertimenti, ma li provvedeva delle menome cose necessarie (3). I maestri di casa e gli

(1) Id. 23 maggio 1580.

(2) DELLA RENA, *Relazione*, p. 77 « Dispensa il tempo più fuori in campagna che dentro nella città ». Sulla sua abilità di tiratore di schioppa, cfr. p. 79.

(3) RODI, *Annali di Ferrara*, ms. citato, T. IV, p. 259.

Dice il Rodi che Alfonso II, in villa, forniva i suoi ospiti di tutto; « fino dell' azzalino (*acciarino*) per esca, fino delli orinali, fino della carta da servizio ». Per capire l' ammirazione del cronista, bisogna tener conto delle consuetudini di quei tempi, molto diversi dai nostri.

scalchi di corte avevano l'obbligo di portare le provviste per un mese; ma di regola Alfonso II non restava fermo in un luogo più d'una settimana. Venuto l'ordine della partenza, dame e cavalieri davano regolarmente l'assalto alle dispense ducali — come oggi, nei balli di corte, si usa darlo al *buffet* — e facevano man bassa su tutto ciò che rimaneva: salami, prosciutti, vasi d'olio, pani di burro, sacchi di grano, pile di formaggi. Si distribuivano persino gli stuzzicadenti non usati (1): era una cuccagna per tutti, uno sperpero da non si dire.

Nè soltanto i cortigiani, ma anche i contadini, abitanti nel paese ove erano le villeggiature ducali, potevano profittare della generosità del principe. Essi erano provvisti del vitto per tutto il tempo in cui il duca stava in villa, e avevano facoltà di portar roba a casa. Se i maggiordomi talvolta intervenivano, quando qualche indiscreto si caricava troppo, Alfonso II li redarguiva, dicendo che *bisognava pure che le oche vivessero ai pagliai* (2).

In campagna la libertà era assoluta: si lasciavano da parte le cerimonie e l'etichetta, e si dava libero sfogo all'allegria. Il duca per il primo, smessa la consueta gravità, scherzava familiarmente coi gentiluomini della sua corte, e si divertiva volentieri alle spalle dei sempliciotti (3). Le burle erano uno degli spassi favoriti: talora c'era chi faceva le spese della brigata, talora l'intera comitiva (a preferenza le dame) rimaneva vittima di qualche beffa architettata con arte maestra.

Due esempi serviranno a mostrare il genere di quelle burle.

Nel giugno del 1580, la Duchessa si prese il gusto di fare uno scherzo a Marfisa d'Este-Cybo. Ritornando a notte tarda da una scampagnata all'*Isola* di don Alfonso, presso Pontelagoscuro, cominciò a parlare del pericolo che si correva in quei luoghi, infestati — essa diceva — da banditi. A un certo punto, nel buio della notte, sbucca fuori una masnada di brutti ceffi, che, coll'armi abbassate, si avventano sulla carrozza ducale e sparano a polvere vari colpi di archibugio, mentre un di essi ghermisce per un braccio la principessa Marfisa, facendo l'atto di strapparle i gioielli. Il finto assalto notturno era stato preparato per burla dalla Duchessa; ma la povera Marfisa, la quale si trovava in istato interessante, ebbe uno spavento tale che le cagionò un aborto (4).

Un'altra beffa è raccontata dal Romei nella prima edizione

(1) Così l'anonimo autore delle *Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II*, ms. citato, la cui testimonianza è assai autorevole.

(2) Romei, luogo citato.

(3) DELLA RENA, *Relazione* cit., p. 67. Una delle piacevolezze del duca era quella di domandare ai cavalieri da quanto tempo non avessero « visto la dama ».

(4) Lettera dell'Urbani, 12 giugno 1580 (*Mediceo*, Filza 2899).

dei suoi famosi *Discorsi* (1585), e, se non si può dire storicamente vera, ha senza dubbio un sapore di verità.

Alla marina di *Mesola*, mentre tutti sono intenti a pescare colle reti, la Duchessa, salita sul grande bucintoro dorato con un bel seguito di dame e di cavalieri, si fa rimorchiare a diporto sulle placide onde dell'Adriatico. A un tratto due colpi di cannone rimbombano: è la torre del piccolo porto che segnala l'improvviso avvicinarsi di due fuste di corsari (1). Si vede infatti arrivare una barca di pescatori comacchiesi, che vogano disperatamente per giungere in tempo a toccar terra.

Nel bucintoro è un momento di panico e di confusione indescrivibile: le dame allibiscono, tremano, si raccomandano ai cavalieri, vorrebbero fuggire. Ma Giulio Cesare Brancaccio, basso profondo nei concerti di corte e grande stratega a tempo perso, propone *ipso facto* ai cavalieri di lasciare il bucintoro e di muovere all'assalto dei pirati. Infatti egli sale coi compagni sopra una piccola fregata; corre in porto, arma dodici barche cogli archibugieri della Guardia Ducale, e si dirige contro le fuste che rapidamente si avanzano. S'attacca subito la battaglia; tuonano i cannoni delle navi, echeggia il fragore della fucileria: il combattimento si svolge quasi sotto gli occhi delle dame sbigottite e piangenti, che intanto hanno potuto adagio adagio rientrare in porto.

Dopo un'ora e più di mischia accanita, i cavalieri riportano piena vittoria, catturano le due barche, fanno prigionieri gli equipaggi, e, tra lo squillar delle trombe e il rullo dei tamburi, ritornano trionfalmente a terra. Le dame a poco a poco hanno ripreso fiato, e innanzi a loro si fanno sfilare i corsari incatenati, insieme ai capi delle fuste. Ma qui si scopre l'inganno ordito la sera avanti dal duca Alfonso colla connivenza della Duchessa: i capi dei corsari non sono altri che il conte Giulio Thiene di Scandiano, il conte Alfonso Turchi, il conte Ercole Bevilacqua e il conte Guido Calcagnini; i pirati sono tutti uomini di corte (2).

Un magnifico *pesce d'aprile*, se si vuole; ma una burla che oggi sarebbe considerata di cattivo genere.

(1) Si noti che i barbareschi pirateggiavano nell'Adriatico. Una lettera del Canigiani in data 14 ottobre 1575 (*Medicea*, Filza 2894), racconta che, trovandosi il duca a Comacchio alla pesca dei cefali e delle anguille, era stata spinta verso terra una fusta, ove erano ventiquattro corsari turchi e sette cristiani fatti schiavi nel Cosenatico. Il duca e i suoi, armati tre o quattro legnetti di Comacchiesi, diedero l'assalto alla fusta e la catturarono con tutto l'equipaggio. Questo precedente storico ci mostra la verosimiglianza della burla raccontata dal Romei.

(2) ROMEI, *Discorsi*, edizione Solerti. Giornata seconda, pp. 35-37 in nota.

Delle famose villeggiature di Casa d'Este, già nel Cinquecento rinomate in tutta Europa ed ora in gran parte vandalicamente distrutte, rimangono pochi cenni nei cronisti e negli scrittori del tempo. Colla scorta di queste scarse, frammentarie notizie, ci studieremo di darne qualche lume al lettore.

Belriguardo era la più antica e la più sontuosa delle delizie estensi (1). Incominciata dal marchese Niccolò III nel 1435; ampliata ed abbellita dai figli e successori di lui, Lionello, Borso ed Ercole I; restaurata e rammodernata da Alfonso II, la villa di *Belriguardo*, per la sua grandiosità, si poteva dire più degna d'un re che del sovrano di un piccolo stato.

Il magnifico palazzo che il Tasso chiamava *reale albergo*, e il Guarini

Luminosa, felice, altera mole,

sorgeva nelle vicinanze di Voghezza, a quindici chilometri dalla capitale, sulla strada che da Ferrara conduce a Portomaggiore. Come tutte le fabbriche estensi poste fuori di città, la villa di *Belriguardo* era fortificata da torrioni e munita di merli. Una leggenda assai diffusa e raccolta da cronisti e da storici contemporanei voleva che essa contenesse trecentosessantacinque stanze, senza le sale, le loggie, le gallerie, i corridoi etc. (2). Ma se in realtà le stanze non erano tante quanti sono i giorni dell'anno (lo stesso si diceva anche del palazzo ducale di Urbino), il loro numero straordinario ci mostra l'ampiezza dell'edificio. Bartolomeo Ricci, che visse molti anni alla corte di Ferrara, scriveva in una sua epistola latina che a *Belriguardo* v'erano circa duecento camere da letto (3): il fatto è che il duca vi conduceva un gran seguito e vi teneva corte bandita. Alcune sale erano tanto vaste che, a detta del Romei, vi si poteva comodamente giuocare al pallone.

Il palazzo era fornito di una loggia elegantissima a terreno, ove si usava passeggiare quando faceva cattivo tempo: innanzi

(1) La più antica, non tenendo conto del palazzo di *Belfiore*, che come fu detto sin dalla fine del secolo XV venne incluso nella cinta muraria dell'Addizione Erculeo.

(2) Cfr. GUARINI, *Compendio historico* citato p. 159, e RODI, *Annali*, mss. citati, Tomo II, p. 188. Altre notizie in MERENDA, *Memorie di Ferrara* (Ms. nell'Estense), ROMISI, *Discorsi* citati, p. 6, RICCI, *Opera*, T. III, p. 165 (edizione di Padova 1748) e FRIZZI, T. III, p. 470. Ho spogliato anche qualche notizia nei copiosi carteggi del Canigiani e dell'Urbani.

(3) RICCI, *Opera*, ed. cit., Tomo II, p. 270. Il Ricci, in una lettera a G. B. Eletti, a proposito di *Belriguardo*, dice precisamente così:

« Villa omnium quae sunt, quae fuerunt, quaeque futurae sunt et nobilissima et laxissima ad ducenta cubita ».

alla facciata si allineavano filari di annosi pioppi. Intorno erano i giardini in cui si coltivavano piante rare per quei tempi, come i cedri e gli aranci; v' erano poi frutteti e pergolati, stradoni, viali ombrosi con artistiche prospettive, belvederi o *vedette*, e simili vaghezze. Al di là si stendevano ampie praterie e le tenute ricche di pernici e di fagiani, a cui si dava la caccia collo sparviere.

Alfonso II, che amava molto *Belriguardo*, non solo provvide ai restauri e agli abbellimenti interni, ma ebbe cura di migliorare i giardini, aggiunse uno spiazzo per il ginoco della palla e del pallone, e, mediante un sistema di tubi, introdusse l'acqua del Sandalo ad alimentare canali d'irrigazione e peschiere, ove le dame si divertivano a pescare coll'amo e colla fiocina (1). I canali mettevano anche in moto alcuni molini eretti in vicinanza del palazzo: una grande peschiera, tutta circondata di pioppi e perciò fresca ed ombrosa nelle ore canicolari, serviva per il nuoto, tanto le sue acque erano limpide.

È facile immaginare la sontuosità degli appartamenti interiori, ornati delle pitture dei migliori artisti della scuola ferrarese, e il lusso degli arredi: mi basterà ricordare la magnificenza della cappella ducale, decorata da Cosimo Tura per ordine di Borso. L'ornamentazione era polieroma, con sfondo azzurro d'oltremare, fregi, festoni di palme argentee, e cornici dorate o colorate di lacca rosa. Nella cupola sormontata dalla lanterna, una gloria d'angeli volteggiava intorno a Dio Padre: erano ben centoquarantacinque serafini di stucco, coloriti al naturale, colle ali dorate. Cosimo Tura aveva impiegato tre anni a compiere l'opera sua, che da gran tempo è pur troppo irreparabilmente perduta.

Filippo Rodi racconta che quando, nel 1598, Clemente VIII, dopo la devoluzione del Ducato alla Santa Sede, venne a prender possesso di Ferrara, essendosi fermato alcuni giorni a *Belriguardo*, rimase sorpreso e ammirato della magnificenza dei signori d'Este. Egli ebbe a dire che si augurava una così bella e grandiosa villa nelle vicinanze di Roma.

Alfonso II si compiaceva assai di questo regal palazzo, testimone eloquente dei fasti della sua Casa, e vi invitava volentieri i principi, i diplomatici e i personaggi di gran conto, perchè avessero occasione di ammirare le sue « grandezze ». In una lettera, l'ambasciatore toscano Orazio Urbani ci dà notizie della vita di corte a *Belriguardo*, ed espone il programma della giornata.

Là mattina, mentre la Duchessa si metteva in ordine per andare alla Messa, Alfonso II andava a fare un giro in « car-

(1) FRIZZI, Tomo III, luogo cit.

rozzina scoperta », all' uso ferrarese. Dopo la Messa in cappella, si andava a pranzo ; poi subito il Duca, la Duchessa e il seguito cominciavano a giuocare a *primiera*, mentre le solite dame davano principio al concerto vocale e Laura Peperara, la diva canora, eseguiva parecchi *a solo*. Dopo quattro ore di giuoco e di musica, si andava alla peschiera, poi, poco prima del tramonto, il Duca e la Duchessa montavano a cavallo, e, seguiti da un brillante corteo di gentiluomini e dame, si recavano alla caccia collo sparviero (1).

Un principesco ritrovo di caccia possedevano gli Estensi a Copparo, il cui territorio un tempo abbondava di cignali e di varia selvaggina (2).

Il duca Ercole II vi fece costruire nel 1547 un elegante palazzo con disegno di Terzo de' Terzi, architetto ducale. Il palazzo era munito di torri, una delle quali s' elevava altissima nel piano; di prospetto alla facciata si apriva un ampio stradone, che correva in linea retta per ben otto miglia: intorno erano giardini, viali e frutteti.

Internamente le pareti erano state leggiadramente istoriate dal famoso Benvenuto Tisi da Garofalo e dal suo non meno celebre scolaro Girolamo da Carpi. Il Garofalo, in una loggia, aveva dipinto a olio i ritratti dei sedici Estensi signori di Ferrara, da Azzolino a Ercole II: Girolamo da Carpi, in un grande affresco, aveva rappresentato la battaglia di Marignano del 1515, la *battaglia dei giganti*, in cui Francesco I, spiegando tutto il suo valor personale, aveva sconfitto gli Svizzeri, reputati fino allora invincibili. Era un omaggio del duca Ercole al re suo cognato, era una protesta di amicizia e di devozione alla Corona di Francia.

Perchè la pittura riuscisse fedele al vero, Ercole, per mezzo del cardinale Ippolito II suo fratello, si era fatto mandare uno schizzo della battaglia, di cui fu incaricato il Primaticcio, uno degli artisti italiani che stavano alla corte di re Francesco (3). Pur troppo le belle pitture perirono miseramente per un incendio

(1) Lettera del 14 agosto 1581 (*Mediceo*. Filza 2900) Un brano di essa è riportato dal SOLERTI, *Ferrara* etc. p. 138.

Dello storico palazzo di Belriguardo esiste ancora lo scheletro ridotto ad abitazioni rurali, magazzini, stalle e cantine. Si veda tuttavia qualche traccia di ciò che fu: un torrione smozziato, qualche finestra ornata di marmi, vestigia di ampie scale: in un cortile era una vera e propria pozzo in marmo, che fu trasportata altrove dal duca Massari, uno dei proprietari dello stabile. Conservare quanto ancora è possibile, tentando di riparare le secolari ingiurie del tempo, sarebbe opera altamente utile e degna.

(2) Sulle *delizie* di Copparo, oltre il FRIZZI e il SOLERTI, vedi BONACOSCI, *De laudibus Herculis II*, Venezia, 1555, e GUARINI, M. A. *Compendio histor.* citato p. 472.

(3) La lettera del cardinale Ippolito, relativa a questa faccenda, fu pubblicata dal VENTURI nell' *Archivio storico dell' Arte*, marzo aprile 1889.

che nel 1808 distrusse metà del palazzo: il resto fu demolito nel 1822, ed oggi non restano in piedi che tre torri.

Ai tempi della duchessa Margherita, Copparo, tanto prediletto da Ercole II e decantato dagli adulatori (lo chiamavano *Aurea cupa* o *Caput aureum*), era quasi lasciato in abbandono. Le caccie al cignale — come ci spiega una lettera che il 31 agosto 1582 Margherita scriveva al fratello — non si facevano più, in causa delle bonifiche che si andavano compiendo in quel territorio (1). Alfonso II poi preferiva la marina, anche perchè la cura della gamba malata richiedeva frequentemente i bagni d'acqua-salsa.

A Goro, piccolo villaggio di pescatori, ove sbocca, chiuso da grandi argini, un ampio ramo del Po, il duca aveva al porto « abitazioni deliziose » (2), e vi andava sovente per i bagni di mare, conducendovi anche la moglie; più importante era il palazzo di Comacchio detto delle *Cassette*, che per molti anni fu il ritrovo favorito della corte.

Comacchio, la piccola città silenziosa che siede a specchio dell'ampia laguna seminata di isolette, Comacchio, cinta di esili torri rossicce e intersecata da un labirinto di verdi canali, sotto i cui ponti arcuati scivolano leggere le barche, era assai cara ad Alfonso II. Tra l'ottobre e il novembre egli partecipava quasi sempre, con dame e cavalieri, alle grandi pesche delle anguille, che, oltre il resto, rappresentavano per l'erario ducale una rendita annua di circa 54.000 scudi (3).

Il *lavoriero da pesca* era allora presso a poco come oggi: si pescava nelle notti tra il plenilunio e il novilunio, colle *burchielle* e le *bólaghe*, canestri sferoidali contesti di vimini. Il Tasso, che certo molte volte assistette a questo spettacolo, ricorda il tempo opportuno per la pesca in quel sonetto, in lode di monsignor Ercole Sacratì vescovo di Comacchio, che incomincia appunto così:

Dove di pesci il mar tributo rende
Al mio signor ne' dì brevi ed argenti,
Quando spirano in aria i fieri venti
E l' un con l' altro in ciel giostra e contende... (4).

(1) Ecco le parole della Duchessa: « Sua Altezza mi scrive che gli faccia sapere quando è il tempo delle caccie di cinghiali (sic) et l'ho detto al signor Duca mio signore, il quale dice che le caccie solevano essere a Copparo, ma che adesso non ve ne sono se non molto lontano et anco incerte che ve ne siano, per rispetto delle bonificationi. Il tempo l'è quando si taglia la melega, et anco allora l'è incerto, et io gli dico che da poi che sono qua non ho visto alcuna, et per questo non gli so dire del certo quando sia il tempo et del certo se ve ne habbia da essere o no etc. » (Archivio Gonzaga, *Carteggio* cit.).

(2) ROMEO, *Discorsi*, Giornata prima, ed. cit., p. 7.

(3) DELLA RENA *Relazione*, p. 42.

(4) TASSO, *Rime*, Vol. IV, p. 153.

E in un'ottava della *Gerusalemme*, accennò all'entrata delle anguille nella laguna:

Come il pesce colà dove impaluda
 Nei seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge da l'onda impetuosa e cruda
 Cercando in placide acque ove ripare,
 E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare... (1).

La *delizia* della *Casette*, situata a tre chilometri da Comacchio, presso il gran bosco d'elei o *Bosco Eliceo*, che ricopriva per un lunghissimo tratto il cordone litorale che divide la laguna dal mare, offriva il duplice vantaggio della pesca e della caccia. Nel *Bosco Eliceo* v'erano cignali, cervi e daini; nella laguna il pesce abbondantissimo, e il mare era a breve distanza.

Il palazzo delle *Casette* era un maestoso edificio, munito agli angoli di quattro torri quadrate simili a quelle del Castello di Ferrara, e fornito di artiglierie per il caso di un assalto di barbareschi. Innanzi al palazzo si vedeva una grande peschiera per i pesci di mare; ai lati erano i vivai per le anguille; dietro stavano il giardino e ameni boschetti, oltre i quali si stendeva a perdita d'occhio il folto *Bosco Eliceo*. Una lista di terra, ove fu poi scavato un canale che servì per l'immissione delle acque del mare nella laguna, univa il palazzo alla città di Comacchio, e i duchi solevano venirvi in carrozza (2).

La *delizia* delle *Casette* era stata teatro di molte allegre balordie, specialmente al tempo di Barbara Sanvitale contessa di Sala. Alfonso II, prima che fosse costruito il palazzo della *Mesola*, vi capitava sovente con un fiorito seguito; e si divertiva a girovagare in carrozzina scoperta, andava alla caccia del cinghiale nel *Bosco Eliceo*, pescava cefali e anguille nella laguna, si esercitava a colpire col suo infallibile archibugio le anitre di valle, e, quando la sua cura lo richiedeva, faceva i bagni di mare nella vicina spiaggia (3).

Alle *Casette*, nelle ore d'ozio, il Tasso aveva letto al duca i canti della *Gerusalemme* che veniva componendo, ed aveva raccolto molti plausi ed elogi. I gentiluomini ferraresi, facili all'en-

(1) Canto VII, st. 46.

(2) Per queste notizie, vedi BONAVENI, *Della città di Comacchio*, Cosena, 1761, p. 19, e G. CAVALIERI, *Storia della pieve di Libolla*, Ferrara, 1796, p. 51.

Il palazzo delle *Casette*, come mi comunica il dotto prof. Patrizio Antolini, sorgeva a 790 metri dalla salina costruita nel 1810. Fu saccheggiato nel 1597 dal popolo, insorto dopo la morte di Alfonso II, poi distrutto barbaramente nel 1625.

(3) Ho tratto queste notizie dagli accenni che si trovano frequentemente nei carteggi del Canigiani e dell'Urbani.

tusiasmo e all'iperbole, per secondare i gusti del loro signore, levavano ai sette cieli l'opera del poeta glorificatore degli Estensi (1).

Rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna, il povero Torquato sentiva la nostalgia dell'ombroso *Bosco Eliceo* e dell'ampio mare increspato dall'alito della brezza estiva. Al giovinetto Alessandro d'Este, figlio di secondo letto del marchese di Montecchio, che lo incitava a cantare gli amori dei pescatori o dei pastori, affermava di non poter scrivere versi

Così lungi dai boschi e da le rive.

E con un supremo appello, implorava:

Ponmi, ch'è tempo, ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa
Ed il placido mar da l'aure estive (2).

Come *Belvedere* era stato ideato da Alfonso I, come la *delizia* di Copparo si doveva a Ercole II, così la *Mesola* fu l'opera di Alfonso II.

Il palazzo della *Mesola* è l'ultima fabbrica degli Estensi nel Ferrarese, ed è l'unica villeggiatura ducale che ancor sussista.

Alfonso II — dissimile in ciò dai suoi predecessori — non fu, come si diceva nel linguaggio aulico d'allora, *magnifico* nel fabbricare: più che altro, nei suoi trentotto anni di regno, attese a restauri e ad abbellimenti. La ragione ebbe a dirlo egli stesso all'ambasciatore Orazio Urbani, ricevendolo in udienza nel maggio del 1579: era d'indole così subitanea e impaziente, che, appena gli veniva il desiderio di una cosa, avrebbe voluto che subito fosse fatta, e il tempo che occorreva per le fabbriche « *le ne faceva uscir la voglia* » (3).

Fin dall'anno antecedente però egli pensava a un luogo di delizie che, come quello di Comacchio, gli offrisse la comodità della caccia e della pesca in mare. L'8 marzo 1578, il Canigiani, sem-

(1) In una lettera del 31 gennaio 1576, il Canigiani scriveva: « *Molt...* per adulazione, sì come io credo, piuttosto che per ignoranza la mettono tanto alto, (la *Gerusalemme*) che la non vi arriverà a gran pezzo ».

(2) Tasso, *Rime*, Vol. IV, p. 96. Il sonetto ha questa didascalia: *Scrivo al signor don Alessandro d'Este che, se desidera ch'egli canti de l'amore d'alcun pescatore o pastore, il ponga ne le selve o ne le valli di Comacchio*.

Non si creda che anche la *delizia* delle *Casette* non avesse i suoi bravi inconvenienti. In una lettera del 26 luglio 1579, l'ambasciatore Urbani avvertiva che il duca Alfonso era alle *Casette* per fare i bagni di mare alla gamba, e aggiungeva: *Essendo quel luogo* « molto copioso di zenzaloni (*grosse zanzare*), tafani e cose simili, la difesa è stata l'haversi accomodato ai cappelli alcuni veli che coprivano la faccia, pendenti fino al petto et alle spalle a guisa di paviglione ». (*Mediceo*, Filza 2899).

(3) Lettera del 17 maggio 1579 (*Mediceo*, Filza 2899).

pre in vedetta, ne informava il Medici; e il 14 aprile lo avvertiva che il duca era andato alla *Mesola* « tutto intento a far bello et delizioso quel luogo ». Con lui era Cornelio Bentivoglio, il fido Acate, il consigliere di ogni cosa che Alfonso facesse, l'uomo della cui consumata esperienza il duca si giovava sempre (1).

Il matrimonio colla Gonzaga, che già fin d'allora si stava manipolando nelle fuine della diplomazia, dovette essere un forte incentivo a effettuare il progetto.

La *Mesola* (il nome, che forse ha un'origine greca, appare già in atti notarili del secolo XIV e XV) era una folta boscaglia che si stendeva lungo la spiaggia dell'Adriatico, tra il porto di Goro e il Po di Volano: una continuazione del *Bosco Eliceo* e della Pineta di Ravenna. L'aveva comperata nel 1490 il duca Ercole I, ma era sempre rimasta in abbandono, forse anche perchè si trovava in territorio paludoso e malsano.

Alfonso II concepì il pensiero di farne un gran parco da caccia, e « con spesa eroica » — dice il Romei — vi alzò intorno un muro di cinta che abbracciava un circuito di dodici chilometri (2). Il muro era fortificato con fosse e torri poste tra loro alla distanza d'un miglio: vi si aprivano quattro porte, situate in direzione dei quattro punti cardinali. In questo immenso recinto il duca fece rinchiusere una gran quantità di selvaggina: torme di cignali, branchi di cervi, e daini, caprioli, lepri e volatili d'ogni specie: fagiani, starne e pernici. Inoltre, con un ingegnoso sistema di tubi metallici, vi immise l'acqua salsa dell'Adriatico, che scorreva così in ampi e profondi canali, solcando il bosco in ogni senso, trasportando le barche e fornendo ottimi pesci di mare per la pesca.

Questa meraviglia ci è raccontata dall'autorevolissimo storico ravennate Girolamo Rossi, che ebbe occasione di essere ospite di Alfonso II alla *Mesola* (3). Egli ci narra anche che nelle piante

(1) Il Canigiani aggiunge anche un particolare. Il Bentivoglio aveva una gamba enfiata che gli faceva male; « al qual accidente — chiosa il caustico Fiorentino — e' non vuol ancor por nome gotta, nè consentire che le siano donora (*doni*) che recano le mogli giovani, quando si accasano con i mariti vecchi ». Ho già detto che cinque anni prima Cornelio, già inoltrato negli anni, aveva sposato la giovanissima Isabella Bendidio.

(2) Il cronista M. A. Guarini, il Muratori e il Frizzi asseriscono che il circuito era di nove miglia ferraresi (Chil. 12); solo il Romei (op. cit., p. 7) parla di dodici miglia. Il Della Rena (*Relazione* cit., p. 79) dichiara che, fino al 1589, il duca aveva speso nella *Mesola* 70.000 scudi. Bisogna però notare che, come dice il Frizzi, alla fabbrica contribuirono, con uomini e materiali, tutti i comuni della provincia.

(3) Hier. RUBBI, *Historiarum Ravennatum Libri Decem*, Venezia, 1589. Libro VI, pp. 474-75. Il Rossi scrive: « Cum illum (il duca Alfonso) forte tum in hoc secessu commorantem ego superioribus diebus, Venetias proficiscens, officii causa salutarem, ab eo sum benigne exceptus etc. ».

selvatiche del bosco erano stati fatti abilmente degli innesti, per cui, con grande sorpresa del visitatore, si trovavano qua e là rovi ed arbusti carichi di frutta prelibate.

Nè basta: i cignali e i cervi erano ammaestrati in maniera che, al suono di un corno, correvano tutti in uno spiazzo a mangiare le ghiande che gettava loro da un carro un custode a ciò addetto (1).

L'ambasciatore Urbani riferisce che il duca si vantava di avere alla *Mesola* « i più grossi cervi che fossero in Italia, in Francia et Allemagna » (2): doveva esser vero, perchè, forse a questo scopo, il duca li faceva castrare, e lo spettacolo — scrive sempre il sullodato storico — era dei più interessanti (3).

In questo bosco cintato Alfonso II fece costruire, con disegno dell'architetto Marcantonio Pasa detto il *Montagnana* e sotto la direzione del celebre Giambattista Aleotti — l'*Argenta* — un grandioso palazzo munito di quattro torri, che fu incominciato nel 1579 e compiuto nel 1583 (4).

Non mancò il canto del poeta a celebrare la nuova *delizia* ducale. Il Tasso — che però molto probabilmente non vi fu mai (5) — scriveva questo madrigale:

Mesola, il Po da' lati e 'l mar a fronte
E d'intorno le mura e dentro i boschi
E seggi ombrosi e foschi
Fanno le tue bellezze altere e conte,
E sono opre d'Alfonso, e più non fece
Mai la natura e l'arte e far non lece;

E qui un'incensata alla Duchessa:

Ma che la valle sembri un paradiso
La Donna il fa che n'ha sembianti e viso (6).

Sul finire dell'autunno, quando ai tramonti dai riflessi d'oro e di porpora si alternano le nebbie grigie vaporanti dal piano, e alle giornate liete di sole seguono quelle nubilose in cui la pioggia torrenziale si riversa sulla campagna e il vento sibila cupamente tra i rami degli alberi agitati, Alfonso II veniva alla *Mesola* con la consorte e con una scelta e gaia comitiva.

(1) Ciò è riferito anche dal FAUSTINI, *Aggiunta alle Historie del Sardi*, p. 100.

(2) Lettera del 29 maggio 1581 (*Mediceo*, Filza 2900).

(3) *Cervi* « cum castrantur insignem spectantibus voluptatem afferunt » (ROSSI, *Op. cit.*, p. 475).

(4) Così M. A. GUARINI nel suo *Diario dal 1570 al 1598* Ms. nell'Estense di Modena).

(5) Quando le mura e il palazzo della *Mesola* erano in costruzione, il Tasso si trovava rinchiuso in S. Anna. Uscitone nel luglio 1586, non pose mai più piede in Ferrara.

(6) TASSO, *Rime*, Vol. III, p. 481.

Margherita era la regina e la dea del luogo, e ben diceva il Tasso:

Ha ninfe adorne e belle
 La casta Margherita, et essa è dea,
 Se virtù fa gli dei come solea:
 Però boschi, palagi e prati e valli,
 Secchi et ondosi calli
 Le fece il grande Alfonso a cinse intorno
 Navi, e d'erranti fere ampie soggiorno.
 E giunse i porti e i lustrì in cui le serra,
 Perchè sia la prigion campo di guerra,
 E i diletti sian glorie
 E tutte le sue prede alte vittorie (1).

Infatti alle grandi partite di caccia che si facevano alla *Mesola* partecipava sempre la Duchessa colle sue dame. Così ne parla il Romei: « ... Entrano i cacciatori con i cani nel bosco, e per forza fanno uscir le fiere in certe gran piazze fatte a tal effetto, dove si trovano cani alle poste, e cavalieri chi a piedi con spiedi, chi a cavallo con zagaglie, e con gran leggìadria ammazzano cinghiali, cervi e altri animali, e si può veramente dire che non sia principe al mondo che abbia più bella cacciagione... » (2).

Tutta la corte andava poi al mare a pescare colle reti e *alla tratta*, e allora, tra le barche pescherecce dalle vele quadrate tinte d'ocra e di vermiglio, si vedeva solcar le onde il maestoso *bu-cintoro* ducale, ove — come in un moderno piroscifo — si trovavano « sala, camere, corridori e poggi » (3).

Quando calava la notte o imperversava la pioggia, la corte si ritirava nel palazzo, e si intratteneva con giuochi di società, balli, musiche, canti, allegre cene, recite di comici e anche dispute letterarie e filosofiche. E fu appunto la *Mesola* — la *Mesola* che vide gli ultimi bagliori della corte estense — il teatro immaginario dei *Discorsi* di Annibale Romei, come il palazzo d'Urbino, al principio del secolo, era stato degna scena dei dialoghi del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione.

Anche oggi il vetusto palazzo estense si leva poderoso e austero, colle sue brune torri merlate, presso il bosco della *Mesola* dai grandi alberi centenarii. Austeri silenzi, misteriosi recessi di folte macchie impenetrabili al raggio del sole, piccoli sentieri tortuosi, grandi allee di pini. Qua e là specchi di acque stagnanti che riflettono gli alti tronchi rivestiti d'edera e di muschio;

(1) TASSO, *Rime*, Vol. III, p. 482.

(2) ROMEI, *Op. cit.*, p. 7.

(3) ROMEI, *Op. cit.*, p. 235.

canali erbosi ove scorre l'acqua bruna bruna; larghe radure ove si ascoltano i fremiti e i sussurri della foresta. Nello sfondo l'Adriatico, l'immensità dello spazio: l'infinito. Passano lentamente sul mare le barche dalle vele gialle o rosse, e si intravedono fra tronco e tronco, attraverso gli spiragli del denso fogliame, al di là delle macchie di rovi. D'un tratto, al fruscio dei passi che rompono il silenzio della selva, un cervo leva il capo dalle corna ramosse, sogguarda cogli occhi grandi e umidi, e si volge in fuga precipitosa con un agitar di cespugli e uno schianto di foglie e di steli. E l'antica selva ritorna nel suo impenetrabile silenzio, e col dolce incantesimo rievoca i leggiadri fantasmi del passato.

Ma riprendiamo il filo del nostro racconto.

Per mettere un freno alle scapestrataggini del « bel Vincenzo » e per assicurare la successione dei Gonzaga a Mantova, il duca Guglielmo aveva pensato per tempo a dar moglie al figliuolo, che non aveva ancora diciott'anni. Il matrimonio del principe ereditario di Mantova doveva essere l'origine prima di una serie di intrighi diplomatici e di scandali.

Procediamo per ordine. L'arciduca Ferdinando d'Austria conte del Tirolo, nipote diretto di Carlo V, aveva avuto, dal suo matrimonio morganatico con Filippina Welser d'Augusta, due figli, esclusi per legge dalle prerogative paterne: l'uno aveva abbracciato la carriera ecclesiastica ed era stato insignito della porpora cardinalizia; per l'altro, che aveva il titolo di marchese di Burgaw, l'arciduca cercava una sposa possibile (1).

Dopo aver almanaccato un pezzo, finì col rivolgersi al cognato Francesco I de' Medici, al quale per molti anni aveva tenuto il broncio in causa della nota tresca con Bianca Cappello, e gli chiese per il marchese di Burgaw la mano della principessa Anna, allora poco più che decenne (2).

Il granduca, che molto aveva da farsi perdonare, fu ben lieto di consentire al desiderio dell'augusto congiunto, e solo pose la condizione che precedessero le nozze della sua primogenita Eleonora. O per un eccesso di zelo, o per meglio spianare a sè la via, l'arciduca conte del Tirolo si impegnò di trattare il matrimonio di Eleonora col figliuolo del duca Guglielmo, il quale sempre aveva mostrato una profonda avversione per i Medici, dopo che essi avevano salito così vertiginosamente la scala dei supremi onori. Guglielmo Gonzaga non seppe dir di no allo zio dell'Imperatore, e si impegnò con scrittura; ma poi, attratto nell'orbita

(1) Andrea era il cardinale; Carlo il marchese di Burgaw.

(2) Anna morì poi giovanissima il 19 febbraio 1584.

della quadruplice alleanza stretta tra i principi dell' Alta Italia, si lasciò indurre dal duca Alfonso II di Ferrara a concludere il parentado tra Vincenzo e Margherita Farnese, la figlia di Alessandro, il gran capitano che allora guerreggiava nelle Fiandre.

Quando l' arciduca Ferdinando fu informato di questi maneggi, se la prese col Gonzaga, accusandolo di malafede; e Guglielmo, che forse era stato più che altro sedotto dalla cospicua dote che offrivano i Farnesi, dovette mendicare pretesti per spiegare la propria condotta. E fu così imprudente che, volendo giustificare la sua opposizione al parentado colla Medici, addusse, tra i motivi, il recente matrimonio del granduca Francesco colla famigerata Bianca Cappello (1), e il fatto che le principessine si facevano vedere per Firenze in compagnia della Bianca.

Non l' avesse mai detto! Il granduca Francesco lo seppe e se la legò al dito.

Intanto gli sponsali si celebravano solennemente a Parma il 2 marzo 1581, e la mattina del 30 aprile la coppia principesca era accolta trionfalmente a Mantova, tra feste e spettacoli sontuosi. Vincenzo non accennava a mettere il cervello a partito: mentre pendevano i negoziati colla Farnese, a Ferrara continuava a corteggiare Vittoria Thiene-Mosti, sorella del conte di Scandiano, e, ingelositosi di don Cesare d' Este, avrebbe voluto menar le mani « invitandolo alla macchia », se non si interponeva il duca (2). Quando si recò a Parma per le sue nozze, fece prima una sosta a Colorno, per visitarvi la vezzosa contessa Barbara Sanvitale che gli aveva ispirato una forte passione, e forse aveva aiutato il duca di Ferrara a manipolare il matrimonio farnesiano.

La fortuna pareva sorridere alla Casa dei Gonzaga: la sposa, giovanissima e « d' assai gentili maniere » (3), si era guadagnata le generali simpatie per la sua bontà, quando si diffuse la voce che, per un impedimento naturale, essa fosse inetta alla generazione. Era vero. Si consultarono teologi e medici autorevoli e si ricorse agli espedienti della scienza d' allora. La povera principessa, benchè piangesse, si inginocchiasse e supplicasse di essere sciolta dal matrimonio e chiusa in un monastero, dovette subire un doloroso taglio, cui tennero dietro altre delicate operazioni, sopportate però con mirabile fermezza. Dopo più di un anno di tor-

(1) Il granduca sposò segretamente Bianca Cappello il 5 giugno 1578; ma il matrimonio ufficiale ebbe luogo soltanto il 12 ottobre 1579. In tale occasione il Senato veneziano proclamò Bianca « figlia di San Marco », come già Caterina Cornaro; quando andò sposa al re di Cipro.

(2) Lettera dell' Urbani in data 11 luglio 1580 (*Mediceo*, Filza 2899).

(3) Lettera dell' Urbani, 15 gennaio 1582. (*Mediceo*, Filza 2900).

ture, essa protestava che voleva anche, quando occorresse, « lasciarsi squartare, per morir principessa di Mantova » (1).

Vincenzo, pur amando a modo suo la moglie, non pensava che a darsi bel tempo e a sperperar quattrini, benchè il padre, spilorcio, gli lesinasse la provvisionè. Ma egli si ripagava a Ferrara, dove il cognato gli prestava generosamente il denaro che occorreva per i suoi capricci, e dove, in omaggio alla cieca tenerezza che per lui nutriva la Duchessa, tutti pendevano dai suoi cenni.

Venne a Ferrara ai primi di giugno del 1581, col pretesto di accompagnare il cardinal Alessandro Farnese, zio della sposa; e subito fece le solite prodezze. Scherzava volentieri con giuochi di mano; ma, se veniva toccato, si rivoltava inviperito, facendo al compagno tutto il male possibile. Narra l'ambasciatore Urbani che una volta in un impeto di rabbia, per un nonnulla, il principe ruppe il naso al conte Annibale Turchi, suo amico e coetaneo, poi gli si avventò contro col pugnale, e l'avrebbe mal concio se non fosse stato trattenuto. Altrettanto successo col conte Giulio Tassoni. Vincenzo aveva la passione del giuoco, e voleva sempre giuocare; ma se vinceva, pretendeva di esser pagato subito, se perdeva, non si risolveva mai a soddisfare il suo debito (2). Nel novembre era di nuovo alla capitale estense, campo prediletto delle sue imprese galanti, e nel gennaio, invitato formalmente dalla Duchessa, che aveva mandato a Mantova un gentiluomo apposta (3), veniva a Ferrara colla sposa per godere il carnevale e abbandonarsi ai disordini e agli stravizi.

Anche la buona principessa Farnese, per secondare il marito e per seguire l'esempio degli altri, si lasciò trascinare alle folle carnevalesche. Scrive l'Urbani, in data del 29 gennaio 1582: « Questa mattina sono partiti il signor Principe e Principessa di Mantova, la qual cosa hanno cercato di andar prolungando quanto più è stato lor possibile: perchè all'uno ordinariamente piace star qua per l'universal modo di vivere assai licenzioso che ci si costuma e per qualche sua particolare affezione, e l'al-

(1) Ciò sappiamo dal carteggio dell'ambasciatore toscano. Lettere 15 maggio 1581 e 22 luglio 1582 (*Mediceo*, Filza cit.).

(2) Lettera del 5 giugno 1584. (*Mediceo*, Filza citata).

Il 22 luglio dell'anno dopo l'Urbani riferiva che il principe Vincenzo aveva perduto al giuoco, con un Ebreo, 4000 scudi d'oro. Più tardi Giulio Rangoni, con lettera del 6 gennaio 1584, reclamava da lui ben 8000 scudi vintigli al giuoco.

(3) Archivio Gonzaga. *Carteggio dei Duchi di Ferrara*. Lettera del 28 dicembre 1581.

Il 23 dicembre Margherita scriveva al fratello: « Vostra Altezza sa bene che lo havremo per favore quando el vorrà venire, et dopio il farà venendoci la signora Principessa ».

tra già cominciava a gustare anch'essa del piacere e libertà di questi trattenimenti, massime di ballare, andar sempre in maschera e talvolta a piede, mangiando per le strade, battendo a una a una tutte le porte d'una contrada, e cose simili giovanili e carnavalesche » (1).

Monellerie, diremo noi: ma tali erano i gusti di quei tempi.

Nell'aprile successivo, altra occasione di baldorie: l'arciduca Ferdinando conte del Tirolo, il padre del marchese di Burgaw, sposava la sorella minore di Margherita: Anna Caterina, una giovinetta piccola, « magra, di non molto bel colore », tutta dedicata a vita spirituale (2).

La duchessa Margherita andò alle nozze a Mantova insieme colla sua diletta *doña* Marfisa, e il principe Vincenzo accompagnò la sorella Anna Caterina in Tirolo, e se ne ritornò dicendo tutto il male possibile delle feste nuziali di Innsbruck (3).

Era trascorso più di un anno dal matrimonio di Vincenzo, e il duca Guglielmo cominciava a essere seriamente impensierito per la mancanza di prole: il principe era l'unico rampollo della Casa regnante. I rimedii della scienza erano riusciti vani: la principessa pareva condannata irremissibilmente alla sterilità. I Gonzaga decisero allora di ricorrere all'*extrema ratio*: l'annullamento del matrimonio per impedimento naturale, e, col pretesto di mutar aria, rimandarono la sposa a Parma, presso il duca Ottavio suo nonno.

I Farnesi, punti nell'onore della famiglia, ritorsero l'accusa, attribuendo al principe Vincenzo i difetti della sposa; e il duca Guglielmo allora ricorse direttamente al Papa, che delegò come arbitro dell'ardua questione San Carlo Borromeo. Nuovi esami, nuove perizie, nuovi consulti di medici e teologi: finalmente la principessa venne dichiarata inabile ad aver prole, e, su proposta di San Carlo, il pontefice Gregorio XIII sciolse formalmente il matrimonio.

Pochi giorni dopo, il 29 ottobre 1583, l'infelice Farnese, a ciò consigliata da San Carlo Borromeo, abbandonava per sempre il mondo, e pronunciava i voti solenni nel monastero di S. Paolo in Parma, ove assunse il nome di suor Maura Lucina. Il peggio fu che il duca Guglielmo, in tale dolorosa circostanza, ebbe l'impudenza di chiedere il rimborso delle spese fatte per le nozze a Mantova; e naturalmente questa pretesa parve alla corte di Parma « impertinentissima » e offensiva.

(1) *Mediceo*, Filza 2900. La lettera veramente porta la data del 1581, secondo lo stile fiorentino. Questo brano è riportato anche dal SOLETTI, *Ferrara* etc. p. 150.

(2) Lettera dell'Urbani, 19 marzo 1582. (Filza cit.).

(3) Lettera dell'Urbani, 9 luglio 1582. (Filza cit.).

Sciolto il primo matrimonio, bisognava trovare per Vincenzo un' altra moglie; e poichè, per fronteggiare le rapaci ambizioni del duca Carlo Emanuele I di Savoia che mirava al possesso del Monferrato, era necessario l' appoggio di un principe danaroso e potente, si pensò di nuovo a Eleonora de' Medici (1). L' arciduca Ferdinando conte del Tirolo — ora genero del duca Guglielmo — si prese la cura di riacciare la pratica, e a tanto intercessore il Medici non poté opporre un rifiuto. Mentre i negoziati erano a buon porto, arrivò un messo del duca Ottavio Farnese per informare il granduca che se il matrimonio del Gonzaga era stato annullato, il mancamento proveniva dal principe e non dalla sposa. Tale asserzione era suffragata da testimonianze di mimi e di ballerine, che erano state alla corte di Mantova.

Non parve vero al granduca di trovare un appiglio per sfogare i vecchi rancori e compiere così le sue vendette. Facendosi forte delle dichiarazioni del Farnese e delle testimonianze che egli adduceva, pose come condizione *sine qua non* delle nozze un esperimento *in corpore vili*, alla presenza di arbitri a ciò eletti, in cui il principe desse prova della sua idoneità maritale.

La pillola era amarissima, ma convenne trangugiarla: trecentomila scudi d' oro e l' appoggio di Casa Medici erano un premio non ispregevole, si dovesse pur passare sotto le forche caudine del disonore.

Furono dunque concertati il luogo, il soggetto e le condizioni del singolare cimento. L' arringo doveva essere a Ferrara; giudice di campo, il servizievole e untuoso don Alfonso di Montecchio, il quale l' anno prima, passando per Firenze, aveva destramente concluso il matrimonio di suo figlio don Cesare con Virginia de' Medici, nata da Cosimo I e dalla sua seconda moglie Camilla Martelli.

All' ultim' ora insorsero contestazioni circa le modalità dell' indegno certame; e poichè così il Medici come il Gonzaga si erano incaponiti a non voler cedere, si pensò bene di rimettere all' arbitrio di Bianca Cappello i particolari dell' esecuzione.

La prova ebbe luogo a Venezia, alla presenza del cav. Belisario Vinta, uomo di fiducia del granduca, e riuscì favorevolissima al principe Vincenzo. Fu questo il più grande scandalo del secolo.

Un cronista mantovano ci dice quanto soffrisse l' animo delicato della pia e scrupolosa duchessa Eleonora d' Austria, nel

(1) Per queste e altre notizie, oltre le storie del GALLUZZI e del VOLTA, cfr. *Il Parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe don Vincenzo Gonzaga*, Firenze, 1887-88 (n. 1 5-6-7 della *Biblioteca Grassano*) e *Documenti inediti sul parentado tra Eleonora de' Medici e Vincenzo Gonzaga*, Firenze, Bocca, 189g.

vedere il proprio figlio esposto al vilipendio di tutta Italia (1); noi possiamo dunque facilmente immaginare il dolore della sorella.

Le nozze del principe Gonzaga con Eleonora de' Medici, che Rubens ritrasse di fronte a Vincenzo nel suo famoso quadro della *Trinità*, ebbero luogo a Firenze il 29 aprile 1584, con pompe straordinarie a cui non furono inferiori quelle di Mantova.

Vincenzo, al colmo della felicità, tra gli splendori della corte medicea e le feste mantovane, pareva che avesse persino dimenticato la buona sorella, la quale da *Belvedere* gli scriveva il 15 maggio:

« Vengo con questa mia a baciare le mani a Vostra Altezza et visitarlo et ancora per darli memoria di me, perchè certo credo che ne sia molto di bisogno a quello che posso conoscere, et certo ha grandissimo torto a smenticharsi di chi continuamente si ricorda di *Lui*, et havendoli io scritto almeno una volta per non dire più mentre Vostra Altezza era in Firenze, et non ne havendo mai inteso niente, che mi fa credere che quell'aria di quelle bande gli habia totalmente levato la memoria di me; et questo mi è in dubbio, che quando mi fosse certo non mi potria venire cosa che più mi *tristasse* di questa, et lo prego — se però le mie priegi valiono niente a presso V. A. — a volermene chiarire. et chiarire però in bene » (2).

Ma Vincenzo, benchè distratto da mille cose, conservava sempre in fondo al cuore un vivo affetto per la sorella; le scrisse subito (3), e ai primi di giugno venne colla sposa a Ferrara, dove fu accolto a braccia aperte.

Per la nuova cognata, Margherita mostrò subito una simpatia che Eleonora cordialmente contraccambiò; e appena essa fu di ritorno a Mantova, la Duchessa le spediva uno *sparaviero* (padiglione da letto), forse ricamato dalle sue mani, con questo biglietto gentilissimo, in data del 23 giugno:

« Mando all' A. V. il *sparaviero* che dissi mandarli poi dietro; et la non guarderà alla bassezza sua, ma al *bon* animo con che vien dato. Ma il maggior favore ch'io possa ricevere da l'Altezza Vostra si è a servirsene di questa piccola cosa, la quale voria che fossi tanto grande quanto sono li meriti *soi*. Et per

(1) L. ANDREASI, *Memorie dei quattro ultimi Duchi della Casa di Mantova*, Ms. nell'Archivio Gonzaga di Mantova.

(2) Archivio Gonzaga, *Carteggio cit.*

(3) Appena ricevuta la risposta del fratello, Margherita così gli scriveva in data del 24 maggio:

« Adesso adesso ho ricevuto l'amorevolissima lettera di Vostra Altezza, che non li potrei mai esprimere il grandissimo contento che mi ha potuto per vedere che l'Altezza Vostra non sia scordato di me come mi credevo »

non fastidirla con l'onga lettera, farò fine, rimettendomi al Coccapane, il quale sarà il portatore » (1).

Spento l'eco delle feste nuziali di Firenze e di Mantova, tutti gli occhi si fissarono sui novelli sposi. Passò il primo anno di matrimonio senza recar novità, ma finalmente, negli ultimi mesi del 1585, s'annunziò un lieto evento. Il 7 maggio 1586 veniva alla luce felicemente l'erede tanto atteso, e il duca Guglielmo, fuori di sè per la consolazione, spediva subito quindici ambasciatori alle corti d'Europa, per partecipare ufficialmente la nascita del principino (2).

Il giubilo della Casa Gonzaga era condiviso pienamente a Ferrara. Margherita, che pure invano aveva sospirato un erede, appena ricevuta la lieta notizia, da Goro, il 10 maggio, scriveva al fratello queste parole:

« Di quanto contento mi sia stato la nova del felice parto della signora Principessa con un figlio maschio, non sapria nè potria esprimerlo all'Altezza Vostra, perchè certo non ho hauto mai il maggior contento di questo; nè meno potria sentirlo maggiore, quando fossi stata quella io stessa » (3).

Nello stesso anno 1584 in cui si effettuavano le nozze del principe Vincenzo Gonzaga con Eleonora de' Medici, la duchessa Margherita intraprendeva il suo viaggio ufficiale per lo stato estense. Questo viaggio era di prammatica. I principi d'Este — come si è notato — preferivano Ferrara e Comacchio alle città di Modena, Reggio e Carpi, che formavano gli *stati di sopra*, così denominati dalla loro posizione geografica (4).

I felicissimi sudditi di queste città, dopo cinque anni dacchè Alfonso II aveva celebrato le sue terze nozze, non avevano ancora veduto la loro sovrana: era quindi necessario che la Duchessa andasse a « farsi conoscere per signora del suo stato ».

Da l' uno a l' altro mare a lei si mostri
Quanto d' Ercole invitto il figlio regge (5),
E quanto almo paese accoglie e serba
E i popoli cui frena antica legge...

(1) Archivio Gonzaga. *Carteggio* citato. I principi di Mantova, reduci da un viaggio a Venezia, vennero a Ferrara precisamente il 12 giugno e vi si trattarono per una settimana.

(2) VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1831, T. III, p. 140.

(3) Archivio Gonzaga, *Carteggio* cit.

(4) Lettere del Canigiani, 28 aprile 1577 (*Mediceo*, F. 2895).

(5) Il duca Alfonso II, figlio di Ercole II.

così cantava il Tasso dal suo triste spedale di Sant'Anna, e continuava:

In così bella parte e sì felice
 Sparga le grazie Margherita, e versi
 Qual nuova luce i raggi e la rugiada (1),

Il 27 agosto Margherita, col consorte e il seguito, partì da Ferrara e si recò a Mantova per incominciare di là la visita degli stati. Il programma del viaggio era già fissato: si doveva andare prima a Reggio, poi proseguire per Modena, Carpi e Finale; ma un incidente sopraggiunto obbligò il duca a mutare itinerario. Tra Reggio « giocondo » — come diceva l'Ariosto — e Modena « feroce » era insorta una curiosa gara di *precedenza*. Bisogna ricordare che in quei tempi all'idea di *precedenza* si annetteva un senso esagerato di dignità: ora ai Modenesi pareva di ricevere un grave torto, se la sovrana avesse visitato Reggio prima della loro città. Gelosi dei loro diritti e delle loro prerogative, e motteggiati dai Reggiani che menavan vanto del privilegio loro concesso (2), i cittadini di Modena decisero allora di ricorrere al duca, reclamando per sé la prima visita.

Alfonso riconobbe i diritti di *precedenza* che accampavano i Modenesi, e si obbligò a soddisfare i loro legittimi desideri; ma fu costretto a ritornare a Ferrara, e di là la ducal comitiva prese le mosse per il viaggio ufficiale (3).

Imbarcatisi il sabato 15 settembre, i sovrani erano il giorno dopo a Finale, dove quei buoni terrazzani fecero del loro meglio per accoglierli, e, a costo di chissà quali sacrifici, offrirono i loro bravi regali alla Duchessa, e cioè: uno scaldaletto d'argento con manico d'argento lavorato a rilievo, un boccale con bacile d'argento e due sottocoppe d'argento dorato (4).

La mattina del martedì, 18 settembre, la Duchessa faceva la sua entrata in Modena, dove la cittadinanza, grata della preferenza accordatale in confronto di Reggio, le aveva preparato un magnifico ricevimento.

Nella via che doveva percorrere la sovrana, erano stati eretti quattro grandi archi trionfali, con figure dipinte su tele, statue

(1) TASSO, *Canzone: Tu che segui la pace e fai d'intorno*, nel volume III delle *Rime*, ed Solerti, p. 512.

(2) Tra Modena e Reggio covava un'antica ruggine. Vi allude anche il Tasso nella *Secchia rapita* (IV, 11).

Il popolo reggiano col modenese
 Professava odio antico e nemicitia.

(3) ISARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara*, Ms. nell'Estense di Modena, ad annum.

(4) DE MONTE, *Storia di Ferrara*, Ms. nell'Estense di Modena. Tomo II, p. 427.

simboliche, stemmi e piramidi di finto marmo. Anima dei preparativi era stato l'illustre modenese Carlo Sigonio — il precursore del Muratori — che allora insegnava eloquenza nell'Ateneo bolognese: egli aveva suggerito agli artisti le idee da svolgersi nelle varie decorazioni, e dettato le iscrizioni e gli epitaffi posti sotto le statue e le pitture allegoriche.

I quattro archi, su cui le aquile imperiali e i leoni rampanti dello stemma dei Gonzaga si accoppiavano alle aquile estensi e si alternavano colle Trivelle e le armi della Comunità di Modena, erano tra loro collegati da un solo concetto.

Il primo arco significava la gioia del popolo per la venuta di Margherita e la speranza dei benefici che da lei si aspettavano; il secondo la fiducia che tutti riponevano nella Duchessa per la sicurezza della città e per la clemenza che essa avrebbe esercitato; il terzo simboleggiava l'ardente desiderio dei Modenesi per la sospirata prole, da cui essi attendevano la felicità perpetua; il quarto prometteva, a nome del popolo, fede, costanza, vigilanza e prontezza in difesa della sovrana (1).

L'arco, ispirato all'augurio della figliolanza, recava una pittura raffigurante una matrona che aveva in grembo ed intorno uno sciame di bambini; sotto si leggeva questa iscrizione:

Serenissimae duci Margheritae Gonzagae Extensi principi et dominac suae numerosam sobolem populus mutinensis precatur et optat.

Nella facciata dell'arco, quattro statue di finto bronzo simboleggiavano la fecondità, ed erano: una donna con uno sciame d'api, un'altra con una colomba, una terza con una lepre ai piedi, e una quarta con un ramo carico di diversi frutti. Sotto quella che aveva ai piedi la lepre, stava scritto: *Tibi parrulus aulæ luderet Alphonsus!*

Dal lato opposto dell'arco campeggiava sul frontone, sopra un carro tirato da leoni, una Cibele madre degli dei, circondata da molti numi, e vi era apposta questa iscrizione: *Ipse Deus simili faciat te prole parentem.*

Anche le Muse modenesi recarono il loro tributo d'omaggio alla bionda e bella sovrana, e un ignoto poeta cantava:

Non hebbe mai così candida et chiara
Perla l'indico mar che agguagli in parte
La neve e 'l sol di questa margherita (2).

Nel pomeriggio del 18 settembre — giorno dell'entrata della Duchessa — ebbe luogo una giostra, e il 21, venerdì, si corse un

(1) Cfr. G. BERTONI. — E. P. VICINI, *Nota Sigontana* (per nozze Formigini-Santamaria). — Modena, Ferraguti, 1906.

(2) Zanardi, Ms. citato.

palio di broccato d'oro. Inoltre la città donò alla sovrana un superbo servizio da tavola d'argento dorato: bacile e boccale, due fiaschi d'argento, una *panatiera*, dieci piatti grandi, venti mezzani e ventiquattro tondi, e inoltre quattro candelieri pure d'argento dorato (1). Verso la fine di settembre la ducal comitiva era a Carpi, e di là Margherita scriveva il 29 allo smemorato fratello, che ai primi del mese era partito per Firenze: « E ben vero quello che si dice ordinariamente che lontan dagli occhi lontan da core, così appunto l'Altezza Vostra ha fatto. Quando era qua mi promise tanto di darmi avviso del suo arrivo a Pratolino, et poi ancora d'una altra cosa che più importa (Vostra Altezza m'intende bene se la vuole) ma partito si è scordata d'ogni cosa; ma pazienza: non ho già fatto così io di Vostra Altezza..... Noi, per grazia del Signor Iddio, stiamo tutti benissimo et seguitiamo il nostro viaggio, et questa sera si partiremo di qui da Carpi et andremo a Reggio et poi di lungo » (2).

Essa era sempre la sorella affettuosa e amorevolissima.

L'undici ottobre, forse spossata da ventisei giorni di viaggio, di fatiche e di feste, la Duchessa faceva finalmente ritorno alla capitale.

Il 13 luglio 1586 si compiva a Ferrara un avvenimento, che forse passò inosservato nei circoli di corte, ma doveva assumere una grande importanza innanzi alla posterità. Il principe Vincenzo Gonzaga otteneva la liberazione del Tasso, da sette anni recluso in Sant'Anna, e lo conduceva seco a Mantova, impegnandosi col duca Alfonso di tenerlo provvisoriamente in custodia.

A chi spettava il merito della liberazione? Il Solerti — il dotto biografo del poeta — l'attribuisce principalmente al padre Angelo Grillo, abate del celebre monastero di San Benedetto Polirone, che tenne col Tasso un'attiva corrispondenza nel triennio 1553-56. Egli era una potenza alla corte dei Gonzaga, e, in favore del povero recluso, molto influì sulla duchessa Eleonora di Mantova, su Lucrezia d'Este e sul principe Vincenzo, già da molti anni ammiratore ed amico del Tasso (3).

Ma noi abbiamo diritto di domandarci: Margherita che apparteneva alla casa Gonzaga, naturale protettrice e benefattrice

(1) *De Monte*, Ms. citato.

(2) Archivio Gonzaga, *Carteggio* citato.

(3) Il 29 dicembre 1584, il principe Vincenzo scriveva al P. Grillo da Firenze: « Io amo già molto tempo senza fine la virtù di messer Torquato Tasso, e compatisco all'infirmità e travagli suoi: perciò siate sicuro ch'io non lascerò occasione che mi si presenti per giovargli ».

del vecchio Tasso e del figlio, Margherita che teneva ambo le chiavi del cuore di Alfonso II ed era l'intima confidente del fratello, rimase estranea a questo fatto? Se i documenti tacciono e non consentono di recare delle prove irrefragabili, non mancano però gli indizi che ci rendano lecite delle congetture.

Durante la sua reclusione, il Tasso dedicò alla duchessa Margherita circa una sessantina di componimenti poetici, che direttamente o indirettamente la riguardano. Inneggiò alla « casta nuora dell' invito Alcide (*Ercole II*) »; ne esaltò il viso rosato, i capelli d'oro, le « luci di zaffiro », la « bella mano e bianca » fra i « serici stami »; ne decantò la cortesia, l'umiltà, la bontà e il senno; celebrò perfino — come si disse — le sue dame, i cagnolini e la nana (1). Il Capodanno, un' infermità, il ritratto di lei eseguito nel 1581 dal poeta e pittore Curzio Ardizio (2), le gite a Belvedere e a Comacchio, il viaggio del 1584 per la visita dello stato furono altrettante occasioni per cantare in tutti i toni le lodi della bionda sovrana. Altre rettoriche declamazioni stemperò poi in una collana di dodici sonetti che intitolò *Corona de le laudi de la serenissima Margherita Gonzaga d' Este duchessa di Ferrara*, e in due canzoni da lui chiamate *Catena e Monile de le laudi della Duchessa* etc. (3); nè lesinò gli elogi nei *Dialoghi* (4).

Fu già notato che il poeta, durante la prigionia in Sant'Anna, profuse lodi a quelli dal cui patrocinio sperava la sua liberazione, salvo poi a dimenticarli appena ottenuto l'intento. Ora, ammesso pure che egli celebrasse Margherita per cattivarsi la grazia di Alfonso II, noi non potremmo spiegarci tanti poetici incensi, se, conscio dell'influenza che la Duchessa aveva a corte e dell'ascendente che esercitava sul marito, il Tasso non avesse riposto in lei molte speranze. E che queste speranze non fossero infondate del tutto ce lo prova il fatto che, fin dal 1580, egli faceva consegnare alla Duchessa, perchè la porgesse ad Alfonso,

(1) Sonetti, canzoni e madrigali si leggono nei volumi III e IV delle *Rime* del Tasso, edizione citata.

(2) Tasso, *Rime*, Vol. III, p. 340. Il sonetto comincia così:

Ardizio, ardita man certo movesti etc.

Non solo l'Ardizio, ma anche il fiammingo Giannino Bahuët ritrasse la duchessa Margherita. In una lettera senza data da Ferrara, che si trova nell'Archivio Gonzaga (*Carteggio Ferrara, Diversi*), il Bahuët comunica al duca Guglielmo che ha finito il ritratto della Duchessa, e aggiunge: « et mi è reusito come io volevo ». È probabile che il ritratto che si trova al museo di Vienna sia copia di quello del Bahuët.

(3) *Rime*, IV, pp. 38-59.

(4) Così nel *Romeo* e nel *Gonzaga seconda*. Cfr. il volume II. dei *Dialoghi* ed. Guasti, pp. 31 e 77.

quella celebre canzone in cui implorava di poter uscire da Sant' Anna:

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te che da l' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor la mente e gli occhi etc. (1).

Essa era dunque benigna intermediaria tra il principe e il grande infelice. Poco appresso, invocando direttamente Margherita, così pregava:

La prigion aprì e le mie labbra al canto,
I nodi sciogli e 'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio (2).

E ancora a lei si rivolgeva in quel sonetto in cui, all' approssimarsi del carnevale, esprimeva con accento ancor più doloroso il rimpianto della perduta libertà (3).

Corrispose la Duchessa all' aspettativa del poeta? Parrebbe di sì, se si deve giudicare dalla fiducia con cui il Tasso continuò ad invocarla per molti anni. Certo Margherita era a parte delle intenzioni del principe Vincenzo: esisteva tra loro troppa intimità per supporre che l' uno agisse senza il consentimento dell' altro. Forse anche Margherita favorì il progetto, e dico *forse*, perchè di questa cooperazione nessuna traccia trovo nel copioso carteggio che di lei ci rimane col fratello.

È però da notarsi che gli affari d' indole delicata non erano mai trattati per lettera, ma per mezzo di gentiluomini di fiducia inviati espressamente; inoltre Vincenzo ogni poco faceva una capatina a Ferrara, e aveva modo di parlare a suo bell' agio. Nel carteggio di Margherita si possono osservare segni evidenti della stretta unione, del perfetto accordo che intercedeva tra i due fratelli, sempre tra loro fedeli alleati. Il 13 luglio 1579 la Duchessa raccomanda al principe di Mantova una certa Polisena (forse una damigella di corte) perchè non sia maritata « contro sua voglia » a Gian Francesco Mainoldo, amando essa « il Gonzaghino » (4).

(1) SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, vol. I. p. 316.

(2) Vol. cit. p. 219. Il sonetto incomincia:

Alma real, che per leggiadro velo.

(3) Vol. cit. p. 264. È il sonetto:

Sposa regal, già la stagion ne viene etc.

(4) Archivio Gonzaga, *Carteggio* cit.

È il cuor pietoso di Margherita che si rivela. Un'altra volta Vincenzo, temendo che la sorella sia obbligata a prendere per dama di corte una figlia del poeta Battista Guarini che non le garbava, l'assume al suo servizio; ma la Duchessa, venuta a scoprire il tratto delicato del principe, gli scrive subito così:

« L'Altezza vostra mi fece poi dire per il Coccapani (1) che 'l si contentava di *tore* la figlia del Guarino (2), et poi mi disse in secreto che la *piliava* perchè non me la dessero a me. Ma, per parlare alla libera con Vostra Altezza, per quanto posso conoscere credo che l'Altezza Vostra non ne habbia troppo volontà di *piliarla*; però la supplico che per amor mio si contenti di spedirla, acciò possano farli altra provvisione, che quanto a me l'Altezza Vostra sia pur sicura che non la *piliarò*, perchè ve ne ho un'altra in casa (3), et poi ancora sono sicura che quando fosse proposta qualcheduna al signor Duca mio signore, se la non fosse di mia soddisfazione et che la non mi piacesse, che Sua Altezza non la toria: et questo ho voluto far sapere a Vostra Altezza in confidenza (4) ». Cinque anni prima, quando dal duca Guglielmo di Mantova, per mezzo di Alfonso II, si trattava il matrimonio farnesiano, mentre il principe era tenuto all'oscuro di tutto, essa gli manda questo avviso significativo: « Mi scriva una parola, ch'io gli farò sapere ogni cosa di punto in punto » (5).

Episodi questi di poca entità ed estranei al nostro argomento, ma tali da lumeggiare assai bene i rapporti che correivano tra Vincenzo e Margherita, e da dimostrare non troppo arischiata l'ipotesi da me esposta precedentemente.

Aggiungerò che il Tasso continuò a ricordarsi della duchessa Margherita, anche quando aveva oramai dimenticati i suoi benefattori d'un tempo.

Il 21 marzo 1591, trovandosi a Mantova, le scriveva una lettera in cui le narrava una sua visione o allucinazione. Margherita aveva un vero culto per la contessa Matilde di Toscana, la *Gran Contessa*, che gli Estensi (ma c'era chi lo contrastava) consideravano come una gloria di lor famiglia. La Duchessa possedette infatti un piccolo ritratto in profilo di Matilde — opera pregevole del Parmigianino — di cui una copia si conserva ora nella sacrestia del Duomo di Mantova. Il Tasso dunque le scriveva:

(1) Gentiluomo di fiducia della Duchessa, da lei spesso inviato a Mantova con lettere e commissioni.

(2) Vittoria Guarini, che sposò poi a Mantova Luigi Anguissola.

(3) La celebre Anna Guarini.

(4) Lettera dell'11 settembre 1585.

(5) Lettera del 21 marzo 1580. *Carleggio cit.*

« M'è apparsa Matelda in un di quei sogni che si possono chiamar divini, ed affermatomi con giuramento ch'ella non fu de la Casa Malespina, ma de l' Estense... Ha detto ch' in questa medesima guisa la sua stirpe non cerca d'esser lodata con alcuna eccelsa lode o almeno ad altri più conveniente: m' ha fatto certo che la prima e la maggior gloria del conquisto di Terra Santa si conviene a Goffredo, la seconda a Guiscard... persuasemi a sperare nel favor di Vostra Altezza, a la quale è preparato un seggio nel cielo poco differente dal suo » (1).

Questa lettera, se è documento dello squilibrio mentale del poeta, ci mostra anche che egli continuava a considerare la duchessa Margherita come una sua protettrice (2).

Il 14 agosto 1587, nel suo castello di Goito, moriva il duca Guglielmo nell' ancor fresca età di quarantanove anni, e gli succedeva il figlio Vincenzo, il quale diede subito prova della sua splendidezza e della sua sete di fasto, colle pompe straordinarie spiegate nella circostanza dell' incoronazione (22 settembre 1587). Nel seguente mese di gennaio, in occasione del carnevale, egli venne a fare la consueta visita alla corte di Ferrara; ma da allora le relazioni tra i due cognati cominciarono a intorbidarsi. Vincenzo aveva molti obblighi verso Alfonso: a lui giovinetto il duca aveva insegnato a nuotare (3), lo aveva addestrato nell' armeggiare e nel giostrare, e gli era stato largo dei consigli suggeritigli da una lunga esperienza (4). Un'eco di queste lezioni di arti cavalleresche troviamo nella seguente lettera, scritta da Margherita al fratello in data del 29 dicembre 1580:

(1) Tasso, *Lettere*, n.º 99

(2) Nel poemetto la *Genealogia di casa Gonzaga* (1591), il Tasso dedica a Margherita e a sua sorella Anna Caterina la seguente ottava:

Po scia a l' aure del ciel pure e sereno,
Pur dove cinto di palustre canna
Il Mincio spargo le munte arena.
Usciro in luce e Margherita ed Anna,
Quasi dive celesti e non terrene,
E stelle in ciel che nulla nube appanna,
E l' una Italia che per sè la volle,
L' altra Germania in degno grado estolle.

(3) L' Urbani, con lettera in data dell' 11 luglio 1580, annuncia l' arrivo a *Belriguardo* del principe Vincenzo, venuto per imparare a nuotare sotto la direzione del duca Alfonso, che era in ciò abilissimo. (*Mediceo, Filza* 2899).

(4) Il duca Alfonso annuastrava anche don Cesare d' Este, figlio del marchese di Montecchio; ma l' Urbani riferisce, in una lettera del 16 febbraio 1582 (*stille fiorentine* 1581), che, essendo in maschera, aveva udito varii gentiluomini criticare gli insegnamenti del duca; e, tra gli altri, Guido Calcagnini, conte di Fusignano, aveva detto: « Vorrei qualche volta esser sordo per non udire certe cose! »

« Non voglio lasciare di dirgli che, parlando con il signor Duca mio, *me* ha detto che non *hè* cosa più pericolosa quanto *hè* questo correre a campo aperto in questo printipio; che non si puol sapere tutte le cose che fanno bisogno di sapere et anco a chi ne sono così ben pratici; et che quando l'Altezza Vostra si prova, la doveria fargli essere di quelli suoi cavaglieri che sono pratici, et farsi dire quello che loro pare et credergli. A me poi pare di essere diventata un cavagliere a parlare d'arma e di giostre, ma perchè non sono ancor ben pratica per parlarne, farò fine baciandogli le mane » (1).

E non solo il duca aveva sempre invitato cortesemente a Ferrara il principe suo cognato, facendolo padrone assoluto di ogni cosa e permettendogli di comandare dispoticamente alla servitù e agli ufficiali di corte; ma ancora aveva sempre chiuso un occhio sulle sue frequenti malefatte e gli aveva aperto liberalmente i cordoni della borsa, quando — come spesso accadeva — si trovava al verde.

In tre anni il duca gli aveva prestato a più riprese ben diecimila scudi: più tardi la cifra del debito salì a sedicimila (2). E poichè pareva a Guglielmo Gonzaga che il duca di Ferrara sotto mano favorisse il giovine Vincenzo nella sua vita di disordini e di libertinaggio, entrò in sospetto che l'Estense facesse ciò colla segreta mira di arrivare al possesso del Monferrato — la cui investitura era trasmissibile per linea femminile — quando gli stravizi avessero tolto di mezzo il principe ereditario. Anzi una volta si lasciò sfuggire questa frase « che il Monferrato sarebbe bene un buon boccone per il duca di Ferrara! » (3).

Era una vera calunnia, perchè il duca si mostrò sempre condiscente verso il principe Vincenzo per generosità e per sincero affetto, o meglio ancora per amor di Margherita.

Morto Guglielmo, cominciarono tra i due cognati i primi screzi. Si trattò in sul principio di divergenze per questioni di confini e di acque, poi si entrò nel campo gelosissimo della giurisdizione, che in quei tempi era il principal fomite di discordia tra i sovrani.

Le due famiglie dei Federzani e dei Carletti di Novi di Modena nutrivano un odio feroce contro i Fantocci del castello di Rolo. Da una parte e dall'altra vi furono aggressioni, assassinii, incendi e barbare vendette; finalmente, per ristabilire la quiete e l'ordine, il duca fu costretto a bandire dal suo stato i Fantocci, mettendo sul loro capo una taglia.

(1) Archivio Gonzaga, Lettera del 29 dicembre 1580.

(2) ISNARDI, *Ricordi diversi della città di Ferrara*. Ms. cit. Anno 1588.

(3) Lettera dell'Urbani, 10 settembre 1582 (*Mediceo*, Filza 2900).

Essi allora ripararono a Reggiolo, ch'era in territorio mantovano, a pochi chilometri di distanza dal loro paese; ma gli implacabili avversari andarono a perseguitarli anche colà. Assaliti nel loro rifugio, alcuni dei Fantocci furono presi a viva forza e trascinati nelle prigioni dello stato estense; altri scannati, e le teste portate a Ferrara per ricevere il premio della taglia.

Il duca di Mantova, credendo che questi fatti, che costituivano una patente violazione di giurisdizione, fossero compinti colla connivenza di Alfonso II, protestò fieramente e con aspre parole. L'Estense si mostrò remissivo e cercò di calmare le ire del cognato, ma l'altro divenne sempre più altero e burbanzoso. Anzi, avendolo il duca Alfonso invitato a Ferrara nell'occasione in cui doveva recarsi a Firenze, non solo il Gonzaga respinse l'invito e passò per il territorio di Modena travestito ed in *incognito*, ma divulgò anche la voce che Alfonso avesse tentato di farlo aggredire dai briganti.

Era un'iniquità. Il duca di Ferrara fu costretto a giustificarsi ufficialmente presso tutte le corti, senza però che l'altro mostrasse di arrendersi alle buone ragioni del cognato. Le cose arrivarono al punto che da una parte e dall'altra si fecero armamenti, si concentrarono truppe ai confini, e per poco non scoppiò una guerra. Per fortuna si intromise il cardinal Scipione Gonzaga, il quale ottenne che si eleggesse arbitro della controversia l'ex-cardinale Ferdinando de' Medici, succeduto nel granducato di Toscana a Francesco I; ed egli riuscì ad appianare il dissidio (1).

Continuarono però i ripicchi: andando a Venezia in barcha sul Po, il duca Vincenzo passò per Pontelagoscuro, a poca distanza da Ferrara, ma non avvertì alcuno del suo passaggio, nè mandò un suo gentiluomo a visitare Margherita, come solea far sempre. A sua volta il duca Alfonso gli chiese la restituzione dei sedicimila scudi prestatigli in diversi tempi. Il duca di Mantova glieli rimandò, indirizzandoli però alla sorella, perchè li consegnasse al marito, e al duca non scrisse un rigo, nè lo fece ringraziare a voce dal suo inviato.

Era un'ostentazione di disprezzo, a cui il duca rispose dignitosamente. Avendo il Gonzaga, nella stessa circostanza, mandato in dono alla sorella due tagli di broccato d'oro da lui acquistati a Firenze, egli non permise che la moglie li accettasse, e la Duchessa, piangendo dirottamente, dovette rifiutarli (2).

(1) FRIZZI, *Memorie*, IV, 431.

(2) Questi particolari sono narrati dall'ISNARDI, ne' suoi *Ricordi diversi della città di Ferrara*, ms. citato. A convalidare le sue parole, il cronista aggiunge: « et qui vidit ne fa fede et verum est testimonium eius ».

È facile comprendere quanto essa dovesse soffrire per simili discordie; ma mostrò senno e fermezza.

Quando Vincenzo le mandò la somma da restituire al duca, essa, il 5 settembre 1588, gli scriveva in questi termini:

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Altezza del primo corrente resami dal Garino, et veduto quanto Ella mi scrive in essa. Alla prima parte della quale debbo ben dire a Vostra Altezza che tutti quelli che l'amaro veramente dovevano per molti rispetti sommamente desiderare questa restituzione de' denari prestatile agli anni passati da signor Duca mio signore. Che nel modo poi intorno al restituirli, io dal canto mio ho procurato di eseguire ciò che a Lei è piaciuto di scrivermi meglio che ho saputo et potuto, con quel desiderio che viverà in me sempre di soddisfarla et servirla, onde mi dispiacerano in ogni tempo le occasioni che non mi lasciavano mostrarle con le opere, come io vorrei et come pare che ricerchi tanta congiuntione, intieramente questo mio animo » (1).

Finalmente il duca Vincenzo ruppe il ghiaccio, e nell'occasione del Natale, mandò un gentiluomo di corte alla sorella con una lettera affettuosa. La Duchessa rispose subito il 23 dicembre:

« Quanto contento mi habbia portato l'amorevolissima lettera di Vostra Altezza et la visita fattami dal cons. Petrozanni a nome suo, non potrei in modo alcuno splicarlo: gli dirò solo che parmi d'essere ritornata da morte a vita, et nel qual stato prego la Maestà di Dio che mi conceda tanta gratia di potermi stare sino alla fine (2) ».

Si ristabilirono le relazioni tra le due corti di Mantova e di Ferrara; ma fra i due cognati non vi fu più la cordiale intimità di prima.

(1) Archivio Gonzaga, *Carteggio* citato.

(2) *Ibidem*

VIII.

Nel 1593 Alfonso II aveva sessant'anni, mentre Margherita ne contava appena ventinove. Il duca era però sempre vegeto e forte, agile di membra, instancabile, resistente più che un giovane alle fatiche della caccia, al caldo, al freddo e ai disagi. Aveva già la barba e i capelli tutti bianchi; era calvo, ma servava l'impronta di una virile bellezza, resa ancor più attraente dalla maestà che spirava dalla sua persona. L'Alfonso degli ultimi anni è appunto raffigurato nel ritratto che si vede nella Galleria Estense di Modena. È il canuto cavaliere lindo e cerimonioso, un po' curvo, vestito rigorosamente di damasco nero, col ferraioolo foderato di ricche pellicce sulle spalle e la spada al fianco, che si presenta in attitudine compassata e ha un'espressione così mite negli occhi. Ma quegli occhi che — come scrisse l'autore delle *Memorie private di Alfonso II* — avevano una forza « che tirava ad amarlo », erano tremendi nell'ira: allora con uno sguardo faceva allibire i più forti, e quando, con piglio imperioso, squadrava da capo a piedi, chi era in fallo si sentiva agghiacciare il sangue (1).

Avido di onori e vanitoso, egli si pavoneggiava quando ogni mattina, scendendo dalla scala esterna del Palazzo che mette nel Cortile, si avviava alla Cappella ducale per assistere alla Messa, e vedeva schierata al suo passaggio una duplice fila di cortigiani e di gentiluomini che gli facevano umilissima riverenza, inchinandosi fino a terra. Per le vie della città usciva sempre accompagnato dalla Guardia del corpo: ora a piedi, ora a cavallo, ora in una superba carrozza tirata da sei magnifici stalloni. In ogni caso non mancava mai di avere ai suoi fianchi due Tedeschi, due giganti, vestiti dei colori della sua livrea — giallo e azzurro — con berretta di velluto ornata di penna bianca e collana d'oro al petto. Essi procedevano con uno spadone nudo in ispalla, tenendo in mezzo a loro il duca, ed erano così forti e nerboruti, che un d'essi, afferrando per gli orli un mastello colmo di vino, se lo portava alla bocca e beveva comodamente (2).

(1) L'autore di queste *Memorie*, come già fu detto, conosceva assai bene Alfonso II e la sua corte. La stessa osservazione fecero il DELLA RENA (*Relazione*, p. 69) e il FAUSTINI.

(2) *Memorie citate*.

Alfonso II temeva della sua vita, benchè fosse amato dai sudditi: egli sapeva che il popolo era oppresso dai balzelli e dalle ruberie dei ministri ducali (1); sapeva che la nobiltà era stanca delle enormi spese che il fasto del principe le imponeva, e dei duri sacrifici a cui troppo spesso era obbligata. L'assassinio di Enrico III, trucidato il 31 luglio 1589 da Gustavo Clément per vendicare la morte di Enrico di Guisa, figlio di Anna d'Este, lo aveva profondamente impressionato.

Ai suoi sogni ambiziosi, Alfonso II non aveva ancor potuto rinunciare. Quando nel 1586 morì il re Stefano Bathory, egli si schierò di nuovo tra gli aspiranti alla corona di Polonia, osando competere ancora con Casa d'Austria. Questa volta i candidati erano quattro: Alfonso, l'arciduca Massimiliano, fratello minore dell'imperatore Rodolfo II, Alessandro Farnese duca di Parma — l'eroe delle guerre di Fiandra — e il principe Sigismondo, figlio di Giovanni III re di Svezia e di una Jagellone.

L'Estense — e forse lo sapeva egli stesso — era già troppo vecchio, il Farnese troppo corto a quattrini; perciò *a priori* i due duchi furono eliminati. I voti andarono invece divisi tra Massimiliano d'Austria e il principe Sigismondo di Svezia, e i due competitori finirono col ricorrere alle armi per disputarsi la corona.

La candidatura di Alfonso II al trono di Polonia era stata forse un'affermazione puramente platonica, ma egli aveva avuto la sorte — come sempre — nemica. Più amara per lui dovette essere la delusione che subì nel 1591.

Essendo stato eletto pontefice un amico di Casa d'Este: il cardinale Niccolò Sfondrati, milanese, che assunse il nome di Gregorio XIV, Alfonso II aveva sperato di poter ottenere per mezzo suo il riconoscimento del successore da lui designato. Questo successore in *pectore* era stato dapprima il marchese Filippo d'Este di San Martino in Rio della linea Sigismondina; ma poi, disgustato di lui, il duca si era deciso per il cugino don Cesare, figlio di don Alfonso marchese di Montecchio. Per patrocinare la causa della successione, il duca di Ferrara si recò appositamente a Roma, dove da diciotto anni non metteva più piede. Arrivò nella città eterna in una calda giornata di agosto, « carico di polvere e molto percosso dal sole », e fu accolto con grande onore dal Papa, che gli assegnò per alloggio le stanze del cardinal Sfondrati suo nipote (2). Le trattative furono avviate

(1) Egli diceva, a proposito dei suoi ministri che arricchivano scandalosamente: « Purchè non tocchino il mio, non gli vieto poter accettar quel d'altri in dono » (DELLA RENA, *Relazione*, p. 63).

(2) Questi particolari e le notizie che seguono attingo dalla monografia già citata: V. PRINZIVALLI, *La Devoluzione di Ferrara alla S. Sede, secondo una rela-*

felicemente, e poichè il Turco era in guerra coll'Imperatore, Alfonso II promise che, se si fosse concessa l'investitura di Ferrara all'erede designato, sarebbe andato in persona a combattere sotto i vessilli imperiali con 6000 nomini, e si offerse di accrescere il censo annuo che pagava alla Santa Sede, portandolo a 20.000 scudi, e di donare alla Camera apostolica un milione d'oro.

Dopo aver fatto esaminare la proposta da una congregazione di cardinali, Gregorio XIV, nel concistoro segreto del 19 agosto 1591, tentò di far approvare un decreto con cui, in vista dei compensi che offriva Alfonso II, era accordata *per estensione* l'investitura di Ferrara al successore designato; ma buona parte dei cardinali insorsero, protestando che una simile investitura sarebbe stata contraria alla bolla di Pio V, a cui erano vincolati con solenne giuramento. Il decreto fu immediatamente ritirato: due mesi dopo Gregorio XIV moriva, e con lui irrevocabilmente cadevano tutte le speranze del duca.

Un altro infruttuoso tentativo egli fece più tardi con Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), il quale era figlio di un benedettino di Casa d'Este. Silvestro Aldobrandini, cacciato di patria dai Medici, era stato accolto ospitalmente da Ercole II, ed era divenuto uditore del cardinale Ippolito d'Este e consigliere del duca stesso.

Ma per Clemente VIII, al disopra delle persone, stavano i principi: egli riteneva il ricupero di Ferrara alla Chiesa come un dovere e una gloria del suo pontificato, e mostrò subito in modo assai chiaro le sue intenzioni, riconfermando solennemente, il 14 febbraio 1592, la bolla di Pio V.

Alfonso II, instancabile e sempre vigile, colse una volta ancora l'occasione della guerra dichiarata dal sultano Murad III all'imperatore Rodolfo II, per offrirsi di andare, come generale, in Ungheria, purchè gli fosse concessa la sospirata investitura. Occorreva allora un «capitano veterano d'autorità», e l'Imperatore, che aveva bisogno di chiamare a raccolta tutte le sue forze per sbarrare il passo alle orde ottomane, fece gagliardi uffici presso il Papa in favore del duca di Ferrara. Nulla poté ottenere: Clemente VIII poco si fidava dell'Estense, e d'altra parte egli non poteva in alcun modo revocare la bolla di Pio V.

Miglior sorte ebbe il duca per la successione dei feudi imperiali di Modena, Reggio e Carpi: Rodolfo II riconobbe don Cesare d'Este, dietro compenso di 400.000 scudi, e il diploma di

sione inedita di Camillo Capilupi, in Atti della deputazione ferrarese di Storia patria. Vol. X (1898). Nè meno importante è l'articolo di E. d'ALLEGARI, «La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede» in Rivista storica italiana, Vol. XII (1895).

investitura fu sottoscritto l' 8 agosto 1594. L' anno dopo, il 17 luglio 1595, con testamento rogato da Antonio Colorno, Alfonso II chiamava il cugino a successore ed erede dei suoi stati.

Alla corte di Ferrara intanto qualcosa andava trapelando riguardo alla successione, e i cortigiani bel bello si volgevano a inchinarsi al sole nascente. Alfonso II, gelosissimo della sua autorità e del suo prestigio, chiamò a sè don Cesare e gli intimò di non farsi vedere per le vie della città scortato da più di tre gentiluomini, oltre il suo solito seguito di palafrenieri e paggi. Don Cesare, ossequientissimo, fu pronto a ubbidire. La domenica dopo che egli aveva ricevuto quest' ordine, molti nobili — al solito — andarono al Palazzo dei Diamanti per aspettare l' erede al trono e accompagnarlo a Messa. Egli allora uscì di camera, comunicò l' ingiunzione del duca, e dopo aver ringraziato tutti quelli che erano venuti a onorarlo, li licenziò, trattenendo solo presso di sè il conte Ernesto Bevilacqua, il conte Ludovico Fini e il conte Galeazzo Estense Tassoni (1).

Alfonso II invecchiava tra disinganni e disgusti, ma, dissimulatore perfetto, nulla lasciava trasparire al di fuori. I carnevali ferraresi erano sempre giocondi più che mai, malgrado le carestie e la miseria crescente; e gentiluomini e dame, dietro l' esempio del duca, folleggiavano tutto il giorno in maschera. Da Santo Stefano alle Ceneri, la guardaroba ducale forniva gratuitamente a tutta la corte due costumi da maschera di finissima tela (*rensa*) a testa: all' occorrenza si potevano avere anche altri abiti (2).

Il popolo, nella baldoria di pochi giorni, dimenticava le pene di tutto l' anno, e il duca non trascurava di favorire e alimentare l' allegria dei suoi sudditi. U' era a Ferrara un brav' uomo che aveva bottega, ed era soprannominato *Figotto*: faceto, spiritoso, grande ideatore di burle. Egli, colle sue trovate, aveva fatto ridere tutta Ferrara, compresi gli irchi più ipocondriaci. Alfonso II seppe valersi di lui a profitto e sollazzo del suo buon popolo. Il giorno di S. Stefano, appena il duca aveva concesso la licenza della maschera, *Figotto* doveva presentarsi a Palazzo, dove dalla guardaroba ducale era provvisto dell' abbigliamento più stravagante che gli piacesse. Era chiamato poi alla presenza dei sovrani, che intratteneva con burle e facezie, e riceveva da loro un dono di venticinque scudi. Dopo di ciò andava in giro per la città, scherzando, motteggiando, ordendo sempre nuove beffe, come se fosse il giullare del popolo. Era un incarico ufficiale: per questo egli aveva l' obbligo di tener chiusa la bottega, e riceveva un sa-

(1) FAUSTINI, *Aggiunte al Sordi* (Ferrara, Gironi, 1646) p. 94.

(2) *Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II* etc., Ms. citato.

lario di uno scudo al giorno, oltre il mantenimento per sè e per tutta la famiglia (1).

Una volta ancora, nel declinare del regno di Alfonso II, si vide uno di quei grandiosi spettacoli cavallereschi per cui Ferrara era rinomata in tutta Italia (2). Fu nel febbraio del 1594, per le nozze di donna Eleonora d'Este, sorella di don Cesare, con Carlo Gesualdo principe di Venosa, uno dei più potenti signori del regno di Napoli.

Nel gran salone del Palazzo Ducale, costruito per il matrimonio di Alfonso II coll'arciduchessa Barbara, così ampio che, dopo la devoluzione di Ferrara alla Chiesa, per quasi due secoli servì di pubblico teatro, si eseguì un combattimento di cavalieri *a campo aperto*. I cavalieri, armati di tutto punto, giostrarono a cavallo, e non già come in quei tornei da sala che si chiamavano *sbarre e barriere*. Si dovette perciò lastricare il pavimento con mattoni disposti per traverso, e cospargerlo di grossa arena; la sala fu puntellata con pilastri provvisori, e una apposita scala di legno, dalla parte della loggia volta verso San Domenico, permise l'accesso dei cavalli nella sala.

Per gli spettatori era stata costruita un'elegante gradinata di legno, in cima alla quale correva una balaustrata, a mo' di galleria, ove stavano le signore. La balaustrata poggiava sopra colonne di finto marmo, e i capitelli erano congiunti tra loro da un'artistica cornice e da un ricco fregio. Sui gradini prendevano posto gli uomini; pei sovrani era stato eretto in fondo alla sala un gran palco riccamente addobbato, ove stavano « seranne imperiali » ricoperte di velluto con frangie d'oro, riservate alle principesse, e seggiole per le dame del seguito.

Lampadarii pendenti dal soffitto e torcie di cera bianca, infisse lungo la balaustrata, illuminavano così il salone, che i cavalieri, chiusi nella buffa dell'elmo, potevano comodamente vedersi e scambiarsi i colpi.

Prima del gran torneo, vi fu una cena sontuosa nella *Sala dei Giganti* illuminata a giorno, parata di magnifici arazzi di Fiandra, profumata di soavi essenze. Nel frattempo i cavalieri che dovevano partecipare al combattimento — circa una quarantina — andarono ad armarsi. *Mantenitori* erano: don Cesare d'Este, il marchese Ippolito Bentivoglio, figlio di Cornelio, succeduto al padre nella carica di luogotenente generale del duca, e il conte Giulio Thiene di Scandiano. Quando la cena fu finita, le princi-

(1) *Memorie citate.*

(2) Riferisce, l'anonimo autore delle *Memorie*, che quando i forestieri volevano vedere « cose eroiche e degne », dicevano: « Andiamo alle feste di Ferrara ».

pesse salirono nel palco loro riservato, e dopo che i tre *Mantenitori*, tra il rullo dei tamburi e lo squillar delle trombe, ebbero fatto riverenza alla Duchessa, il grandioso e inusitato spettacolo incominciò (1).

L'anonimo autore delle *Memorie private* di Alfonso II racconta un aneddoto caratteristico, il quale ci rivela certe tradizioni democratiche degli Estensi, che avevano occasione di manifestarsi specialmente durante il carnevale. Ad assistere al torneo erano ammesse persone di ogni ceto; ed essendo l'ultima domenica di carnevale, tutti intervenivano mascherati. Alfonso II, fiancheggiato da quattro staffieri ducali con grandi torcie accese, stava alla porta per ricevere le dame, le quali erano accompagnate ai loro posti — secondo le regole dell'etichetta di allora — da altri quattro staffieri con torcie. Il popolo si pigiava all'ingresso per entrare, e il duca pazientemente, colle mani, tratteneva indietro il pubblico, pregando di aspettare un poco finchè tutte le dame fossero sedute. Invano: la folla continuava a fluttuare intorno all'ingresso, spingendo, urtando, rumoreggiando.

A un tratto, mentre il duca complimentava alcune signore arrivate in quell'istante, ricevette un urtone tale, che di contraccolpo una dama venne rovesciata a terra. Il duca si voltò furibondo, e gridò a uno staffiere di cacciare in faccia a quella gente la torcia accesa, ma mentre lo staffiere stava per colpire, il duca gli trattenne il braccio dicendogli: « Non fare! »

Il torneo — dice sempre il nostro anonimo — riuscì « una delle più belle feste che mai si vedessero », e vi si ammirarono pompose foggie di pennacchi e di livree, e un pubblico di dame elegantissime, di signori e di principi.

Il combattimento *a campo aperto* durò fino all'alba: la sera dopo (lunedì di carnevale), nello stesso salone sgombrato dalle pietre e dall'arena, e alla presenza dello stesso pubblico, ebbe luogo uno di quei balletti figurati di cui era stata ideatrice la duchessa Margherita.

Si videro comparire varie coppie di dame mascherate da guerriere, con armature di talco e ornamenti di velo intessuto di seta e d'oro, e danzando graziosamente al suono di viole e di violini, fecero varie evoluzioni coreografiche, mentre con somma maestria vibravano dardi all'uso moresco.

Il principe Gesualdo ne rimase incantato. Appassionatissimo per la musica, egli si trovò così bene a Ferrara, che, preso in affitto il palazzo Pio nella strada degli Angeli, vi rimase fino a maggio (2).

(1) Cfr. *Memorie* FAUSTINI, Op. cit. p. 90 e segg.

(2) FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, 441.

Ferrara in quegli anni era veramente un centro artistico musicale, sicchè lo storico Faustini, usando un vocabolo che oggi ha perduto in gran parte il suo significato, affermava che la capitale degli Estensi poteva dirsi allora « una sola Accademia ». E non soltanto, come vedemmo, si facevano a corte i famosi concerti vocali e strumentali; ma il culto della musica si era propagato in tutta la cittadinanza, nel popolo, e perfino era penetrato nei conventi. Basterà citare il monastero delle Agostiniane di San Vito, ove erano musiciste, cantatrici e compositrici di merito, tra cui la storia ricorda una Giulia Fiaschi, valente organista e direttrice dei concerti, Alfonsa Trotti, che aveva una magnifica voce di contralto, Claudia Manfredi, soprano delicatissimo, e Raffaella de' Magnifici e una Catabene, che sapevano suonare vari strumenti, tra cui il cornetto (1).

Il 1594 fu allietato da un altro matrimonio in Casa d'Este: le nozze di Ippolita — figlia di don Alfonso di Montecchio e della sua seconda moglie, la borghese Violante Signa — con Federigo Pico principe della Mirandola; ma l'anno terminò con un lutto grave. Il 5 agosto moriva a Mantova, tra l'universale compianto dei suoi sudditi, la buona duchessa Eleonora d'Austria, madre di Margherita.

A Ferrara, nella Cappella Ducale, si celebrarono splendide esequie, e ne recitò l'elogio funebre l'eloquente dottor ferrarese Paolo Contughi, divenuto l'oratore ufficiale di simili cerimonie.

Battista Guarini, esule volontario da Ferrara, scrisse allora un sonetto, che ha già un certo sapore secentesco, e di cui ecco le quartine:

Quella gran Donna che 'l suo Duce invitto
Produisse a Manto, e fu sì saggia e giusta,
E non men d'opre che di sangue augusta,
Or fa beata al suo Fattor tragitto.

Erga pur marmi e bronzi il mondo afflitto
'Che vincan di lavor l'età vetusta.
Che sarebb'anco a sì gran nome augusta
La più vasta piramide d'Egitto (2).

L'anno prima Margherita, seguendo l'esempio della madre e della zia Barbara, a cui essa era succeduta nel talamo ducale,

(1) M. A. GUARINI, *Compendio storico delle chiese di Ferrara*, p. 374 e segg. Dice il Guarini che quando Clemente VIII venne nel 1598 a Ferrara, andò a sentire il concerto delle monache di San Vito, e ne fu così commosso che sparse lacrime di tenerezza. Anche Margherita d'Austria, che andava sposa a Filippo III re di Spagna, essendo di passaggio per Ferrara, il 16 novembre 1598 fu ad udire il canto delle monache, e ne rimase così soddisfatta che regalò loro 200 ducaton.

(2) GUARINI, *Opere*, ed. cit., T. II, p. 43.

legava il suo nome a un' Opera pia, e fondava in Ferrara un conservatorio di orfane.

Da vario tempo la carestia inferiva in città, sicchè molte famiglie, ridotte all'estrema indigenza, erano costrette a mendicare. Come nel 70, ai tempi dello spaventoso terremoto, giorno e notte si vedevano andar raminghe per le strade della città povere giovinette che, spinte dalla fame, chiedevano l'elemosina ai passanti. Vi furono dei vili che approfittarono di tanta sventura per abusare di quelle derelitte; ma la Duchessa, mossa a compassione, pensò di raccogliere tutte in una casa di via Spinello, ove furono affidate alle cure caritatevoli di una pia donna, la veneziana Bernarda Maneci. Per provvedere al loro mantenimento, la Duchessa si accordò col Consiglio cittadino — i dodici *Savii* — perchè fosse imposta una piccola tassa sull'olio che si vendeva in Ferrara (1). Nel 1602 le *Orfane di Santa Margherita* (così dette da un oratorio dedicato alla Santa omonima della pietosa fondatrice) passarono ad abitare nel palazzo del famoso Bartolomeo Pendarla — vissuto ai tempi di Borso — un privato cittadino ferrarese che aveva visto le sue nozze con Margherita Costabili onorate dalla presenza dell'imperatore Federigo III in persona.

Più tardi, cogli aiuti della Duchessa e di altri cittadini, venne eretta una bella chiesa con architettura di Giambattista Aleotti detto l'*Argenta*, e lo Scarsellino e Carlo Bononi — gli ultimi rappresentanti della bella Scuola ferrarese del Rinascimento — ne ornarono l'interno di pregiate tele (2).

Mentre a Ferrara i giorni trasecorrevano tra carnevali e lieti passatempi, era scoppiato più aspro il conflitto tra il Turco e l'Impero: Murad III, tra i suoi sogni sanguinari di despota, meditava la distruzione dell'Occidente cristiano. Rodolfo II aveva dovuto convocare a Ratisbona gli Stati dell'Impero per chiedere uomini, armi e denari a difesa della Cristianità minacciata, e aveva rivolto un supremo appello al Papa, alla Spagna e ai principi d'Italia.

Clemente VIII rispose pel primo al grido d'allarme, e nel 1595 inviò in Ungheria un contingente di truppe sotto il comando del nipote Giovan Francesco Aldobrandini; nello stesso tempo mandava vescovi e prelati a invitare i principi cattolici alla guerra santa. Un vescovo venne a Ferrara il 15 maggio 1595, e ridestò talmente nel duca i sopiti spiriti bellicosi, che senz'altro egli deliberò di partire per il campo, tanto più che Rodolfo II lo designava come suo luogotenente generale (3). Il 18 settembre, nell'ampia

(1) RODI, *Annali di Ferrara*, Ms. citato, Tomo IV, c. 174.

(2) M. A. GUARINI, *Compendio histor. cit.*, p. 208.

(3) FRIZZI, *Op. cit.*, IV, 446.

spianata del *Barco*, Alfonso II passava in rassegna le milizie ferraresi poste sotto il comando di Ippolito Bentivoglio, e disponeva che 5000 uomini partissero per la nuova Crociata. Fu l'anno stesso in cui, nel convento di Sant'Onofrio a Roma, spirava, in una serena giornata d'Aprile, il glorioso poeta della corte estense, il cantore della conquista di Gerusalemme (1).

Ma nè Alfonso, nè i soldati ferraresi partirono. Fu la salute oramai malferma del duca, che aveva già varcato da un poco la sessantina? O fu il reciso diniego opposto dal Papa a una nuova domanda d'investitura per l'erede designato degli stati estensi? Forse una ragione e l'altra. Partì invece Vincenzo, duca di Mantova, con 1400 cavalieri splendidamente equipaggiati, tra cui erano sei gentiluomini della stirpe dei Gonzaga. Al campo imperiale egli fece meravigliare per il lusso di cui fece pompa, per la prodigalità con cui dispensava doni ai soldati combattenti e soccorreva i feriti, per le magnificenze della sua mensa. La fama si divulgò anche presso i nemici, e quando, dopo l'espugnazione di Gran (l'antica *Strigonia*), la fortezza di Visegrád, assediata dagli Imperiali, si arrese, i Turchi che la difendevano vollero stipulare i patti della capitolazione col *pascià* di Mantova.

A Ferrara l'età delle « audaci imprese » si era chiusa per sempre: la decadenza continuava tra i bagliori del fasto, gli intrighi e gli amori.

Nel 1596 tutta la città fu commossa da un avvenimento misterioso, in cui erano implicati alti personaggi di corte e stretti congiunti della Casa ducale.

Capitano dei Cavalleggeri della Guardia era il conte Ercole Bevilacqua, il marito di Bradamante d'Este (2). Il conte Bevilacqua era stoffa di guerriero, e non apparteneva a quello sciame di nobili Ferraresi, che, pur facendo professione di cavalleria, amavano di starsene a casa propria e di dar la caccia, nelle anticamere di corte, ai titoli, agli onori, ai lucrosi uffici (3). Non era insomma di quella gente vana, che — come disse il mordace Tassoni — andava « armata sol per ornamento », e aveva la fisima di farsi vedere

... d'armi pomposa e di gioielli (4).

(1) Torquato Tasso morì il 25 aprile 1595.

(2) Era nato dal conte Ercole e da Eleonora Pio, nel 1554.

(3) Il DELLA RENA, nella sua citata *Relazione*, dice che i Ferraresi erano vani, boriosi, amanti dell'ozio, e portavano le armi più per apparenza che per farne uso.

(4) La *Secchia rapita*, Canto VII, str. 9.

Si noti che il Tassoni si accorda perfettamente col Della RENA nel tratteggiare il carattere dei nobili ferraresi, di cui la caricatura è rappresentata dal famigerato *conte di Culagna*.

A vent'anni, lasciato il servizio del cardinal Luigi d'Este, era andato a militare in Fiandra sotto le bandiere di Chiappino Vitelli, generale dell'esercito spagnolo. Ritornato in patria nel 1575, era stato scelto come marito di Bradamante d'Este, la figlia di don Francesco marchese di Massalombarda; e il duca Alfonso l'aveva chiamato presso di sè col titolo onorifico di « gentiluomo di tavola » e una lanta provvisione. Venutagli a noia la vita di corte, nel 1585 aveva assoldato a sue spese una banda d'uomini, ed era ritornato a guerreggiare in Fiandra, sotto gli ordini di Alessandro Farnese duca di Parma. Aveva preso parte al memorabile assedio di Anversa, ma lo scoppio di una botte di polvere lo aveva deformato nel viso e mezzo storpiato nelle gambe. Reduce a Ferrara nel novembre 1587, parve che le onorate cicatrici del soldato, fra tanti imbelli che portavano spada, raddoppiassero il suo prestigio. Alfonso II lo nominò capitano dei Cavalleggeri della Guardia ducale, cameriere segreto e consigliere di stato, sicchè, giovanissimo ancora, egli a corte assunse quasi l'importanza di cui aveva goduto Cornelio Bentivoglio, ch'era mancato ai vivi due anni prima.

Ma l'uomo di guerra non trovava la pace tra le pareti domestiche: il suo matrimonio colla principessa estense, cugina del duca, benchè fecondo di numerosa prole (i due coniugi ebbero dieci figli) non era stato punto felice. Tra marito e moglie regnava la discordia, e un nuovo fomite di gravissimi dissapori si aggiunse, quando il Bevilacqua prese a *servire*, all'uso delle corti, la bella Anna Guarini, moglie del conte Ercole Trotti (1).

La contessa Trotti era seducente, soprattutto quando cantava, e un ignoto verseggiatore scriveva per lei questi versi:

Del vostro dolce canto,
Gentil Guarina mia,
Fura ogni cor l'angelica armonia;
Con la bellezza poi,

Per satireggiare poi la mania dei titoli feudali da cui i Ferraresi erano invasi, l'arguto poeta scrive, *Secchia rapita*, VII, str. 21,:

Volue fe' quel di prove mirande
E uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornasi;
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

(1) Per queste notizie e per ciò che segue, vedi. FRIZZI, *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*, Parma, Real Stamperia, 1779; G. CAMPORTI, *La figlia del Guarino*, in *Nuova Antologia*, Volume XII, fascic. 19, (1869); CITTADELLA, *I Guarini, famiglia nobile ferrarese*, Bologna, 1870.

Che tale appare in voi
Qual non si vide mai sovra la terra,
Amor fa doppia guerra etc.

La domenica 9 giugno 1596, alle dieci di sera, il duca mandò a chiamare il conte Bevilacqua, e, dopo un breve colloquio che rimase segretissimo, gli intimò lo sfratto dagli stati estensi: tempo tre ore. Uscito dall'udienza, il Bevilacqua trovò in anticamera il conte Ercole Rondinelli e il cavalier Camillo Tolomei, buon capitano che aveva militato in Francia, i quali lo accompagnarono in carrozza a Francolino sul Po, ov' era il confine collo stato di Venezia; e la mattina dopo, con un solo servitore, egli passava il Po e si ritirava nella sua villa di Racano, nel Veneto.

Che cos'era avvenuto?

Il mistero diede libero campo ai voli della fantasia, e le dicerie furono molte; ma pare che le cose in sostanza andassero così.

Certi brutti figuri, arrestati a Parma, furono trovati in possesso di un potentissimo veleno: messi alle strette, confessarono di aver fabbricato il veleno a Ferrara, in casa di Ercole Bevilacqua, che li aveva segretamente trattieneuti per parecchi giorni. Fu subito avvertito di ciò il duca Alfonso, e questo indizio porse agli inquirenti il bandolo per scoprire un loseo intrigo (1).

A quanto sembra, il Bevilacqua, invaghito perdutamente della contessa Anna, si era accordato con lei per avvelenare la propria moglie e il conte Trotti, nell'intento poi di sposarla. Egli anzi (ma questa forse era una calunnia di Bradamante, che faceva fuoco e fiamme per sbarazzarsi dell'inviso marito) avrebbe mandato in dono ad Anna delle paste attossicate, per servirsene al momento opportuno. Anna — stando sempre ai *si dice* — aveva affidato queste paste a una sua cameriera, ed essa, ignara di tutto, le aveva fatte assaggiare di nascosto a un figliuolo della contessa, che era stato colto subito da atroci dolori, e sarebbe morto, senza i pronti soccorsi di un medico.

(1) Abbiamo queste notizie dall'ambasciatore toscano marchese Francesco Malaspina, il quale, dopo aver riportato le voci che circolavano, in una lettera del 24 giugno 1596, dà questa nuova versione. Pare — scrive il Malaspina — che il Bevilacqua sia stato espulso « per haver detto Conte trattieneuti certi huomini in casa secretamente. li quali, per quello si dice, fabricavano veleno acutissimo, e pare siano andati a Parma e che quivi siano statti presi, ragionandosi ch' habbino confessato dove habbino fatto detto veleno, e pare che quell' Altezza ha habbi scritto a quest' Altezza, tenendosi però per fermo che il Conte sodetto non sapesse a che essi se ne havessero a servire, ma si crade ch'esso lo compartisse per volersene servire per qualche suoi particolari interessi, e si ragiona che in Parma de' sodetti ne sieno statti impenati dui » etc.

In altra lettera del 17 giugno, egli scriveva: Pare che « servendo questo Cavaliere (il Bevilacqua) la signora Guarina maritata nel conte Hercolino Trotto et dama di quest' Altezza, habbi voluto pasare il segno della modestia ». Archivio di Stato di Firenze, Mediceo, Filza 2910.

Il duca Alfonso porse orecchio alle fiere accuse della cugina Bradamante, o ebbe in mano le prove del tradimento? Non sappiamo. Il fatto è che egli credette di soffocare lo scandalo e di evitare mali maggiori, sfrattando il Bevilacqua e facendosi dare dal Trotti la sua fede di cavaliere che non avrebbe torto un cappello alla moglie. In breve giro di tempo era il secondo capitano dei Cavalleggeri della Guardia, eroe e vittima di un triste dramma d'amore.

L'anno dopo il duca moriva, e le milizie pontificie prendevano possesso di Ferrara, ritornata in potestà della Chiesa. Il conte Bevilacqua rientrava subito in città, ed era accolto onorevolmente in Castello e gratificato da Clemente VIII di amplissimi privilegi: Bradamante partiva da Ferrara prima che vi giungesse il marito, seguendo don Cesare a Modena. I due coningi non si rividero più.

Sul capo dell'infelice Anna Guarini, rimasta sola e senza la protezione del duca, si addensò tremenda la bufera. Il conte Trotti, dopo la morte di Alfonso II, si credette sciolto dall'obbligo della fede data, e non pensò che a vendicare nel sangue l'onta recata al suo nome. Trovò (incredibile a dirsi!) un complice e fautore della sua vendetta in un fratello di Anna: Girolamo Guarini.

Ai primi d'aprile del 1598, egli condusse tutta la famiglia nella sua villa di Zenzalino, sperduta tra le valli del Ferrarese, e aspettò l'occasione propizia. Il 2 maggio — giorno dell'Ascensione — la contessa stava a letto leggermente indisposta, quando vide entrare bruscamente in camera il marito, accompagnato da un ceffo sinistro, il sicario mantovano Iacopo Lazzarini. La povera donna comprese subito, balzò dal letto, e, inginocchiatasi ai piedi del conte, tentò di impetrare la grazia della vita; ma non ebbe appena il tempo di proferir parola, che un colpo di scure le squarciò la gola, un secondo colpo le produsse alla testa una ferita che penetrò fino all'osso, un terzo le sformò il viso. E poichè la vittima, immersa nel proprio sangue, palpitava ancora, i due assassini, col rasoio, la sgozzarono barbaramente: poi si rifugiarono entrambi in territorio veneziano.

Così finiva la bella Anna Guarini, la musa del canto, forse la stella più fulgida della corte di Margherita.

Il 1597 trovò i Ferraresi più che mai disposti a godersi le baldorie carnevalesche, benchè inferisse di nuovo la carestia e il popolo fosse affamato per il rincaro dei viveri. Il marchese Francesco Malaspina, ambasciatore toscano, scriveva in data del 27 gennaio:

« Ieri Sua Altezza con la signora Duchessa, cavalieri e dame di questa città uscirono in maschera, e si fece una Zuecha (*corso in Giovecca*) bellissima con tanto concorso di popolo, ch'è impos-

sibile il crederlo, e si vede chiaramente che questa città appetisce piaceri simili, non ponendo cura alla gran carestia » (1).

Si festeggiarono anche le nozze di una figlia di Cornelio Bentivoglio con un marchese Pepoli di Bologna, e si celebrò un torneo con un apparato scenico, in cui, tra l'altro, si vide una maga condurre don Cesare d'Este sopra una montagna di fuoco e recitare versi augurali (2). Ma uno strano incidente venne a turbare queste feste, e forse per ciò la duchessa Margherita, scrivendo al fratello il 1° marzo, chiamava « carnevale infame » quello del 1597 (3).

Don Cesare, l'erede al trono designato e riconosciuto, teneva al suo servizio, come segretario, Alessandro Guarini, figlio primogenito del poeta e fratello di Anna, buon letterato e verseggiatore anch'esso.

Fu appunto durante questo carnevale che il Guarini — seguendo una costumanza della corte ferrarese — ebbe l'ispirazione di scrivere un sonetto dedicato alla Duchessa. Stando a quanto riferisce l'ambasciatore toscano Malaspina, il sonetto « di non troppo gusto » sarebbe toccato alla Duchessa la sera del torneo, mentre si distribuivano versi di occasione (4); invece, secondo l'anonimo autore delle *Memorie private di Alfonso II*, le cose sarebbero andate un po' diversamente.

Una mattina di febbraio (narra il nostro anonimo) Alessandro Guarini, vedendo passare per la piazza la duchessa Margherita, ch'era in carrozza e mascherata, le si accostò per presentarle la sua composizione poetica. Poichè anch'egli era in maschera, uno dei due gentiluomini d'onore, che cavalcavano ai lati della carrozza ducale, gli intimò di scoprirsi; il che egli fece. Il sonetto fu consegnato nelle mani della sovrana, letto quella mattina stessa dalle dame di corte, e giudicato assai bello.

La sera, recatasi in camera del duca, Margherita gli pose sul tavolo i versi del Guarini, che anche ad Alfonso piacquero assai. Volle il caso che la mattina dopo capitasse in camera del duca il suo segretario Giambattista Laderchi, detto l'*Imola* dalla patria d'origine, il quale, avendo avuto occasione di leggere il sonetto, ebbe a dichiarare che l'autore di esso « meritava di esser mortificato », perchè vi si leggeva tra le righe un ricondito « senso amoroso ».

Il duca rilesse attentamente il sonetto, e si convinse che il suo segretario Laderchi aveva ragione. Non fiatò, ma di lì a poco fece venire segretamente dalla Garfagnana sei uomini, che nascose nelle stanze interne della *Fonderia*, ove Tiburzio Bartoli,

(1) *Mediceo*, Filza citata.

(2) Lettera del Malaspina. 26 febbraio 1597. (*Mediceo*, Filza cit.)

(3) Archivio Gonzaga, *Carteggio* citato.

(4) Lettera del 24 febbraio 1597 (*Mediceo*, Filza cit.).

famoso chimico e distillatore ai servigi dell' Estense, teneva il suo laboratorio.

Al momento opportuno i sei nomini, imbacuccati in misteriosi tabarri di panno nero lunghi fino ai piedi, uscirono per le strade di Ferrara, e avendo incontrato di fronte al palazzo Zerbinati, presso la chiesa di Santo Spirito, il segretario Alessandro Guarini che se ne veniva tranquillamente a cavallo, lo tirarono giù di sella e cominciarono a bastonarlo senza misericordia. Lo avrebbero forse finito, se non interveniva coi suoi servi la signora Zerbinati, la quale sottrasse il malcapitato dalle mani di quegli energumeni e lo ricoverò in casa propria, finchè don Cesare, la sera, non mandò a prenderlo con una carrozza e una scorta d' armati.

Il povero Guarini se la cavò con un dito della mano sinistra mezzo slogato, ma rimase così malconcio che dovette starsene a letto per parecchi giorni.

Chi aveva osato fare un simile affronto al cugino del duca, all' erede del trono, bastonando così oltraggiosamente il suo segretario? L' onore di Casa d' Este e la dignità del sovrano esigevano un pronto ed esemplare castigo.

Don Cesare fece le sue proteste al duca, il quale giurò da *gentiluomo* (era questo il suo giuramento abituale) che avrebbe fatto impiccare *ipso facto*, appena arrestati, gli autori dell' attentato e il loro mandante; ordinò che fossero chiuse tutte le porte della città, e fece fare delle perquisizioni e promulgare dei bandi con taglia, per scoprire i colpevoli.

Non si venne a capo di nulla, e ciò fece nascere il sospetto che i bastonatori avessero agito per ordine segreto del duca. Non ci voleva molto a capirlo; ma l' ultimo ad accorgersene fu don Cesare, che ogni giorno si recava a Palazzo a infastidire il duca per questa faccenda. Racconta il nostro anonimo che finalmente Alfonso II, tediato da tanta importunità, gli disse a bruciapelo: « Volete ch' io v' insegni, don Cesare? Cacciate via il Guarino. Che ne volete voi fare? Nè cercate altro » (1).

Don Cesare licenziò immediatamente il suo segretario, nè più lo volle al suo servizio; ma la pietosa Duchessa — narra sempre l' anonimo — lo fece andare alla corte di Mantova, ove si fermò qualche tempo.

(1) Nel circolo di corte si fece credere però che la bastonatura del Guarini si dovesse al suo contegno poco corretto verso Livia d' Arco, dama della Duchessa. Così riferisce, in una lettera del 20 marzo 1597, l' ambasciatore toscano Francesco Malaspina. *Mediceo*, 2910.

L' ambasciatore conclude: « L' ho da credere, quando il signor don Cesare e ognuno s' è acquietato ».

IX.

Un anno triste il 1597 per la duchessa Margherita! Le recò un lampo di felicità la conciliazione avvenuta quell'anno, per i buoni uffici del cardinal Tarugi, tra Ranuccio Farnese di Parma e il duca di Mantova. Margherita, che tanto aveva a cuore il bene del fratello e l'onore di Casa Gonzaga, patrocinò questa conciliazione con tutto il fervore del suo entusiasmo. Il 2 aprile 1597 gli scriveva:

« Signor Fratello mio, intendo che questo negotio col Cardinale va così: *lo* supplico a voler credere agli consigli di quelli che l'amano et che li son dati di tutto core et che sono da altri stimati per buoni, et mi scusa se parlo di questa maniera, che l'amor che *li* porto me lo fa dire et il desiderio d'ogni suo bene et honore, che so certo che non vi può essere persona alcuna che *li* parla con più amore di quello che faccio io, et con tale *lo* prego di accettare le mie parole... ».

Quando poi le pratiche del cardinale riuscirono a buon fine, e i due principi, almeno in apparenza, si furono rappattumati, essa, il 14 maggio, scriveva a Vincenzo:

« Signor Fratello mio, non potrei mai, se ben havessi mille lingue, esprimerli la millesima parte della consolatione che sento. et quanto a me non vi è cosa che non vi havessi messa et che non havessi fatto per questo accomodamento » (1).

Un'improvvisa notizia venne a conturbare ancora la buona sorella: nel luglio 1597, il duca Vincenzo risolveva di recarsi nuovamente in Ungheria, per portar soccorso d'uomini all'Imperatore. L'anno prima, nella gigantesca battaglia di Keresztes durata tre giorni, l'esercito imperiale, capitanato dall'arciduca Massimiliano, era stato tagliato a pezzi dalle orde mussulmane, e l'Europa cristiana era di nuovo in pericolo.

Margherita gli scriveva tutta desolata, e gli inviava in dono un suo anello, coll'immagine miracolosa della Madonna *della Ghiata* di Reggio, di cui proprio allora si era cominciato a fabbricare il bellissimo tempio (2). Ordinava inoltre pubbliche pre-

(1) Archivio Gonzaga. *Carteggio* cit.

(2) Il 7 giugno il duca era andato a Reggio, accompagnato dalla consorte, per collocare la prima pietra della chiesa *della Ghiata*. Il 14 giugno la Duchessa scriveva a Vincenzo: « Signor Fratello mio, io sono tornata da Reggio, dove non ho

ghiere per la salvezza del duca Vincenzo, e lo seguiva con lettere esuberanti d'affetto.

Il duca partì il 19 luglio, conducendo seco uno scelto corpo di cavalieri e il fiore della nobiltà mantovana, tra cui cinque di Casa Gonzaga; nell'agosto, passando per Innsbruck, giungeva a Vienna, ov'era accolto onoratamente dall'Imperatore (1), e il 1° settembre arrivava al campo, sotto le mura della piazza forte di Raab (*Giavarino*). Là egli ebbe il comando della retroguardia delle forze assedianti; ma i dissidi scoppiati tra i capi dell'esercito (vecchia piaga d'Europa al cospetto della Turchia) e il disordine che regnava al campo impedirono i successi delle operazioni militari.

Coll'inoltrarsi dell'autunno cominciarono i primi freddi, e pareva oramai tempo che — secondo le tradizionali consuetudini d'allora — i soldati si ritirassero nei quartieri d'inverno. Margherita, sempre col pensiero fisso al fratello, gli scriveva il 18 ottobre: « A me pare un' hora mill'anni che venga il suo ritorno ».

Il giorno stesso in cui la lettera partiva per il campo imperiale d'Ungheria, il duca Alfonso fu colto da una leggera febbre. Non vi si badò più che tanto: il duca pareva di complessione robustissima, temprato e fortificato dalla caccia, che, coll'andar del tempo, era divenuta il suo spasso prediletto. Anche in quell'anno non aveva mutato il solito tenor di vita: ai primi di settembre si trovava alla *Mesola*; di lì era passato a *Belriguardo*, dove aveva fatto imprigionare il falconiere, che gli spogliava la campagna di fagiani per andarli a vendere di contrabbando a Bologna; e precisamente il 9 ottobre era ritornato da Copparo a Ferrara (2). Ma se in apparenza Alfonso II aveva un aspetto prospero, quelli che erano più addentro nelle segrete cose non ignoravano che l'organismo del duca era minato da una malattia di reni, che lo obbligava ogni anno a far la cura delle acque di Spa. Durante l'estate del 1597 poi aveva patito, in conseguenza di questa malattia, « un lungo flusso d'orina con sangue » che l'aveva assai debilitato (3).

manco di pregare la gloriosa Vergine per l'Altezza Vostra, et piaccia alla Maestà sua di esaudire le mie orationi, se bene indegne, poi che più desidero di esser esaudita per lui che per me stessa ».

(1) Durante il viaggio, il duca Vincenzo spediva in dono alla sorella una *rentarola* e ventaglio, e tre orologi. Egli non mancava mai di fare i soliti regaletti.

(2) Carteggio del Malaspina *Mediceo*, Filza citata, Lettere del 2 e 25 settembre e 13 ottobre 1597.

(3) *Relazione della morte di Alfonso II*, che si legge nel Codice 371, Fondo *Gesuiti*, della Biblioteca V. Emanuele di Roma.

Già da una settimana il duca non si sentiva bene; ma, abituato alla spartana e sprezzante dei medici e delle medicine, non aveva voluto usarsi alcun riguardo. Il 19 dovette sospendere i consueti ricevimenti di corte e desinare ritirato; non volle però porsi a letto: la sera aveva la febbre. Dopo qualche giorno, la febbre ritornò, accompagnata da flusso, inappetenza e irrequietezza. Si credette dapprima a un caso di *influenza*, o — come si diceva allora con vocabolo francese — a un caso di *cuculucchia* (1); ma in seguito apparvero le « petecchie », sintomo di febbre infettiva, e la malattia andò aggravandosi. Il medico di corte Giambattista Recalchi, ferrarese, chiese allora l'assistenza di un collega per non assumere intera la responsabilità della cura, e si fece venire da Bologna il *Rugeo* (2). Poichè la grande preoccupazione del duca era quella di nascondere gelosamente a tutti il suo male, per timore che i principi ne fossero informati, i due medici ricevettero l'ordine perentorio di non uscire per alcun motivo dal Castello.

La duchessa Lucrezia, che era partita il 22 ottobre per andare a Reggio a visitare la Madonna della Ghiara, e si era fatta trasportare in sedia da otto uomini, non potendo sopportare, per le acute sofferenze, nè la carrozza nè la lettiga, avvisata della prega che prendeva la malattia del fratello, ritornò in fretta e furia a Ferrara.

Narra il Rodi — cronista degnissimo di fede — che Lucrezia si fece introdurre nelle stanze del fratello malato insieme alla duchessa Margherita; « ma poco o niente mostro egli di haver havuta cara quella visita, anzi, levate che si furono dalla camera

(1) Lettera del Malaspina, 20 ottobre 1597.

In francese l'*influenza* si chiamava allora *cogueluche*. La prima grande epidemia di *influenza* si ebbe in Europa dall'agosto all'ottobre 1580. Solo a Roma morirono 9000 persone.

(2) Così il Malaspina nella sua lettera del 26 ottobre 1597. Il Rodi e il Faustiniani dicono che il medico venuto da Bologna fu il *Casto*.

Il Malaspina, nelle sue lettere quotidiane, ci dà il bollettino ufficiale dello stato dell'infermo. Il 23 ottobre scriveva: « Lei stette in letto con febbre, e questa notte è alquanto cresciuta; sta con inappetenza di stomaco, mal di corpo e inquietudine grandissima ». Ecco le notizie del 24: « Lei uscia di corpo da tredici volte in circa, tuttavia i medici lo danno salvo ».

Il 25, l'ambasciatore manda questo dispaccio in cifra: « Sua Altezza ha la solita febbre, non havendo ancora voluto fare a modo dei medici, che sempre ha voluto vino... è uscito sangue dal naso, nè può ritenere cibo. Hanno fatto venire il Rugeo, medico di Bologna, et tengono la sua vita difficoltosa... se bene le forze sono ancora vigorose... ».

Il 27 annunzia che il duca era passato a miglior vita « con grandissima devotione ».

tutte due le Madame, ordinò che non vi fossero più introdotte » (1). Tuttavia Margherita, rompendo la consegna, il giorno appresso tornò a visitare il marito; ma il duca, dopo pochi minuti, le ordinò di uscire, « perchè — sono le parole del Rodi — ella non aveva più che fare in quel luogo »; e detto questo, le voltò le spalle.

La povera Duchessa rimase come interdotta; ma, ritenendo a stento le lacrime, ubbidì: uscì lentamente dalla stanza, si coprì il capo con un velo, e quando fu sicura di non essere udita, scoppiò in un dirotto pianto, e prese a gemere e a lamentarsi così forte che muoveva pietà. Aveva voluto il duca, all'estremo di sua vita, mostrare freddezza o risentimento verso la moglie? Non è probabile, perchè il Rodi stesso, non molte pagine più avanti, parlando di Margherita, scrive: « Fu questa signora di tanta prudenza et così bene seppe secondare l'humore del duca suo marito, che così per questo rispetto come perchè, tutto che fosse bella, gratiosa et di assai maestoso aspetto, nondimeno non le diede mai alcun sospetto nè un tantino di gelosia, e però quello l'amava oltremodo » (2). E se le testimonianze dei contemporanei non fossero più che sufficienti a dissipare ogni dubbio, basterebbero le ultime volontà del duca a mostrare il suo affetto per la moglie. Il 26 ottobre, alla vigilia della sua morte, Alfonso II aggiunse al testamento un codicillo rogato dal notaio ferrarese Giambattista Cecchini, in forza del quale, oltre restituire alla Duchessa la sua dote di 100.000 scudi e assegnarle gli altri 100.000 scudi di sopradote, di cui le aveva fatto donazione al tempo del matrimonio, assicurandoli sulla possessione della *Diamantina*, le lasciava un legato di 4000 scudi all'anno per tutto il tempo che rimanesse vedova, e di più le donava tutte le gioie (3). L'ambasciatore Francesco Malaspina, riferendo le disposizioni testamentarie in favore della Duchessa, così commentava: « E certo questa buona Signora ha fatto grandissimo ufficio per questa di chiaratione » (4).

Alfonso II, allontanando la giovane moglie dal suo capezzale, volle forse risparmiarle il triste spettacolo della sua morte (era questa una consuetudine d'allora); forse anche gravi preoccupazioni politiche lo conturbavano in quei momenti. Non

(1) *Annali di Ferrara*, Mss. T. IV, c. 206 e segg.

(2) *Ibidem*, c. 231 v.

(3) *Rodi*, luogo citato. Alla sorella Lucrezia il duca lasciò in solita provvisione annua di 6000 scudi, al Laderchi, « suo segretario favoritissimo », una rendita di 1000 scudi, e a don Cesare Trotti, figlio illegittimo di Ercole II, che Alfonso II non vedeva di buon occhio, il solito annuo appannaggio di 4000 scudi.

(4) Lettere del 27 ottobre 1597.

lacrime, non tenerezze, non debolezze: egli doveva provvedere allo Stato; prima di morire, voleva che fosse ufficialmente riconosciuto come suo successore il cugino don Cesare d'Este, che aveva designato come erede universale di tutti i suoi beni « mobili e stabili, allodiali e feudali ». Infatti diede ordine che si aprisse il testamento del 17 luglio 1595, ch'era stato sottoscritto e suggellato da sette dei suoi più fedeli gentiluomini, tra cui erano il segretario ducale G. B. Laderchi, Camillo Tolomei, il conte Ercole Rondinelli, Giulio Moro ed altri (1), e — a quanto si dice — rivolse a don Cesare queste ultime parole: « Io conosco che Dio mi chiama all'altra vita, e come cristiano mi rassegno alla sua volontà. Vi ho fatto e vi faccio erede di quanto posseggo, e voglio io stesso consegnarvi le chiavi del tesoro. Spendetelo per amor mio e vostro e per la conservazione di questo stato, che i miei antecessori acquistaron, ed io con tanta fatica conservai; e mostratevi in tutto un successore degno di me » (2).

La notte del 26 perdette la favella, ma conservò la vista e l'udito: don Cesare, a cui tutti già ubbidivano come a novello signore, cominciò allora a impartire i suoi ordini, e non permise ad alcuno di entrare nella stanza dell'infermo, finchè non sopravvenne l'agonia. Allora furono aperte le porte, perchè i familiari potessero veder morire il loro sovrano. Narra il Rodi — e invoca, a prova di quanto riferisce, la testimonianza del parroco di Santo Stefano G. Antonio Anghiari e di un padre cappuccino, che prestarono ad Alfonso II gli estremi conforti religiosi — che Bartolomeo Malaspina marchese di Villafranca, vedendo il vecchio duca, dall'aspetto maestoso, già così ossequiato e adulato, e negli ultimi momenti di sua vita abbandonato da tutti, proruppe in queste parole: « Dunque un tanto principe muore e non è chi lo sotterri, nè chi guardi la porta della sua camera, nè chi faccia rispettar il luogo e onorar la persona di quel principe che suol essere l'onore e la gloria di tutti i principi? » A questa voce il moribondo si riscosse, lo guardò, si strinse nelle spalle come per dire: « Pazienza! », e poco dopo spirò » (3).

(1) *Nea Racordi di Giulio Moro*, ms. che fa parte della bella Raccolta del prof. Patrizio Antolini di Argenta, si legge, questa memoria: « Racordo che adì 17 luglio 1595 Io Giulio Moro mi sottoscrissi alla scrittura che da me è inteso, et la suggellai col mio sugiello. La scrittura supra fu il Testamento del Sereno sig. Duca Alfonso di g. m. ».

Giulio Moro era maestro di casa della duchessa Margherita, e sua moglie Lucrezia dama d'onore della stessa.

(2) *Codice Vaticano Urbinate 1065*, citato dal PRENZIVALLI in *La devoluzione di Ferrara* etc p. 190 in nota.

(3) Tomo IV, p. 203, v. Dalla lettera dell'ambasciatore toscano, in data 27 ottobre 1597, sappiamo che, se il duca non si ammalava, avrebbe nominato il marchese Bartolomeo Malaspina di Villafranca suo residente ordinario presso il Granduca.

Erano le 4 pomeridiane del 27 ottobre 1597: Alfonso II aveva sessantaquattro anni, e compiva allora trentotto anni di regno.

Il popolino si ricordò che pochi mesi prima il cadavere della beata Beatrice d' Este, fondatrice del monastero di Sant' Antonio Abate, aveva fatto strepito dal suo sepolcro. Ora una pia leggenda, diffusa anticamente in Ferrara, voleva che ogni volta che il cadavere della beata estense mandava rumore fosse sicuro indizio di qualche funesto avvenimento per quelli del suo sangue (1).

La catastrofe era stata così repentina, e il duca aveva saputo con tanta circospezione dissimulare e occultare il suo male, che la notizia della morte di Alfonso II giunse a tutti inaspettata. La stessa duchessa Margherita, dandone partecipazione al fratello, si scusava di non averlo informato della malattia del marito, perchè gliene era mancato il tempo. « Il male è stato così acuto — scriveva il 27 ottobre — che l' ha in pochi giorni atterrato, per modo che non ho avuto spazio di dar pur com' io doveva, scintilla della malattia a Vostra Altezza... Ma immagini di quanta afflizione io mi trovo ch' io non son bastante a esprimergliela ».

Il giorno dopo la morte, il cadavere di Alfonso II fu lasciato esposto nella sua stanza in Palazzo, vestito di una semplice camicia di *rensa* e coperto di una coltre di velluto nero; poi il medico Ippolito Boschi, coadiuvato dal valletto di camera Leonardo detto il *Breve*, secondo l' uso tradizionale, ne fece l' autopsia e ne estrasse le interiora.

Il giorno dopo la salma, vestita degli abiti ducali, in una bara guarnita di broccato d' oro, venne trasportata nella Cappella in Cortile e posta sopra un gran catafalco. Furono celebrate solenni esequie per ordine della Duchessa, ma non uno — come allora si usava — recitò pubblicamente le lodi dell' estinto. Tutto era finito con lui; e mentre gli Estensi minori e le duchesse avevano avuto l' elogio ufficiale dell' orazione funebre, si tacque intorno al feretro del principe forse più glorioso della sua Casa (2).

Il successore aveva ben altro a pensare che alle declamazioni rettoriche! Già quattro anni prima Torquato Tasso, ripubblicando, sotto il nome di *Gerusalemme Conquistata*, il suo poema in una edizione ch' ei credette definitiva, aveva levate tutte le lodi di Alfonso II e della sua famiglia e sostituito all' estense eroe *Rinaldo* uno storico *Riccardo*!

La sera del 29 ottobre il cadavere del duca Alfonso fu tolto dal catafalco, chiuso in una cassa di legno, caricato sopra una

(1) FAUSTINI, *Aggiunte alle Historie del Sardi*, p. 95

(2) Cf. RODI, *Annali mss.* citati. Tomo IV, p. 204 f.; e FAUSTINI, *Op. cit.*, pp. 96-97.

carrozza e silenziosamente trasportato alla chiesa del *Corpus Domini*, ov'era il sepolcreto degli ultimi Estensi. Lo seguivano soltanto due frati cappuccini, con pochi chierici, e due staffieri di corte colle torcie. Qual differenza dalla pompa regale del corteo che aveva accompagnato al *Corpus Domini* la salma di Ercole II!

Solo il 24 gennaio 1598 la cassa venne calata nell'avello ove riposa Alfonso I colla moglie Lucrezia Borgia e due figliuoli; e sulla pietra sepolcrale, in cui si legge il nome del primo Alfonso con tutti i titoli feudali, nessuno penso di incidere quello del suo « magnanimo » nipote (1).

Sic transit gloria mundi.

Era appena spirato l'ultimo duca di Ferrara, che già scoppiava inevitabile il conflitto tra don Cesare, che tentava di assicurarsi la successione in forza del testamento di Alfonso II, e la Santa Sede che esigeva la devoluzione del feudo per essere estinta la linea legittima mascolina.

Clemente VIII, fin dal principio, si mostrò risoluto a far valere i suoi diritti colle armi spirituali e temporali, e si diede subito a raccogliere armi e soldati, per muovere — quando fosse necessario — alla conquista di Ferrara: ardua impresa, perchè Ferrara si considerava allora una piazza forte inespugnabile.

Don Cesare, dal canto suo, pareva disposto a una lotta a oltranza: proclamato duca dal Magistrato dei *Sarri* colle solite cerimonie, consacrato in Duomo dal vescovo Giovanni Fontana, egli si preparava alacramente alla difesa, mentre s'arrabattava per cercare appoggi e aiuti esterni. Pareva che tutto dovesse andar gli a seconda: l'Imperatore, suo natural sovrano, da cui dipendevano i feudi di Modena, Reggio e Carpi, era presumibilmente disposto a sostenerlo; Venezia, che preferiva avere per confinante un modesto duca piuttosto che un sovrano potente, esortava don Cesare a star saldo a Ferrara, e gli offriva gente e denari sino a guerra finita; la Spagna, con più cautela, osteggiava il Papa; e il governatore spagnolo di Milano si mostrava pronto a spalleggiare il pretendente, il quale, per aderenze di parentela, aveva ragione di contare anche sugli aiuti del Granduca di Toscana e del duca di Mantova. Ma l'accortezza della diplomazia pontificia e l'inettitudine degli agenti ducali, spediti alle varie corti d'Europa, fecero sì che presto la situazione politica cangiasse. Enrico IV, re di Francia, mise a disposizione del Pontefice un esercito di

(1) M. A. GUARINI, nel *Compendio storico* etc., (p. 285), riporta l'epitaffio che si legge sulla pietra sepolcrale che chiude l'avello di Alfonso I, « dentro del quale — egli scrive — venne riposto il duca Alfonso Secondo suo nipote ».

otto o diecimila uomini per la conquista di Ferrara, e si dichiarò pronto a scendere in persona per il servizio della Santa Sede: Venezia tosto si ritrasse intimorita, la Spagna si mostrò esitante, l'Imperatore, che aveva le mani legate colla guerra al Turco, non si mosse; il granduca di Toscana diede solo delle buone parole.

Clemente VIII, temendo che la questione di Ferrara potesse far divampare una guerra europea, quando il pericolo turco minacciava la Cristianità, rifiutò recisamente l'offerta del re di Francia, ma con grande energia si dispose, colle sole sue forze, alla conquista di Ferrara.

Cominciò colle armi spirituali, e il 4 novembre lanciò contro don Cesare un *Monitorio*, con cui richiamava il ribelle all'ubbidienza. In pari tempo, con una rapidità meravigliosa, tenuto conto della stagione invernale imminente, egli concentrò in due mesi quasi 30.000 uomini a Faenza, alla frontiera della Romagna ferrarese, tenendoli pronti per l'avanzata.

Don Cesare non stava colle mani in mano; arrolava soldati, attendeva a fortificare il borgo di S. Luca, accresceva i presidi, spediva truppe in Romagna; ma oramai sentiva venirgli meno il consenso dei sudditi. A Ferrara il popolo, vessato dalle gabelle, oppresso dall'ingordigia dei ministri ducali, esausto dalle carestie, irritato dall'odioso editto che proibiva la caccia in tutto lo stato — editto improvvidamente richiamato in vigore da don Cesare — si mostrava malcontento e incline a mutar padrone. Nella nobiltà c'era un gruppo di dissidenti, di cui era alla testa la principessa Lucrezia d'Este, che parteggiava per la Chiesa e informava la corte di Roma di tutto ciò che si faceva a Ferrara: perfino una misteriosa congiura — a quanto sembra — si ordiva nell'ombra contro la persona del novello duca. Alle prime notizie delle censure ecclesiastiche inflitte a don Cesare, era scoppiata una rivolta a Comacchio e a Cento, e si era dovuto inviar colà delle truppe per ricondurre quei paesi all'ubbidienza; la bassa Romagna era in fermento: anche un vassallo di Casa d'Este — Marco Pio di Sassuolo — s'era reso reo di fellonia e tramava contro il suo signore.

Margherita si trovava a Ferrara in una posizione penosa e imbarazzante. (1) Vedova senza figli, e — come si diceva allora volgarmente — *Duchessa vecchia* a trentatré anni; in mezzo al tramonto di una guerra che si stava apparecchiando; testimone di un conflitto colla Santa Sede che urtava i suoi sentimenti religiosi; lontana dal fratello ch'era sempre al campo d'Ungheria sotto Raab, essa si sentiva molto infelice.

(1) Nella lettera del 27 ottobre 1597 (Archivio Gonzaga, *Carteggio citato*) essa però aveva scritto: « Io son qui in casa appresso il signor don Cesare, da cui ho ricevuto ogni sorte d'amorevole et cortese ufficio ».

Il 1º novembre 1597 scriveva al duca Vincenzo: « O signor Fratello mio, *mo* che gran dolore è questo ch' io patisco, et tanto più per essere così lontano l' Altezza Vostra! ». E continuava: « Non posso ricevere consolatione alcuna fin ch' io non vega l' Altezza Vostra, dalla quale sto atendendo la sua volontà sopra la persona mia, non essendo per far resolutione alcuna senza ordine di Vostra Altezza ».

Il 17 novembre gli tornava a scrivere:

« Giuro a Vostra Altezza che non so perchè non mi sia dato volta il cervello, nè altro mi ha salvato che il sapere di havere Vostra Altezza che tanto mi ha sempre favorita, et hora più che mai ne ricevo gratie infinite ».

Coll'avanzarsi della rigida stagione, l' esercito imperiale che assediava Raab aveva dovuto levare il campo e ritirarsi nei quartieri d' inverno, e il duca s' era già messo in viaggio per il ritorno, arrivando a Mantova il 29 novembre.

Appunto in data del 29 novembre, Margherita gli scriveva:

« La supplico a tener memoria di me, che se bene sono qui tanto ben vista che non potrà essere d' avvantaggio (1); nondimeno parmi d' essere sola, senza aiuto d' alcuno. La supplico per le viscere di Nostro Signore a non mi abbandonare in questa mia grandissima afflitione, poichè dopo Iddio non ho altro che l' Altezza Vostra, la quale spero pur che per sua bontà, se bene senza alcun mio merito, haverà memoria di me et verà a consolarmi con la sua presenza, parendomi ogni minuto di tempo le migliaia d' anni ». E per sollecitare la venuta del fratello a Ferrara, Margherita mandò appositamente a Mantova un gentiluomo del suo seguito, il conte Luigi Montecuccoli.

La venuta di Vincenzo non era solo desiderata dalla sorella, ma attesa ansiosamente anche da don Cesare, il quale senza dubbio faceva a fidanza sugli aiuti che il duca di Mantova aveva promesso per lettera e per mezzo di due suoi inviati. La visita a Margherita offriva al Gonzaga una comoda occasione per abboccarsi col pretendente, che oramai sentiva vacillare sotto i piedi il trono ambito. Vincenzo, reduce da Vienna, avrebbe pur dovuto informarlo sugli intendimenti e sulla condotta del l' Imperatore in questo momento critico; ma il Gonzaga, o per segrete pressioni o per mire politiche personali, rinunziò a visitar la sorella, volendo appunto schivare l' incontro con don Cesare. Anzi, poichè si era deciso che Margherita si ritirasse a Mantova, mandò a Ferrara don Carlo Gonzaga colla moglie e un seguito di dame e di gentiluomini, perchè accompagnassero la Duchessa vedova nel suo viaggio (1).

(1) Roux, ms. cit., T. IV, p. 223 r

Don Cesare rimase profondamente irritato dal modo d'agire di Vincenzo, e la mattina del 1° dicembre, ricevendo in udienza il marchese Malaspina, ambasciatore del Granduca, sfogò con lui tutta la sua amarezza (1).

Vincenzo non ebbe scrupoli di mostrare a tutti la sua decisa ostilità contro il pretendente. Narra il Rodi che egli fece rimproverare la sorella perchè trattava don Cesare col titolo di *Altezza*; ed essa nobilmente rispose « che l'aveva fatto perchè don Cesare non solo era stato incoronato duca di Ferrara, ma perchè le era lecito trattar da duca colui che il Duca suo marito aveva inteso che gli dovesse succedere tale nella dignità ducale » (2).

Sempre imperioso e violento, il Gonzaga trovò subito un appiglio per attaccar briga col povero don Cesare, che era già sbattuto dal frotto delle tempeste, e gli intimò di versare in contanti la dote della sorella e la sopraddote (in tutto 200.000 scudi), aggiungendo ancora l'aggio della moneta. Don Cesare rispose che, essendo in tempo di guerra, era nell'impossibilità di sborsar denaro, e gli offrì gli interessi del capitale, assicurati sulle saline di Modena e di Reggio, oppure l'importo dei frutti, investiti in tanti terreni della *Diamantina* (3). Vincenzo, burbanzoso, mandò a dire a don Cesare che, poichè non si decideva a fare la restituzione, « intendeva di andare a ripigliar la dote a Brescello » — ch'era fortezza di frontiera, ai confini dello stato mantovano. Cesare fece rispondere « che andasse pure allegramente a quel banco, che gli saria stata barattata la moneta con buona valuta ».

Il fatto è che da Viadana, proprio in quei giorni, venne ordinata una trama per uccidere a tradimento il governatore della fortezza di Brescello; ma sedici Mantovani furono tratti in arresto, e don Cesare immantinente spedì da Ferrara a Brescello il *Giudice del maleficio* (4).

Fra questi gravi attriti e queste controversie, Margherita si trovò in una situazione sempre più imbarazzante. Il 14 dicembre, ringraziando il fratello di quanto faceva per lei, gli scriveva:

(1) Lettera in cifra del 2 dicembre 1597. *Mediceo*, F. 2910.

Scrivè il Malaspina: « Quando liernattina andai alla audienza, trovai questo Duca alquanto alterato, et subito mi disse che il Duca di Mantova non era venuto lui stesso per la sorella, ma aveva mandato il signor Carlo Gonzaga con la moglie et altre gentildonne et gentiluomini, per farle servir et accompagnarla in questo suo ritorno a Mantova, che partirà Martedì prossimo, perchè gli pareva che il Duca di Mantova non dovesse lissare questa buona occasione e tanto lecita di abboccarsi insieme, già che offertè per lettere et con voce di duei huomini non li erano mancate dal Duca molto grandi ».

(2) Luogo citato.

(3) Lettera del Malaspina, in citata, dell'8 dicembre 1597. Filza citata). Cf. anche Rodi, luogo cit.

(4) Rodi, luogo citato, e lettera del Malaspina, 10 dicembre 1597.

« Gli dirò solo che sono rabiosa di star qua et che voglio far l'impossibile per partirmi sabato (20 dicembre) come ho già risoluto, se ne cascase il mondo ».

Il giorno dopo rincarava la dose:

« Risolutissimamente partirò sabato, se bene le cose mie sono nel termine che sono, conoscendo che la presenza mia non giova niente et che risulta a pocca mia riputatione il star più. Supplico Vostra Altezza a risolvere Lei nel mio negotio quello che giudica meglio et di più sua sodisfatione et con maggior sodisfatione del Duca qui (*don Cesare*) che sia possibile. Io vo contando non solo i giorni et l'hore, ma i minuti del tempo ch'ariva quell'hora tanto da me desiderata di voler vedere et servire l'Altezza Vostra, alla quale bacio per fine le mani » (1).

Il 20 dicembre 1597 fu infatti il giorno della partenza di Margherita da Ferrara.

La buona Duchessa ricevette prima le visite di tutta l'aristocrazia ferrarese e delle dame che, piangendo amaramente, si dolevano « di perdere una principessa dalla quale erano state tenerissimamente amate »; colla generosità « propria di lei e della sua gran nascita » dispensò donativi alle persone più care e più fidate, e si accomiatò dalla città ove per diciotto anni aveva regnato tra gli splendori della corte (2).

Per gli interessi della dote si venne a una transazione: don Cesare le sborsò in acconto 8000 scudi; delle gioie della Corona a lei lasciate per testamento dal duca Alfonso — a quanto riferisce l'ambasciator Malaspina — essa non tenne che un vizzo di perle (3).

Grande fu il dolore dei sudditi per la partenza della sovrana, che colle « sue grate maniere » aveva saputo conciliarsi le simpatie e l'affetto del popolo: per l'animo caritatevole e lo zelo con cui si dedicava alle opere di pietà, essa veniva salutata comunemente la *Madre dei poveri*. « In questo giorno della sua partita — scrive il Rodi — fu pianta anco da quelli che non sapevan di lei se non per fama ».

Partì in carrozza, insieme con don Carlo Gonzaga e le dame e i gentiluomini venuti appositamente da Mantova: era scortata

(1) Questa lettera sarebbe in contraddizione con quanto scrive il Rodi (*Italia mss. cit.*, IV, p. 231): « Tardò fino a questo tempo la Duchessa a partire, perchè vi fu ben veduta e meglio trattata dal duca Cesare, il quale perchè l'amava da sorella più che da cugina, non poteva lasciarla partire, et anco perchè passava intendimento con il Duca medesimo di accomodare le cose della sua dote in modo tale che questa non andasse in mano del duca di Mantova, il quale, per essere splendido oltremodo, forse gli h'aria s'essa in molto danno di essa ».

(2) Rodi, luogo citato e FATISINI, *Op. cit.*, p. 109.

(3) Lettera del 2 dicembre 1597.

da alcuni squadroni di cavalleria, e seguita da una fila di cinquanta carri recanti le sue suppellettili. Don Cesare, la moglie Virginia de' Medici e tutta la nobiltà di Ferrara l'accompagnarono, in segno d'onore, sino a Pontelagoscuro, all'imbarco sul Po. Maggiori dimostrazioni di affetto non potevano esserle rese. Lo storico Faustini, parlando di lei, riassume il suo giudizio in forma sintetica: « Principessa degna d'eterna memoria » (1). Alessandro d'Este, fratellastro di don Cesare, inviato a Modena con truppe per mantenervi l'ordine, le aveva scritto sino dal 6 dicembre.

« Mando a Vostra Altezza il conte Stefano Moreni, acciò ch'è le rappresenti il dolore che provo per la perdita che fa la nostra patria, la nostra Casa et che facciamo noi tutti, perchè dopo l'haverci il suo gran Consorte abbandonati morendo, Vostra Altezza ancora vivendo ci lascia ».

Don Alessandro forse rispecchiava con sincerità i sentimenti della famiglia estense e della corte (2).

Tre giorni dopo la partenza di Margherita, il 23 dicembre 1597, dalla loggia di S. Pietro a Roma, Clemente VIII lanciava solennemente contro don Cesare la scomunica colla formula più ampia che si fosse mai praticata.

Fu il colpo di grazia. I Comacchiesi si ribellarono di nuovo e corsero a saccheggiare il palazzo delle *Casette*, testimone dei fasti di Alfonso II e della sua corte; don Cesare rimase titubante; amici e ministri vacillarono. Il brusco voltafaccia del duca di Mantova e il suo contegno aggressivo avevano già scosso l'energia del pretendente, che si era visto a poco a poco abbandonato dai potentati d'Europa in cui aveva riposto le maggiori speranze.

Egli si vide perduto: capi che non poteva contare su quelli che lo circondavano; temette — se si impegnava in una guerra — di esser spogliato anche dei feudi di Modena e Reggio, sui quali la Chiesa accampava antiche pretese; s'accorse di essere insidiato da ogni parte, perchè i nobili malcontenti macchiavano contro di lui e Lucrezia d'Este riceveva persino nelle sue stanze gli emissarii pontifici, e decise di scendere a patti. La notte del 27 dicembre egli inviò il suo primo ministro G. B. Laderchi alla principessa Lucrezia d'Este, pregandola di recarsi al campo pontificio a Faenza, per trattare col cardinal Pietro Aldobrandini, comandante delle truppe, e venire a un accordo. Lucrezia d'Este era sempre l'inflessibile nemica di don Cesare, come era stata la fiera odiatrice del padre suo; si diceva persino

(1) Op. cit., p. 109.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Cancellaria Ducale*. Carteggio tra principi estensi. Busta 84.

che il novello duca, all'inizio del suo regno, avesse dato ordine di farla strangolare, e che poi gliene fosse mancato il coraggio. È caratteristico questo aneddoto. Avendo don Cesare incaricato un suo gentiluomo di recare un'ambasciata alla principessa, il messo si annunciò dicendo che veniva da parte del « signor duca », e Lucrezia lo interruppe indignata: « Chi è questo signor duca? Non so ancora che sia duca! E innanzi che lo sia, ci parleremo! » (1).

Si illuse don Cesare di disarmare la sua avversaria, affidandole, con generosità cavalleresca, un'altissima missione? O credette che essa avrebbe sacrificato i suoi rancori personali alla voce del sangue e ai supremi interessi della Casa? O sperò di ottenere per mezzo suo — date le strette relazioni ch'essa aveva colla corte di Roma — migliori patti dal cardinale Aldobrandini? Non è facile rispondere, ma forse queste tre ragioni indussero don Cesare a inviare la principessa come plenipotenziaria a Faenza.

Lucrezia, dissimulando i suoi veri sentimenti, accettò di buon grado il mandato offertole. Vecchia di sessantadue anni, sofferente e logorata dagli acciacchi, si mise in viaggio la mattina del 31 dicembre, facendosi trasportare faticosamente in lettiga per le strade rese impraticabili dal ghiaccio e dalla neve, che la notte prima era caduta in abbondanza. Il primo dell'anno 1598 essa era a Lugo, e di lì passava a Faenza, ove si trovava il quartier generale dell'armata pontificia.

Arbitra dei destini di don Cesare, essa ebbe agio di sfogare i suoi odii; e la *Convenzione faentina*, stipulata il 12 gennaio 1598, per la mala fede di chi avrebbe dovuto patrocinare i diritti del pretendente, si convertì per Casa d'Este in un vero disastro. Nulla si salvò in quel naufragio. Al primo aprirsi dei negoziati, Lucrezia abbandonò al Papa, senza discussione, la città di Ferrara « come se fosse stato un piccolo podere » (2); e insieme con tutto il Ferrarese essa cedette Comacchio e le valli, da cui gli Estensi ritraevano le maggiori rendite, Comacchio che non si sapeva bene (e una formidabile controversia si agitò poi tra il Muratori e il Fontanini) se appartenesse alla Chiesa o all'Impero. Cedette inoltre la *bassa Romagna* (formata da Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massalombarda, Sant'Agata e Conselice) che si poteva considerare come un possesso allodiale di Casa d'Este, perchè acquistata o con denaro o per vie di permuta; cedette una gran parte delle celebri artiglierie già fabbricate da Alfonso I e da Ercole II; avrebbe anche voluto — scrive il Guarini — poter privare don

(1). Questo aneddoto, tratto dagli *Accesi di Ferrara* (Archivio Segreto Vaticano, Registro III) è citato dal PRINZIVALLI, art. cit., p. 240 in nota.

(2) Così il Guarini, citato dal PRINZIVALLI.

Cesare « del rimanente dello stato, tanto l'odiava » (1). L'Estense tradito, deluso, umiliato, fu costretto ad accettare i patti stipulati a Faenza, e dovette abbandonare la sua bella capitale e un ricco e vasto territorio, per ritirarsi definitivamente a Modena.

Partì da Ferrara il 28 gennaio, preceduto dalla moglie, dai figliuoli e dalla corte in numerosi cocchi: egli, solo, in una carrozza, scortato da archibugieri e cavalleggeri. Attraversando per l'ultima volta la maestosa via degli Angeli, che non doveva mai più rivedere, don Cesare tenne sempre fissi sopra una lettera gli occhi gonfi di lacrime.

Il giorno dopo, verso le 2 pomeridiane, muovendo da *Belvedere*, faceva il suo ingresso in Ferrara, alla testa di 5000 fanti e 1000 cavalieri, il cardinal Pietro Aldobrandini, nominato dal pontefice Legato *a latere*.

Lo attendeva lo stesso pomposo ricevimento che si soleva fare ai principi di Casa d'Este: archi trionfali, bandiere, festoni di verzura, musiche, luminarie, grida d'esultanza: non mancò il baldacchino portato da ventiquattro nobili vestiti di raso bianco con roboni di velluto nero, e l'omaggio delle chiavi della città offerte nel bacile d'argento.

I donativi dispensati alla plebe, la diminuzione e lo sgravio delle tasse e dei dazii più onerosi, le grazie concesse suscitarono l'entusiasmo del popolo: le pubbliche dimostrazioni di giubilo (si era di carnevale ed era stato permesso l'uso della maschera) si mescolarono alle liete baldorie. Gli Estensi erano già dimenticati: non si ebbe neppure riguardo alla vecchia principessa Lucrezia, la quale, affranta dai disagi del viaggio compiuto nel più crudo inverno e dalle fatiche dei negoziati, era stata colta da febbre e catarro e si trovava aggravatissima. Dal suo appartamento delle *stanze del cavallo*, in Palazzo, essa udiva le grida di « Viva il Papa! Viva Santa Chiesa! »: era il buon popolo ferrarese che, ad onta del divieto del cardinale, menava gazzarra nella sottostante piazza del Duomo, intorno ai fuochi accesi in segno di allegrezza (2).

Morì il 12 febbraio 1598, verso l'una di notte: prima di scendere nel sepolcro, essa aveva potuto vedere la decadenza e l'umiliazione della sua Casa, e compiere l'agognata vendetta. Mostrò perfino nel testamento la sua inesorabile avversione contro don Cesare, perchè non solo non lo nominò, ma lasciò erede di tutti i suoi beni e di ciò che le spettava come legittima del patrimonio paterno — legittima da cui l'aveva esclusa il fratello Alfonso II — il nuovo Legato pontificio di Ferrara, il cardinal Pie-

(1) Cfr. PRINZIVALLI, art. cit.

(2) Lettera di Pietro Aldobrandini al cardinal Cinzio Aldobrandini, riportata dal PRINZIVALLI, art. cit., p. 265, in nota.

tro Aldobrandini. Fatalità degli eventi! Era lo stesso cardinale — il nipote di Clemente VIII — al quale, insieme con Cinzio Aldobrandini, Torquato Tasso, l'antico poeta aulico di Casa d'Este, aveva dedicato la *Gerusalemme Conquistata*!

Annunciando la morte di Lucrezia, l'ambasciatore Malaspina scriveva da Ferrara il 13 febbraio 1598: « Ha mostrato in questa sua fine l'odio particolare et il fine che desiderava di questi signori; però pare che Iddio voglia che in questa città non resti reliquie di questa Casa » (1).

Alla principessa, che con tanta slealtà aveva tradito la propria missione e la propria famiglia, furono celebrate in Duomo, per ordine dell'Aldobrandini, sontuosi funerali; ma sul ricco tappeto di velluto che copriva il feretro di Lucrezia, ignota mano appiccicò un cartellino con questa scritta:

Inimica alla patria e al proprio sangue,
Sotto finta virtù di falsa aita,
Precipitando altrui perse la vita
L'inqua donna che qui giace esangue (2).

Don Cesare d'Este, col quale doveva incominciare la linea dei duchi di Modena, fu fatto bersaglio a un fuoco di fila di epigrammi da parte della musa satirica contemporanea. Egli aveva dovuto ritirarsi senza colpo ferire, e il mondo rise acerbamente alle sue spalle.

Ecco un saggio di questa fioritura di satire:

Ferrara ferro e Cesare vittoria
indica e presuppone;
ma il moderno campione
di Ferrara ha cangiato
i nomi, i fatti e 'l stato
con aver altri la città e la gloria;
e sepolto egli ha insieme
l'onor, la patria e 'l vero estense seme.
Cesare, io mi credea
(tal era il suon della primiera voce)
udir leon feroce;
ma in un momento poi

(1) *Mediceo*, Filza 2910.

Il testamento di Lucrezia — dice il Muratori — fu causa di scandalo e di mormorazione, e si assai che la vecchia principessa si fosse invaghita del giovane e aiutante cardinale Aldobrandini.

Da una lettera del Malaspina del 2 febbraio 1598, pare invece che il cardinale amasse e corteggiasse una dama di Lucrezia.

(2) L'anonimo autore delle *Memorie spettanti alla vita privata di Alfonso II* dice di aver dedicato a Lucrezia questo senfelicissimo epitaffio:

Lucrezia giace qui, ma non romana

vil pecorella ti discopri a noi,
poichè tanto vilmente
t'hai dato in preda ad un pastor *clemente*.
Ora scrivàn di te tutte le carte:
vattene a posar l'arme in altra parte (1).

Un altro fa uno dei soliti bisticci:

Cesare fu di nome e d'opre *augusto*;
Cesar tu sei di nome, e d'opre *augusto* (2).

Un terzo, un arguto Veneziano, si burla dei guerrieri ferraresi, che scappano senza neppure aver visto la faccia del nemico, e conclude:

..... da quel che ha fatto
Cesaro d'Este cnsi gran campion,
Se fa sta conclusion:
Che se in Ferrara i Cesari fa questo,
Che se sa ben quel che può far el resto.

Si avvera sempre nella storia quello che Dantè ebbe a dire:

La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol.

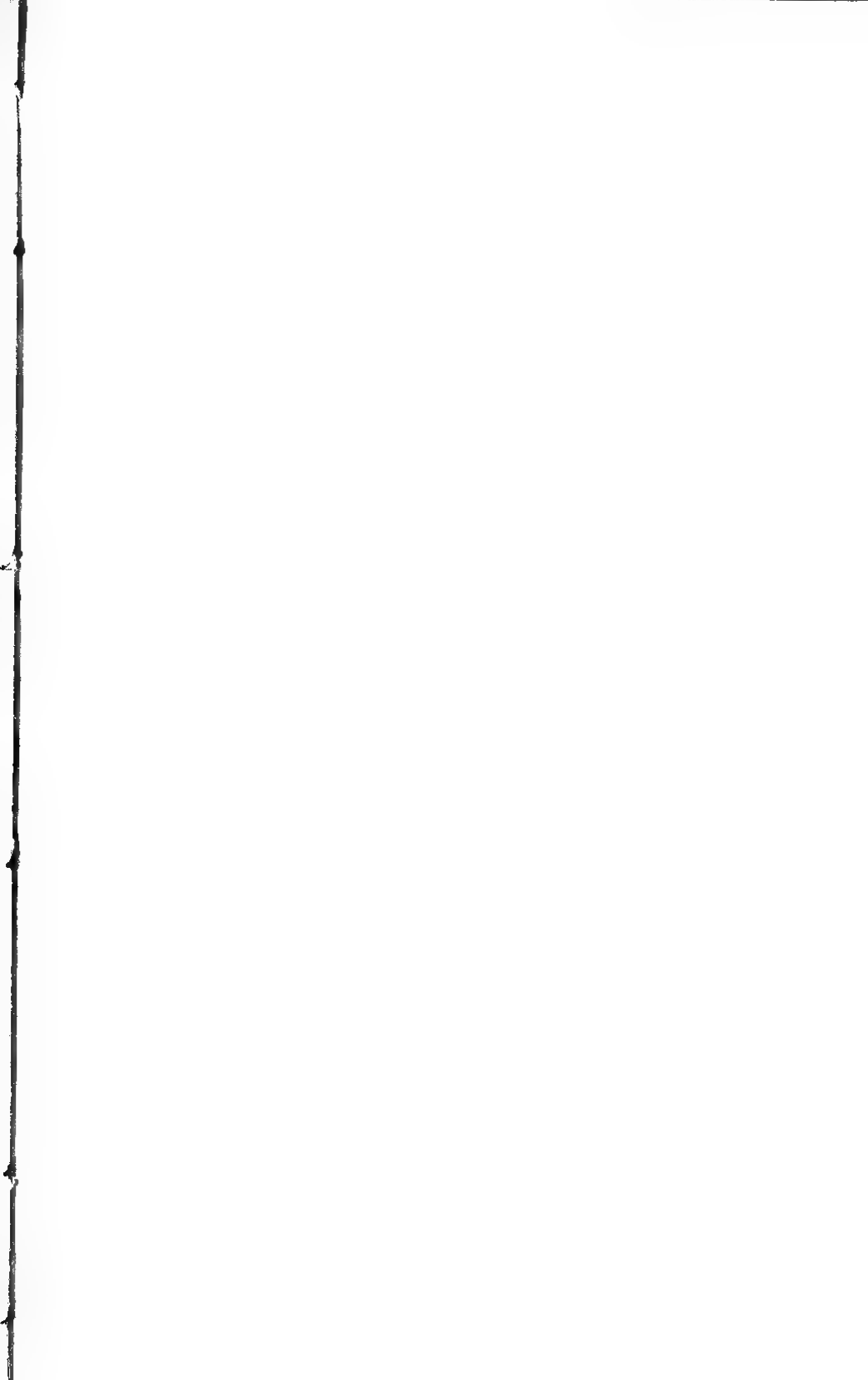
In realtà don Cesare, principe retto, leale e cavalleresco, mostrò energia e fermezza finchè sperò di far valere i suoi diritti; cedette solo davanti all'ineluttabile, quando capì che la lotta sarebbe stata inutile e pericolosa. Tutti gli eventi cospirarono contro di lui: persino l'erario ducale, che — secondo la pubblica fama — avrebbe dovuto essere colmo di milioni, si trovò quasi esausto; nè l'erede vi rinvenne le famose *statue d'oro dei dodici Apostoli*, di cui il popolino ferrarese andava favoleggiando. (3) Vittima della mala fede e tradito in modo iniquo da persona del suo sangue, egli si ritirò dignitosamente e sopportò con molta nobiltà d'animo la sua sventura. Con lui tramontava a Ferrara la dinastia di Casa d'Este, ma in pari tempo finiva per sempre la gloria di Ferrara.

(1) Ho spogliato da un gruzzoletto di versi satirici pubblicati da ANTONIO PRILOT nell'*Ateneo Veneto*, A. XXX, Vol. II fascicolo 2º, L'articolo è intitolato: *Don Cesare d'Este e la satira*, (pp. 153-181).

(2) Altro bisticcio del genere si trova in questo distico latino (Art. cit. p. 168).

*A caede accepit romanus nomina Caesar
cedendo estensis nomina Caesar habet.*

(3) FAUSTINI, Op. cit. p. 100. Si diceva che Alfonso II avesse lasciato 13 milioni di moneta e altri milioni in verghe d'oro; mentre risulta che don Cesare trovò solo 900.000 scudi in contanti e 1.000.000 in gioie. Altri 900.000 scudi erano nel banco Zuccari (PRINZIVALLI, p. 222, in nota).





MARGHERITA GONZAGA
in abito vedovile

(Ritratto proveniente dal Louvre di S. Orléans, ora nella R. Accademia di Venezia)

X.

Ritornata nella natia Mantova, accolta con grande onore dal fratello Vincenzo e dai suoi, la duchessa Margherita assumeva il nome di *Madama di Ferrara*, conservando il titolo di *Serenissima*.

Ai tempi di Vincenzo I, che « riempiva l'Italia del suo nome per la magnificenza e la regale generosità », la corte dei Gonzaga non aveva nulla da invidiare all'estense. Si componeva di ottocento persone, ed erano addetti al servizio del principe ben cento gentiluomini appartenenti alla prima nobiltà del Mantovano e del Monferrato. V'erano poi numerose dame che formavano il seguito di Eleonora de' Medici (1).

Il duca profondeva tesori nelle feste grandiose, nelle musiche, negli spettacoli teatrali, di cui era amatissimo, nel giuoco e nei viaggi; e si occupava solo di cavalli, di caccie e di imprese galanti, lasciando alla moglie il disbrigo degli affari di stato. Largo nello spendere, fino a coprirsi di debiti; autoritario e dispotico, ma affabile di modi; cuor d'oro e così clemente coi sudditi che essi, per amore di lui, si lasciavano volentieri smungere da nuovi aggravii, Vincenzo ritrovava le maschie virtù del soldato solo quando sentiva squillare la tromba di guerra. In tempo di pace si abbandonava all'ozio e alle baldorie, e avrebbe certo dormito i suoi sonni tranquilli, se il Monferrato non fosse stato per lui, come per suo padre Guglielmo, una fonte perenne di inquietudini, di sospetti e di guai.

Separato da Mantova per l'interposto ducato di Milano, che era in potere degli Spagnoli; mal definito nei suoi confini, in cui si internavano e si insinuavano i territori del Milanese, del Piemonte, della Repubblica di Genova e di alcuni Feudi imperiali,

(1) Per queste e per le notizie che seguono, oltre valermi del già citato VOLTA, *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova*, Tomi III e IV, ho attinto alla *Cronaca di Mantova* dell'AMADEI, Tomo III, e alle *Memorie dei quattro ultimi Duchi della Casa di Mantova* dell'ANDREASI, che manoscritte si conservano nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Ho inoltre spigliato nel Volume I delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. SEGARIZZI, Bari, Laterza, 1912, in cui si contengono otto importantissime Relazioni su Mantova, più una di Alvise Donato, che riguarda il Monferrato (3 Febbraio 1614).

Hanno servito al mio studio le seguenti Relazioni di Mantova: CONTARINI (1588), MOROSINI (1608), GRITTI (1612), GIOVANNI DA MULLA (1615).

il ricco, fertile e popoloso Monferrato eccitava le ingorde brame dei duchi di Savoia, i quali pretendevano di avervi un incontestabile diritto, e, ad onta del lodo di Carlo V che l'aveva aggiudicato ai Gonzaga, persistevano nelle loro pretese, ricorrendo alle diete dell'Impero e diffondendo per le stampe opuscoli e memoriali, in cui sostenevano con argomenti giuridici le loro ragioni. Quindi timori, preoccupazioni e ansie continue, perchè il Monferrato, così lontano dai suoi legittimi possessori, era limetrofo dei duchi di Savoia, i quali, non mirando che ad impadronirsene, vi ronzavano minacciosamente intorno, come la volpe affamata fa la ronda al pollaio chiuso.

Vincenzo, che aveva molta stima della prudenza e del senno di sua sorella, aveva pensato di affidare a Margherita il governo del Monferrato; ma per non urtare le suscettibilità della moglie Eleonora, la quale teneva il maneggio degli affari, dovette dimettere l'idea.

D'altra parte Margherita non desiderava che rinunciare agli onori e ritirarsi nell'ombra: pareva — scrive un contemporaneo — che « morto il marito, volesse morire al mondo ». Una fugace apparizione fece ancora a Ferrara nel 1598, mentre vi si trovava il pontefice Clemente VIII, il quale, dopo ricuperata la città ducale, era venuto a consolidare il nuovo ordine di cose coll'opera illuminata del legislatore. Il Papa si trattene nell'antica capitale estense dal maggio al novembre, e fu visitato ufficialmente da principi e signori, tra cui l'arciduca Ferdinando d'Austria, figlio di Carlo; Ranuccio Farnese duca di Parma, Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, Federigo Pico principe della Mirandola e il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga (1). Il duca Vincenzo, gareggiando col Farnese suo nemico personale, sfoggiò un lusso da sbalordire, ed entrò in Ferrara con uno sfarzoso corteggio di duemila persone, incontrato solennemente dal Papa, da tutti i vescovi e dai cardinali, come se fosse stato un monarca.

Con lui vennero a Ferrara, in *incognito*, la moglie Eleonora e la nostra Margherita; ed esse assistettero alle feste che si celebrarono nella sempre gaia città, e alla grande processione del *Corpus Domini*, che ebbe luogo appunto il 21 maggio 1598.

Dalla finestra di un palazzo di Giovecca, ospite del cittadino ferrarese Alfonso Patanio (2), Margherita vide le nuove pompe e l'esultanza di quel popolo, che mostrava di dimenticare così presto l'affetto e la devozione che lo legavano ai suoi an-

(1) FRIZZI, T. V, p. 30.

(2) RODI, *Annali*, *ms. cit.*, T. IV, p. 307

tichi signori. Forse allora l'ex-duchessa di Ferrara, testimone della rovina della potenza estense, meditò sulla caducità delle grandezze umane; forse allora le tornarono a mente i versi quasi profetici del Tasso:

Muoiono le città, muoiono i regni,
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba! (1)

Margherita, che si trovava allora in lite con don Cesare d'Este per contrasti insorti nell'eredità del morto duca, prima di ripartire per Mantova, venne ricevuta in udienza privata da Clemente VIII, che si mostrò con lei e colla duchessa Eleonora assai cortese.

La vita di Margherita Gonzaga entra ora in una nuova fase: dato per sempre un addio agli splendori della corte e alle pompe mondane, essa si rinchiude in un'austera solitudine, e si consacra al raccoglimento dello spirito e a un fervido misticismo. Educata da madre piissima, dotata di un cuore esuberante d'affetti — ne era indice l'*impresa* da lei adottata col motto: *ardet acternum* — fin da giovinetta aveva dato segno del suo mistico ardore (2); e quando, nel fiore dei suoi venticinque anni, gaia e seducente, si vedeva a Ferrara passare di festa in festa, il Della Rena, nella sua *Relazione*, notava: « Devotissima e molto inclinata alle meditazioni et al contemplare... volentieri, per quanto ho inteso, farebbe vita remota, se le fosse concesso, per molte ore del giorno » (3). Rimasta vedova in giovine età e così improvvisamente, quando meno aveva l'animo preparato alla sventura, crollata la dinastia di cui essa era l'ornamento più fulgido, la buona Duchessa si sentì del tutto staccata dalla vita e volta a quelle idealità religiose, che fino allora erano state forse in lei soffocate dalle esigenze del suo grado.

Non era del resto cosa insolita in quei tempi. La lotta contro il Protestantismo, la formidabile minaccia turca, che gravava sull'Europa come un incubo ed ogni tanto faceva sussultare di terrore tutta la Cristianità, il Concilio di Trento, l'opera di pro-

(1) *Gerusalemme liberata*, C. XV, st. 20.

(2) Don Vincenzo Giliberto, nell'orazione funebre che recitò in lode di Margherita Gonzaga — orazione pubblicata a Mantova, Osanna, 1618 — narrava che la principessa, a dodici anni, si era punta il capo con uno spillo tante volte, quante credeva che fossero state le trafiggiture di Gesù Cristo incoronato di spine.

(3) *Relazione citata*, p. 53.

paganda compiuta dai nuovi Ordini allora istituiti, avevano prodotto un risveglio religioso ch'era una naturale reazione alle tendenze paganeggianti della prima metà del secolo. Già si manifestava quell'esuberanza di sentimento, che coi suoi eccessi, colle sue gonfiezze, colle sue convulsioni passionali, doveva improntare di sè l'arte e la letteratura del Seicento. Fu un fenomeno comune in tutta Europa, come lo fu il Romanticismo della prima metà del secolo XIX, reazione al classicismo accademico, arido e volterriano dell'età napoleonica.

Dopo che Carlo V, il più potente monarca della terra, aveva deposto la corona imperiale per ritirarsi a vita di austera penitenza in un convento spagnolo, gli esempi si erano moltiplicati. Nell'ottobre del 1581 Maria d'Austria, figlia di Carlo V, moglie di Massimiliano II e madre di Rodolfo II,

Figlia e nuora d'Augusti e moglie e madre,

come la disse Battista Guarini, attraversava l'Italia per ritornare in Ispagna a finirvi la vita tra le mura di un monastero. In quell'occasione tutti i principi italiani andarono a gara nel farle omaggio; e a Treviso, a Padova, a Brescia, a Milano l'Imperatrice ricevette onoranze trionfali. Si fece allora un gran parlare dello sfarzo spiegato dal duca Alfonso II di Ferrara, che si recò a Padova a far riverenza all'imperiale cognata e zia, con un seguito di quattrocento carrozze. Narra Michele de Montaigne, nel suo *Giornale di viaggio*, che il duca aveva chiesto alla Repubblica di Venezia licenza di entrare nel territorio veneto con seicento cavalieri, ma poichè la *Serenissima* gli aveva imposto un limite nel numero dei cavalli, egli ricorse all'strattagemma di far salire tutti i suoi in carrozza (1).

I vati della corte estense cantarono le lodi della pia Imperatrice; il cavalier Guarini la salutava così:

Ecco della grand' Austria, a cui s'inchina
Il mondo, non che 'l Po, l' Istro e l' Ibero
La grandissima Donna (2).

Torquato Tasso, dall'ospedale di Sant'Anna, scriveva un rettorico sonetto, in cui finge che l'Italia in persona, nella città di Padova, presenti a Maria d'Austria due delle sue glorie mag-

(1) D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI* etc. Città di Castello, Lapi, 1889, p. 540.

(2) GUARINI, *Opere*, ed. Tumermanni, II, p. 107.

giori: Alfonso II, modello di virtù cavalleresche, e il filosofo e critico Sperone Speroni, maestro d'ogni sapere.

Ecco il sonetto:

A la figlia di Carlo, augusta madre
 Di fortunati e gloriosi regi,
 Mostrerà marmi de' suoi mastri egregi
 L'Italia o di colorì opre leggiadre?
 O navi armate ed ordinate squadre,
 O tempi e scuole ed altro onde si fregi?
 Duo mostri a lei de' suoi maggiori pregi:
 D'Alcide il figlio e de' gli studi il padre.
 E le dirà: — Per questi anco d'impero
 Degna mi stimo; e se pur serva, in modo
 Serva son io che comandare insegno.
 L'un del sapere e del valor primiero
 Esempio è l'altro: e me ne gloriò e lodo,
 Ma d'inchinarli a te non mi disdegno — (1).

Simili esempi di fervore religioso e di rinuncia al mondo non mancavano nella stessa famiglia Gonzaga, così numerosa per i molti rami in cui si era divisa e suddivisa. Annibale di Carlo Gonzaga marchese di Gazzuolo, fratello del cardinal Scipione amicissimo del Tasso, nel 1562, a sedici anni, abbandonata im provisamente la corte di Filippo II ove si trovava in qualità di paggio, aveva vestito l'abito di frate zoccolante, prendendo il nome di fra Francesco Gonzaga. Eletto generale dell'Ordine, era stato poi, sin dal 1593, assunto alla dignità di vescovo di Mantova, e si segnalava per buone opere e santità di vita. Torquato gli aveva dedicato due sonetti, riboccanti di sentimento, in cui, elogiandolo per aver cangiato « con povere vesti aurati fregi », così lo apostrofava:

Felice te, ch'a le bellezze eterne
 Sì tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
 Volgesti al cielo e buon sentier ne mostri!
 E se lume divin per noi si scerne
 Fra le tenebre umane, in panni bigi
 Risplendi più che alcun fra l'arme e gli ostri! (2)

Il 20 giugno 1591, mentre con ardente zelo di pietà assisteva e serviva gli appestati, era morto a Roma, a ventitrè anni, umile chierico dell'Ordine dei Gesuiti, un altro Gonzaga che aveva abbandonato il mondo per la vita religiosa: Luigi, figlio primogenito di don Ferrante, marchese di Castiglione delle Stiviere. Sei

(1) Tasso, *Rime*, ed. Solerti, T. III, p. 331. Il Tasso, in due sonetti, celebrò anche don Ferrante Gonzaga, che accompagnò l'imperatrice Maria d'Austria in Ispagna.

(2) Tasso, *Rime*, ed. cit., T. IV, p. 118.

anni prima egli aveva rinunciato solennemente al fratello minore Rodolfo i proprii diritti di successione nel marchesato.

Modello di mansuetudine, di umiltà e di carità, in mezzo ai principotti suoi pari — Don Rodrighi altezzosi, brutali e prepotenti — egli non doveva tardar molto a essere elevato ai supremi onori degli altari. Cinquant'anni più tardi l'Italia vide un principe regnante — Alfonso III duca di Modena, figlio e successore di don Cesare d'Este — abdicare alla corona per cingere le rozze lane del cappuccino.

Margherita Gonzaga seguiva dunque, per naturale inclinazione, questa nuova corrente di idealità religiose che dominava la fine del secolo. Come la madre, la duchessa Eleonora d'Austria, aveva fatto riedificare a Mantova la chiesa, e il chiostro di S. Maria Madalena per le *Convertite* che con pubblica professione facessero voto di clausura, così essa fondò un monastero di suore del terz'Ordine di San Francesco, dette le *Orsoline*.

Comperò in via *Borre* alcune case; vi edificò una chiesetta con un recinto a foggia di chiostro, e il 31 ottobre 1599, dopo una solenne funzione religiosa cui partecipò, oltre il vescovo fra Francesco Gonzaga, il duca di Mantova colla sua corte, vi condusse processionalmente dodici fanciulle povere, che avevano avuto l'onore di indossar l'abito religioso nell'appartamento stesso della *serenissima* Madama di Ferrara (1).

La guerra scoppiata nuovamente in Ungheria tra il Turco e l'Imperatore distolse Margherita dal suo volontario ritiro: nell'ottobre del 1600 la resa della fortezza di Kanisza schiudeva alle armate ottomane la strada di Vienna. Per salvare le terre ereditarie della Corona d'Asburgo, Rodolfo II dovette convocar di nuovo gli Stati generali dell'Impero e rivolgersi per aiuto ai principi d'Italia. Per la terza volta il duca Vincenzo aderì all'invito dell'Imperatore, e preceduto da due elette schiere di cavalieri, ch'erano sotto gli ordini di Carlo de' Rossi, comandante delle truppe mantovane, partì alla volta dell'Ungheria il 18 luglio del 1601.

Prima di lasciar Mantova, egli pregò la sorella Margherita di recarsi in Monferrato come suo rappresentante, per sedare certi disordini colà avvenuti in causa dell'insipienza di alcuni ministri. Il governatore generale del Monferrato, marchese Fabio Gonzaga, non aveva saputo trovar rimedio a quei mali, e il duca Vincenzo faceva molto assegnamento sulla « prudenza e senno della Duchessa ne' maneggi di stato » (2).

(1) AMADEI, *Cronaca* ms. citata, p. 91.

(2) AMADEI, *Cronaca*, p. 173.

Vincendo la sua ritrosia e il suo desiderio di quiete e di solitudine, Margherita cedette alle vive istanze del fratello, e il 1° luglio 1601 partecipava al governatore del Monferrato la missione affidatela, scrivendogli in questi termini:

« È tale l'amore ch'io porto al signor Duca mio fratello, e tanto m'è caro il compiacere in quanto posso alle ragionevoli sue domande... che per sollevare Sua Altezza et sodisfarla volentieri mi sono lasciata persuadere a dovere venir a rappresentar la sua persona et ad usare della suprema sua autorità in cotesto stato... » (1).

Il duca Vincenzo non era tranquillo per il contegno poco rassicurante del duca di Savoia Carlo Emanuele I, il quale, ambizioso e « attivo ne' maneggi », come ardito e prode in armi, macchinava continuamente per impossessarsi dell'ambito Monferrato, e ora attizzava le discordie interne, ora favoriva qualche rivolta, ora adescava e tirava a sè colle lusinghe i feudatarii malcontenti, in attesa di piombare sull'agognata preda a tempo opportuno.

L'avveduto duca Guglielmo Gonzaga, quasi presago che la ricca eredità di Margherita Paleologa sarebbe stata causa della rovina di sua Casa, aveva intavolato trattative col re di Spagna per cederli il Monferrato, ricevendone in cambio la città di Cremona, ch'era limitrofa allo stato di Mantova e più facile a difendere e a conservare; ma poi il disegno — ripreso in seguito più volte — era stato abbandonato. Il duca Vincenzo sperò di assicurarsi definitivamente il possesso del Monferrato, facendo costruire da Germanico Savorgnan la famosa cittadella di Casale, che costò un milione di ducati d'oro. Casale, intorno a cui doveva affaticarsi più tardi la dubbia perizia strategica di don Gonzalo Fernandez di Cordova di manzoniana memoria, era divenuta così una delle più formidabili piazze forti d'Italia.

Ma se la cittadella di Casale assicurava ai Gonzaga il dominio del paese, essa ribadiva la catena che legava i duchi di Mantova alla Spagna. Non si poteva infatti introdurre in Monferrato nè un soldato nè un carro, senza ottenere dagli Spagnoli il permesso del transito per la Lombardia; e ciò metteva i possessori del Monferrato in uno stato di assoluta dipendenza dai governatori di Milano, che potevano a loro capriccio accordare o negare il passo. Nella migliore ipotesi pretendevano, per contraccambio, di far transitare le loro truppe per il territorio monferrino; e tutti sanno quale flagello fosse in quei tempi per le popolazioni il passaggio di soldatesca mal pagata, mal disciplinata e avida di ladronaggi e di violenze.

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, *Carteggio* segnato E. LXI, n° 1

Questa era a un dipresso la situazione interna del Monferato, quando Margherita, in assenza del duca, andava ad assumere le redini del governo.

Partita da Mantova il 23 luglio, essa arrivò a Casale il 27, dopo cinque giorni di un viaggio lungo e malagevole, reso ancor più fastidioso dal caldo e dalla « polvere grandissima ». Quattro o cinque del seguito, per i disagi, caddero ammalati; essa invece se la cavò solo con « un poco di fiacchezza ». Lungo la strada e al suo arrivo a Casale, ricevette un gran numero di suppliche; ovunque le furono fatte accoglienze festose. Al fratello Vincenzo essa scriveva il 30 luglio 1601:

« Per cortesia di queste gienti sono stata vista tanto volentieri che non haveria saputo desiderare di più, et ho cominciato questa mattina a travagliare » (1).

Mentre il duca Vincenzo, colle truppe mantovane, proseguiva il suo viaggio per Venezia e Gratz, diretto al campo imperiale d' Ungheria, la buona sorella attendeva con zelo e sollecitudine al disbrigo degli affari. Le fatiche insolite, il « caldo atroce », il clima di Casale pregiudicarono però la salute della Duchessa, che il 12 agosto cadde malata di febbre terzana. Venne curata coi metodi terapeutici d' allora; fu « salassata nel braccio destro, dalla vena del capo », e dodici giorni dopo era già libera dalla febbre, ma si sentiva debolissima, le doleva la testa e durava fatica a reggersi in piedi. Ciononostante adempiva gli obblighi del suo alto ufficio, e in una lettera del 2 settembre dichiarava: « Per servire il mio caro signor Fratello, vorrà potervi mettere mille vite ».

Lavorava assiduamente, senza concedersi alcuna distrazione. Prima di ammalarsi, era uscita solo tre o quattro volte per andare a visitare un convento di monache. Le signore della nobiltà di Casale, ch' erano tutte gaie, vivaci e cortesi, si accorsero subito che la compagnia di Madama di Ferrara (*quantum mutata ab illa!*) non era punto confacente ai loro gusti, e bel bello presero il largo e se ne andarono in campagna: poche soltanto ebbero il pensiero di andare a far visita alla Duchessa, durante la sua malattia, per tenerle compagnia e distrarla. In una gustosa lettera al fratello, del 2 settembre 1601, Margherita ricorda la signora Barbara Picco, la marchesa di Caluso e la contessa Sangeri « bruttissima... e gentilissima » e così avida di divertirsi, che — scrive la Duchessa — « staria apicata per un piede per giocare » (2).

(1) Archivio Gonzaga di Mantova, Carteggio cit.

(2) Carteggio citato.

Per rimettersi del tutto in salute, Margherita pensò bene di andare a stabilirsi a Pontestura, piccolo paesello a dodici chilometri da Casale; e infatti essa risentì subito i benefici effetti del cambiamento d'aria. Scriveva il 16 settembre al duca Vincenzo:

Rimarò a Pontestura « finchè il mal tempo mi para via, havendo trovato grandissimo beneficio da quest'aria et dal morvermi, perchè vo due volte la settimana a Casale per li consigli, et delli altri giorni vengono poi questi ministri in qua; vò poi per questi luoghi qui a torno a spasso, piacendomi tanto il paese, che non potria dir di più, et in particolare alla Madona d'Inerea (*il santuario del colle di Crea*): la divotione mi piace che è bellissima, il sito estremamente bello, et son stata a tutte quelle capelle a piedi, et poi venni anco giù tutta la montagna a piedi, con tanto gusto che non lo potrei dire a Vostra Altezza » (1).

Nel suo governo Margherita spiegò un'azione energica ed efficace, e si mostrò vigile e assennata. Rimediò ai disordini, rimosse i cattivi ministri, pacificò le popolazioni, fece ritornare la pace e il benessere (2). Quando il conte di Fuentes governatore di Milano, « il terribile vecchio » nemico giurato di Carlo Emanuele I (3), chiese il passaggio per il Monferrato per un contingente di truppe napoletane, essa fece sorvegliare quella soldataglia dal marchese di Langosco, e al borioso governator spagnolo presentò vivaci rimostranze per l'uccisione di sei sudditi monferrini, barbaramente assassinati dai cavalleggeri di passaggio.

Con Carlo Emanuele I vi fu uno scambio di cortesie. Appena giunta a Casale, Margherita ricevette subito la visita del cavalier Ponti, governatore di Torino, che le recava l'omaggio del duca di Savoia (4); e fin dall'agosto 1601, essa segnalava al fratello la possibilità di un matrimonio tra una figlia di Carlo Emanuele e il principe ereditario di Mantova, matrimonio che si effettuò sette anni dopo.

Le cortesie diplomatiche e le dimostrazioni d'amicizia non valsero però ad allentare la vigilanza della principessa: colla rivale Casa sabanda occorreva star sempre all'erta. Quando si avvide che il duca di Savoia mandava genti armate nei pressi dei castelli di Carcare, Calizzano, Osiglia, Massimino e Pallare — ch'erano in possesso del marchese di Finale, allora in fin di vita — collo scopo evidente di occupare quei luoghi, appena il marchese di Finale avesse chiuso gli occhi, essa scrisse in ter-

(1) Al Santuario del Colle di Crea si trovano infatti ventiquattro capelle che fiancheggiano la via.

(2) AMADEI, p. 173.

(3) Così Alvise Donato nella sua *Relazione sul Monferrato*, ed. cit. p. 255.

(4) Carteggio citato. Lettera di Margherita al fratello, 5 agosto 1601.

mini energici a don Lelio Bellone, agente dei Gonzaga a Milano, perchè invitasse il conte di Fuentes a sventare il colpo che tentava Carlo Emanuele (1).

Quei castelli erano di pertinenza dei marchesi del Monferrato, perciò dovevano ricadere di diritto al duca di Mantova.

Dopo cinque mesi di permanenza nel Monferrato, Margherita ritornò finalmente il 24 dicembre 1601 a Mantova, ove sin dal 19 l'aveva preceduta il duca fratello, reduce dall' Ungheria. Vincenzo non recava questa volta gli allori della vittoria, perchè le operazioni militari sotto Kanisza avevano avuto un esito infelice, in causa delle discordie insorte tra i capi dell' esercito e delle epidemie che serpeggiavano tra i soldati.

Della sua terza spedizione il duca lasciò però ricordo in un magnifico soffitto in legno, che si ammira nel così detto *appartamento ducale* del Palazzo Gonzaga di Mantova, opera di Anton Maria Viani. Nello sfondo azzurro oltremarino è intagliato in oro un labirinto, nei cui meandri si legge molte volte ripetuto il motto: *Forse che sì, forse che no* — probabilmente un' *impresa* allusiva a un' avventura galante — mentre nella fascia esterna un' iscrizione attesta l'azione militare di Vincenzo I *sub arce Canisiae* (la fortezza di Kanisza) *contra Turcas*.

Il duca rimase così soddisfatto dell'opera compiuta dalla sorella in Monferrato, che l'anno appresso volle affidarle nuovamente quel difficile governo. La Duchessa, a malincuore e solo « per ubbidienza », accettò; e infatti nel giugno 1602 essa si trovava a Casale, e di lì nell'agosto ritornava alla sua diletta Pontestura, dove rimase anche il settembre (2). Dice il cronista mantovano Amadei che tali e tanti furono gli intrighi orditi dai ministri ducali contro la principessa, la quale governava al solito con fermezza e rettitudine, che essa stessa, perduta la quiete dell'animo, fece vive istanze al fratello per essere richiamata in patria. Partì da Casale il 5 ottobre, e, appena a Mantova, fu colta da una gravissima malattia per cui fu in pericolo di vita: riavutasi, si ritrasse nuovamente nella solitudine, e dalla quiete del suo ritiro nulla valse più a distorgliela.

Emulando nello zelo religioso la madre, Margherita, nello stesso anno 1602, si adoperò perchè fossero introdotti a Mantova i *Chierici Regolari Teatini*, istituiti nel 1524 da San Gaetano Thiene (3). Due anni dopo essa cedeva loro il convento delle

(1) Carteggio citato.

(2) Ibidem.

(3) VOLTA, op. cit., T. III, p. 210.

Orsoline in via Borre, da lei fondato, e i Teatini vi erigevano, con disegno di Anton Maria Viani, la chiesa di San Maurizio, nella quale tuttora si vede una pala d'altare del bolognese Ludovico Caracci, rappresentante *il martirio di Santa Margherita*, collocatavi forse in omaggio alla Duchessa (1).

Per le sue *Orsoline*, parendole poco salubre il convento di via Borre, Margherita aveva già pensato ad altra e più degna sede.

Ricca di una rendita di 25.000 ducati all'anno (2), dotata di molto buon gusto e di fine discernimento, essa concepì l'idea di un grande e bel monastero, che fosse insieme un sacro ritiro e un tempio di arte cristiana. Così, tra il 1604 e il 1608, sorse a Mantova in *Borgo Pradella* (ora Corso Vittorio Emanuele II) il convento di Sant' Orsola, che per la sua magnificenza poteva paragonarsi a un' appendice della *Reggia* dei Gonzaga, e per due secoli si considerò come una vera e propria galleria di pittura (3). Insieme al convento, fu fabbricata la chiesetta di Sant' Orsola, un gioiello architettonico, ornato internamente di preziose tele (4). Della chiesa e del convento diede il disegno Anton Maria Viani da Cremona, detto il *Vianino*, l'architetto di Vincenzo I, il restauratore della *Reggia* gonzaghesca, l'autore del palazzo della *Favorita* e della villa ducale di Maderno sul lago di Garda.

Forse a ricordo delle Clarisse del convento del *Corpus Domini* di Ferrara, ove trascorsero la vita due principesse estensi: Eleonora figliuola di Alfonso I, e Lucrezia figlia naturale di Ercole II, la Duchessa volle che le *Orsoline* adottassero la rigida regola di Santa Chiara e vestissero i rozzi panni bigi. Essa stessa, abbandonato per sempre il suo appartamento a corte, si ritirò nel chiostro a convivere colle monache, vestendo, per umiltà francese, un « abito vedovile dimesso » (5).

(1) La chiesa fu poi, con decreto del viceré Eugenio Beauharnais del 13 novembre 1806, dichiarata parrocchia militare e intitolata a S. Napoleone. I Francesi pensarono di farne una specie di Panteon militare, raccogliendovi le memorie dei guerrieri illustri. Vicende della sorte!

(2) Così gli ambasciatori veneziani Morosini e Gritti. Vedi il volume citato dell'edizione Laterza, pp. 108 e 128. Gli ambasciatori asseriscono anche che essa possedeva circa cento e contocinquanta mila ducati di gioie.

(3) V. MATTUCCI, *Le chiese artistiche del Mantovano*, Mantova, Eredi Segna, 1902, p. 371 e segg.

Il convento fu fabbricato ove erano il palazzo e alcune case dei fratelli Fulvio e Guido Sforza Gonzaga, acquistati da Margherita per 13.000 scudi.

(4) La chiesa, come appare dall'iscrizione eh'è nella facciata, fu finita nel 1612. La consacrò il vescovo di Mantova fra Francesco Gonzaga.

(5) AMADEI, *Cronaca* ms. citata, T. III, p. 161.

Margherita si ritirò a convivere colle monache il 21 ottobre 1603.

Il convento di Sant'Orsola fu però reso degno di consi-
gliare la sua morte la vedova di Alfonso II di' Este, Giulietta, rivale
di pluri-centine e di figli suoi, vanti molti conti di posti della
sua famiglia, eleganti linee architettoniche, decorazioni scul-
ptiche in marmo, e sparsi a profusione, quadri dei più preziosi
pittori e belle opere d' arte.



MANTOVA. — Convento e chiesa di S. Orsola.
(ora Ospedale civile)

Forse questo mistico asilo di pace, abbellito dal fulgido sor-
gita dell'aria, Margherita aveva seguito in mezzo alla vita tur-
binosa e febbrile ch'era obbligata a condurre a Ferrara.

Oggi nulla più resta dell'antico splendore: soppresso il con-
vento nel 1763, venne trasformato in ospedale, e a quest'ora serve
intorno i quadri (che un'ottantina) furono trasportati nel Ma-
se di Mantova, e nell'Accademia Virgiliana, e ammassati misce-
ramente dispersi. Accanto al fabbricato del convento si ammira

sempre la chiesetta di Sant' Orsola, dalla facciata ricca di marmi e adorna di sei colonne corinzie scannellate. Internamente è di forma ottagonale e ha linee elegantissime: all'intorno girano due file di archi sovrapposti, ove erano le tribune da cui le monache, non viste, assistevano alle sacre funzioni; in basso sono tre cappelle che, insieme al vano dell'ingresso, formano le quattro estremità della croce.

La chiesa ora è spoglia d'ogni opera d'arte; ma prima della soppressione del convento, si vedeva sull'altar maggiore un bellissimo quadro — ora perduto — di Ludovico Caracci rappresentante *il martirio di Sant' Orsola e delle vergini sue compagne*, con figure di grandezza naturale; e in una cappella a sinistra, una tela di Anton Maria Viani — la *Gloria del Paradiso* — considerata il suo miglior dipinto.

Domenico Feti, il più valente discepolo di Giulio Romano, Carlo Bononi — uno dei buoni pittori ferraresi della fine del Cinquecento — Anton Maria Viani e il Possenti, scolaro di Ludovico Caracci, contribuirono ad accrescere pregio d'arte al sacro luogo edificato da Margherita e da lei con tanta cura adornato.

Nel refettorio del monastero era una grandiosa tela semicircolare, che ora si conserva nella sala maggiore del Museo di Mantova, ed è considerata il capolavoro di Domenico Feti: *La moltiplicazione dei pani e dei pesci*. È un quadro michelangiolesco, denso di figure assai più grandi del vero. Gesù campeggia nel mezzo tra le turbe fameliche dagli occhi affossati, dal pallore mortale, dallo sguardo smarrito: la morte e la disperazione incombono sui derelitti, ma un gesto del Redentore fugge le tenebre, infonde la luce nelle menti e nei cuori, fa risorgere gli affamati.

Nel monastero era un appartamento che la Duchessa aveva riservato per sé (1): nella prima camera si vedeva una piccola cappella con una preziosa tavola di Francesco Francia, raffigurante la *Madonna col Bambino*, opera di squisita fattura; in una stanzetta attigua era il ritratto in profilo della contessa Matilde, eseguita dal Parmigianino (2). Forse i due dipinti appartenevano alla collezione di quadri che la Duchessa si era andata formando a Ferrara.

Il bel convento, asilo di una delle più illustri principesse

(1) Cfr. G. CADIOLE, *Descrizione delle pitture, sculture, architetture che si osservano nella città di Mantova*, Mantova, 1763. Al tempo del Cadioli l'appartamento di Margherita era ancora intatto.

(2) La Madonna di Francesco Francia si trova ora nella Pinacoteca di Monaco; il ritratto originale del Parmigianino è perduto, ma una copia di esso — come già dissi — si può vedere nella sagrestia della Cattedrale di Mantova.

dell'età sua, acquistò presto una grande importanza, che durò fino alla sua soppressione. Là si educarono le giovani principesse Gonzaga, tra cui le due Eleonore che cinsero la corona imperiale e furono mogli di Ferdinando II^o e Ferdinando III^o (1); là si raccolsero, nella pace e nel silenzio, le vedove dei principi e le dame della nobiltà mantovana. Anche una pittrice diede lustro al convento: Lucrina Feti, sorella di Domenico, la quale, dopo la morte del fratello avvenuta nel 1624, fu chiamata a Mantova dal duca Ferdinando, e poco appresso si fece monaca in Sant'Orsola, che ornò di parecchi dipinti di sua fattura (2).

Nell'austero silenzio del chiostro, la duchessa Margherita trascorse gli ultimi quindici anni di sua vita, tutta dedicata alla preghiera alla penitenza, alle opere di carità (3).

Aveva ottenuto dal Papa licenza di salmodiare colle monache, e colla solita munificenza aveva fatto eseguire per esse, da artista tedesco, un magnifico coro in legno intagliato, che conteneva quaranta stalli. Nè solo si appagava di una fervida pietà; imitando anche in questo la madre, essa era pronta a soccorrere ogni sventura: dispensava quasi tutto il suo in elemosine, e talora, per sovvenire i poveri, si spogliava e impegnava gli argenti: assisteva gli infermi, veniva in aiuto delle giovinette insidiate nell'onestà, porgeva generosamente la mano perfino alle reiette cadute nel vizio, e le collocava nel conservatorio delle *Convertite*, mantenendole a sue spese (4).

Dal convento non usciva se non di rado, e per cose di grande importanza; ma in un palazzo attiguo al monastero riceveva le visite dei personaggi e dei diplomatici che venivano a renderle omaggio (5). Gli ambasciatori di Venezia, recandosi a Manto-

(1) I ritratti delle due imperatrici di Casa Gonzaga, che si vedono oggi nel vestibolo dell'Accademia Virgiliana di Mantova, provengono infatti da Sant'Orsola.

(2) Parecchi quadri lascio suor Lucrezia Feti in Sant'Orsola: ricorderò un' *Annunciazione*, che si conserva ancora nel Museo di Mantova. Il Matteucci dice che Lucrina imitò la maniera del fratello, e, benchè non si alzasse al disopra della mediocrità, fu « doleissima pittrice ».

(3) Anche Anna Caterina, sorella di Margherita, rimasta vedova dell'arciduca Ferdinando conte del Tirolo, dopo avere fondato in Innsbruck tre conventi, si ritirò in uno di questi colla figlia primogenita, e nel 1612 vi fece professione, assumendo il nome di suor Anna Giuliana.

(4) Don FULGENZIO GEMMA, *Orazione funebre nell'esequie di Margherita Gonzaga etc.* Mantova, Osanna, 1618, p. 18, e D. VINCENZO GILIBERTO, *Orazione nella funeral pompa di Madama Margherita Gonzaga etc.*, Mantova, Osanna, 1618, p. 24 e seg.

(5) PIETRO GRITTI, *Relazione di Mantova del 1612*, edizione Laterza, cit., p. 127

va, non mancavano mai di farle una visita ufficiale a nome del Doge.

Benchè vivesse reclusa in convento, essa conservava sempre a corte una straordinaria influenza, per il gran conto che di lei facevano il fratello Vincenzo, la cognata e i ministri ducali. E con ragione; l'ambasciatore veneto Giovanni da Mulla, giudice sagace ed esperto come tutti i Veneziani, così diceva di lei: « Madama di Ferrara... ha finissimo giudizio nelle cose di stato, ed è signora di gran senno e di molta cognizione in tutte le cose, se bene... per propria elezione vive ritirata quanto più può » (1). Dal suo ritiro essa interveniva sempre negli affari più scabrosi e delicati, e reggeva i fili della politica del piccolo stato. Essa non aveva altro ideale che la grandezza e l'onore dei Gonzaga, e per conservare la dignità della sua Casa — scrive il Volta — « avrebbe dato la vita » (2).

Fatalità volle che essa dovesse essere testimone di gravi sciagure per la sua famiglia.

Il 18 febbraio 1612, a soli cinquant'anni di età, moriva il duca Vincenzo I, logorato dai piaceri e dagli stravizi a cui soleva abbandonarsi con giovanile ardore: cinque mesi prima — il 9 settembre 1611 — era mancata ai vivi la duchessa Eleonora de' Medici, colpita da un attacco di apoplezia.

A Vincenzo succedette il primogenito Francesco, che aveva sposato l'*infanta* Maria Margherita di Savoia, figlia del famoso Carlo Emanuele I° e di Caterina di Spagna. Il novello duca, giovane simpaticissimo, amabile e assennato, pareva dovesse por riparo ai disordini recati dalla spensieratezza paterna, e già su di lui si erano raccolte tutte le speranze dei sudditi. Dalla moglie, che amava teneramente, aveva già avuto due figli: Maria che contava due anni, e il principe Ludovico, l'erede, che aveva un anno circa; con lui la successione di Casa Gonzaga sembrava assicurata. Ma ecco che nell'inverno del 1612 scoppia a Mantova un'epidemia di vaiuolo: il principino Ludovico muore il 3 dicembre, e diciannove giorni dopo — il 22 dicembre — colpito dallo stesso morbo, soccombe il duca Francesco. In poco più di quindici mesi quattro morti nella famiglia Gonzaga! Rimanevano una vedova giovanissima e un'orfanella, mentre la corona passava al secondogenito di Vincenzo I, il cardinal Ferdinando, che perciò rinunciava alla porpora.

La Duchessa di Ferrara, che amava i suoi nipoti « come propri figliuoli » (3) e faceva da madre alla nipotina Leonora,

(1) *Relazione di Mantova* del 1615, ed. Laterza cit. p. 152.

(2) VOLTA, *Op. cit.* t. IV, p. 23.

(3) GIOVANNI DA MULLA, *Relazione di Mantova*, ed. cit. p. 124.

Dell'affetto quasi materno di Margherita per i nipoti abbiamo anche traccia

figlia di Vincenzo I, sapendo renderla degna del trono imperiale, volle con sè nel ritiro di Sant' Orsola la piccola Maria (1).

Un altro pericolo si affacciava ora alla dinastia: il timore della estinzione della linea primogenita dei Gonzaga, per mancanza di discendenti. Il nuovo duca Ferdinando, filosofo, teologo, autore di libri ascetici, poeta e appassionato musicista, non pareva disposto a prender moglie. Il matrimonio del duca di Mantova era assunto all' importanza di una grave questione di stato e di un problema di politica europea; e di questo problema l'ambasciatore veneziano Giovanni da Mulla considerava, nella sua Relazione del 1615, tutti gli aspetti e tutte le conseguenze (2).

Tre erano le candidate del Gonzaga: una principessa estense di Modena, una figlia del Granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, e finalmente — e pareva il miglior partito — la cognata vedova Maria Margherita di Savoia.

Ma bisognava far i conti colla Spagna, che, per la catena del Monferrato, teneva aggiogato al suo carro il duca di Mantova e gli dettava legge perfino nella scelta della moglie. Venezia, protettrice naturale dei Gonzaga, caldeggiava il matrimonio colla cognata; la zia Duchessa di Ferrara sosteneva invece a spada tratta la principessa estense (3).

Quale la ragione?

Il cronista mantovano Ludovico Andreasi vorrebbe svelarci il recondito motivo dell' avversione nutrita dalla nostra Duchessa contro il matrimonio sabauda. Egli dice che *Madama di Ferrara* era disgustata del sussiego e dell' albagia della principessa di Savoia, in paragone dell' ossequio e dell' affettuosa deferenza che aveva sempre tributato a lei Eleonora de' Medici. Tra le due duchesse — zia e nipote — erano anzi insorte gare di precedenza, e le ire erano sempre vive. Per vendicarsi, *Madama di Ferrara* avrebbe fatto decretare da un consiglio di ecclesia-

nel suo carteggio col fratello. Il 2 maggio 1588, ringraziando il duca Vincenzo che le aveva spedito i ritratti dei nipotini, scriveva: « Io mi credevo di dover ricever contento con haver questi ritratti, ma trovo ch' è stato alla contraria, perchè mi fanno venire tanta voglia di vederli che me ne sento andar via il core. Supplico l' Altezza Vostra a bacciarli per me, poi ch' io non posso come vorrei ».

(1) Il Da Mulla, dando relazione della sua visita ufficiale a Margherita, scriveva:

« *Madama di Ferrara*... mostrava di goder della compagnia della principessa Leonora grandemente e dell' educazione della principessa Maria ».

Questa Leonora Gonzaga sposò l' imperatore Ferdinando II.

(2) Ed. cit. pp. 143-49.

(3) DA MULLA, *Relazione* p. 146.

stici che le nozze dei due cognati erano peccaminose, e, cogli scrupoli di coscienza, avrebbe distolto il nipote da un tal matrimonio (1). In sostanza il grave e spinoso affare del matrimonio del duca di Mantova, che dava parecchio filo da torcere alla diplomazia, si ridurrebbe alle meschine proporzioni di un ripicco tra « femmine puntigliose ».

Non è ammissibile che Margherita, donna d'alto animo e di larghe vedute politiche, chiamata spesso dal duca suo nipote a far parte del consiglio di stato (2), si perdesse in simili piccinerie. Intervenne bensì energicamente in un caso gravissimo per le disastrose conseguenze che ne potevano derivare alla Casa Gonzaga.

Ferdinando, invaghitosi di Camilla, figlia del conte Ardizzone Faà di Bruno, damigella di corte della *Infanta* Maria Margherita di Savoia, l'aveva sposata segretamente alla presenza del vescovo Carbonelli, abate della basilica palatina di Santa Barbara. Un figliuolo, che il duca chiamò Giacinto, venne a rallegrare i due sposi; ma nella gioia del lieto evento, Ferdinando commise l'imprudenza di scrivere a *Madama di Ferrara* che « in quella rigida stagione (si era in dicembre) gli era nato in corte un bel giacinto ».

La duchessa Margherita, gelosissima del prestigio e dell'onore della Casa Gonzaga, e intuendo facilmente l'enorme pericolo a cui si esponeva il nipote con quel matrimonio di capriccio, fece subito allontanare la Faà di Bruno e mosse cielo e terra — dice l'Andreasi — per far sposare al nipote una principessa di pari grado. Le ragioni politiche fecero cadere la scelta su Caterina de' Medici, figlia del Granduca Ferdinando, e le nozze vennero celebrate il 7 febbraio 1617. Cinque anni appresso la povera Camilla Faà di Bruno, dopo un lungo calvario di umiliazioni e di mandite sofferenze, andava a rifugiarsi nel monastero del *Corpus Domini* di Ferrara, ove trovava finalmente pace e riposo.

Il matrimonio di Ferdinando con Caterina de' Medici fu sterile, e alla sua morte la corona passò al fratello minore Vincenzo, che regnò poco più di un anno e non lasciò prole. Si estinse così la linea primogenita dei Gonzaga di Mantova, e la successione, dopo fieri contrasti, passò al ramo francese dei duchi di Nevers.

A Margherita la morte pietosa risparmiò l'atroce dolore di vedere la fine della sua famiglia e l'orrendo sacco di Mantova del 1630.

(1) *Memorie dei quattro ultimi duchi della Casa di Mantova*, ms. cit. p. 79

(2) DE MULEA, *Relaz.* cit. p. 152.

Attorniate dalle monache di Sant' Orsola, inginocchiate e piangenti intorno al suo povero lettuccio, la buona Duchessa di Ferrara, dopo una breve malattia di una settimana, si spense serenamente verso la mezzanotte del 6 gennaio 1618, all'età di cinquantaquattro anni.

Le furono celebrate solenni esequie nella basilica palatina di Santa Barbara e nella chiesa di San Maurizio, e i due padri teatini don Fulgenzio Gemma e don Vincenzo Giliberti ne recitarono l'elogio funebre (1). Per l'occasione il celebre Giambattista Andreini pubblicò in lode della defunta, una raccolta di dodici ampollosi e rettorici sonetti, di cui ecco un saggio :

Tragge dal nido i generosi figli
L'aquila altera e gli solleva al sole,
E guerriera e real chiama la prole,
Se non abbassa ai lampi d'oro i cigli.
Vago il Fattor, eh' a l'angel rassomigli,
Margarita a le stelle erger la vuole,
Già beando a' quel Sol che 'n ciel si cole
L'angelo sembra da i celesti gigli
Quella viver non sa, cupida solo
Fra diluvi di luce esser assorta,
Al gran Pianeta consacrando il volo;
Quest'al raggio di Dio l'alma conforta,
Et oblando ogni terreno polo,
Aquila vive e pur fenice è morta 2).

Don Fulgenzio Gemma che, durante i tre ultimi anni di vita della Duchessa, ne fu il direttore spirituale, nell'orazione che recitò in Santa Barbara il 23 gennaio 1618 alla presenza del duca Ferdinando e della corte, riferisce alcuni importanti par-

(1) Le due orazioni vennero poi pubblicate a Mantova. Ecco i titoli precisi di queste rarissime stampe :

Orazione | funerale | nell' esequie di Madama | sereniss. Margherita | Gonzaga d' Este | Duchessa di Ferrara | del padre don FULGENZIO GEMMA Chierico regolare | confessore della medesima Altezza | Mantova, Osanna, 1618.

Orazione di | D. VINCENZO GILIBERTO Chierico regolare | nella funeral pompa di Madama Margherita | Gonzaga d' Este, duchessa di Ferrara. | Mantova, Osanna, 1618.

(2) Ecco il titolo del rarissimo opuscolo che si conserva nella Biblioteca Comunale di Ferrara :

Composizioni funebri | in morte della | Serenissima | Margherita Gonzaga d' Este | Duchessa di Ferrara etc. di GIO. BATTISTA ANDREINI Fiorentino | Al Sereniss. Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova e di Monferrato etc. - Stemma colle armi inquadrate d' Este e Gonzaga. - In Mantova per Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, Stampatori ducali, 1618.

ticolari, che lueggiano assai bene le virtù cristiane e il mistico fervore di Margherita.

Dopo aver detto che essa fu « pronta nell' ubbidienza (1), profonda nell' umiltà, accesa nella carità, fervente nell' orazione e divota nella frequenza de' Sacramenti », l' oratore continua :

« L' umiltà fu profonda nell' interno, e nell' esterno : nell' interno ebbe bassissimo concetto di sè medesima, stimandosi » inutile affatto, e diceva ch' ella niente operava per servir à » quel Dio, a cui tanto dovea : nell' esterno, quant' eran più » sublimi le sue grandezze, tanto più s' umiliava. Si doleva qua- » lora vedersi onorata, bramava esser disprezzata : allora gioiva » quando le si presentava occasione d' umiliarsi anco alle sue » minime serve. Se talvolta, fuor d' ogni suo pensiero, turbato » avesse legiermente alcuna di loro, s' inginocchiava, e chiedendo » perdono, baciava i piedi per umiliarsi. Con quelle povere » suore del suo Convento quali atti d' umiltà non esercitava ? » Inferme, non pur le visitava, ma le serviva, e in occorrenza » lavava loro i piedi, gli rasciugava, e divotamente, come a » Spose di Cristo, gli baciava.

» Per ciascun anno il giorno del Giovedì santo, in rimem- » branza della carità, e dell' umiltà del suo Signore, a dodici » povere mendiche donne dava con le proprie mani da mangiare, » e inginocchiata in terra lavava loro i piedi, per tenerezza gli » bagnava di lagrime, et umilmente gli baciava » (2).

Il padre Gemma narra anche le aspre penitenze e le dure mortificazioni che la duchessa si imponeva :

« Si mortificava con povere e rozze vesti, indossava camicie » di ruvida lana, si macerava con aspri cilizi, si percoteva tre o » quattro volte la settimana con dure discipline, et alcune di loro » sendo composte di catene di ferro, per quell' ora intera che in » ciascheduna volta si flagellava, spargeva copioso sangue : e per » molti anni al macerato corpo non dava riposo di morbidi mate- » rassi, ma di poca paglia su le tavole ignude ove dormiva » (3).

(1) Riferisce il GEMMA che Margherita, nata principessa e arvezza al comando, dava costantemente, per virtù e per umiltà, l' esempio della più assoluta ubbidienza ; e alle sue dame e alle monache diceva sovente : « Figliuole, importa molto la virtù dell' ubbidienza : guardatevi di non far cosa che accompagnata non sia col merito dell' ubbidienza ».

(2) Orazione cit. p. 16-17.

(3) Anche il GILIBERTI, nell' orazione che tenne in San Maurizio il 9 febbraio 1618, a proposito delle mortificazioni a cui la Duchessa si sottoponeva costantemente, ebbe a dire : « Parlate voi, o catene che adoperava per cinti, voi, o aspri cilizi onde copriva le carni ; voi, o duri letti, ove poche ore giaceva, voi o ignuda terra, in cui per io più ella stava ginocchioni » (p. 24).

Mostrò la sua profonda umiltà francescana anche nella morte; perchè dispose di essere seppellita, scalza e in veste di monaca, in una rozza cassa di pietra posta in terra, nel coro di Sant' Orsola, davanti all' altar maggiore. E per testamento ordinò che sulla sua lapide sepolcrale fosse incisa questa semplicissima iscrizione da lei scelta:

DOMINE, SECUNDUM ACTUM MEUM NOLI ME IUDICARE: NIHIL DIGNUM
IN CONSPECTU TUO EGI: IDEO DEPRECOR MAIESTATEM TUAM UT TU DEUS
DELEAS INIQUITATEM MEAM (1).

MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA VEDOVADI FERRARA, FONDATRICE DI QUESTO
MONISTERO.

Così finì l' ultima Duchessa di Ferrara, una delle principesse più degne che sedessero sul trono degli Estensi. Pronipote della celebre Isabella e moglie del « magnanimo Alfonso », essa parve assommare in sè tutte le virtù e i pregi di cui, ad onta di vizii ed errori inevitabili, rifulsero nel corso dei secoli due gloriose famiglie principesche italiane: quella degli Este e quella dei Gonzaga.

(1) * Signore, non vogliate giudicarmi secondo il mio operato, non avendo io fatto azioni degne al cospetto vostro; perciò, Dio mio, supplico la Maestà vostra perchè cancelliate le mie colpe *.

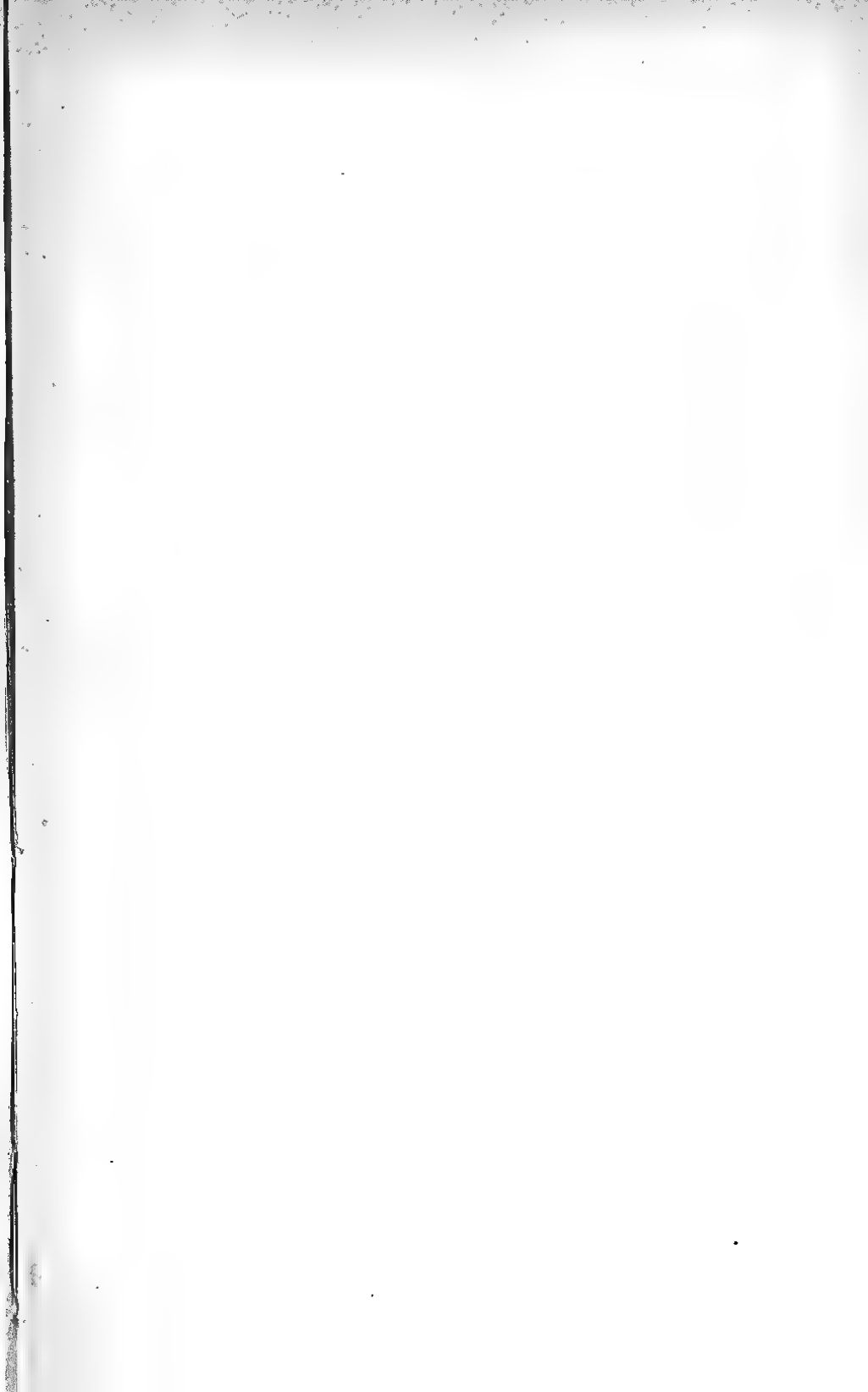
Sono parole dell' *Uffizio dei Morti*, *Lez.* VIII.

FINE

1322912 P

INDICE

Lucrezia de' Medici	pag. 1
Barbara d' Austria	» 49
Margherita Gonzaga	» 159





Estratto dalla

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO XXXIV

Ogni 15 giorni un fascicolo di circa 170 pagine in-8.

FIRENZE - Viale Principe Amedeo, Num. 7

PREZZI D' ASSOCIAZIONE :

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. 25,00
Per sei mesi	» 13,00
Per tre mesi	» 7,00
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per sei mesi	» 16,00
Per tre mesi	» 9,00

La RASSEGNA NAZIONALE, conta trentaquattro anni di vita.

La RASSEGNA NAZIONALE dà SEI volumi all'anno di 700 e più pagine ciascuno, in formato in-8 grande, per sole LIRE 25.

Di più : ogni associato, in Italia e all' Estero, annuale, semestrale e trimestrale, ha in dono la RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA che da diciotto anni si pubblica in sedici pagine ogni 15 giorni.

Con sole Lire 25 annue l' associato riceve due Riviste.

Rivista Bibliografica Italiana

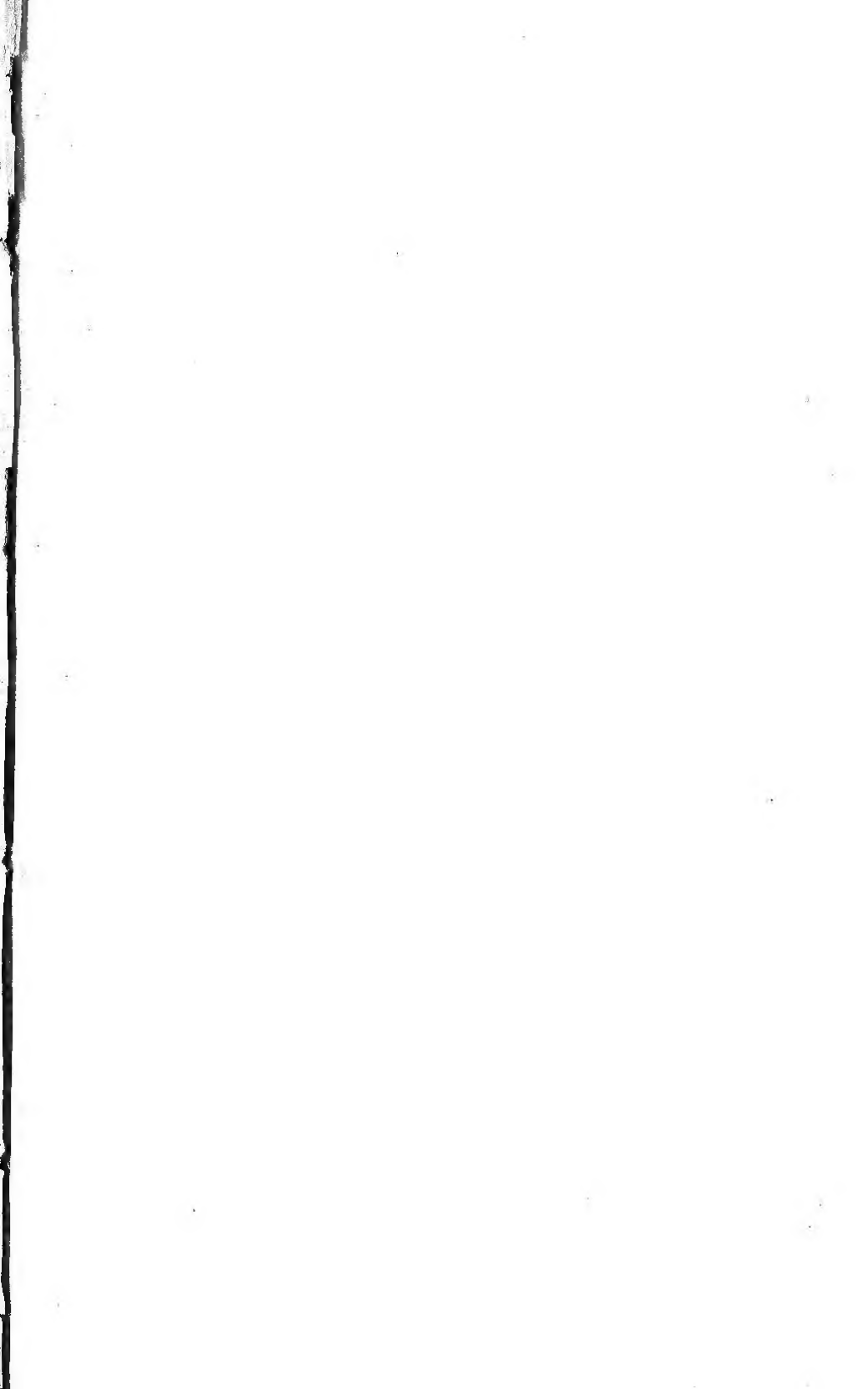
ANNO XVIII

Il prezzo d' abbonamento alla *Rivista Bibliografica Italiana* e

Per l' Italia. L. 3,00

Per gli Stati dell' Unione postale » 5,00

Un fascicolo separato Cent. 20

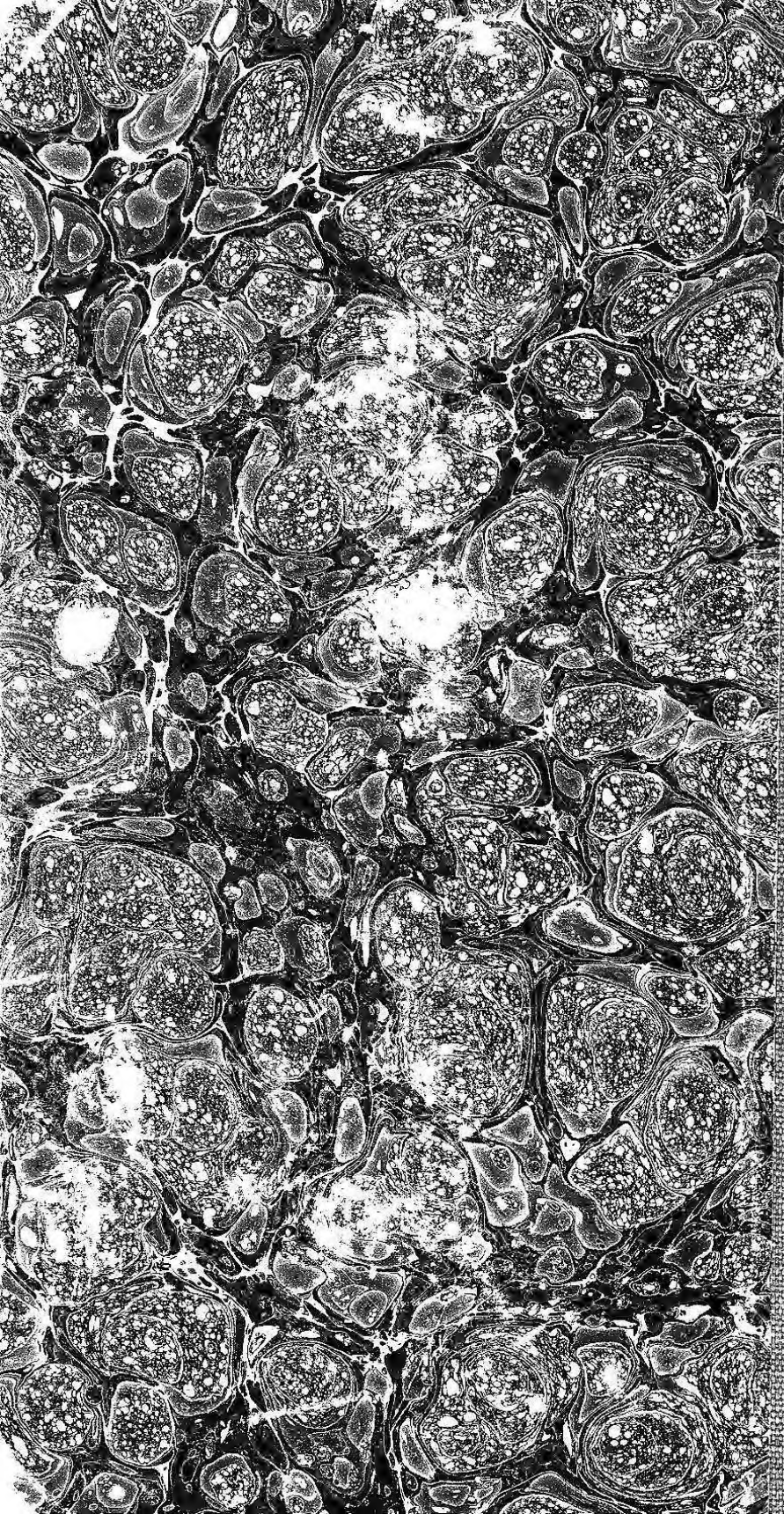


LIBRERIA DI LIBRI
E. GUIDARELLI
Via Ricason, 40 *
* * Via Alfani, 80
FIRENZE

BNC-FIRENZE

5.E.177





LAZ
DUCH
D
FER

FIR
1

5.8
177